HEATHER GRAHAM
SET DI PAURA
(Killing Kelly, 2005)

PROLOGO

Buio e ombre

Che cos'era, nella notte e nei piccoli luoghi che celavano segreti, a far fremere il cuore umano? L'ignoto, naturalmente. Nessuno lo sapeva. Una paura primordiale. Qualcosa di così radicato nell'istinto che tutta la civiltà del mondo non poteva cancellarlo.

La dottoressa Dana Sumter sapeva tutto della psiche e delle reazioni innate agli stimoli, e tuttavia non le piacque affatto che fosse ancora buio quando, rincasando, imboccò con la sua Mercedes il vialetto d'accesso. Stava per azionare il telecomando che apriva la porta del garage quando ricordò che non avrebbe potuto parcheggiare all'interno: stava facendo tinteggiare la casa e il garage era pieno di vecchi mobili destinati a un'associazione di beneficenza.

Con un sospiro spense il motore, e allora fu improvvisamente consapevole di qualcosa che trascendeva il buio. Senti i suoni che annunciavano l'alba. Da qualche parte, in lontananza, il gemito acuto di una sirena si mescolava ai profondi latrati di un cane di grossa taglia e ai miagolii di gatti randagi in lotta tra loro. Poi... solo sussurri nell'ombra mentre il vento si alzava per poi tornare a calare. Era un suono vagamente minaccioso, come un respiro profondo e inquietante che le vibrava lungo la spina dorsale.

Dana era irritata per essere fuori casa a quell'ora del mattino, irritata per aver acconsentito a realizzare quella trasmissione che andava in onda a ore così antelucane. Perché lo aveva fatto? Oh, sì, i suoi indici d'ascolto erano calati perché si era dimostrata alquanto dura con quell'ubriacone donnaiolo. Dopo di allora, il centralino del suo programma quotidiano era impazzito, ma c'erano state comunque delle proteste. Parecchia gente, soprattutto uomini, che chiamava per dire che avrebbe dovuto essere giustiziata, o altre minacce del genere.

Dana abbassò la visiera parasole e si guardò nello specchietto. Forse aveva il viso un po' troppo spigoloso, un po' troppo duro, ma per la sua età era in forma, professionale e attraente. Viveva con moderazione, non fumava, beveva di rado e faceva regolare esercizio fisico. Aveva dovuto far

VISIT…

fronte a parecchia contraerea la volta in cui aveva consigliato a quella casalinga sovrappeso di fare qualcosa per il suo aspetto. Sapeva che gli ascoltatori si aspettavano di sentirla dire che il marito era un bastardo perché la ignorava, ma in quella occasione lei si era mossa nella direzione opposta, esortando la donna a mettersi a dieta o a iscriversi a una palestra. I telefoni erano diventati incandescenti quando i radioascoltatori avevano cominciato a chiamare per affermare che le donne erano comunque degne d'amore, qualunque taglia portassero.

Dopo quell'episodio, Dana aveva realizzato una delle sue puntate migliori, spiegando che l'essere degni di amore non comportava necessariamente essere amati, e che era importante avere cura di se stessi.

Ma sebbene lei stessa avesse fatto ben di più, aveva comunque sorpreso Harvey con una ragazzina che aveva la metà dei suoi anni. Dana, però, aveva avuto per se stessa sufficiente rispetto da imporsi di seguire i propri stessi consigli! Sì, era stata decisa e brutale. I migliori legali della città l'avevano aiutata a mantenere intatte le sue proprietà. Lui aveva fatto dell'amante una moglie trofeo... fino a quando la moglie trofeo aveva scoperto che, senza Dana, di soldi il buon vecchio Harvey ne aveva davvero pochi. E improvvisamente eccolo lì, fuori al freddo in mutande.

Invitata a parlare del proprio divorzio, Dana rispondeva in modo freddo e calcolato, dicendo che in qualunque unione poteva arrivare il momento in cui l'amore finiva per entrambi. Si costringeva a parlare del suo ex con affetto, come se fossero ancora amici. Era sopravvissuta dignitosamente alla dissoluzione del suo matrimonio davanti agli occhi del pubblico, affermando che, benché i figli fossero cresciuti da tempo, era importante restare amici per il loro bene.

Amici, col cavolo! Non avrebbe mai dovuto sposarsi. Gli uomini erano tutti degli egoisti sleali che usavano le donne. Lei aveva semplicemente imparato a usarli a sua volta. Era riuscita a trasformare in un vantaggio perfino quell'unico fiasco sopportato anni addietro. E da allora non aveva più smesso di farlo.

Conclusa la fase introspettiva, aprì la portiera pronta a entrare in casa. La sorprendeva, tuttavia, provare ancora quella lieve sensazione di disagio, mentre indugiava in auto. Viveva in una splendida casa lungo una strada bene illuminata nell'elegante distretto di Westchester, Los Angeles. A mezzanotte, e perfino nelle ore piccole, c'era sempre un certo traffico. Lei non si era mai sentita in pericolo, a qualunque ora tornasse.

Ma quel giorno...

Guardò nello specchietto retrovisore, senza scorgervi nulla, però attese ancora.

Infine, sentendosi un po' sciocca, scese e si avviò verso la porta d'ingresso. Non poté trattenersi dal guardarsi dietro le spalle, per poi rimproverarsi subito dopo. Era ridicolo che una donna adulta avesse paura delle ombre e delle foglie che frusciavano nella brezza estiva.

Alla porta si fermò per guardarsi di nuovo intorno. Era strano, decisamente strano. Sentì i capelli che le si rizzavano sulla nuca. Ma non c'era niente, non c'era nessuno.

Imponendosi di smetterla di fare l'idiota, infilò le chiavi nella serratura e aprì. Digitò quindi il codice per disinserire l'allarme mentre chiudeva la porta. Ma la porta non si chiuse. Dana si accigliò, spingendo più forte. Fu allora che la cosa esplose su di lei.

Per un momento rimase immobile, attonita, cercando di capire che cosa... chi... poi aprì la bocca per urlare mentre si lanciava verso l'allarme.

Troppo tardi.

Una ridda di pensieri le affollò la mente. Non era ridicolo avere paura delle ombre, del buio, di quei sussurri che parlavano di pericolo. Non avrebbe dovuto essere così diffidente da rifiutarsi di assumere una governante. Avrebbe dovuto stare più attenta a quello che diceva... e faceva! Avrebbe dovuto...

Da molto lontano le arrivarono i latrati del suo cane, Muffy. Poi, con un uggiolio improvviso, i latrati cessarono... mentre ogni sensazione, ogni rumore svaniva.

CAPITOLO 1

«Ci sono solo il buio e le ombre... Kelly, ricorda che stai cominciando a non sentirti più sicura, a percepire la minaccia della notte, di qualcosa che non va nel verso giusto» disse Joe Penny.

«Quattro... tre...» Grant Idle, l'assistente alla regia, pronunciò gli ultimi due numeri del conto alla rovescia, poi sollevò due dita. Kelly Trent riusciva appena a vederlo. Dato che si supponeva fosse notte, c'erano zone di totale oscurità intorno al complesso impianto di illuminazione. Sapeva, tuttavia, che al di là di Grant, di Joe e della telecamera, dei tecnici del suono e delle luci, c'era una piccola folla.

Matt Avery, una delle persone che apprezzava di meno, era lì con altri dirigenti della *Household Heaven*, la megasocietà di prodotti per la pulizia

che era il principale sponsor della trasmissione. Poi c'erano alcuni ospiti, amici di Joe Penny, così come altre persone invitate dal suo agente.

Girare una soap opera era sicuramente una delle avventure più strane in un mondo già al di fuori del normale. A volte sul set non erano ammessi estranei, altre, si aveva l'impressione di una festa a cui chiunque aveva accesso. Di solito giravano in studio; era più economico. Quella sera, tuttavia, si erano spostati a Hibiscus Point, una nuova area edilizia, in cui avevano trascorso l'intera giornata a filmare quanti più esterni possibile.

Non c'era niente intorno che ricordasse una strada ad alto traffico, perché le prime case non erano ancora state neppure vendute. Anzi, molti dei costosi appezzamenti erano rimasti vuoti, e la proprietà che utilizzavano per le riprese si trovava su una collina, in un luogo isolato. Ciò nonostante, sembrava che si trovassero a un incrocio affollato, benché gran parte delle auto e delle persone che stazionavano al di là delle telecamere non avesse nulla a che fare con la produzione.

A Kelly non importava. Faceva parte di quel mondo da così tanto tempo che si limitava a seguire la corrente e a divertirsi. Quasi sempre. Tuttavia lo trovava strano. I produttori avevano imposto il silenzio, così in teoria solo gli addetti ai lavori avrebbero dovuto sapere che quel giorno avrebbero lavorato in esterno. Ma considerato il numero di persone lì intorno, avrebbero tranquillamente potuto mettere un annuncio su *Billboard.*

Seguendo le istruzioni, scese dalla BMW parcheggiata nel viale, tutta in ghingheri nei panni di Marla Valentine. Sbatté la portiera, e benché Marla stesse semplicemente tornando a casa, fece una pausa, lisciò le pieghe della gonna e si riavviò i capelli. Dopotutto, Marla era una Valentine, e per i Valentine l'apparenza era tutto. Lei era una delle tre sorelle dai capelli color fiamma che dominavano la vallata, scandalo dopo scandalo, relazione dopo relazione.

Pochi passi e raggiunse il vialetto piastrellato che conduceva alla porta del bungalow. Per un momento, senza battere le palpebre e non accennando neppure l'ombra di un sorriso, si scoprì vagamente divertita. Marla Valentine avrebbe dovuto riscuotere l'approvazione dei critici solo per le scarpe che sceglieva. I tacchi a spillo non erano poi così male in studio, ma lì, in esterno, erano un disastro. Doveva fare attenzione a ogni passo, per evitare di precipitare a terra, e poi i tacchi schioccavano troppo rumorosamente sulle piastrelle. Ma a prescindere dalle calzature di Marla Valentine, si disse, lei amava il proprio lavoro. Il melodramma era quasi sempre divertente. Si sgobbava, ma ci si divertiva. E dopo quella giornata,

era prevista una pausa di tre settimane. Questo però non significava necessariamente che la settimana seguente sarebbe stata libera, perché alcuni attori sarebbero stati ospiti di *Soap Week* in un parco a tema.

Si fermò, come le era stato detto, e si comportò come se Marla stesse avvertendo i primi segnali di pericolo... un leggero aggrottare della fronte, a indicare la sua perplessità.

Guardò la porta. La luce dell'ingresso, che avrebbe dovuto essere accesa, era spenta. E nonostante le luci delle telecamere, *sembrava* davvero buio. C'era appena un alito di vento quella sera, quanto bastava per far frusciare le foglie e riempire l'aria di un sussurro misterioso e appena percettibile.

Doveva ammetterlo, il suo personaggio la divertiva. Dopo molte stagioni in cui era stata la sorella buona, quella timida, quella sfruttata, Marla aveva finalmente sviluppato una vena di malignità che era divertimento puro. Ora, finalmente, stava per affrontare il pericolo. Era diventata dura, così sicuramente lo avrebbe fronteggiato con coraggio e avrebbe combattuto.

Kelly fece un passo, poi raddrizzò le spalle, come per respingere i demoni dell'esitazione e della paura. Riprese a camminare, le chiavi in mano. Non sarebbe fuggita dalla sua stessa casa.

Poi però indugiò ancora, come se l'incertezza l'avesse agguantata di nuovo. Con la coda dell'occhio, vide un cameraman spostarsi alla sua sinistra e un secondo a destra. Le telecamere zoomarono su di lei, poi sulla porta, i cespugli, le ombre...

La luce le ferì per un istante gli occhi, ma Marla Valentine si convinse che lì non c'era proprio nulla. Come a Kelly era stato detto di fare. E proprio come aveva fatto durante le prove.

Salì i gradini, ed ecco il suo aggressore sbucare dalle ombre dei cespugli alla sua destra.

Hugh Thompson era la quintessenza dell'attore professionista. Stuntman in dozzine di trasmissioni e film, era un corpulento uno e novantadue. Quella sera, vestiva di nero da capo a piedi, un passamontagna gli nascondeva il viso lasciando scoperti solo gli occhi, ed era avvolto in un soprabito, anch'esso nero. Perfettamente immobile, sarebbe potuto passare per un'ombra.

Lei gridò. Un grido convincente, si disse, e d'altro canto, l'aspetto di lui era davvero inquietante. Le si avventò contro e lei piroettò su se stessa, pronta a fuggire. Benché entrambi attori esperti, avevano dovuto provare la scena più volte. Marla non si slanciava giù per i gradini, bensì si dirigeva verso il cumulo di terra sul lato.

Hugh avrebbe dovuto afferrarla, e lei avrebbe dovuto essere lì per farsi afferrare. Invece, il mucchio di terra cedette e con sua grande sorpresa, non trovò nulla su cui i piedi potessero far presa. Con le scarpe da tennis avrebbe avuto una possibilità, ma non con i tacchi a spillo. Senza nulla a fermarla, cominciò a rotolare.

Per un momento, panico puro si impadronì di Kelly. La casa sorgeva su una scogliera. Se avesse continuato a rotolare... Era vagamente consapevole delle urla. Hugh stava gridando. Sembravano tutti molto lontani. Intorno a lei, solo erba e terra. Sentì una fitta acuta di dolore quando urtò qualcosa con il gomito, poi fu la volta del ginocchio. Vide un ramo e cercò di afferrarlo. La superficie scabra le ferì i palmi, ma tenne duro. La spinta si arrestò, e lei fu in grado di afferrarsi all'albero dai lunghi rami bassi.

Aveva perso una delle scarpe. Con un calcio si liberò anche dell'altra e a fatica si rimise in piedi. Il bordo della scogliera non era distante, ingannevole nel buio. Le ginocchia minacciarono di cederle ancora. Era così impaurita che aveva davvero la sensazione che il cuore le fosse salito in gola e si sentiva senza forze. Pura reazione fisica davanti a un rischio mortale.

Hugh Thompson fu il primo a raggiungerla. «Kelly!»

Nonostante il passamontagna, la sua voce risuonò piena di preoccupazione.

«Sto bene» si affrettò a rispondere lei. Stava tremando.

Lui le passò un braccio intorno alla vita e la trascinò verso la casa, quasi sollevandola. «Gesù» mormorò.

«Hugh, per favore, mettimi giù. Sto bene, sul serio. È solo che non capisco... quel piccolo mucchio di terra vicino alla veranda era solido come una roccia, prima!»

«Mai fidarsi del terreno in California» brontolò l'attore scuotendo la testa. «Ragazzi, ho quasi avuto un attacco di cuore quando ti ho vista andare giù!»

Li raggiunse Joe Penny, i perfetti capelli argentati quasi dritti sulla testa. «Kelly... Kelly!» La abbracciò, tremando. Lo seguivano cameraman e tecnici della luce, insieme agli addetti ai costumi e al trucco, e le due comparse con cui Marla Valentine aveva chiacchierato poco prima.

«Joe, tutti quanti, per favore, sto bene. Devo avere un aspetto infernale ma... ehi, posso darmi una lavata.» Nell'udire il suono di una sirena, guardò preoccupata il regista. «Ti prego, dimmi che non hai chiamato un'ambulanza!»

«Kelly, avresti potuto rimanere uccisa!» esclamò lui, il viso ancora cine-

reo. «Mio Dio, ho controllato tutto di persona. Che diavolo...»

«Come dice Hugh, questa è la California» rispose lei in tono allegro.

«Stai sanguinando» notò Hugh.

Kelly si guardò il ginocchio. «È solo un graffio. Davvero, sto bene.»

«Dovresti chiedere l'indennità degli operai!» esclamò una delle comparse, tentando di alleggerire l'atmosfera.

«Una vacanza pagata ai Caraibi» assentì scherzoso Hugh.

«Ma sto perfettamente!» protestò di nuovo lei. «Vi ringrazio per l'interessamento, ma non sono ferita.»

«Oh, mio Dio, Kelly!» A parlare era stato Matt Avery, che si era appena fatto largo tra la piccola folla. Kelly era contenta di non avere difficoltà a respirare... con quell'assembramento non le sarebbe stato facile incamerare aria! E poi... Matt.

Lui la raggiunse, la prese tra le braccia attirandola a sé. Matt Avery era alto e attraente, con modi pacati, una voce profonda e un fascino disinvolto che attraeva donne di tutte le età... le donne tendevano semplicemente a gravitargli intorno. Ma quando le sollevò il mento con un dito, lei dovette sforzarsi per non fargli capire che stava serrando convulsamente i denti.

«Kelly, buon Dio! Stai bene?»

Lei cercò di liberarsi dell'abbraccio. «Per favore, per favore, tutti quanti. Ve lo giuro, sto benissimo.»

«È arrivata l'ambulanza» annunciò Joe in tono deciso.

«Ma io non...»

«Kelly!» Il suo agente, Mel Alton, si fece largo tra la ressa. Kelly sorrise perché sapeva che la sua preoccupazione era per lei, e non per il suo dieci percento.

«Devi salire su quell'ambulanza» insistette Joe.

«Io vado con lei» dichiarò Mel.

«Potremmo finire la scena, prima» azzardò Kelly.

«Sei impazzita?» urlò quasi Joe. «Stai sanguinando!» Esitò. «E comunque la scena... be', quello che abbiamo girato è sorprendente. Ma tu! Devi farti controllare, e poi dritta a casa.»

«Ho solo un graffio al ginocchio. Non ho bisogno di una visita.»

«Kelly, non possiamo essere certi che non ti sia procurata altre lesioni con quella caduta. Devi farti vedere da un medico.» Il tono di Matt Avery non lasciava dubbi.

«Probabilmente li querelerà» mormorò qualcuno fra la folla, e a quelle parole seguì un silenzio carico di disagio.

Joe riuscì ad abbozzare una risatina. «Devi farti controllare, Kelly. Per l'assicurazione, tutto qui.» Di colpo parve ricordare qualcosa. «Spero che tu stia davvero bene. Martedì ti aspettano in Florida, in quel parco a tema...»

«Ci sarò.»

«Non se significa mettere in pericolo la tua salute.»

Lei era più che certa della sua sincerità. Joe era un personaggio eccentrico, e così la maggior parte della gente con cui lavorava. Ciononostante, si conoscevano da tempo, ed era persuasa di stargli a cuore.

Ancora una volta si sforzò di rassicurare tutti. «Sto bene.» Ma sembrava che non l'ascoltassero. Con l'ambulanza era arrivata anche la polizia.

«È la prassi» le fece notare Joe. Kelly sapeva che aveva ragione. Il programma non poteva permettersi una causa civile, pertanto anche incidenti di poco conto esigevano un'indagine.

Un agente dai modi cortesi e dai capelli che andavano ingrigendo le rivolse qualche domanda mentre saliva in ambulanza. Mel la seguì a bordo. Come Joe, era più di un semplice collaboratore. Era un amico, quasi una figura paterna per lei. Sorrideva, ma sembrava vagamente preoccupato.

«La buona notizia è che finirai su tutte le riviste» osservò.

«Quei giornalacci.» Il tono di Kelly era secco.

«Ma non c'è cosa migliore di...»

«Un po' di cattiva pubblicità, lo so.»

«Signorina, deve sdraiarsi e rilassarsi» intervenne il paramedico.

«Ma sto bene. E qualunque cosa facciate, vi prego di non inserire la sirena.»

Ma la inserirono, a dispetto delle sue proteste.

Nonostante le ovvie ripercussioni legali, Joe Penny non era preoccupato per il futuro della trasmissione. Dopotutto, gli incidenti capitavano. Questo però era sconcertante. Avevano scelto la location proprio in vista delle scene da girare nei pressi della scogliera. Non c'erano stati biglietti aerei da pagare per creare l'impressione che gli attori si trovassero su un'isola. Sì, avevano dovuto trasferire tutto dal set... telecamere, luci, costumi... ma era stato una sciocchezza paragonato a quello che avrebbe dovuto sborsare per trovare l'atmosfera giusta su un'isola dei Caraibi. Era andato tutto liscio, fino a quel momento.

La folla si era dispersa. L'agente incaricato delle indagini, Ben Garrison, era un uomo dai modi pacati che contribuì a mantenere la calma. Lui e i

suoi rivolsero dozzine di domande a tutti i presenti, dal regista ai tecnici delle luci, ai cameraman. Perfino a qualche spettatore venne chiesto cosa avesse visto.

Mentre aspettava di parlare con Garrison, Joe gemette in silenzio. Amava il suo programma, era un buon programma, e manteneva ottimi indici d'ascolto in un mondo sempre mutevole... in un mercato sempre incostante.

In passato aveva avuto parecchi problemi seri sul set... l'omicidio poteva sicuramente essere considerato un problema serio... ma alla fine la trasmissione aveva avuto la meglio. E, ormai, tutto quello faceva parte del passato.

Si accorse di sudare, benché la serata fosse fresca. Mentre aspettava, contemplava la casa sulla scogliera, accorgendosi improvvisamente di odiarla come se fosse un essere umano.

Lo raggiunse Matt Avery. «Io non produco né dirigo» osservò con voce pacata «ma siamo coinvolti in questa trasmissione non meno di chiunque altro. E ho un suggerimento da darti, visto che questo è stato uno degli *incidenti* più inquietanti a cui abbia mai assistito in vita mia.»

Joe si voltò a guardarlo, sforzandosi di sorridere. La trasmissione *aveva* avuto la meglio, grazie alla *Household Heaven* e ai dollari che la società aveva investito in pubblicità. Matt Avery era l'uomo incaricato di decidere come la *Household Heaven* avrebbe continuato a spendere quei dollari. E Matt era prima di ogni altra cosa un uomo d'affari... ricco e potente, per di più.

«Qualche suggerimento?» chiese, sapendo già quello che Avery avrebbe replicato, condividendone la preoccupazione.

«Se si fosse trattato di un altro membro del cast, avrei pensato a un incidente» iniziò Matt. «Ma è stata Kelly a cadere. Avrebbe potuto precipitare dalla scogliera. La stessa location che significava tanto per noi avrebbe potuto ucciderla.»

«La polizia sta indagando.»

«Ma tu avevi fatto provare la scena. Più di una volta.»

«Forse è questo che ha smosso la terra» ipotizzò Joe.

«O forse una delle centinaia... delle migliaia... di persone che spediscono quelle lettere minatorie voleva che Marla Valentine morisse.»

«Matt! Abbiamo tenuto la cosa sotto silenzio.»

«Stasera c'era una folla qui.»

Joe agitò una mano, guardandosi intorno. Matt Avery e alcuni del suo gruppo erano stati invitati. Poi c'era il tizio che aveva conosciuto tramite

un altro dirigente della trasmissione che progettava di girare un video di musica rock. Il tizio con gli occhiali da sole *era* la rock star. E uno dei cameraman aveva chiesto se poteva portare la sorella. Quanto agli altri... non lo sapeva. Nessuno della folla si era fatto avanti. I curiosi e i fan che si erano radunati intorno al set si erano cortesemente tenuti lontani, ai margini della strada.

«Matt, Kelly è un'attrice!» esclamò.

«Sì, una a cui teniamo molto. Avanti, Joe, non vorrai un altro scandalo.»

«Di fatto» replicò l'altro, a disagio «uno scandalo ci farebbe comodo. L'audience cresce quando c'è da scoprire chi fa che cosa... e a chi.»

«Non stiamo parlando della vita sessuale delle stelle del cinema, ma di uno scandalo che potrebbe affossarci, e non credo che tu voglia che altre brutture insudicino la trasmissione. Di sicuro non lo voglio io.»

«Che cosa intendi dire?»

«Dobbiamo prenderci cura di Kelly.»

«E come proponi di riuscirci?»

«Be' dovrà occuparsene Mel, e anche il suo manager. Ma è una faccenda seria. Dobbiamo trovare una soluzione, anche nell'interesse del programma. E di Kelly, naturalmente.»

«Naturalmente» gli fece eco Joe, ma si chiedeva perché si sentisse già male. *Valentine Valley* era la sua trasmissione. Lui l'aveva concepita, strutturata, curata come un'amante. E gli piaceva credere di aver centrato il bersaglio. Ma sapeva anche che, perfino mentre professava la sua profonda preoccupazione, Matt Avery aveva preso di mira Kelly.

Lance Morton, che aveva seguito l'ambulanza, rimase fuori del Pronto Soccorso. Con lui non c'era nessun altro. Apparentemente era stata una notte tranquilla per la Città degli Angeli, un nome singolare per un luogo in cui si commettevano tutti i peccati del mondo.

Era una città che lo riempiva ancora di soggezione. Lance era un ragazzo di provincia del Midwest, in effetti. Allevato a granturco, amava dire. Di fatto, chi proveniva da altri stati si divertiva a prendere in giro l'Ohio, ma era stato un buon posto in cui crescere, e sicuramente un buon posto dove studiare musica. Era stato l'ideale per mettere insieme una band che suonava nei garage, questo era sicuro. E ora...

Indugiava ancora sul marciapiede fuori del Pronto Soccorso, anche se lei se ne era già andata con il suo agente. Poco prima c'era una folla lì davanti. Come facesse la gente a sapere le cose così in fretta, non riusciva a capirlo.

Ma erano arrivati in massa, quasi tutti per salutarla e augurarle buona fortuna, anche se qualcuno aveva gridato che Marla Valentine si meritava quello che era successo.

Probabilmente sarebbe potuto entrare. *Lei* non lo conosceva. Ma Mel sì. E comunque, *lei* lo avrebbe conosciuto anche troppo presto!

Sì, avrebbe dovuto cercare di starle vicino... ma non l'aveva fatto. Invece, se ne era rimasto là fuori, come un amante respinto o un aspirante idolatra, accontentandosi di guardarla da lontano. Lui la adorava, e la consapevolezza di quanto fosse stato prossimo... non solo a sfiorarla per un istante, ma a starle *davvero* vicino, gli comunicava un senso di rapimento.

Si accorse di tremare. Presto avrebbero ballato. Lei, l'oggetto esclusivo del suo amore, sarebbe stata al suo fianco. Al fianco di lui, un nessuno del Midwest. Il piccolo Lance Morton, per alcuni compagni del liceo un idiota. Ma il mondo stava per cambiare. Lui avrebbe lavorato con Kelly Trent. Con Kelly, avrebbe danzato dritto nel terrore!

CAPITOLO 2

«Okay, voi due. Perché sono qui, esattamente?» pretese di sapere Kelly.

A una settimana dall'incidente, si sentiva frustrata come la sera della caduta, se non di più. Nel breve spazio di pochi secondi, sembrava che tutto fosse mutato.

All'ospedale, era stata formulata la diagnosi che lei stessa aveva fatto... solo qualche graffio e alcuni lividi. Ma era rimasta stupefatta della preoccupazione che aveva suscitato, anche se si trattava di amici. Sì, al momento aveva provato terrore puro, ma era stato un incidente, ed era passato. Per lei, quanto meno.

Ma nessuna protesta riusciva a impedire agli altri di preoccuparsi. Era stata costretta ad annullare l'impegno presso il parco a tema, ma dietro insistenza di Mel era andata ugualmente in Florida. Qualcosa a che fare con le persone che avevano assistito alle riprese e a un video musicale.

In un primo momento, quando lui glielo aveva proposto, Kelly si era mostrata meno che interessata. Ma Mel aveva continuato a insistere; dato che Joe Penny era stato adamantino sulla necessità di disdire il suo impegno con *Soap Week*, aveva detto, tanto valeva approfittarne per incontrare alcune delle persone coinvolte nel progetto.

Anche Ally Bassett aveva insistito affinché andasse in Florida. Che Mel accettasse quasi con allegria la presenza di Ally significava che i due ave-

vano finalmente trovato qualcosa su cui concordare. Mel pensava che, come suo manager, Ally avrebbe dovuto vigilare con occhio più attento sui guadagni e le spese di Kelly. Ally, da parte sua, era persuasa che per fare soldi bisognasse spenderne.

Ma dato che anche i suoi migliori amici sembravano davvero preoccupati per l'incidente, lei aveva acconsentito al viaggio a sud. Avrebbe dovuto essere una *vacanza*, ma anche un modo per ottenere maggiori informazioni sulla proposta che aveva ricevuto in merito al video. E benché il solo pensiero la facesse rabbrividire, Mel aveva insistito perché, quanto meno, ne sapesse di più.

Così ora Kelly sedeva sul balcone della sua suite del *South Beach Hotel*, fissando i due che le sedevano di fronte e chiedendosi il perché di quell'aria seria. E perché, per una volta, non si limitassero a essere educati l'uno con l'altra ma sembrassero addirittura alleati.

«Com'era il caffè?» chiese Mel.

«Buono, grazie. Era caffè» rispose lei.

«Vuoi qualcos'altro?» chiese Ally.

Si erano rivolti al servizio in camera e tutto era andato per il meglio. Tutto andava bene.

Kelly sospirò. «Perché non vi decidete a parlare, voi due? Vi giuro che sto benissimo. Felice come un'allodola, anche se non riesco a credere che abbiate fatto comunella contro di me.»

Ally guardò Mel. «Non abbiamo fatto comunella contro di te!» protestò.

«Mai» assicurò l'agente con serietà. «Siamo qui tutti e due per il tuo bene, Kelly.»

«Lo so, e vi ringrazio. Allora...»

«Allora!» Mel guardò la manager, tirò un profondo sospiro, poi tornò a rivolgersi a lei. «Credo che dovresti fare quel video.»

«Sentite, proprio non saprei. L'idea mi sembra molto rischiosa. In realtà non so molto di quel settore.»

«Ecco perché siamo venuti qui» replicò lui. «Potrai incontrare le persone coinvolte e farti un'idea precisa di tutto quello che succederà.»

«Tanto vale che accetti» intervenne Ally con voce piatta. «Marla è stata aggredita, ed è in coma. Molto francamente, temo che morirà.»

«Cosa?» esclamò Kelly. Era così sorpresa che rischiò di rovesciare il caffè.

Mel scoccò ad Ally una lunga occhiata irritata, poi inspirò a fondo. «Kelly, la faccenda è andata troppo in là, e ora tutti hanno paura per te.»

Esitò. «Ally non ha tutti i torti. Si è parlato dell'opportunità di ucciderti.»

«Oh, andiamo! State esagerando. Non possono farmi fuori!» Kelly dovette lottare per mantenere la calma. Naturalmente non poteva essere vero, ma mentre pronunciava quelle parole non poté fare a meno di chiedersi se non si stesse sbagliando. Era per questo che Mel era arrivato con Ally? Per darle la notizia?

«La faccenda si sgonfierà, e con Marla in coma, potrò concedermi qualche settimana di vacanza. Ma non capisco perché dovrebbero farmi fuori.»

«La verità è che sei diventata scomoda» spiegò Mel. Accese una sigaretta, tirò due boccate, poi la spense. Stava sempre cercando di smettere di fumare. Sospirò. «Non mi sto spiegando bene.»

«No, infatti» concordò Ally.

Lui gli scoccò un'altra occhiata severa. «E tu non mi sei di molto aiuto!» Tornò a rivolgersi a Kelly. «Stiamo parlando del tuo personaggio, ovviamente. Ma molta gente pensa che tu *sia* Marla Valentine, e ti odia per questo.»

A dispetto della sua determinazione, la voce di Kelly era rauca quando rispose: «Scomoda, sì, ma... non ho mai ricevuto tanta posta come adesso. Non mi sono mai sentita più... be', più importante per la trasmissione».

«Questo è il punto. Kelly, tutti sanno che sei una delle attrici più brave e serie che ci siano in giro. Stai a cuore a tutti, e per questo si preoccupano. E sempre per questo hanno deciso che sarai eliminata dalla sceneggiatura per *almeno* quattro mesi.»

Kelly sussultò, sgomenta. «Quattro mesi! La gente mi dimenticherà.»

«Speriamo di no. Sarai argomento di molte conversazioni mentre cercheranno di scoprire cosa ti è successo» offrì Ally.

«Quattro mesi... non riesco a crederci!»

«Ma devi» continuò Mel, scuotendo la testa. «Leggi mai la posta che ricevi, Kelly? È mortalmente seria e chi ha il potere decisionale non ha altra scelta che prenderla molto, molto sul serio.»

Lei non poté fare altro che restare a fissarlo, scioccata. Sì, il suo personaggio era detestato, detestato come solo il personaggio di una soap opera può esserlo. Un tempo dolce, Marla Valentine si era trasformata nell'arpia della trasmissione, e della trasmissione all'interno della trasmissione. Era, insomma, diventata un'autentica diva. Non che ne avesse le credenziali, ma in *Valentine Valley* le credenziali non erano necessarie. A volte Kelly si chiedeva chi fra gli sceneggiatori nutrisse un odio così profondo, quasi maniacale, per gli uomini. Ma doveva esserci qualcuno fra loro animato da

un'emozione reale e bruciante, perché ora il suo personaggio dedicava una bella quota di ogni mezz'ora a sputare consigli velenosi su mariti infedeli, alcolizzati, disoccupati e, di fatto, su qualunque poveretto non le fosse simpatico. Inizialmente, quel cambiamento l'aveva riempita di diffidenza, poi però aveva finito per ammettere di non aver mai ricevuto tanta corrispondenza.

Apparentemente, c'erano molte donne che erano state scottate e apprezzavano i consigli stile *usali e gettali* elargiti dal suo personaggio. Benché Kelly sapesse che molte donne si innamoravano dell'uomo sbaghato e ne uscivano emotivamente ferite, la sua opinione era che la responsabilità non era di un sesso soltanto. Uomini e donne potevano essere incredibilmente crudeli gli uni con gli altri, e sfortunatamente, nella gran parte delle relazioni qualcuno restava ferito.

Ma Marla Valentine era un personaggio, nulla di più. E dato che si parlava di una soap trasmessa nelle ore diurne, lei era in effetti soprattutto una caricatura, le cui opinioni non avrebbero potuto essere più lontane dalla filosofia personale di Kelly.

«Non accadrà» disse ora con fermezza. «Il fatto di diventare malvagia ha attirato sul personaggio più attenzione di qualunque cosa abbia fatto prima. Ora vola come un'aquila; alla gente piace detestare una donna malvagia.»

«E alla gente piace vedere le malvagie ottenere ciò che si meritano» commentò Mel.

Kelly tornò a scuotere la testa, sgomenta al pensiero che una semplice caduta avesse condotto a tanto. «Okay, adesso sono in coma, ma le cose non sono mai state così interessanti per Marla! Sappiamo entrambi che ciò che realmente conta è il denaro, e al momento io gliene sto facendo guadagnare parecchio. Fidati di me, fra qualche mese uscirò dal coma.»

«No» mormorò Mel, attento a non guardarla. «Non credo proprio.»

«Be', se mi uccidono non potrei tornare come spettro?» tentò di scherzare lei. «O come la mia innocente gemella arrivata da Peoria, e di cui non sapevo nulla perché eravamo state separate alla nascita?»

Mel inspirò profondamente. «Kelly, per favore, ascoltami. Sto cercando di spiegarti. Ci sono già stati guai sul set prima d'ora. Guai seri. Così di questi giorni la gente ha paura. Alcune delle lettere che hai ricevuto sono estremamente minacciose, e la trasmissione non può permettersi altri problemi. E dato che hanno reso Marla così spregevole, c'è chi pensa che sia arrivato il momento di liquidarla.»

«Morta e sepolta, temiamo» interloquì Ally. «È quello che ha detto Joe

quando ci siamo incontrati, l'altro giorno.»

«Fantastico. Perché io non c'ero?»

«Perché Joe ha detto che non avresti dovuto esserci» fu la brusca risposta di Mel.

«Joe è un codardo!» mormorò Kelly, fissandolo. Lui era suo amico oltre che suo consigliere. Ormai prossimo alla sessantina, era crudele quando era necessario esserlo, dignitoso in tutte le situazioni e gentile come Babbo Natale quando i suoi clienti erano in difficoltà. Kelly credeva con tutto il cuore che volesse solo il meglio per lei. E che per lei avrebbe lottato come una tigre.

Guardò Ally Bassett. Benché i loro rapporti non fossero altrettanto intimi, la manager le era piaciuta fin dal primo momento. Anche Ally era decisa, determinata a fare il meglio per i suoi clienti, perché questo significava promuovere la propria carriera.

«Okay, quindi forse verrò licenziata» disse Kelly. «Che si fa, ora?»

«Prendiamo in considerazione il video» rispose Ally.

«Lo prendiamo in considerazione molto, molto seriamente» precisò Mel.

«Okay.» Kelly cominciava a sentirsi rassegnata. «Quando devo incontrare queste persone?»

«Ci sarà una festa a bordo di uno yacht» la informò Ally. «Sarà divertente.»

«Divertente, sì» assentì Mel, benché tremasse mentre pronunciava quelle parole.

«Incontrerai tutte le persone interessate. Kelly, ti vogliono a tutti i costi e pagheranno benissimo. Ricordati, Courteny Cox ha decollato ballando con Bruce Springsteen!» aggiunse Ally.

Kelly la guardò. «Era molto giovane all'epoca. Io temo di non esserlo altrettanto. E lavoro in questa soap opera da sempre.»

«Il video ti darà l'opportunità di non restare vincolata a un solo personaggio» le rammentò Mel. «È tempo che tu spieghi le ali.»

«Potrei recitare in una commedia.»

«Potresti. Ma questi sono soldi grossi, e ti terranno sotto gli occhi del pubblico. L'impegno non è vincolante in eterno, e dopo sarai un prodotto più ambito e più prezioso. Fidati di me. Allora, se vorrai, potrai scegliere la tua commedia.»

«Verrete con me, vero?»

Mel scoccò ad Ally un'occhiata dura. «Io ci sarò» disse.

«Ho alcune cose da sbrigare qui oggi, ma stasera devo tornare in Cali-

fornia» spiegò la donna. «Mi piacerebbe moltissimo venire. Lo yacht è di Mark Logan; non si baderà a spese. Mi spiace un sacco non poterci essere.»

«Ma io ci sarò» ribadì l'agente. «Non me lo perderei per niente al mondo.»

«Salve!»

Doug O'Casey si tolse gli occhiali da sole e guardò in alto. Era sdraiato sulla spiaggia, cosa che aveva di rado occasione di fare. Nato e cresciuto nella Florida del sud, era abituato al sole, al mare e al surf. Da un po' di tempo, tuttavia, rimuginava sul fatto che a causa di tutto questo, piuttosto che a dispetto di esso, non gli capitava mai di sdraiarsi al sole sulla sabbia. Non che non apprezzasse il mare, solo preferiva nuotare e praticare sport acquatici. E poi, starsene sdraiato lì gli dava troppo tempo per pensare... e i pensieri che gli affollavano la mente non lo rendevano particolarmente felice.

Era arrivato lì con Jane Ulrich, per tenerle compagnia. Si trovavano sulla spiaggia privata del *Montage*, un hotel déco noto per il suo servizio vecchio stile.

Lui non c'era mai stato prima; non era uno di quei grossi complessi appariscenti che col tempo erano divenuti celebri. La sera prima, si erano esibiti a un party tenuto presso un'ambasciata. L'incarico prevedeva un fine settimana all'hotel, e quindi un'occasione per fermarsi, per fare compagnia a Jane, per sdraiarsi sulla spiaggia. Se non che, quando girò la testa, vide che Jane non era più accanto a lui. Non l'aveva sentita andare via, e la cosa lo disturbò.

«Salve» ripeté la sconosciuta agitando la mano. Sembrava determinata ad attirare la sua attenzione.

A Doug parve lo stereotipo della ragazza bella di provincia in versione adulta. Era piccola, compatta, bionda più del biondo, con gli occhi azzurri e... sicura di sé. Sulla spiaggia, indossava una gonna corta e tacchi alti su cui aveva palesemente problemi a sostenersi. Il suo sorriso era allegro in un modo irritante.

«Salve» rispose. E attese.

«Lei è Doug O'Casey? Shannon mi ha detto che l'avrei trovata qui.»

Lui non voleva ammettere la propria identità... non ancora. Inarcò lentamente un sopracciglio. La donna non sembrava un'amica di Shannon, neppure una socia. Era troppo... esisteva davvero un aggettivo come *hol-*

lywoodiano? Quella donna era pura e semplice *plastica*, dai lineamenti che sembravano tirati fino al punto di rottura, ai seni anatomicamente impossibili.

«Ho un'offerta per lei» continuò la sconosciuta. «Un'offerta di lavoro.»

Un'offerta, pensò Doug, chiedendosi perché il suo cuore avesse improvvisamente accelerato i battiti. *Non un caso, un problema, un dilemma...*

«Mi chiamo Ally Bassett, e sono la responsabile della *Bassett Management.*» Quando lui non rispose, la donna continuò: «Rappresento una delle attrici più popolari del circuito diurno. Sta per entrare in un progetto molto speciale, e io vorrei che la accompagnasse. Abbiamo bisogno di un uomo con le sue speciali... qualifiche, diciamo».

«Le mie qualifiche?» ripeté Doug, vagamente divertito. «Quale sarebbe l'offerta?»

Lei sospirò, spostando il peso da un piede all'altro, e lui provò uno strano piacere pensando che la infastidiva sporcarsi di sabbia i sandali firmati. «Forse potremmo incontrarci al bar... diciamo fra trenta minuti?»

«Qual è la sua offerta?» tornò a domandare Doug.

Questa volta il sospiro della donna fu spazientito. «Un'offerta molto lucrativa, signor O'Casey. Ha a che fare con un video musicale.»

Questa volta lui fu incapace di soffocare il sorriso che gli saliva alle labbra. «Un video musicale? Con quale gruppo?» chiese, ormai completamente affascinato.

«I Kill Me Quick.»

Era un nome bizzarro, ma in effetti ne aveva sentito parlare. Ne aveva sentito parlare parecchio, anzi. Benché fosse comparso sulla scena rock con brani che viravano verso l'heavy metal, il gruppo aveva un senso del ritmo che rendeva le loro canzoni perfette da ballare.

«Mi dispiace, ma non ci arrivo. Vuole assumermi come maestro o come ballerino?» chiese, aggrottando la fronte. Fra tutte le cose che aveva previsto mentre rifletteva sulla nuova fase della sua carriera, quella non figurava.

«Be', ufficialmente vogliamo assumerla per insegnare alla mia cliente a ballare. Ufficiosamente, vorremmo che la tenesse d'occhio.»

«Mi scusi, ma ora sono davvero confuso. Cerca un ballerino o una guardia del corpo?»

«Entrambe le cose, in effetti», disse Ally. «Lei ci è stato caldamente raccomandato per la sua abilità di ballerino, ma sappiamo che prima ha seguito una carriera diversa. Diciamo che le competenze relative alla sua prece-

dente occupazione potrebbero esserci utili.»

Doug si alzò, spazzolandosi via la sabbia dalle gambe. Benché non gli interessasse più di tanto passare il tempo con un'attrice viziata, doveva ammettere che l'aspetto *guardia del corpo* lo intrigava. «Ci vediamo al bar» disse. «Mi dia venti minuti.»

Sorrideva appena scuotendo la testa quando si diresse verso l'hotel. Lei imprecava mentre arrancava sulla sua scia.

Strano, se ne stava sdraiato lì pensando che era pronto a dare una nuova svolta alla sua vita e ora... che diavolo. Poteva essere interessante. La musica gli piaceva. E sì, voleva sapere quale celebrità veniva corteggiata per quel progetto.

CAPITOLO 3

Kelly avrebbe voluto essere in qualunque altra parte del pianeta.

La festa a bordo dello yacht era più o meno come aveva previsto... piena di sconosciuti. Quelle erano le persone con cui avrebbe dovuto lavorare, ma per il momento sembravano solo un gruppo di festaioli abbronzati, con niente in mente se non l'inseguimento del drink successivo.

Mentre se ne stava appoggiata al parapetto, sorseggiando un Cosmopolitan accanto a Mel, si avvicinò una donna dalla struttura minuta e il seno enorme.

«Qualcosa da bere?» chiese offrendo un sorriso che era sicuramente al collagene.

Kelly sorrise di rimando. «*Devo* ancora finire questo. Grazie.»

«Sto bene così» rispose Mel. E quando la donna si fu allontanata, chiese: «Ti stai divertendo?».

«Mmh, sicuro» mentì lei.

«Non siamo costretti a restare a lungo. Devi solo incontrare qualche altra persona.»

Dietro di lui, Kelly vide un uomo alto e biondo, con spalle ampie, un'intensa abbronzatura e un abito ben tagliato che metteva in giusta enfasi l'ampiezza di quelle spalle e la linea affusolata dei fianchi. Lei era certa che il tizio fosse artificiale, come la donna di poco prima... pompato di steroidi, doveva passare tutto il suo tempo in palestra, sotto il sole o a farsi la ceretta al torace e Dio solo sapeva che altro.

Come consapevole di essere osservato, lui si girò. Non sorrise, limitandosi a ricambiare con gravità il suo sguardo. Aveva un viso che era a un

tempo classico e regolare, con lineamenti marcati e occhi di un azzurro stupefacente. Lenti a contatto, probabilmente. La perfetta postura lo faceva sembrare più alto del metro e ottantasette, ottantotto che sicuramente raggiungeva. Portava l'elegante vestito con un agio disinvolto che la fece pensare al Cary Grant degli ultimi anni o a Errol Flynn.

Gay?, si domandò. In ogni caso, uscito da un remake di *Baywatch*, decise. E provò un momento di sconforto, consapevole che si stavano fissando e che lui stava seguendo un ragionamento deduttivo simile al suo.

Non sapeva perché, ma temeva che la sua valutazione non sarebbe stata lusinghiera. Forse pensava che si era fatta rifare il naso, e che le sue labbra erano soprattutto collagene. Che era anoressica, forse cocainomane. Arrossì mentre lo sconosciuto chinava leggermente la testa e si girava. Lei non aveva alcun diritto di giudicarlo; sapeva quanto potevano essere ingiusti gli stereotipi. Chi lavorava nelle soap opera doveva sopportare anche troppo spesso lo snobismo dei critici e dei loro pari.

Il *produttore* era un ricco aspirante casanova di mezza età, super abbronzato e dai capelli argentei di nome Mark Logan. Kelly lo aveva già visto. Era stato presente alla sua ultima sera di lavoro alla soap. Non c'era da sorprendersi. Quella sera l'offerta del video era già sul tavolo, e lei avrebbe dovuto incontrarlo in quell'occasione.

Costringendosi a sorridere, Kelly scivolò da sotto il braccio di lui più o meno per la quarantesima volta. Arrossì mentre chinava leggermente la testa, e pensò di nuovo che non aveva alcun diritto di giudicare quella gente. È solo che si sentiva così... be', smarrita. E tradita. Costretta a pagare per qualcosa di cui non aveva colpa.

Quando risollevò gli occhi, vide che Mark Logan la stava osservando. Era appoggiato al parapetto opposto, separato da lei dall'altezza del ponte. Quando sollevò il bicchiere in un brindisi silenzioso, lei si costrinse a fare altrettanto. Okay, dunque Logan aveva le mani un po' troppo lunghe, ma la sua ammirazione per lei sembrava autentica. Era stato presente la sera dell'incidente, ed era parso che la ammirasse ancora di più per l'atteggiamento *risaliamo in sella e al lavoro* che aveva preso. E, doveva ammetterlo, sembrava che l'idea di assumerla non lo preoccupasse minimamente. Solo per questo, lo sapeva, avrebbe dovuto essergli grata.

«Sei davvero bellissima su questa vecchia chiatta!» gridò lui.

Una vecchia chiatta, sicuro. Lui stava aspettando che rispondesse, che dicesse che invece era un'imbarcazione magnifica. Allora si sarebbe avvicinato e avrebbe attaccato di nuovo discorso.

Kelly si limitò a un semplice grazie, ma Logan si avvicinò ugualmente. Per fortuna, una delle cameriere in bikini attirò la sua attenzione. Lui le passò il braccio intorno alla vita e la sua mano cadde... *sbavò* sulla schiena. La ragazza parve non farci caso.

Kelly distolse lo sguardo. D'accordo, dunque lui la ammirava e voleva lusingarla. Ma continuava a metterla a disagio. Aveva davvero intenzione di lavorare per lui? Scosse la testa, sorpresa di sentire le lacrime pungerle gli occhi.

«Non posso credere che Joe Penny voglia licenziarmi... e che io sia ridotta a questo!» bisbigliò.

«Nessuno vuole licenziarti. Ti stai semplicemente comportando come una professionista di buonsenso che vuole tenere il suo nome sotto gli occhi di tutti» le assicurò Mel.

«Se non sto per essere licenziata, perché sei così preoccupato per me? Preoccupato e deciso a farmi accettare questa offerta. Mel... questa gente mi fa paura!»

L'agente rise e improvvisamente parve più a proprio agio. «Non li conosci neppure, Kelly. Sei sopravvissuta a Hollywood per un bel pezzo; sei in grado di tenere testa a chiunque.»

«Vuoi davvero che lavori per quell'uomo?» insistette lei, indicando il produttore.

«Lui si limita a pagare i conti» rispose Mel. «Fidati di me. Logan non si farà vedere molto, ed è qui solo per mettere in moto le cose. Ha passato ore a cavillare su ogni centesimo del budget *tranne* che per il denaro che è disposto a spendere per avere te.»

Denaro. Di colpo Kelly comprese perché si sentiva così tradita e in preda al panico. Era sempre stata soddisfatta del suo lavoro, e non aveva mai realmente pensato al futuro e alla possibilità di cambiare. *Valentine Valley* era una realtà facile e comoda. Amava la sua casa sul Sunset Boulevard, e amava avere la possibilità di portare i nipoti a visitare i parchi a tema del paese, e dare una mano quando sua sorella e suo fratello finivano in qualche guaio. Aveva comprato la casa di Palm Spring per la famiglia, e quando si era ammalata sua madre, e poi era toccato a suo padre, aveva potuto assicurare a entrambi la migliore assistenza privata, fino a quando non li aveva persi. In entrambe le occasioni le era stato concesso tempo. Erano stati tutti meravigliosamente comprensivi.

Mel sembrò leggerle nel pensiero, perché disse: «Mi sembra di vedere gli ingranaggi del tuo cervello al lavoro, Kelly. E so quello che non vuoi

che gli altri sappiano».

«Oh?»

«Il tuo ruolo rappresentava una sicurezza e ora hai paura del futuro. Ma correre qualche rischio ti farà solo bene. D'accordo, Logan è un tipo sordido. Ma un sordido ricco. Probabilmente non dovrai neppure più vederlo. Il regista con cui lavorerai è Jerry Tritan, e ti giuro che lui è nella lista A, l'uomo giusto per questo genere di lavoro.» Cominciò a elencare i video che il regista aveva realizzato di recente. Kelly ne aveva visti alcuni e le erano piaciuti... Film in miniatura piuttosto che esplosioni di immagini pop art. «È il tipo con il vestito elegante, quello con gli occhi scuri molto seri e i capelli arruffati.»

Kelly si sentì in qualche modo rassicurata. Jerry Tritan era noto per essere un ex attore, sì, ma dotato di principi etici. Timido, per di più. Era nel bel mezzo di una conversazione con l'uomo alto e biondo, ed entrambi sembravano molto presi. Tutti e due alzarono lo sguardo, come se un sesto senso li avesse avvertiti che erano osservati. L'uomo biondo la fissò. Tritan chinò la testa in un gesto cortese che lei ricambiò.

«Vedi?» disse piano Mel. «Andrà tutto bene.»

«Sicuro, se lo dici tu.»

Se la sua spina dorsale fosse stata appena un po' più rigida, con ogni probabilità si sarebbe spezzata. Kelly si costrinse a guardare verso l'acqua. Lo scenario era davvero molto bello. Le luci di Miami e Miami Beach si riflettevano nella baia, e solo poche nuvole erano visibili nel cielo notturno.

Era tutto molto bello. *Se solo avesse dato una possibilità...*

«Eccola lì!» gridò qualcuno.

Un giovane con una folta massa di capelli biondi che si arricciavano sulla nuca stava avanzando verso di loro. Era snello, con occhi scuri e un viso angoloso dai lineamenti quasi classici. Di colpo Kelly ebbe la certezza di avere già visto anche lui. In compagnia di Logan, che era fermo alle spalle di Mel quando lei era caduta.

«Kelly! Kelly Trent!» Piantandosi di fronte a lei, l'uomo le prese entrambe le mani, sorridendo. La sua espressione era di adorazione pura, e lei avrebbe dovuto apprezzarla di più. Ciò nonostante, viste le recenti rivelazioni...

«Kelly, lui è Lance Morton, la voce dei Kill Me Quick.»

Kill Me Quick. Nome fantastico.

«Come stai, Lance? È un piacere» mormorò Kelly, desiderando di poter

liberare le mani dalla stretta di lui. Non intendeva essere scortese, ma stava cominciando a sentirsi male.

«Grande. Sensazionale. Ti volevo, sai. Fin dall'inizio. Appena abbiamo saputo che avremmo girato il video.» La guardò impacciato. «Ero a L.A. e morivo dalla voglia di conoscerti, ma dopo l'incidente ci siamo tenuti alla larga. Ma... wow. Mi sento come un ragazzino che incontra il suo idolo!»

«Be', grazie» disse Kelly. «È davvero gentile da parte tua.»

«No, grazie a *te*. È meraviglioso pensare che lavoreremo insieme. Assolutamente meraviglioso.»

«Sul serio» mormorò lei, ritirando finalmente le mani. «Ma l'accordo non è stato ancora perfezionato.» Sorrise guardando Mel. «Non è ancora esattamente scritto sulla pietra.»

«Oh, lo sarà» replicò Morton alzando i pollici in segno di vittoria ed elargendo a Mel un ampio sorriso. «Si comincia fra due settimane, e per me significherà l'avverarsi di un sogno!»

Una delle cameriere lo stava chiamando, si rese conto lei, una bellezza scura in bikini e berretto da marinaio. Prima di andarsene, Morton la baciò sulla guancia, riuscendo a sbavare quanto bastava per farle sentire che puzzava di bourbon e fumo stantio.

«Mel!» proruppe Kelly quando l'uomo si fu allontanato. «Non se ne fa niente.»

«Kelly, offrono una grossa cifra per averti. Una cifra davvero importante. E tu ne hai bisogno, hai bisogno di mettere qualcosa da parte nel caso... be', hai solo bisogno di mettere qualcosa da parte. Perché dire di no?»

«Mmh, lasciami pensare... certi video sono pura spazzatura, e un fiasco rovinerebbe la mia immagine per sempre. Mi dispiace, ma è la verità.»

«Kelly, Lance Morton è forse un po' sopra le righe, ma quelli con i soldi che stanno dietro al progetto sono i migliori. Potreste addirittura vincere un Best Video a una di quelle competizioni musicali, e potresti finire a condurre uno show tutto tuo. Fidati di me, i lati positivi superano quelli negativi. E te lo ripeto, ne hai bisogno.»

Lei arrossì. A soldi era messa male. Malissimo, anzi. Da tempo avrebbe dovuto creare un conto a cui attingere in caso di emergenza, ma...

Si schiarì la gola. «Okay, Mel. Tu e Ally avete vinto, quindi procediamo. Che cosa devo fare? Starmene qui con aria eterea... scalare una parete rocciosa... che cosa?»

«Ballerai, e farai da spalla in qualche canzone. Sarà fantastico.»

«Come hai detto?»

«Sì, ballerai, farai da spalla in qualche brano, tutto qui. Sarà facile, un gioco da ragazzi per te. E pagherà molto di più di qualsiasi parte. Sul serio, aspetta di vedere il contratto. Ti porterà nel futuro su un cuscino di piume.»

«No, non lo farà» gemette lei.

«Oh, andiamo, sei perfettamente in grado di cantare una canzone. I ragazzi ti hanno ascoltata... ricordi il tentativo di Marla Valentine di fare l'artista di night club? E hai sempre desiderato lavorare in un musical.»

«Sì, so cantare una canzone.»

«Dunque?»

«Non so ballare.»

«Non essere ridicola. Tutti sanno ballare.»

«Be' io no. Sul serio, non ne sono capace.»

«Hai lavorato in teatro...»

«Già, e la maestra di danza ha riso quando mi sono iscritta ai corsi di frequenza obbligata. Due piedi sinistri.»

«Affronteremo il problema» replicò Mel con sicurezza. «Abbiamo già fatto sapere che hai bisogno di un istruttore.»

«Molto bene. Parlami del video.»

«La canzone si intitola *Tango to Terror*.»

«*Tango to Terror*... dei Kill Me Quick» mormorò Kelly, scuotendo la testa. «Sono sicura che tu lo adori.»

Mel sorrise. «Andrà tutto bene. Devi solo ballare il tango.»

«Ti prego, ascoltami. Non so ballare.»

«Ci abbiamo già pensato. Qualcuno ti insegnerà.»

«Quello di cui avrei bisogno è una controfigura.»

«Kelly! Non fare la disfattista. Ti abbiamo procurato un docente coi fiocchi.»

«Quella poveretta mollerà dopo tre giorni.»

«È un lui.»

«Fantastico. Be', *lui* mollerà dopo *due* giorni.»

«Oh, coraggio. Sei spaventata, ma non c'è motivo. Ti amano, ti vogliono.»

«Già, be', sul set di *Valentine Valley* provano affetto e rispetto per me, ed ecco perché ci troviamo in questa situazione. Vuoi che te lo spieghi?»

Mel esitò prima di aggiungere: «Kelly, la dottoressa Dana Sumter è stata assassinata tre settimane fa».

Kelly aggrottò la fronte, incapace di capire come questo avesse a che fa-

re con lei. «Sì, lo so. Era in televisione e sui giornali. Ma mi risulta che hanno arrestato l'ex marito pochi giorni fa.»

«Infatti» assentì Mel, facendo schioccare la lingua. «Il movente? Che diavolo, quel tizio ne ha a iosa. Lei lo aveva letteralmente castrato. Ma giura di essere innocente.»

«La maggior parte dei criminali giura di essere innocente.»

«Troppo giusto. Dubito che tu abbia sentito parlare di quell'altro, perché in confronto è robetta.»

«Quale altro?»

«Sandusky. Ohio. Sally Bower, una celebrità locale che teneva una trasmissione di consulenze è stata trovata nella sua vasca da bagno, la settimana scorsa.»

Kelly lo guardò. «Assassinata?»

«Pare che l'autopsia non abbia raggiunto risultati conclusivi. Aveva assunto del Valium, e si sapeva che abusava di farmaci.»

«È una tragedia, e ne sono dispiaciuta. Ma io non sono una terapeuta. Sono solo un'attrice di soap opera.»

Sono d'accordo, ma è proprio questo il punto. Nel corso degli anni hanno avuto troppi problemi con *Valentine Volley* e i produttori non vogliono mettere a repentaglio la tua vita. E questo è quanto.»

«Ma io non ho paura!» protestò Kelly.

«Senti...» replicò lui con un sospiro. «Mi dispiace. Gli sponsor hanno deciso.»

«Gli sponsor!» Kelly provò un empito di collera. Era certa di sapere quale fosse la verità *vera* che stava alla base della sua nuova situazione, ma non ebbe la possibilità di spiegarlo, perché Mel stava guardando alle sue spalle bisbigliando in tono concitato: «Ehi, sta arrivando! Viene a conoscerti».

Kelly si voltò. Era l'uomo alto dalla postura perfetta che aveva notato poco prima. La sua espressione era imperscrutabile.

«Doug, è un piacere rivederti» disse Mel. «Ti presento la signorina Kelly Trent. Kelly, Doug O'Casey. Il tuo maestro di danza.»

Fantastico. Proprio fantastico. Kelly strinse la mano dell'uomo costringendosi a sorridere. Non voleva essere scortese, si sentiva solo terribilmente infelice. «Come sta?» mormorò.

«Signorina Trent.» La voce di lui era stranamente remota. Una scarica sembrò passare tra loro. Kelly provò una nuova ondata di amarezza, ostilità e sì, anche rammarico. Perché non se ne era accorta? Lo aveva guardato

e giudicato, e ora lui stava facendo lo stesso, poco importava quanto fossero cortesi le sue parole. C'era un certo disprezzo in quegli occhi.

Ottimo. Nessun talento, alti costi di manutenzione, lavoro duro per me, sembrava dire il suo sguardo. *Filo dentale perfino tra le orecchie.*

«Insieme, voi due diventerete famosi, ne sono sicuro!» esclamò allegramente Mel.

Kelly sentiva di essere sul punto di crollare. Ritirò la mano. Gli occhi di O'Casey erano troppo intensi... quell'azzurro incredibilmente profondo.

«Quali sono le sue esperienze di danza, signorina Trent?» chiese cortesemente lui.

«Nessuna. Assolutamente nessuna» rispose con dolcezza.

La mano di Mel calò sulla sua spalla con tanta forza da farla barcollare. Lui non se ne accorse neppure. «Kelly non avrà un solo problema, Doug, non con te. Mi hanno detto che sei il migliore, e con un ballerino del tuo calibro, qualunque donna farebbe un'ottima figura.»

Doug O'Casey guardò nuovamente Kelly. A lei sembrava quasi di sentire i suoi processi mentali. *Qualunque donna? Be' tranne questa...*

«Volevo solo presentarmi e salutarla, signorina Trent. Ho saputo che cominceremo a lavorare insieme molto presto, quindi... ci vedremo allora.»

«Non è stato ancora deciso nulla.» Kelly non era disposta a cedere.

«Dobbiamo solo firmare il contratto» si affrettò a intervenire Mel.

Lei non riusciva a crederci. Le aveva addirittura pestato un piede per azzittirla.

«Buona serata, allora.»

Doug O'Casey si volse e si allontanò. Era stato perfettamente educato e non c'era motivo perché lei provasse tanta ostilità nei suoi confronti. Ma quell'uomo le suscitava una certa... diffidenza, per non dire altro.

Vide una delle cameriere in bikini avvicinarsi a lui, quando li sentì ridere, si chiese perché si sentisse così infastidita.

Mel la guardava con un largo sorriso. «Vedrai, sarà magnifico.»

«Oh sì, davvero magnifico» mormorò Kelly. La testa le pulsava. «Per favore, possiamo andare ora?»

«Non abbiamo ancora socializzato abbastanza.»

Sul ponte sotto di loro si diffuse la musica. Ci furono grida, risate, mentre la gente si accalcava per ballare...

«Un altro drink?» suggerì Mel.

«No, per favore, ho davvero bisogno di un po' di tranquillità. Tu resta pure. Posso tornare in albergo da sola.»

«Kelly...»

«Firmerò quel contratto perché mi fido di te. Sono sicura che è una buona opportunità... una mossa vincente per mantenere viva l'attenzione del pubblico... lo farò. Ma stasera lasciamene fuori, vuoi? Hai appena mandato in pezzi tutto il mio mondo, sai?»

Nel vedere l'espressione di lui, si ammorbidì un po'. «Ti prego, perdonami, ma devo proprio andare.»

«D'accordo, ti accompagno.»

«No. Ti stai divertendo...»

Lui la guardò con durezza. In realtà non avrebbe voluto andare fin dall'inizio. «Ti voglio vedere sana e salva in albergo. Non sarò granché, ma ho intenzione di fare del mio meglio per proteggerti dal bau bau.»

«Non ho paura del bau bau» gli ricordò lei.

Mel si strinse nelle spalle. «Forse ce l'ho io. Puoi proteggermi tu.»

Kelly fu finalmente in grado di ringraziare e salutare con un sorriso autentico... anche se di sollievo... e di lasciare lo yacht. Ma continuava a sentirsi osservata, e quando furono sulla terra ferma si voltò. Nessuno stava guardando verso di loro.

«Che succede?» volle sapere Mel.

«Niente. Proprio niente.» Ma stava tremando. «Mi sono guardata alle spalle, per vedere se c'era il bau bau.»

«E lo hai visto?»

«No. Credo che si stia nascondendo, ma va bene così.» infilò il braccio sotto quello di lui. «Ci sei tu a proteggermi.»

«Proprio così, ragazza mia. In marcia!»

La condusse alla limousine che li stava aspettando e che li avrebbe accompagnati in albergo.

Mel aveva un'espressione grave mentre si voltava a guardare l'imbarcazione.

«Qualcosa non va?» domandò Kelly.

«Non lo so. Credo di essermi appena reso conto di essere anch'io preoccupato per te.»

«Non ne hai motivo.»

Lui annuì. «Il video verrà girato su un'isola privata. Sarà un sollievo saperti lì.»

«Mel! Il bau bau non esiste!» Ma mentre pronunciava quelle parole, sentì un brivido e si chiese se non sarebbero tornate a ossessionarla.

Seduto in poltrona, Mark Logan guardava *Valentine Valley*, che seguiva da più tempo di quanto potesse ricordare. Non in modo regolare, ovviamente. Era un uomo impegnato. Così registrava le puntate. Amava quella soap opera. Era il suo illecito segreto... e un segreto che serbava gelosamente.

La trasmissione andava in onda alle due del pomeriggio e a lui, quando gli era possibile, piaceva guardare l'episodio la stessa sera. A volte, però, quando era particolarmente impegnato, registrava tutte le puntate della settimana e poi si concedeva una sorta di orgia.

Era tardi, la festa era finita e tutti erano andati a casa. Lui era euforico. Era stata una serata davvero speciale.

L'aveva già incontrata in precedenza, naturalmente, ma quella sera... lei era stata lì, sul suo yacht, e aveva accettato di girare il video. Ovviamente, il mondo lo avrebbe considerato il video dei Kill Me Quick, ma non aveva importanza. Era il *suo* video.

La soap opera suscitava in Logan più di un'emozione. Lo faceva piangere, ridere, sentire vivo. A volte lo faceva sentire giustificato, comprensivo, in sintonia, e altre volte arrabbiato.

Quello che amava era il suo assoluto realismo. Lei riusciva a dare realtà al suo personaggio e al tempo stesso a proporlo come una caricatura. Era l'epitome di tutte quelle egocentriche e presuntuose ipocrite che dispensavano consigli. Stupide che non sapevano niente della realtà e che probabilmente non si rendevano neppure conto di essere derise.

Cominciò a guardare l'ultimo episodio, ma quando si rese conto che lei non compariva, riavvolse il nastro. L'ultima puntata della settimana passata. Lui era presente quando lei era caduta sul set. Buon Dio, sarebbe potuta morire, ma la scena era risultata superba. Logan aveva subito pensato che sarebbe stato uno degli episodi diurni maggiormente seguiti. Ed era convinto che i responsabili del programma si stavano strappando i capelli dalla gioia. Kelly era una bomba.

Riawolse completamente il nastro, ascoltandone il ronzio sommesso. Eccola di nuovo! Che attrice! Interpretava Marla Valentine in modo straordinario. Era altezzosa, perfetta nel ruolo. Il compendio di tutte quelle idiote persuase di essere in contatto diretto con Dio quando elargivano consigli.

«*Vediamo... oh!*» Marla sedeva occhieggiando il blocco che aveva in mano, i capelli rossi che le ricadevano sul viso. «*Ho una risposta per Sarah, dell'Ohio. Non c'è bisogno di essere uno scienziato nucleare per ca-*

pirlo, Sarah. Spero che tu mi stia ascoltando. Lascialo. Mi hai sentito, tesoro? Fallo. Lascia quell'inutile sporco bastardo. Hai già visto come si comporta. Cosa credi che succederà? Ti prego, sii seria e ricorda: una delle definizioni della pazzia si riferisce al fare sempre le stesse cose aspettandosi risultati diversi. Porta via a quel verme schifoso tutto quello che la legge ti permetterà. In breve, distruggilo! Punta dritto a... be', sai benissimo a che cosa puntare, vero, Sarah? E non esitare. Se lo merita!»

Logan rise forte. «Oh, piccola, falli fuori tutti!» Scosse la testa, sorridendo. Sì, forse lui era un ricco vecchio bislacco che cercava disperatamente la giovinezza nelle mani di un chirurgo plastico. Ma la parola chiave era *ricco.* Aveva potuto permettersi di aprire il suo studio e fondare una casa discografica, e poteva permettersi perfino la cifra oltraggiosa necessaria per girare un video musicale di qualità. Gli piaceva lamentarsi dei budget, e allora? Era previsto. Non aveva importanza. Quello era un sogno. Lui sarebbe stato l'artefice di un video rock con Kelly Trent.

Mentre si alzava, pensò che stava ottenendo tutto quello che voleva, fondamentalmente perché aveva sempre amato la musica, e non c'era niente come un bel tango.

CAPITOLO 4

«Allora, com'era la festa?» chiese Quinn.

Doug si strinse nelle spalle, poi offrì un sogghigno al fratello e all'agente Jake Dilessio. «Più o meno com'era da prevedersi. Anzi, *tutto* com'era da prevedersi. Uno stereotipo completo.»

«Uno stereotipo completo» ripeté Jake, imitando la sua stretta di spalle. «Drink di marca, belle bambine, lo yacht di un milionario... oh, povero ragazzo.»

«I drink erano probabilmente di qualità... non lo so, non ho bevuto.» Doug si sedette. «Le bambine erano okay, ma un po' sull'hard core. Lo yacht era fantastico. Il milionario è un verme.»

«Detto in due parole» commentò Quinn. «Io ho passato la notte in auto, sorvegliando una porta che non si è mai aperta. E la tua serata, Jake?»

«Molto triste» rispose l'altro. «In periferia, a prendere un uomo la cui ragazza era convinta che non l'avrebbe più tradita se gli avesse tagliato il pene. Lo ha mancato, però, e ha reciso l'arteria femorale. Lui è morto, lei è in carcere in attesa dell'incriminazione formale.»

«Be', quanto a serata peggiore, vinci decisamente tu» mormorò Doug,

guardando verso l'acqua. Stavano facendo colazione da *Nick's*, un ristorante rustico in riva al mare frequentato sia da chi aveva una barca sia da chi ne era sprovvisto. Jake Dilessio, marito della nipote di Nick, manteneva ancora un ormeggio al porticciolo. Sia Jake che sua moglie Ashley lavoravano nella polizia, lei alla scientifica, lui alla omicidi. Il fratello di Doug, Quinn, risiedeva alle Keys, dove lavorava come investigatore privato, ma dato che in certi periodi dell'anno le Keys erano mortalmente tranquille e molti dei casi che gli venivano sottoposti avevano legami con la ben più affollata area della contea di Miami-Dade, teneva anche lì un posto per la sua imbarcazione. Quinn aveva frequentato l'accademia delirai e lavorato per l'agenzia parecchi anni prima di tornare a casa e mettersi in proprio con un amico.

Il più giovane dei tre, Doug, aveva lavorato sodo per guadagnarsi il rispetto del fratello maggiore, di Jake e dei loro colleghi. Loro pensavano che fosse stato pazzo a rinunciare alla carriera per entrare nel mondo della danza. Doug aveva preso le sue prime lezioni presso lo studio prima gestito e ora di proprietà di Shannon, nata MacKay e ora O'Casey. Era lì dove ora insegnava e si allenava con Jane, e quello era l'istituto che rappresentava quando gareggiava.

Quinn lo stava osservando, gli occhi azzurri che brillavano. «Hai menzionato lo yacht, il milionario, i drink e le bambine. Che ci dici della tua piccola stella della soap opera?»

«Non è esattamente piccola. Sul metro e settanta, direi.»

«Snella, però, giusto? Il tipo anoressico?» domandò ancora l'altro.

«Magra, ma no, non anoressica. Ha le curve al punto giusto.»

«È carina o è una strega?» intervenne Jake.

«Non lo so. Non abbiamo parlato molto.»

«E i capelli?» A parlare era stato di nuovo Quinn. «È una rossa autentica?»

Doug sorrise lentamente. «Sembrerebbe di sì.»

«Hai mai visto la trasmissione, Quinn?» chiese Jake.

«Se anche l'ho fatto, non sono disposto ad ammetterlo.»

«Io neppure, ma al dipartimento sembra che tutti sapessero chi era quando abbiamo ricevuto le segnalazioni.»

«Segnalazioni?» gli fece eco Doug.

Il poliziotto si strinse nelle spalle. «Il manager della Trent, una certa Ally Bassett, si è messa in contatto con la polizia locale per chiedere consiglio. Vuole protezione per la sua star, soprattutto dopo l'incidente verifi-

catosi sul set.»

Doug si protese verso di lui. «Che genere di incidente?»

Dilessio si strinse nelle spalle.

«Il genere che sembra un incidente» disse Quinn.

Dilessio sbuffò. «Non leggi mai i giornali?»

«Sicuro che li leggo.» Doug sembrò spazientirsi, poi però inarcò un sopracciglio. «D'accordo. Quali giornali?»

Jake sogghignò. «Be', soprattutto i fogliacci. Ma ne hanno parlato tutte le riviste di spettacolo e quelle sul genere di *People*. Stavano girando in esterno, in non so quale complesso edilizio nella zona di L.A. Un cumulo di terra è franato all'improvviso e lei ha rischiato di precipitare dalla scogliera. È stata chiamata la polizia, ma non hanno trovato nulla che dimostrasse un'operazione di sabotaggio. Sul posto c'era stata gente tutto il giorno. Sembra inoltre che abbiano già avuto problemi su quel set, e per questo, per non menzionare poi le minacce di morte che pare abbia ricevuto, la gente che sta intorno a Kelly Trent si è innervosita parecchio.»

«Minacce di morte? A un'attrice di soap opera?» Doug era arrabbiato. Ally Bassett gli aveva parlato dell'incidente e della preoccupazione dell'entourage della Trent, ma non aveva accennato a minacce di morte.

Quinn guardò Jake, poi scrollò le spalle. «Non guarda proprio mai la televisione di giorno, eh?»

Il fratello gli scoccò un'occhiata incendiaria. «Invece tu non fai altro, giusto? Ma chi potrebbe voler far fuori un'attrice di soap opera?» domandò.

«Perché qualcuno deve voler uccidere qualcun altro?» borbottò Jake.

«Oh, andiamo» ribatté Doug. «La gente uccide per avidità, per passione, per paura. Il movente è una di quelle cose che di solito devono trovare un riscontro in tribunale, a meno che non si abbia a che fare con uno psicopatico. E anche in quel caso un movente c'è. Gratificazione sessuale attraverso il potere.»

«Odio» disse piano Quinn.

«Com'è possibile odiare una star della soap opera?»

«Apparentemente in questo paese è possibile» intervenne Jake. «L'FBI ha appena cominciato a interessarsi a un paio di omicidi verificatisi nel paese.»

«Attrici di soap opera?»

«Ospiti di *talk show*, titolari di rubriche di consigli, cose così.»

«E che cosa ha a che fare questo con la nostra star?» insistette Doug.

Quinn sbuffò scuotendo la testa. «Dovresti guardare la trasmissione... almeno una volta.»

«Ehi» protestò l'altro. «Mi hanno offerto un posto di insegnante. Quinn, è stata tua moglie a fare il mio nome, e pagano maledettamente bene. E sì, mi intriga il fatto di doverla anche tenere d'occhio. Questo, però, non significa che debba seguire il programma.»

«Sul serio, Doug!» esclamò Jake. «Pare che da qualche tempo la soap opera riceva più lettere di quanto ne possano smaltire. Una buona metà è a dir poco sgradevole, alcune lettere sono addirittura minacciose, e vengono soprattutto da persone che prendono i personaggi decisamente troppo sul serio. In ogni caso, di recente molte parlano della tua nuova *protégé*, perché la parte che interpreta è appunto quella della titolare di una rubrica di consigli... da quello che ho sentito, consigli alquanto maligni.»

«Che cosa sta facendo il dipartimento?»

«Cerca di offrire una certa protezione, ma niente di specifico. Dopotutto, la signorina Trent non si è mai rivolta a noi per avere aiuto. A causa di quello che è successo, tuttavia, la situazione non viene trascurata. La Trent alloggia in un albergo sulla spiaggia, dotato di sicurezza privata. Al capo è stato detto di tenerla d'occhio, di tanto in tanto. Non c'è un pericolo concreto di cui si sappia, ma faresti bene a stare all'erta.»

«Ho tutte le intenzioni di farlo» assicurò Doug. «Soprattutto ora che mi avete dato più informazioni di quante me ne abbia fornito la manager di Kelly Trent.»

«In questo caso, credo che la signorina Trent sarà in buone mani. Al distretto sentiamo la tua mancanza, sai?» Il tono di Jake era leggero.

«E la mia porta è sempre aperta» intervenne Quinn.

«Mi piace quello che faccio» si difese Doug. Ed era vero.

«Be', figlio di puttana!» borbottò Jake tra i denti. Teneva gli occhi fissi sui moli.

«Che cosa c'è?» Doug fece per voltarsi.

«Quello è Kevin Lane.»

«È proprio lui» sussurrò Quinn.

Quinn e Dilessio si erano improvvisamente irrigiditi. «D'accordo, sono fuori dal giro da troppo tempo» intervenne Doug. «Chi diavolo è Kevin Lane?»

«Un criminale che il più delle volte riesce a uscire dai guai più candido della neve» spiegò Jake. «È ricercato per essere interrogato in merito all'omicidio di Leon Thibault.»

Doug fu sul punto di girarsi di scatto, poi ci ripensò e si mosse con lentezza. Leon Thibault era stato un individuo spregevole... sospettato di avere fornito il denaro per una dozzina o più di grosse partite di droga. Alcuni poliziotti pensavano che lui da solo tenesse in circolazione una buona metà degli spacciatori di cocaina colombiana.

Thibault era stato trovato ucciso da un colpo di pistola alla nuca a bordo della sua Jaguar personalizzata tre settimane addietro, appena prima dell'arrivo sulle strade di Miami di una nuova droga conosciuta come *coca dolce*, una sostanza che, mescolata a una bibita, rendeva incoerenti e al tempo stesso malleabili come cuccioli.

«Hanno qualcosa su Lane?» chiese piano Doug.

«Un testimone oculare lo ha piazzato sulla scena» borbottò Jake.

«Avete quanto basta per poterlo arrestare?»

«Sicuro.»

«Andiamo a prenderlo, allora» disse Quinn.

«Io vado a sinistra» fece Jake.

«Io a destra.»

«E io punto dritto su di lui» disse Doug.

«Non sei più nel giro» gli ricordò Dilessio.

«Neppure Quinn è un poliziotto. È un investigatore privato.»

«Proprio così. Un investigatore che una volta era...»

«Senti Jake, quel tizio lo vuoi oppure no? In questo caso, io lo becco di fronte. Mai sentito parlare degli arresti effettuati da privati cittadini?»

«Sono pronto a scommettere che è armato» avvertì Jake.

«E io sono pronto a scommettere che lo siete anche voi» ribatté Doug.

Suo fratello si strinse nelle spalle. «Andiamo.»

Si alzarono, Quinn e Jake spostandosi in modo da affiancare l'obiettivo, mentre Doug puntava dritto verso i moli. Una bionda giovane e carina si stava dirigendo verso una delle imbarcazioni, e Lane sembrava seguirla.

«Ehi, Lane!» lo chiamò Doug.

L'altro si fermò e lo guardò.

«E tu chi diavolo sei?»

Lane dimostrava tra i trenta e i quarant'anni, e indossava abiti sportivi firmati. Un ossimoro, se mai Doug ne aveva incontrato uno. I pantaloncini sembravano a brandelli, e la camicia, con un motivo di palme, aveva l'aria di essere stata acquistata in uno di quei negozi costosi di Bar Harbor. Portava i capelli pettinati all'indietro ed era abbronzatissimo.

Doug non rispose, ma continuò ad avanzare sorridendo con affabilità,

come per prepararsi a un incontro amichevole, forse d'affari.

«Che cosa vuoi?» chiese ancora Lane.

Doug rimase in silenzio.

«Senti, amico, che diavolo vuoi?» Lane abbozzò un gesto con la mano, come se avesse una piccola pistola infilata nella cintura.

Doug non ebbe bisogno di rispondere. Stava arrivando Quinn. «Lui è mio fratello.»

Lane si girò di scatto, socchiudendo gli occhi. «O'Casey» alitò. «Bene, che cazzo. Non hai niente su di me, idiota. Non sei un poliziotto, quindi stanimi lontano. E porta via tuo fratello, se non vuoi che si faccia male. Oppure è della CIA? O dell'FBI?»

«Naaa» fece Quinn. «È un maestro di danza.»

«Ma io sono un poliziotto» intervenne Jake, avvicinandosi dall'altro lato. «E tu vieni al distretto con me. Sei in arresto...»

Lane girò su se stesso con un movimento improvviso, la pistola già puntata.

«Non vorrete che spari a un poliziotto, vero?» Chiese piano.

Doug valutò la distanza che lo separava dal criminale, poi entrò in azione. Lane fu costretto a voltarsi, ma non riuscì a puntare al nuovo bersaglio con sufficiente rapidità, né a premere il grilletto. Doug si tuffò su di lui, colpendolo al ventre con la testa. Caddero insieme, per un istante come senza peso, poi nell'acqua. Lane era un uomo robusto e armato, ma il fitness non faceva per lui. Un jab alla mascella bastò a metterlo k.o. Doug gli passò un braccio intorno al collo, e scalciando forte tornò in superficie. Jake si protese ad afferrare Lane, mentre Quinn tendeva la mano al fratello.

«È stata un'idiozia» disse piano.

«Ma ha funzionato» ribatté Doug.

«Se ti ammazzano, o anche soltanto se rimani ferito, la mamma mi mangerà vivo.»

Ehi, i ventuno li ho passati da un pezzo, sai. Avrebbe sparato a Jake. Al mio posto, avresti fatto la stessa cosa.»

Non c'era nulla che Quinn potesse obiettare. Rimasero sul molo, Doug gocciolante, mentre Jake, chino su Lane, mostrava il distintivo alla piccola folla che si era radunata. «Circolare. Non è successo niente. Questo signore farà semplicemente una passeggiatina fino al distretto di polizia. È tutto.»

Lane aprì gli occhi, batté le palpebre. Quando incontrò lo sguardo di

Doug, abbozzò una smorfia velenosa. «Maestro di danza, col cavolo» sibilò.

«Ma io *sono* un maestro di danza» ripose lui.

«Diavolo, ho dimenticato di dirti che prima era un poliziotto» intervenne Quinn. «Spiacente, mi è scappato di mente. All'accademia si è diplomato primo del suo corso.»

«In piedi!» esclamò Jake.

«Polizia brutale» biascicò Lane. «Finirete in tribunale per questo.»

«Brutalità da parte di un istruttore di danza?» chiese ironico Jake. Poi lesse a Lane i suoi diritti e tirò fuori le manette.

«Te lo assicuro, andrà tutto benissimo» disse Mel.

Stavano facendo colazione al *South Beach.* Era maggio, un ottimo periodo, le aveva assicurato Mel, dato che non era cominciata la tremenda canicola estiva, e Kelly dovette ammettere che era tutto meraviglioso. In cielo non c'era una nuvola e l'azzurro era straordinario. Quanto alla gente, era a dir poco eclettica.

Il piccolo ma prestigioso hotel déco scelto dal suo agente offriva un piccolo patio che si affacciava proprio sulla strada. Fino a quel momento, Kelly aveva visto passare una dozzina di pattinatori e qualche ragazzina un po' strana, con indosso bikini, calze e scarpe pesanti. Erano passate anche alcune anziane signore con enormi cappelli fioriti, alcune delle quali accompagnate da cagnolini da grembo di cui sembravano innamorate.

Ma la cosa davvero simpatica era che a nessuno sembrava importare quali fossero le attività e l'aspetto degli altri. La gente sorrideva, salutava, augurava il buongiorno a perfetti sconosciuti. Robusti operai salutavano con la mano giovani gay senza mostrare la minima traccia di omofobia. Una delle signore anziane parve raggiante quando una bellezza latina che doveva avere un quarto dei suoi anni... e per giunta quasi nuda... si fermò a vezzeggiare il suo piccolo yorkshire. Spagnolo e inglese si mescolavano nella stessa frase insieme a un po' di portoghese, grazie, secondo Mel, a una crescente popolazione brasiliana.

In effetti, decise Kelly, trovarsi lì non le dispiaceva affatto. Se si fosse trattato di una vacanza, si sarebbe realmente divertita. Ma la consapevolezza di essere in procinto di finire in panchina per *quattro* mesi la rendeva tesa e preoccupata. E poi c'era il video...

Mel posò con dolcezza una mano sulla sua. «Andrà tutto bene, tesoro.»

Lei sospirò piano. Si sentiva al tempo stesso commossa e divertita. «Ti

ho mai detto che sei un agente coi fiocchi? Altri si sarebbero accontentati di fare una telefonata... preoccupati di stare rappresentando una nave sul punto di colare a picco... e mi avrebbero detto "Ehi, c'è un lavoro. Prendere o lasciare".»

«In questi ultimi anni ho fatto un bel po' di soldi con te, mia giovane signora» le ricordò lui con un sorriso.

Kelly, però, continuava a pensare che Mel fosse speciale. «Okay, dunque andrà tutto bene. Dove si va da qui?»

«A firmare il contratto.» Mel si protese sul tavolo. «Possiamo fare un salto a L.A. per darti modo di preparare i bagagli, e poi tornare qui.»

Kelly si guardò intorno, godendosi la scena, poi sospirò di nuovo. Era tempo di accettare il proprio imminente licenziamento. «Va bene» disse.

«Dobbiamo guardare avanti, tesoro. Questo lavoro ti sistemerà finanziariamente, ma sul serio, Kelly, non è solo per i soldi che voglio che tu lo faccia. Credo davvero che sia la cosa giusta per te.»

«Lo spero tanto.»

Lui sembrava a disagio. «Francamente, non riuscivo a crederci neppure io quando hanno preso la decisione di tagliarti fuori dal programma. Posso solo pensare che i dirigenti ti abbiano davvero molto a cuore.»

Kelly lo guardò. «Sono preoccupati per la mia incolumità, oppure non avrei mai dovuto uscire con Matt Avery della *Household Heaven*.»

«Be', anche questo» borbottò Mel, impacciato. «Lui è il direttore generale, quello che muove le fila... benché di fatto non sia altro che un marmocchio immaturo, presuntuoso e antipatico.»

«Ben mimetizzato, però» fece lei, che era arrivata alla stessa conclusione dopo il loro primo appuntamento. Quando aveva conosciuto Avery a una festa, le era sembrato troppo bello per essere vero. Alto, in forma, con splendidi occhi grigi e capelli scuri. Lui era stato cortese, educato, affascinante. In occasione del primo appuntamento, l'aveva portata nel proprio attico ed era stato subito ovvio che non gli interessava conoscerla meglio. Aveva ingaggiato uno chef molto quotato e le aveva offerto lo champagne giusto. Questo, apparentemente, significava che lei avrebbe dovuto stare al gioco direttamente sul tavolo della cena. Era diventato sgradevole come un bambino di due anni a cui sia stato tolto il giocattolo preferito quando non aveva funzionato. Se Kelly non avesse praticato yoga e non avesse avuto qualche nozione di judo, l'appuntamento si sarebbe trasformato in uno stupro. In un primo momento, lui si era guadagnato la sua comprensione raccontandole della ex moglie e di come fosse riuscita a portargli via tutto. A

fine serata, tuttavia, Kelly era sicura che poco importava quanto avesse ottenuto la ex, non era comunque abbastanza.

Pensare che forse era stato proprio Matt a fare la telefonata che l'aveva esclusa dalla soap opera la faceva sentire meglio. Be', la faceva sentire arrabbiata, e la rabbia era di gran lunga preferibile al senso di smarrimento e al dolore.

«Il contratto dov'è?» chiese.

«In camera mia.»

«Scommetto che l'hai sempre avuto con te.»

Mel inarcò le sopracciglia sale e pepe, poi annuì. «Sì. Credo davvero che sia un'ottima iniziativa. Ma se tu avessi rifiutato recisamente, avrei accettato la tua decisione. Ho il contratto da parecchi giorni, ormai, e l'ho letto nel minuto stesso in cui me lo hanno consegnato. L'ho modificato aggiungendo alcune richieste, che sono state tutte accettate. Lo vedrai tu stessa. Non crederai che te lo avrei fatto firmare senza effettuare le dovute modifiche, vero?»

Kelly sorrise. «No.» Finì il caffè. «Be' andiamo a firmare questo maledetto affare. E dopo?»

«Dopo faremo una sosta nel salone di uno di quei grandi vecchi hotel a nord.»

«È lì che gireremo?»

«No, è lì che si terranno le audizioni dei ballerini.»

Lei ebbe un gemito. «Te l'ho detto ieri sera. Non so ballare.»

«Non si tratta di te, Kelly» replicò Mel con un sorriso paziente. «Stanno finendo di scegliere i ballerini che faranno da spalla. Girerete a Dead Man's Key.»

«Dimmi che stai scherzando» supplicò lei.

Lui sogghignò. «Niente affatto.»

«È davvero troppo. Sto per girare il video di una canzone intitolata *Tango to Terror* di un gruppo che si chiama Kill Me Quick, e le riprese saranno a Dead Man's Key?»

Mel assentì.

«Fantastico, davvero fantastico. Fammi firmare, prima che cominci a pensare che l'intero progetto è iellato!»

«Domani torneremo a casa, in modo che tu possa prendere quello che ti serve per un soggiorno più lungo. Vedrai, le Keys ti piaceranno e il lavoro sarà facile.»

«Davvero? Non dovrò fare altro che tornare e imparare a ballare in un

giorno?»

«Oh, no. Il maestro di danza verrà a L.A. Lavorerete lì, e al tuo ritorno sarà come se non avessi fatto altro per tutta la tua vita!»

Kelly inarcò un sopracciglio. Ne dubitava.

CAPITOLO 5

Erano rimasti dieci ballerini, e la competitività era altissima. Solo quattro sarebbero stati ingaggiati... due uomini e due donne.

Nel constatare il talento di quei professionisti, Doug era sorpreso che lo avessero assunto. Non che volesse sminuire le proprie capacità, ma il mondo traboccava letteralmente di talenti. Dopo quello che aveva saputo da Ally Bassett e le informazioni ricevute da suo fratello e da Jake, credeva di capire il motivo della sua presenza lì. Lui era una specie di vittima sacrificale. Se c'era pericolo reale per Kelly Trent, sarebbe toccato a lui assorbirlo. Inoltre, aveva quello che veniva considerato l'aspetto adatto per un giro di ballo con Kelly... una buona struttura. Era alto e aveva le spalle larghe, e se non fosse stato già in ottima forma fisica, lo sarebbe comunque diventato dopo il corso presso l'accademia di polizia. Il sergente incaricato della sua classe veniva dall'esercito, e si era dimostrato spietato.

Le dimensioni contavano quando si trattava dei sollevamenti che avevano così tanta importanza nella danza, e specialmente, sembrava, in quel video, benché lui avesse visto parecchi tipi robusti ben più piccoli.

I candidati ancora in lizza seguivano le istruzioni del regista con una precisione che stupiva. Avevano corpi tonici, sodi e perfetti, e muscoli di cui la maggior parte della gente ignora perfino l'esistenza. Doug era contento che non toccasse a lui prendere la decisione finale. Possedevano tutti una fluidità stupefacente.

Ancora una volta, si scoprì a ripensare agli avvenimenti del mattino. La polizia gli mancava. Era un pensiero che lo tormentava fin da quando l'aveva lasciata. Benché quella mattina Quinn gliene avesse dette quattro, tempo prima gli aveva suggerito di prendere la licenza di investigatore privato, per lavorare con lui di tanto intanto. E Doug lo aveva fatto. Stava ancora cercando di capire se fosse possibile vivere in entrambi i mondi. C'era, dopotutto, un enorme senso di soddisfazione nell'arrestare un individuo come Lane.

Ma adesso era lì, e c'era il tango, e una diva di soap opera che, a quanto sembrava, avrebbe preferito mangiare del vetro piuttosto che lasciarsi

coinvolgere nel progetto. Be', lui aveva accettato l'offerta fattagli e intendeva tenere fede agli accordi. E poi, doveva riconoscerlo, era più intrigato che mai.

«È arrivata» sussurrò Jane Ulrich, la sua istruttrice di un tempo e ora spesso sua partner, allungandogli una gomitata. «Wow. Di persona è più carina. E che capelli! Ma d'altra parte... immagino che tu lo sappia... i capelli rossi erano importanti per la soap opera.»

«In tutta onestà, non lo sapevo, non ho mai guardato quella roba» rispose Doug alzando gli occhi verso la porta. Sì, Kelly Trent era arrivata... e tutto si era fermato. La musica suonava ancora, ma neppure uno dei ballerini si muoveva. E Herb Essen, il coordinatore del balletto, non se ne era neppure accorto, perché anche lui stava guardando la porta.

«Kelly! Kelly Trent!» gridò qualcuno.

«Marla! È Marla Valentine!» esclamò qualcun altro.

Andava a credito dell'attrice, pensò Doug con un po' di riluttanza, che fosse arrossita, come sconcertata da quella attenzione. La scortava il suo agente, Mel Alton, che pareva un tipo a posto, più simile a un anziano studioso che a un personaggio di Hollywood. Per un istante, Kelly Trent parve sul punto di girare sui tacchi e scappare a gambe levate.

Ma si riprese subito. Rivolse a tutti un cenno di saluto e a Herb un sorriso di scusa. «Mi dispiace. Non intendevo interrompere.»

«Non c'è problema» la rassicurò l'altro, palesemente incantato. Lasciò la sua postazione accanto al lettore CD, affrettandosi verso la porta. Di solito fiero e pieno di dignità, ora sembrava un cucciolo ansioso di ricevere le coccole. Herb era gay... e tuttavia idolatrava quella donna.

Doug non avrebbe saputo dire perché, ma trovava irritante la scena. Quella gente era lì per un lavoro importante, eppure eccoli lì, radunati intorno a Kelly Trent, per toccarla, crogiolarsi nella sua fama o chiederle un autografo.

«L'hai già conosciuta?» volle sapere Jane.

«Ieri sera.»

«Già. *Tu* eri stato invitato alla festa.»

«Ti ho chiesto se volevi venire con me» le rammentò lui.

«Ma non potevo!» Da qualche tempo Jane usciva con un locale giocatore di hockey, che la sera prima aveva partecipato a una serata di beneficenza.

«A un sacco di gente gli sportivi piacciono più delle attrici televisive» commentò. «Il tuo Mike Murphy è un diavolo di giocatore. Sarei venuto

alla serata, se solo avessi potuto.»

Jane gli scoccò un sorriso, mentre si ravviava i capelli scuri. «Mike è a posto» mormorò. «Naturalmente ero felice di essere lì con lui.»

«E ne hai tutti i motivi. Mike è un tipo in gamba.»

«Insomma, sei contento di affidarmi ad altre mani?» fece lei inarcando un sopracciglio. «Hai paura che finisca coinvolta con te?»

Lui rise, scuotendo la testa. Jane gli piaceva, gli piaceva davvero, ed erano ottimi amici. Ma una volta aveva avuto una storia con una ballerina, che era morta. Da allora, aveva preso la decisone che nel futuro i suoi interessi affettivi se li sarebbe cercati in altri ambiti.

«Jane...»

Lei lo baciò sulla guancia. «Scusami. Mi piace che siamo amici. Sto facendo sul serio con Mike, e ieri sera ero fiera di essere lì con lui, ma... Kelly Trent recita nella *mia* soap opera.»

Doug dovette ridere. Jane aveva un'aria così indignata! Come migliaia di altri, o forse decine o centinaia di migliaia, registrava i programmi diurni per guardarli in seguito.

«Non osare ridere di me!» esclamò lei.

«Non mi sognerei mai di farlo.»

«Be' non me la presenti?»

«Al momento sembra un po' tropo impegnata, non credi? Lasciamo che la folla si disperda, poi punteremo diritti su di lei.»

«Mi prendi in giro!» protestò Jane.

«Niente affatto.»

«Non so perché abbiano insistito per prenderle un maestro di sesso maschile. Il tango avrei potuto insegnarglielo io.»

Doug esitò. «Ballerò con lei nel video» disse poi. «È ovvio che avresti potuto farlo tu. Ma credo che questo avrebbe modificato l'atmosfera.»

Jane lo fissava a occhi sbarrati. «Mi stai dicendo che ballerai con lei... che ballerete insieme nel video?»

«Già. Era un'offerta che non avrei potuto rifiutare. Si parla di grosse cifre.»

«Perché un'offerta del genere non l'hanno fatta a me?»

«Te l'hanno fatta. Allenerai il gruppo scelto oggi. Sarai l'autorità assoluta.»

«Dopo Herb Essen. E comunque, non comparirò nel video.»

Doug sorrise di nuovo. «Come ho detto, l'atmosfera cambierebbe se a ballare con lei ci fossi tu.»

Jane sospirò. «Continuo a pensare che preferirei comparire nel video.»

«Diglielo» suggerì lui.

Lei scosse la testa. «È ingiusto. Sei stato mio allievo, e ora diventerai una stella mentre io farò da allenatrice.»

«Sono pronto a scommettere che ti basterebbe chiedere.»

«Sarebbe imbarazzante. Non voglio supplicare, io sono una professionista» protestò la donna. «Sarebbe una mossa troppo aggressiva da parte mia. Potrebbero rispondere di no, e allora dovrei andare a nascondermi sotto un sasso.»

Doug rise. «Potrebbero vederla più come un'iniziativa assertiva che aggressiva, e con ogni probabilità direbbero di sì.»

«La sceneggiatura è pronta e loro sono i ballerini che faranno da spalla» obiettò lei, indicando la piccola folla che si stringeva intorno a Kelly Trent, impegnata a firmare tovagliolini e qualunque altro pezzo di carta su cui la gente riuscisse a mettere le mani.

«Le sceneggiature si possono riscrivere» osservò Doug. Jane lo stava fissando. «Okay, vuoi che sia io a proporlo?»

Lei lo ricompensò con un ampio sorriso. «Per me va bene.» Gli prese la mano. «E ora presentami a Kelly.»

L'attrice stava firmando la rubrica di qualcuno, usando la sua schiena come scrivania. Alzò gli occhi nel rendersi conto che si era avvicinato qualcun altro e abbozzò un sorriso, che a Doug tuttavia parve cauto.

«Buongiorno, signorina Trent» salutò educatamente.

«Salve» rispose lei, restituendo la rubrica al ragazzo nero, alto e sorprendentemente bello.

«Grazie! La mia ragazza me lo invidierà.»

«Un autografo anche per lei?» suggerì Kelly.

«Wow, lo farebbe davvero? Su un tovagliolo, direi.»

Lei sorrise, chiese il nome della ragazza e firmò il tovagliolino.

«Okay, gente!» gridò Herb, ricordandosi il motivo per cui erano lì. «Di nuovo in pista!»

I ballerini tornarono in posizione, mentre lui ripeteva le istruzioni che aveva dato prima della pausa imprevista. La musica riprese.

Tango to Terror. Un po' pallida, Kelly osservava i danzatori restando vicina a Mel. Questi allungò una mano a stringere quella di Doug.

«Signorina Trent, Mel, vorrei presentarvi la mia partner, Jane Ulrich. Jane, Kelly Trent e Mel Alton.»

Mel sorrise, non un sorriso lascivo, ma di semplice apprezzamento.

«Come sta, signorina Ulrich?»

«Sono felice di conoscerla» disse Kelly, offrendo un sorriso e un interesse sincero.

«Grazie. Non so dirle quanto sia eccitata. Lei lavora nella mia soap opera preferita.»

Kelly guardò Mel, e i suoi splendidi occhi - una strana e ipnotica miscela di azzurro e verde con appena un tocco d'oro intorno alle pupille - avevano un'aria interrogativa. Poi però disse: «La ringrazio. Anche se per qualche tempo non ci sarò».

«No!» esclamò Jane, con un'espressione di orrore sul volto.

«Temo che Marla sia in coma. Sembra che ultimamente il suo veleno faccia un po' troppa paura.»

«No...» sospirò nuovamente la ballerina.

«Sì, ma zitta, per favore» intervenne Mel, portandosi un dito alle labbra. «Vogliono che il pubblico continui a chiedersi quando tornerà.»

Jane annuì. «Certo. Così, mentre si concede una pausa, potrà dedicarsi a nuove sfide.»

Dall'espressione di Kelly, Doug si rese conto che non era affatto convinta di stare passando a nuove sfide, ma che non aveva intenzione di dirlo.

La donna si rivolse nuovamente a Jane. «Devo essere sincera, guardo quei ragazzi e quello che provo è un panico totale. Io non sono in grado di fare niente del genere.»

«Oh...» Jane liquidò i suoi timori con un gesto noncurante della mano. «Non si preoccupi, Herb li sta facendo semplicemente esibire. La canzone, per quanto possa sembrare sorprendente, è un ottimo tango. È questa che ballerà, e imparerà in un batter d'occhio. Doug le farà fare un'ottima figura, dico sul serio.»

Gli occhi di Kelly si posarono su di lui. Non pareva minimamente persuasa.

«Speriamo» mormorò.

«Glielo assicuro, Doug è un maestro fantastico!» ribadì Jane.

Sfortunatamente, da adolescente non andavo alle feste» stava spiegando Kelly. «Avevo tante amiche che andavano per lo meno ai cotillon... ma non io.»

«Resterà sorpresa dalla rapidità con cui imparerà» la rassicurò nuovamente la ballerina.

Un addetto alla sicurezza entrò guardandosi intorno, poi, un po' esitante, si accostò al gruppetto. «C'è una telefonata, un signore che sostiene di ave-

re qualcosa di importante da dire a proposito del video. Qualcuno può andare a rispondere?» chiese in tono quasi di scusa.

«Vado io» si offrì Doug. «Forse potrò essere di aiuto.»

«Grazie.» L'uomo sembrava sollevato. «C'è un telefono a parete laggiù.»

I due uomini si allontanarono insieme. «Mi dispiace, ma non sono riuscito a capire cosa diceva» riprese la guardia. «Sembra che parli da un cellulare. Forse ha chiesto della signorina Trent, ma dato che non avevo idea di chi fosse, ho pensato di farlo parlare con qualcuno del progetto.»

«Non si preoccupi» rispose Doug. «Se è un picchiatello, non farò altro che riattaccare. Se invece è importante, chiamerò la signorina Trent, oppure mi assicurerò che il messaggio arrivi alla persona giusta.»

«Grazie!» L'uomo lo lasciò davanti al telefono.

Doug prese la cornetta. «Sì? Posso aiutarla?»

Sentì uno strano rumore di sottofondo, come un sibilo. Poi una voce. «Devo parlare con Kelly Trent.»

«Mi dispiace. Vedrò se è disponibile. Posso sapere chi parla?»

«Girerà quel video, vero? Potremo vederla? Ora può parlare? Quella faccenda di *Valentìne Valley*... il suo personaggio potrebbe essere morto!»

Doug trattenne il respiro. «Mi scusi, ma lei chi è, e che cosa vuole, esattamente?»

Una risata improvvisa. «Kelly morirà! Kelly morirà!»

«Ehi...»

Un clic. La comunicazione era stata interrotta.

CAPITOLO 6

Quando tornò dal gruppo, Doug O'Casey aveva un'espressione strana.

«Chi era? Qualche problema?» chiese Mel.

L'altro scosse la testa. «Chiunque fosse ha chiesto di lei, Kelly, poi però ha riappeso» disse guardando l'attrice. E aggiunse: «Mi dispiace».

Un po' perplessa, lei si strinse nelle spalle. «Dubito che si trattasse di qualcosa di importante. In effetti Mel e io abbiamo solo fatto un salto e nessuno sa che sono qui. Se gli amici vogliono raggiungermi, hanno il mio numero di cellulare.»

«Sicuro» annuì O'Casey, ma i suoi occhi mantennero un'espressione indagatrice. La guardava come se cercasse di sondare un mistero, e lei lo trovò inquietante. Non pensava di aver mai visto occhi di un azzurro tanto intenso. Il modo in cui la osservava le suscitava una strana combinazione

di calore e disagio. Percepiva in lui un'energia trattenuta, come se fosse sempre all'erta, vigile, come un serpente pronto a colpire.

Al tempo stesso, tuttavia, aveva qualcosa che comunicava sicurezza. Era tonico, agile e muscoloso, con i riflessi rapidi di una tigre. E, si rese conto con sgomento... risvegliava la sua sessualità. La cosa di per sé era inquietante. Aveva paura di lui, pensò. No, non esattamente di lui, ma... di stargli vicino. Paura di se stessa, forse.

Sentendo Mel che si schiariva la gola, realizzò a disagio che lei e Doug erano rimasti a guardarsi troppo a lungo. Non molto, sicuramente, ma troppo. Abbastanza perché l'agente si accorgesse della tensione che vibrava nell'aria. Si voltò a guardarlo.

«Dunque questo gruppo è il resto del cast?» chiese.

In pista, lavoravano come invasati.

«Alcuni di loro, almeno» rispose Doug.

«Non funzionerà.» Kelly trasalì accorgendosi di aver pronunciato quelle parole ad alta voce. Era stata onesta in merito alla sua mancanza di esperienza, ma detestava apparire così pateticamente insicura.

«Oh, non si preoccupi. Non le sarà chiesto di esibirsi in quelle contorsioni e in quei calci.»

Fantastico. Sarebbe andata bene perché di fatto non si aspettavano nulla da lei. «In realtà» disse incerta «con i calci me la cavo.»

«Buon per lei» scherzò Doug. «Viene dalla California, giusto? Pilates, yoga, la ginnastica della settimana, eh?»

«Doug» mormorò Jane, con una punta di rimprovero quasi impercettibile nella voce. Forse non si era reso conto del tono che aveva assunto.

Perché diavolo la trattava in quel modo? Era lui stesso un ballerino; non aveva alcun diritto di parlare come se lei vivesse in un mondo interamente di plastica, *inutile.*

«Lei non ha mai visto l'interno di una palestra, vero signor O'Casey?» chiese, con la giusta dose di sarcasmo.

«*Touché*» intervenne Jane, a voce così bassa che Kelly non era sicura di aver percepito una nota di solidarietà.

«Mmh, immagino che su questo punto abbia ragione» mormorò O'Casey.

«Ehi, Doug, Jane» chiamò il regista.

«Volete scusarci?» disse la ballerina, tutta dolcezza.

Doug le aveva posato una mano sul braccio, pronto a trascinarla via. «Signorina Trent, sono davvero la sua più grande ammiratrice. È stato un

piacere conoscerla, anche se immagino che glielo diranno di continuo. Devo sembrarle un'idiota...»

«Niente affatto. La verità è che sono terribilmente lusingata. Il piacere è stato mio.»

Doug O'Casey le rivolse un cenno... un po' secco, pensò lei... poi si allontanò con la compagna. Kelly si scoprì a chiedersi quale rapporto ci fosse tra i due. Sembravano conoscersi intimamente, e tuttavia...

«Ora possiamo andare?» domandò a Mel.

«Sicura che non vuoi restare a guardare un altro po'?»

«Perché? Sono già abbastanza scoraggiata e la mia vigliaccheria non fa che crescere.» Il tono di Kelly era secco. «Sei un bravo agente, sai. Mi hai insegnato che non dovrei mostrare a nessuno le mie patetiche insicurezze, giusto? E credo di aver rivelato già a sufficienza la mia paura.»

«Non è vero» rise Mel. «Te lo giuro. So che quanto è successo ti ha scosso realmente, ma quando si chiude una porta se ne apre un'altra. E la porta che stiamo per varcare è fantastica.»

«Io non ho ancora rinunciato alla soap opera» gli ricordò lei.

«Molto giusto. Pensa a questa come un'avventura.»

«Sicuro. Sarà fantastico Mel. Grazie per l'aiuto. Sembri una maledetta Mary Poppins. Ma sai una cosa? Me la caverò bene. Dovrò lavorare sodo, ma questo non mi spaventa.» Raddrizzò le spalle e lo guardò dritto in faccia. Al diavolo l'istruttore di danza. Non aveva chiesto lei di girare il video; le avevano dato la caccia.

«Stanno eseguendo un pezzo che dovrai ballare anche tu» le fece notare Mel. «Restiamo ancora qualche minuto, d'accordo?»

La musica aveva ripreso a suonare, ma sulla pista ora c'erano solo Doug O'Casey e Jane Ulrich. Avrebbero potuto essere un solo corpo, tanto erano vicini. La posizione della donna era perfetta ed entrambi si muovevano fluidi... ogni mossa precisa al secondo, ogni muscolo in perfetta sintonia. Kelly gemette. «Mai!» bisbigliò.

«Oh, non essere ridicola.»

«Mel, è evidente che quei due ballano insieme da sempre. Sono come Fred Astaire e Ginger Rogers. Credi davvero che potrei raggiungere il loro livello in poche settimane?»

«Si tratta di un video, gli errori vengono cancellati. Poi ci saranno i primi piani, le riprese sui ballerini che fanno da spalla, e la band. Questa è solo una parte della coreografia.»

«Mi sento già rassicurata.»

«Andrà tutto bene.»

«Sicuro, ne sono convinta. Forse dopo potrei interpretare la parte di un professionista del football in un film.»

«Kelly, Kelly, Kelly.»

«Mel, Mel, Mel.»

«Hai un'idea migliore per l'immediato futuro?»

Lei lo guardò. «No» riconobbe.

Mel sorrise. «Okay, bambina, oggi basta con le torture. Pensala in questo modo... dopo il video, avrai un'altra esperienza importante da aggiungere al tuo curriculum. Che te ne pare?»

«Delizioso» lo assicurò lei.

L'agente guardò l'orologio. «Ti lascio a fare i bagagli. Io ho un paio di cosette da sbrigare, qualche ritocco da fare, poi sarà ora di recarsi in aeroporto.»

«A casa!» sospirò Kelly con sollievo.

«Il santuario?» la stuzzicò lui.

Lei rise. «Sì, forse.»

Mel salutò con un cenno il gruppo sulla pista poi, quasi senza farsi vedere, scivolarono fuori.

CAPITOLO 7

«Ehi, ragazzo. Che succede?»

Doug sorrise, scuotendo la testa, pur sapendo che Quinn non poteva vederlo dato che erano al telefono. Per suo fratello, lui sarebbe stato il *ragazzo* anche a novant'anni.

«Sto per partire. Prendo il volo delle diciotto per L.A.»

«Grande. Quando torni?»

«Fra una settimana.»

«Dove ti hanno alloggiato?»

«Da qualche parte sul Sunset.»

«Sembrerebbe un buon incarico. Scommetto che sarà un albergo decente.»

«Tu hai viaggiato molto più di me.»

«Già, con i soldi dei contribuenti. Non è che finissimo esattamente negli hotel di prima.»

«Sì, immagino che qui girino grosse cifre» assentì Doug.

«Sembra quasi che tu ti senta colpevole.»

«No. Solo un po' agitato.»

«Per quale motivo?»

«Be', probabilmente era solo un fuori di testa, ma durante l'audizione dei ballerini ho preso la telefonata di qualcuno che voleva parlare con Kelly Trent. L'uomo... o la donna... sembrava decisamente squilibrato. All'inizio voleva solo parlare con lei, poi ha preteso di sapere se avrebbe girato il video. Ha chiuso dicendo: "Morirà, Kelly Trent morirà" o qualcosa del genere, insomma. Il senso era chiaro.»

«Ne hai parlato con lei?»

«Ho detto soltanto che qualcuno aveva chiesto di parlarle, ma che poi aveva riappeso. Ho chiamato Jake per chiedergli se poteva rintracciare la telefonata, ma sarà praticamente impossibile dato che è stata smistata da un centralino insieme a centinaia di altre. Che te ne pare?»

Quinn rimase in silenzio per qualche istante. «A te cosa pare?»

«Ehi, la domanda l'ho fatta io. Sei tu il dannato investigatore privato.»

«Sì, certo, ma tu eri un poliziotto.»

«Già. Probabilmente non significa nulla. Quando le ho parlato, Ally Bassett ha ammesso che le stelle delle soap opera ricevono continuamente telefonate del genere.»

«Questa però ti ha turbato.»

«Sì.»

«Okay, pensa come un poliziotto. Jake farà quello che può, ma è come cercare un ago in un pagliaio. Per te è una faccenda d'istinto, quindi dalle la priorità.»

«Se voi non mi aveste parlato di quegli altri due omicidi, non mi sarei preoccupato. Che diavolo, lei è un'attrice, non una terapeuta. Ma sappiamo tutti e due che là fuori ci sono dei pazzi psicopatici che non sono in grado di vedere la differenza. Non voglio fare l'allarmista, ma di certo resterà una mia priorità.»

«In fondo sei ancora un poliziotto» disse Quinn.

«Può essere, fratellone.» Doug esitò un istante prima di aggiungere: «Senti, Jake è fantastico e noi lo sappiamo, ma è un poliziotto, vincolato a certe etiche e a certe regole. Tutti sanno che per un investigatore privato la cosa è diversa».

«Buon Dio, mi stai proponendo un comportamento poco etico?»

Doug scoppiò a ridere. «Sto solo dicendo che sei nella posizione migliore per fare qualche indagine.»

Un breve silenzio, poi Quinn aggiunse: «Farò qualche controllo; vedrò

se riesco a beccare qualcuno in grado di scoprire da dove è partita la telefonata».

«Te ne sarei grato.»

«Scommetto però che hanno usato un telefono pubblico.»

«Sono d'accordo. Ma saperlo con certezza non mi dispiacerebbe.»

«Okay, fai buon viaggio e tieniti in contatto.»

Doug riappese, prese la giacca e si diresse in soggiorno, dove Jane stava aspettando. Si era offerta di accompagnarlo all'aeroporto.

«Tutto a posto» le annunciò.

Lei stava guardando il biglietto aereo. «Prima classe, eh?» fece.

«Già.»

«Perché mi sono dedicata a danza invece che alla musica?»

«Perché ti muovi come una sinfonia, per che altro?»

«Tutta questa faccenda è pazzesca, sai?»

«Diversa, diciamo. A proposito, ho accennato al fatto che ti sarebbe piaciuto partecipare al video.»

«E...»

«Be', ci sarà un'altra poveretta senza lavoro.»

«Sul serio? Ci sono dentro anch'io?» Jane gli gettò le braccia al collo, stringendolo forte.

«Tesoro, tu hai la stoffa del campione; non è poi questa gran cosa.»

Lei scosse la testa. «Stai scherzando? Essere campioni significa ore e ore di duro lavoro, e per quanto lavori, c'è sempre qualcuno in grado di farti fuori. Ma un video, la strada per il mio quarto d'ora di celebrità? È assolutamente divino.»

«Bene, allora. Sono contento.»

Jane lo guardò attenta. «Per te non significa poi così tanto, vero?»

Doug si strinse nelle spalle. «Non lo so. Sinceramente non lo so. Muoviamoci, comunque» sogghignò. «Non voglio perdermi il mio primo viaggio in prima classe arrivando tardi.»

«Ah!» fece lei. «Quindi viaggiare in prima va bene!»

«Una poltrona comoda e birra gratis? Puoi scommetterci!»

Seduto sulla sua comoda poltrona imbottita, Matt Avery contemplava il magnifico profilo dei tetti di Hollywood offertogli dalla parete a vetrata. La vita era bella. Be', quel giorno, per lo meno.

A questo punto deve aver saputo... Lui non aveva preteso che venisse licenziata. Sarebbe stato assurdo. E poi, per quanto malvagia fosse, ormai

era un grosso nome, e questo significava soldi. No, era stato molto meglio fingere di essere più interessato all'incolumità di una vita che ai dollari. Concederle un permesso pagato era stato... brillante. E con un po' di fortuna, a mano a mano che passava il tempo... lei avrebbe ricevuto la punizione che meritava. Quel pensiero gli strappò un sorriso.

Ma il sorriso sbiadì quando ripensò alla sua serata con Kelly. Le aveva offerto tutto. Il meglio. Se stesso. E lei gli aveva sferrato un calcio nelle palle.

Era stata così dignitosa, così fiera, respingendolo. Be', a lui i rifiuti non piacevano, e lei avrebbe dovuto saperlo. E ora... tutto era stato messo in movimento. Il buon vecchio Mel aveva riferito la notizia e quella deliziosa testa rossa avrebbe dovuto darsi una regolata.

Respinto.

Matt si guardò intorno, provando ancora una volta un profondo senso di piacere. Aveva una buona mente per gli affari, e in una città che traboccava di individui belli e famosi, lui aveva potere. Le celebrità erano il gusto della settimana. I ragazzi carini finivano preda del gossip e delle insinuazioni. Di belle donne ne arrivavano a vagonate ogni giorno. Lì a Hollywood c'era solo una cosa che contasse davvero... il denaro.

Il denaro equivaleva al potere. Le stelline imparavano in fretta che era più importante arrivare a conoscere i ragazzi potenti che quelli carini. Lui sapeva come giocare, e giocava bene. Non aveva mai perso, non aveva mai neppure pensato di affrontare l'umiliazione fino a quando... Kelly.

Mai più!

L'interfono ronzò. Lui premette il pulsante. «Sì?»

«La sua ex moglie in linea, signore.»

Cupo, Matt premette un altro pulsante e si appoggiò all'indietro sullo schienale della sedia.

«Matt!»

«Che cosa vuoi adesso, Veronica?» chiese. Alzò una mano, e con il pollice e l'indice fece il gesto di sparare. «Bang» disse piano.

«Matt, maledizione, ci sei?» fece lei, e la sua voce lo irritò come se l'avesse avuta lì in carne e ossa. Be', quasi.

«Oh, sì che ci sono. *Bang bang bang!*» ripeté a bassa voce.

«Cos'era quel rumore?»

«Niente. Senti, Veronica, si può sapere che cosa vuoi?» Chiuse gli occhi, digrignando i denti. Chi odiava di più? Quella donna che lo aveva usato e poi aveva cercato di liquidarlo? Oppure... Kelly, quella che lo aveva

respinto? Quale delle due aveva saputo guardare dentro di lui e lo aveva trovato... insufficiente?

La voce di Veronica ronzava e le parole si mescolavano e si confondevano, ma lui non riusciva davvero a sentirla. Aveva lasciato la moglie, annoiato, stufo del suono della sua voce.

Mentre Kelly Trent...

Bang. Bang. Bang. Sei ferita. Stai sanguinando. Sei morta.

Per Kelly, la sola cosa possibile da fare in aereo era dormire. Sprimacciò il cuscino e chiuse gli occhi. Era solo vagamente consapevole di Mel che giocherellava con gli auricolari e le riviste, ma non gh prestò particolare attenzione. A quel punto era ormai arrabbiata con se stessa. Ferita nell'orgoglio. Avrebbe dovuto mollare quella maledetta soap opera, mollarla parecchio tempo prima, e accettare di correre qualche rischio.

Ascoltò vagamente i preparativi per il decollo e le parole dell'assistente di volo. Poi, mentre l'aereo rullava sulla pista, aprì gli occhi... e scoprì che Doug O'Casey occupava un sedile al di là del corridoio rispetto a lei. Sbarrò gli occhi, sorpresa. Lui sembrava addormentato, ma in quel momento si girò, come se si fosse reso conto di essere fissato.

«Ehi? Anche lei su questo aereo?» domandò Kelly.

Doug si guardò intorno con un sorrisetto di scusa. «A quanto pare.»

Lei non sapeva perché si sentisse così stupita. «Viene già a L.A.?»

«Non c'è molto tempo» le ricordò lui.

L'ostilità iniziale lasciò il posto a uno sprazzo di umorismo. «Potrebbe avere tutto il tempo del mondo, e comunque non funzionerebbe mai come funziona con la sua ragazza.»

«Jane?»

«Sì. La signorina Ulrich.»

Doug si strinse nelle spalle. «Jane è un'autentica professionista. Ma come ha detto lei stessa, con i calci se la cava. È in forma eccellente, e imparare i passi base sarà uno scherzo.» Fece schioccare le dita. «In un'ora, si sarà già fatta un'idea di com'è il tango.»

Kelly lo guardò a lungo, poi alzò le spalle. «Mi piace pensare che sono in grado di imparare almeno i passi base. Ma il modo in cui vi coordinavate e la rapidità con cui lei piroettava... non so. Potrebbe rivelarsi complicato.»

Lui sorrise. «Ecco perché dobbiamo lavorare. A cominciare da domani.»

«Domani?»

«È per questo che sono a bordo.»

Kelly arrossì, infastidita, e guardò di sottecchi Mel, chiedendosi perché lei fosse sempre l'ultima a sapere. Lui però aveva smesso di giocherellare con le riviste e gli auricolari e russava piano.

«Ci vuole lavoro» spiegò Doug con voce calma.

«Il lavoro non mi spaventa.»

«Allora perché ha paura?»

«Non ne ho affatto.»

«In questo caso, qual è il problema?»

Lei lo fissò. C'erano dozzine di problemi, soprattutto per quanto riguardava l'essenza stessa della sua vita, ma non si sarebbe fatta coinvolgere in una conversazione su ciò che era giusto e sbagliato nel mondo, soprattutto non da un sedile all'altro di un aereo, e decisamente non con quell'uomo.

L'assistente di volo, un tizio calvo e allegro con spropositate sopracciglia scure, si fermò a chiedere se volevano qualcosa da bere. Doug ordinò una birra. Kelly non aveva voglia di niente, ma all'improvviso cambiò idea. «Jack e Cola» mormorò.

L'assistente si allontanò.

«Non c'è nessun problema» riprese lei protendendosi verso Doug. «Sono assolutamente onesta quando dico che non ho la minima idea di come si balli il tango.»

O'Casey si strinse nelle spalle, senza staccarle gli occhi di dosso. «E allora? Non stanno certo badando a spese perché lei impari.»

«Naturalmente. Per me solo il meglio, giusto?»

Lui sorrise del suo tono. «So quello che faccio.»

«Dunque non è tutto così piacevole, vero?»

«Perché è così ostile?» volle sapere Doug.

«Perché *lei* è così ostile?»

Il sorriso di Doug si accentuò. «È interessante. Non ho mai lavorato con una *stella*, prima. E...»

«E cosa?»

«Be', è più o meno come me l'aspettavo.»

«Sarebbe a dire?»

«Lei.»

«Jack e Cola» annunciò l'assistente di volo, posando davanti a Kelly un bicchiere e una ciotola di noccioline. «La birra è per lei, vero?»

«Grazie» rispose O'Casey accettando la bottiglia.

Kelly mosse la testa per aggirare lo steward. «*Io*. E questo che cosa si-

gnificherebbe, esattamente?»

«Nulla.»

«Oh, stronzate!»

«D'accordo. Lei è una primadonna.»

«Come?»

«"Oh, non so ballare." Si comporta come una bambina petulante.»

«Lei è un imbecille!»

Aveva parlato troppo forte, e parecchi passeggeri si voltarono a guardarli. Kelly trasalì. «Non sono petulante, sono semplicemente onesta» seguitò a voce più bassa. «Sto cercando di dare a quella gente la possibilità di farmi fuori, se non mi vogliono!»

«Ma la vogliono. Lo hanno fatto capire chiaramente.»

«E io farò quello che devo. Qual è il suo problema, quindi?»

Ancora una volta lui inarcò un sopracciglio, poi, dopo un lungo istante, si strinse nelle spalle. «Non lo so» disse. «Onestamente non lo so.»

Qualcosa in quella risposta la commosse stranamente. Per un momento... un momento molto breve... pensò che forse si sentiva perduto e confuso come si sentiva lei. Poi il momento passò.

Lui la guardava con quegli occhi indagatori, occhi di un azzurro ridicolmente scuro, e diceva: «Se non le va di avere un imbecille come istruttore, può farmi sostituire. La stella è lei, dopotutto».

«Lo terrò a mente» gli assicurò Kelly.

«Pollo alla Kiev, salmone o bistecca?» chiese l'assistente di volo.

«Salmone» rispose Kelly.

«Bistecca» disse O'Casey.

«Vuole ordinare anche per il suo compagno?» domandò l'uomo a Kelly.

«Oh no, lasciamolo dormire» replicò lei dolcemente. Di colpo aveva voglia di strangolare anche Mel.

«Sicuro. Potrà cenare più tardi.»

«Grazie.»

«Si figuri.»

Stava cominciando a trovare antipatico lo Stewart; era decisamente troppo allegro. Prese la rivista distribuita in ogni volo, determinata a dimostrare che non aveva alcun interesse a continuare la conversazione.

Ignorandola, Doug O'Casey tornò ad appoggiarsi allo schienale della poltrona.

Due secondi più tardi, Kelly lo guardò di nuovo. Era accigliato, e giocherellava con un bracciolo. Con un sospiro, lei slacciò la cintura di sicu-

rezza, si alzò e chinandosi su di lui spinse il pulsante giusto per far reclinare il sedile. Doug sprofondò di colpo.

Era assolutamente certa che stesse digrignando i denti, ma lo vide sorridere. «Grazie.»

«Nessun problema.» Ma prima che potesse raddrizzarsi e tornare al proprio posto, l'aereo entrò in un vuoto d'aria e lei crollò sulle ginocchia di O'Casey. Erano più vicini di quanto potesse piacerle, e si accorse di stare tremando.

«Il capitano ha acceso la luce delle cinture di sicurezza» annunciò un assistente di volo in modo severo. «Se vi siete alzati, siete pregati di tornare immediatamente al vostro posto e di allacciare la cintura.»

Kelly stava cercando di raddrizzarsi quando ci fu un altro scossone. Tazze e bicchieri volarono in aria, e lei avrebbe sbattuto la testa se Doug non l'avesse trattenuta, aiutandola a scivolare sul sedile vuoto accanto al finestrino.

«Mi allaccerei la cintura, se fossi in lei» le suggerì.

«Vuole insegnare *a me* come si viaggia?»

«Le sto solo suggerendo di provarci con una cintura.»

Kelly vide l'assistente di volo affrettarsi lungo il corridoio sorreggendosi ai sedili, diretto alla cabina di pilotaggio. Dal fondo dell'aereo si levarono delle grida. I sobbalzi continuavano.

Dall'altoparlante scaturì la voce del comandante. «Gli assistenti di volo sono pregati di sedersi a loro volta. A quanto pare, signori, abbiamo incontrato una tempesta di fulmini, ma faremo del nostro meglio per uscirne al più presto.»

Kelly guardò Mel. Sbigottita, vide che stava ancora russando. Un altro scossone, e la donna seduta davanti a lei cominciò a urlare. «Moriremo tutti!»

«Oh, Gesù!» imprecò qualcuno dal fondo.

O'Casey si rivolse alla donna isterica. «Ehi, va tutto bene. Abbiamo perso qualche buona bibita, ma questo è tutto. Sul serio. Non è diverso dal procedere lungo una strada piena di buche.»

«No, no, ho già volato in passato! Non era mai successo...»

«Io ho volato parecchio, e mi sono trovato in questa situazione dozzine di volte. Si fidi di me» replicò lui. Aveva un modo di parlare che acquietava. La stessa Kelly aveva viaggiato in aereo dozzine di volte, ma quel volo si stava rivelando davvero scomodo. Si accorse di stare ascoltandolo a sua volta e di sentirsi più calma.

«Vuole che venga lì?» chiese O'Casey alla donna.

«No, no, non voglio allontanarla da sua moglie» rispose lei, la voce rotta.

«Non sono sua moglie!» esclamò Kelly.

«Oh, tesoro, di questi tempi tutti vanno a letto insieme senza essere sposati. Non si preoccupi, non sarò certo io a giudicare. Specialmente non ora... quando potremmo morire in qualunque momento.»

«Non moriremo!» scattò Kelly. «E non sono...»

«È solo una turbolenza, nient'altro» intervenne O'Casey, in tono di nuovo rassicurante.

I sobbalzi cessarono con la stessa rapidità con cui erano iniziati. Pochi minuti dopo, gli assistenti di volo si alzarono e cominciarono a raccogliere gli oggetti caduti. Il segnale delle cinture di sicurezza rimase acceso.

La donna seduta di fronte si girò. «Mi dispiace tanto. Temo di non essere una gran viaggiatrice.»

«La sua è una reazione perfettamente naturale» le assicurò O'Casey.

Kelly vide il viso della donna che si affacciava fra i due sedili. Era bella, snella, con lineamenti perfetti. «Sono una tale codarda» si lamentò la sconosciuta.

«Va tutto bene» disse a sua volta Kelly.

L'altra la guardò e improvvisamente sbarrò gli occhi. «Marla! Marla Valentine!»

Kelly gemette dentro di sé, ma si costrinse a sorridere. «Il mio nome è Kelly.»

«Simone Montaige, piacere.» Gli occhi della donna, due enormi topazi, si posarono su Doug.

«Douglas O'Casey» disse questi.

L'altra annuì e tornò a guardare Kelly. «Non sapevo che fosse sposata.» Arrossì. «Leggo le riviste che parlano della soap opera» ammise. «Oh, mi scusi, ha ragione. Ha detto di non essere sua moglie.»

«Siamo amici» fu la concisa spiegazione di Doug.

«Capisco» disse Simone, scoccandogli un altro sorriso perfetto.

«Conoscenti» rettificò Kelly, chiedendosi perché si sentisse così irritata.

«Oh.» La donna le lanciò un'occhiata allusiva.

«La sua ragazza è a Miami» insistette lei.

«Oh.»

C'era decisamente una insinuazione in quell'unica sillaba. «In realtà, ho molti amici a Miami» intervenne O'Casey in tono pacato. «La signorina

Trent e io ci siamo appena conosciuti.»

«Lavoriamo... lavoriamo insieme» disse Kelly.

«Oh, sì. Certo» disse Simone. «Divertente. Davvero *molto* divertente.»

Kelly avrebbe pianto. Qualunque cosa avesse detto, non sarebbe stata quella giusta. Oh, al diavolo, che Simone pensasse quello che voleva.

«Dunque è di Miami» stava dicendo la donna a Doug. «È un posto fantastico. Io adoro la South Beach. Ogni tanto ci lavoro.»

«Me lo immagino» mormorò Kelly.

«Mi scusi?»

«Stavo pensando che è molto attraente. Fa la modella, forse? In questo caso, immagino che lavori spesso da quelle parti... pubblicità e tutto il resto.» Kelly si sentiva la mascella bloccata.

«Proprio così, soprattutto sulla spiaggia. Costumi da bagno.»

«Costumi da bagno. Ma davvero?» replicò Kelly educatamente.

«Dove abita? A Los Angeles?» domandò Doug alla sconosciuta mentre allungava a Kelly una leggera gomitata..

«Sì. Los Angeles. È la mia casa da sempre.»

«Ha un aspetto familiare» riprese Doug.

Ancora una volta Simone elargì il suo sorriso perfetto. «La signora Trent ha colpito nel segno. Sono una modella. Ho lavorato per alcune pubblicità di cosmetici e per parecchie riviste.» Arrossì. «Riviste ad alto impatto. In effetti, sono Miss Febbraio.»

Kelly si voltò verso Doug, un sopracciglio inarcato, sulle labbra un sorrisetto leggero. «Ma certo. La deliziosa signora è Miss Febbraio» disse con voce ingannevolmente dolce. «E naturalmente lei l'ha riconosciuta, O'Casey.»

Lui non parve turbato. «Miss Febbraio. Sicuro.»

«Come ho detto, faccio molta pubblicità» spiegò Simone con una stretta di spalle, e pronunciò il nome di una ditta di intimo molto nota. Grazie a Dio, l'angolazione in cui la costringeva quella conversazione sembrò finalmente scoraggiarla. Offrì a O'Casey un ultimo brillante sorriso e concluse: «Le scrivo i miei numeri. È stato così gentile con me. Mi chiami se ha bisogno di qualcosa... qualunque cosa... mentre è a L.A.».

«Fantastico, grazie.»

La ragazza guardò nuovamente Kelly, offrendole un sorrisetto di scuse. «Voi due lavorate davvero insieme... soltanto questo?»

«Lavoriamo insieme. Soltanto questo.»

«Spero di non essere stata invadente, di non avere interrotto nulla.»

«Mi creda, non l'ha fatto.»

Miss Febbraio passò un foglietto di carta a O'Casey, che la ringraziò.

Kelly cercò il suo sguardo. «E Jane?» chiese piano.

«Be', lei non glielo dirà, vero?»

«La conosco appena. In ogni caso, mi sembra che la mia simpatia debba andare tutta alla sua amica.»

«Scommetto che Jane è perfettamente in grado di gestire la situazione.»

Kelly sganciò la cintura di sicurezza, pronta a tornare al proprio posto. Un'occhiata bastò a dirle che a dispetto della turbolenza, Mel russava ancora.

«Prende qualcosa quando viaggia?» mormoro O'Casey.

«Immagino di sì. Ora, se vuole scusarmi...» fece per alzarsi, ma proprio in quel momento il carrello della cena si fermò accanto a loro, bloccandole l'uscita.

«Vedo che ha cambiato posto, signorina Trent!» esclamò l'assistente di volo troppo allegro. «Per lei salmone... quale condimento preferisce per l'insalata?»

Digrignando i denti, Kelly tornò a sedersi, consapevole dello sguardo divertito di O'Casey. Sì, avrebbe potuto dire semplicemente che stava per tornare al proprio posto, ma in aereo capitava continuamente che degli sconosciuti ti sedessero vicini. Sarebbe apparsa sciocca se a quel punto avesse insistito per tornare accanto a Mel.

Peggio ancora, avrebbe dato l'impressione di avere paura di restare vicina a lui, o di essere una *primadonna.* O magari una bambina *petulante*!

«Pepe in grani» rispose, offrendo a O'Casey il sorriso più dolce e più sprezzante che avesse mai adottato sul set.

Venne servita la cena. Arrivò il vino. L'assistente di volo non lasciava mai che i loro bicchieri restassero vuoti troppo a lungo. Forse era deciso a mantenere i suoi passeggeri ubriachi per buona parte del viaggio. Mel ancora non si muoveva, anche se di tanto in tanto si lasciava sfuggire uno sbuffo.

O'Casey si girò verso di lei. «Vuole ancora tornare al suo posto?»

«Ho dormito molte volte accompagnata dal russare di Mel» gli assicurò lei. Ma non avevano ancora provveduto a ritirare i vassoi, così rimase dov'era. Un po' prima che l'assistente di volo passasse, Kelly si appisolò.

Quando si svegliò, stavano atterrando, e nel sollevare la testa si rese conto di aver dormito sulla spalla del suo vicino. Si rifiutò di guardarlo e si rifiutò di prendere atto di quel gesto involontario. Erano arrivati; finalmente

quell'interminabile volo era finito! Era a casa, solo che... casa, come ogni altro aspetto del suo mondo, non sarebbe più stata la stessa. Mentre contemplava la pista, provò l'assurdo desiderio di piangere. Era stata licenziata, accidenti! E casa non era più quella di una volta.

Datti una calmata, si impose con severità.

Si voltò ed ebbe un sussulto nel vedere che O'Casey la stava studiando. «A volte» iniziò lui «un mondo del tutto nuovo può essere la soluzione migliore.»

Lei si sganciò la cintura di sicurezza. «Non credo di capire bene di cosa stia parlando» mormorò, guardando Mel, che si stava svegliando. Era irritata con lui, che era riuscito a dormire per tutto il viaggio senza accorgersi dei sobbalzi, snobbando perfino la cena.

Mentre si alzava, bisbigliò a O'Casey: «Non dimentichi il numero di Miss Febbraio. Credo che lo abbia lasciato nella tasca del sedile». Gli passò davanti, impacciata, anche troppo consapevole dell'aroma del suo profumo, un aroma che l'aveva stuzzicata durante tutte quelle ore. Mai in vita sua era stata così ansiosa di sbarcare da un aereo.

O'Casey la lasciò passare senza tentare di fermarla né di aiutarla. Ma certo. Anche Miss Febbraio si era alzata, e lo stava nuovamente invitando a chiamarla, dicendo che le sarebbe piaciuto mostrargli L.A. Anzi, moriva dalla voglia di farlo.

CAPITOLO 8

«Scioccante, assolutamente scioccante» proruppe Serena. «Farti fuori così! In modo tanto brutale!»

«No, no, no... per loro non è brutale né scioccante. Diciamo che le hanno concesso una lunga vacanza pagata. Si considereranno di certo dei santi! E se anche è in effetti brutale, non è affatto sorprendente» obiettò Jennifer. «Questa è Hollywood.» Fece schioccare le dita. «Guardiamo in faccia la realtà, è un mondo in cui ci si taglia la gola a vicenda.»

Erano sedute nel loro locale preferito, un piccolo ristorante italiano sul Sunset Boulevard. Era una bella giornata di primavera e Kelly sedeva con le due sue *sorelle*... le altre figlie di Valentine... a uno dei tavoli all'aperto, sotto un ombrellone a strisce.

«L'ultima parola c'è l'ha sempre il denaro» sentenziò Serena.

«In realtà...» cominciò Kelly.

«Ma ultimamente il personaggio di Kelly ha fatto guadagnare una fortu-

na a quella gente!» sbottò Jennifer, indignata.

«Forse l'intera soap opera colerà a picco» suggerì Serena.

«Il fatto è...» riprovò Kelly.

«Impossibile! Gli indici di ascolto non sono mai stati così alti» sbuffò Jennifer. «C'è qualcosa di maligno in tutto questo, e sono certa che ha a che fare con il tuo appuntamento con Matt Avery.»

«Questo non...» fece ancora Kelly.

«Quel satiro!» esclamò Serena, con un brivido di disgusto.

«Come osa?» ringhiò quasi Jennifer.

«Jen, onestamente...»

«E se ci fosse qualcosa di vero nel fatto che i dirigenti sono realmente preoccupati per l'incolumità di Kelly a causa del ruolo che interpreta?» domandò Serena.

«Sentite...» tentò di nuovo Kelly.

«Oh, avanti» la interruppe Jennifer. «Tu ci credi davvero, Serena? Sanno che è stato l'ex marito a uccidere quella donna. E l'altra... dispensava consigli mentre era la prima a imbottirsi di farmaci. È affogata nella sua vasca da bagno. E poi, Kelly è un'attrice.»

Kelly la fissò. «Sembra che tutti ne sappiano parecchio di questa faccenda» si stupì.

L'altra si strinse nelle spalle. «I giornali, la CNN, la MSNBC, le emittenti locali e Internet ne hanno parlato parecchio. Viviamo nell'era dell'informazione, sai. Difficile che a Serena sia sfuggito qualcosa, dato che è sposata con un investigatore privato. E di quello che suscita l'interesse di Serena, io devo sapere ogni dettaglio.»

«Fantastico» borbottò Kelly.

«Andrà tutto bene» la rassicurò Serena, gli occhi pieni di comprensione.

Kelly esalò un lungo respiro. «Ehi, voi due, guardate che sto bene. Sul serio. Le cose non sono più state le stesse da... be', da molto tempo.» Ed era proprio così. Troppa frizione sul set e fra le persone impegnate nella trasmissione nel corso degli ultimi anni. Serena e Jennifer erano entrambe sposate; Jennifer a un altro attore, e Serena a un investigatore privato. Jen aveva una bambina di tre anni e due gemelli ancora piccoli, mentre Serena aveva un maschietto di appena un anno. Entrambe erano impegnate con le loro famiglie, il futuro e altri progetti professionali. Come conseguenza, i loro ruoli all'interno della trasmissione erano diventati sempre più marginali, e quello era il motivo per cui il personaggio di Kelly aveva preso sempre più piede.

«Un video!» esclamò Jennifer, gli occhi accesi d'invidia.

«È fantastico» assentì Serena. «Pensa all'attenzione che riceverai.»

«Pensa al divertimento» rincarò l'altra.

«Be', naturalmente ci sarà da lavorare sodo» riprese Serena, accigliandosi. «Credo che ci sia Matt Avery dietro il tuo permesso pagato. E anche se onestamente non riesco a credere che tu sia in pericolo per via del ruolo che interpreti, né che le morti di due persone avvenute in stati diversi siano collegate a te, non c'è alcun motivo di correre rischi! Quindi mi sembra che quanto è successo sia un'ottima cosa.»

«Esattamente, la vedo anch'io così» annuì Kelly. Stava dicendo la verità?, si chiese.

«Oh Signore!» esclamò all'improvviso Jennifer.

«Cosa c'è?» domandò Serena.

«Non guardate, ma è appena entrato qualcuno.»

Le due amiche si voltarono immediatamente.

«Vi avevo detto di non guardare» sibilò Jennifer.

Un gruppetto di gente si stava dirigendo verso il bar, dove, oltre a mangiare, si poteva ordinare un cappuccino o un cocktail. All'inizio, Kelly non capì a chi si riferisse l'amica.

«Quando parli del diavolo...» mormorò Serena.

«Ma chi...?» fece lei, poi lo vide.

Matt Avery era lì con Joe Penny. Kelly si irrigidì. Matt era un imbecille fatto e finito. L'aveva imbrogliata una volta, ma non sarebbe successo di nuovo. Ciò nonostante, la presenza di Joe le provocò una fitta al cuore. Era stato lui ad assumerla quando era nata la trasmissione. Erano amici da molti anni e lei gli era sempre rimasta accanto attraverso le innumerevoli vicende in cui il programma era incorso.

«Non ci hanno ancora viste» mormorò Jennifer.

«Kelly, se vuoi possiamo andare da qualche altra parte.»

Lei sorrise cupa. «Oh, no. Mi fa piacere rivederli entrambi.»

In quel momento Joe si voltò. Il rosso vivo che gli salì alle guance nel vederla era rivelatore del suo disagio.

Kelly sollevò una mano e salutò, senza abbassare gli occhi. Se non fosse toccato a lei essere messa improvvisamente a riposo dopo tutti quegli anni, si sarebbe sentita dispiaciuta per lui. Sembrava addirittura un po' ammalato.

Non le sembrò che parlasse a Matt... si limitava a guardarla, ma l'altro doveva avere intuito qualcosa perché si girò a sua volta.

Come al solito, vestiva in modo impeccabile: maglietta aderente, giacca, pantaloni comodi. Per un breve istante nei suoi occhi balenò un'espressione di allarme, che poi si trasformò in piacere. Kelly fu certa che si stesse preparando a rigirare il coltello nella piaga.

La cameriera dietro il banco richiamò l'attenzione dei due uomini, tendendo loro i caffè in tazze di design, che bene si intonavano agli abiti firmati che indossavano. Matt in testa, i due si diressero verso di loro. «Ragazze! Che bello vedervi tutte insieme» salutò, con una voce modulata che intendeva essere sexy.

«Matt. Ciao Joe» disse Serena.

Il regista annuì, bevve un sorso di caffè e con suo orrore si versò il resto sulla camicia. Il piccolo incidente gli fornì la scusa per allontanarsi, borbottando che aveva bisogno di un po' di acqua fredda.

«Kelly, ho appena saputo che lasci la soap opera per un lungo periodo» osservò Matt. «Mi dispiace tanto.»

«Sul serio?» replico Kelly, compiaciuta di apparire molto sorpresa, e per nulla preoccupata. «In realtà direi che è un'ottima opportunità» continuò.

«Possiamo parlare in privato un minuto?»

«Per quale motivo?»

«Ti prego. Solo un momento. Mi sento davvero male per questa storia.»

Lei indicò la strada affollata, sorridendo. «Dove?»

«Un po'... un po' più in là.»

Kelly si alzò, seguendolo in un punto tranquillo oltre i tavoli. Matt si appoggiò alla parete, sorridendole.

«Le cose possono mettersi male per te, Kelly» disse piano.

«Vedo che sei molto preoccupato.»

«Tesoro. Io potrei rimettere a posto ogni cosa.»

«Per favore, non devi stare in pensiero. Si occuperà di tutto Mel.»

«Ancora una perfetta stronza, vero?» Il suo tono era così morbido che per un istante lei non colse l'odio che lasciava trapelare.

«Perché stiamo parlando, Matt?»

«Sei una civetta, sai? Mi hai fatto credere che ci stavi, e poi ti sei trasformata in Marla Valentine. Sai come chiamano le donne come te, Kelly?»

«Scusami, Matt. Grazie ancora per il tuo interessamento, ma ora torno al mio tavolo.»

«Puttana...»

In qualche modo era riuscito a spingerla verso la parete e ora le stava di

fronte, quasi sfiorandola. Aveva posato una mano sul muro, bloccandole ogni via di fuga.

«Matt» disse lei nel tono più dolce possibile. «Ora mi metto a urlare.»

«Kelly.» La voce di Serena risuonò improvvisa. «Ehi, c'è qualcuno che ti cerca!»

«Spostati» ordinò lei.

Matt sorrise. «Le puttane ottengono sempre quello che si meritano, Kelly. E io sono nella posizione giusta per fare in modo che accada.»

Lei lo spinse via, ma con sua sorpresa, Avery la seguì fino al tavolo. Kelly era certa che Serena l'avesse chiamata solo per toglierla da quella situazione, ma la sua amica stava indicando il salottino dove i clienti aspettavano il loro turno.

C'era O'Casey, che guardava verso il loro tavolo. Le indirizzò un piccolo cenno, un sorriso quasi di scusa, poi tornò a rivolgersi alla cameriera. Lei sapeva che non aveva alcuna intenzione di raggiungerla, interrompendola mentre era in compagnia. Le soap opera apparentemente non significavano nulla per lui; la *celebrità* non significava nulla per lui.

Non sapeva dove fosse andato la sera prima, dopo che si erano separati all'aeroporto. Avevano ritirato i bagagli, poi si erano salutati frettolosamente. Non c'era stata l'opportunità di fare di più, dato che Miss Febbraio gli stava ancora illustrando le delizie di L.A.

Kelly sapeva che avrebbero dovuto incontrarsi in una palestra privata alle quattro, ma mancavano ancora ore. Los Angeles era una città grande, ed era sorprendente vederlo lì. Poi però si disse che Mel gli aveva probabilmente dato il nome di alcuni ristoranti, e quello era uno dei suoi preferiti.

Indugiò a fissarlo qualche istante, consapevole della presenza di Matt alle proprie spalle, che fingeva che nulla fosse accaduto.

«Sul serio, Kelly, se in questo lasso di tempo hai bisogno di trovare lavoro, posso mettere una buona parola per te» disse lui, la voce grondante di falsa simpatia.

Lei lo ignorò, e lanciando a Serena e a Jennifer un «È un mio amico» si diresse verso il salottino.

«Doug!»

Lui si girò, apparentemente sorpreso di vederla avvicinarsi. «Salve» la salutò, con aria vagamente cauta.

«Mi scusi, non l'ho seguita. Mel mi ha detto che era un buon posto per mangiare italiano.»

«Lo è, infatti. Si unisca a noi, vuole? Vorrei presentarle un paio di ami-

che.»

«Senta, non sono venuto qui per ossessionarla. Ci vediamo alle quattro, come stabilito.»

«Si è liberato un tavolo per lei, signore» intervenne la cameriera con un sorriso radioso.

«Vorrei davvero presentargliele» insistette Kelly. Buon Dio! Se continuava a rifiutare, le avrebbe fatto fare la figura della sciocca.

«Sa, potrei stare aspettando degli amici» disse lui piano.

«Sul serio? Oh, Dio, sì. Miss Febbraio.»

«Ho detto *potrei*.»

«Questo significa no?»

«Non al momento.»

«Le va di conoscere qualcuno, oppure no?» fece lei, vagamente irritata.

Doug si strinse nelle spalle. «Certo.» E alla cameriera: «Mi spiace, credo che dopotutto non avrò bisogno del tavolo».

Kelly sapeva di essere osservata mentre infilava il braccio sotto quello di O'Casey. *Che diavolo sto facendo?,* si chiese.

Non aveva mai sentito la necessità di fare certi giochetti in passato, né di dimostrare qualcosa. Ora si scoprì a pensare che sebbene i suoi abiti non costassero certamente come quelli di Matt Avery, lui li portava con più grazia e disinvoltura. Era un uomo molto attraente, di una bellezza un po' ruvida.

«Perché finge di trovarmi simpatico?» chiese lui, accostando il viso al suo orecchio.

«Non ho mai detto che non la trovo simpatico» gli ricordò lei.

«Mmh. Be', esiste una cosa chiamata linguaggio del corpo, sa.»

«Lei mi piace, O'Casey.»

«Sì, in questo particolare momento. Che succede? Si direbbe che mi stia usando, o mi sbaglio?»

«Voglio solo presentarla a un paio di persone. Buon Dio, non siamo a una cena del mistero.»

«D'accordo, allora abusi pure di me» mormorò Doug.

Lei gli scoccò un'occhiata diffidente prima che arrivassero al tavolo. «Doug, queste sono due mie amiche molto speciali, Jennifer e Serena. E lui è Matt Avery. Jen, Serena, Doug O'Casey.»

«Come sta, Doug?» chiese Serena, una luce maliziosa negli occhi mentre tendeva la mano.

«Piacere» disse Jennifer.

«Sicuro.» Matt Avery strinse la mano del nuovo arrivato. Era più basso e le sue unghie apparivano esageratamente troppo curate rispetto a quelle dell'altro. Anzi, a dirla tutta, impallidiva davanti a Doug O'Casey. Quell'uomo poteva essere un professionista del tango, ma c'era in lui qualcosa di molto più concreto, di estremamente virile. Kelly detestava quell'espressione, ma in realtà lo trovava più *macho*... ed era contenta di averlo trascinato lì.

Okay, forse gli stava un po' troppo vicino, e il modo in cui gli stringeva il braccio era un po' troppo possessivo. Ma stava cercando di far pensare che tra loro c'era qualcosa. Che lui era il suo... paladino, e il suo amante.

Pur vergognandosi un po', Kelly era anche estremamente contenta dell'avvenenza del proprio compagno. Di certo in seguito si sarebbe rimproverata quella debolezza, ma non riusciva a farne a meno. E per il momento era una bella sensazione.

Matt Avery stava valutando Doug, ed era palesemente irritato.

«Signor O'Casey, lei è nuovo a Hollywood? Attore? Stuntman? Regista? Di cosa si occupa, esattamente?»

«Sono istruttore di danza. E no, non resterò a Hollywood. Io vivo sulla costa opposta» rispose O'Casey. Guardò Kelly, e lei decise che era un attore fantastico, perché la stava guardando con un'ammirazione che sembrava genuina. «Avrò semplicemente il privilegio di lavorare con la signorina Trent nella sua prossima avventura.»

«E sarebbe?»

«Un video.»

«Con i Kill Me Quick» intervenne Jennifer.

«Kill me Quick?» ripeté l'altro con aria di derisione.

«Matt, ma dove vivi?» fece Serena, in tono di scherzoso rimprovero. «Sono comparsi sulla scena come una forza della natura e gli esperti prevedono che tutto quello che faranno sarà disco d'oro.»

«Dunque insegnerà alla signorina Trent a ballare?» chiese Matt, guardando O'Casey.

Lui scoccò a Kelly un'altra occhiata che le strappò un sussulto. Si rese conto che non gli aveva lasciato andare il braccio. «Insegnare a Kelly?» ripeté piano Doug. Aveva una voce splendida... profonda, appena un po' roca. «Sì. E avrò il piacere di danzare con lei.» Guardò Matt Avery negli occhi. «Il tango» spiegò. Pronunciata da lui, quella semplice parola parve sensuale come la seta.

«Be', fantastico. Proprio fantastico» replicò l'altro.

Finalmente comparve Joe Penny, con l'aria di chi avrebbe preferito nascondersi sotto il tavolo piuttosto che affrontare quel momento. Solo che anche lui aveva visto O'Casey. Si avvicinò, corrugando la fronte, come se si stesse dicendo che doveva sapere chi era quell'uomo ma non riuscisse a dargli un nome.

«Joe Penny, un caro amico... e regista della soap opera» lo presentò Kelly. «Joe, Doug O'Casey.»

Un altro giro di presentazioni, ma Joe non fece domande, perché Matt era irritato e pronto a trascinarlo via. A suo onore, il regista tenne duro quanto bastava per rivolgere qualche parola a Kelly.

«Ci mancherai tanto. Tu eri la trasmissione. *Sei* la trasmissione, non c'è dubbio. Ma era necessario, perché se dovesse accaderti qualcosa...»

Deglutì, il pomo d'Adamo che andava su e giù. Lei comprese che era sinceramente dispiaciuto.

«Sul serio, Joe, va tutto bene. In caso contrario, non avrei potuto realizzare questo video... e non so dirti quanto sia eccitata alla prospettiva. Non avere quell'aria triste! Il tempo passa in fretta e sarò di ritorno prima che tu te ne renda conto. Fino ad allora, sarò comunque in giro, d'accordo?»

Sentendo lo sguardo di O'Casey fisso su di sé, si augurò di non essere arrossita mentre mentiva in modo tanto smaccato.

«Joe, abbiamo del lavoro di cui discutere» intervenne Matt, irritato. «Signore, buon divertimento» e afferrò il regista per il gomito.

«Piacere di avervi conosciuto» disse cortesemente Doug.

«Già, certo» borbottò Avery mentre si allontanava.

«Grazie» sussurrò Kelly a quel punto.

«Di nulla.»

«Wow!» Quando i due uomini furono fuori portata d'orecchio, Serena scoppiò a ridere. «Lei è davvero speciale, Doug. Non vuole sedersi con noi?»

«Non le permetta di spaventarla» intervenne Jennifer sorridendo. «È sposata. Con un investigatore privato molto importante.»

«Oh buon Dio, non volevo affatto spaventarlo!» esclamò Serena.

«Ma se stai sbavando.»

«Non è vero!» protestò l'altra, indignata. «Ho un marito fantastico, proprio come hai appena detto tu, Jen. Ma anche una buona vista e un istinto che funziona. Ed è davvero un piacere conoscerla, Doug. Specialmente qui, e adesso.»

«Grazie.» Doug si sedette. Finché non si era liberato, Kelly non si era

resa conto della forza con cui gli stava stringendo il braccio.

«Noi eravamo *sorelle*» spiegò Jennifer.

«Capisco.»

«Nella soap opera» spiegò Serena.

«Lui non guarda le soap opera» disse Kelly.

«Diciamo che non guardo mai la televisione durante il giorno» si scusò Doug.

«Ma se lo facesse, non guarderebbe comunque le soap opera» insistette Kelly, e si chiese perché ora si sentisse così imbarazzata.

Lui si voltò a guardarla, percorrendola con quello sguardo incredibilmente intenso.

«Credo che gli piacciano i polizieschi» si sentì dire. Ma che diavolo stava facendo? Avrebbe dovuto ringraziarlo, invece.

«In realtà, vado pazzo per le repliche delle vecchie sit com» confidò O'Casey a Serena e Jen.

«Più vecchie sono, meglio è» assentì Jen.

«*Lucy ed io*, *The Honeymooners*...»

«Per nominarne solo alcune» rise lui.

«Mentre è qui, mi piacerebbe averla a cena. Voglio dire...» Serena aggrottò la fronte. «Conta di fermarsi per un po', giusto?»

«Una settimana.»

«Perfetto. Verranno anche Jen e suo marito... e tua madre, Jen.» L'espressione di Serena era tornata scherzosa. «Ha sentito parlare di Abby Sawyer, vero?» chiese a O'Casey.

«Può scommetterci. Una delle nostre attrici migliori» assentì lui, guardando Jennifer. «È sua madre?»

Lei rise. «Sì, è la mamma. Una persona deliziosa. Ma se dobbiamo vederci a cena, tanto vale che sappia che Serena ha un bambino di un anno che sta appena imparando a camminare. È il terrore di tutti.»

«Mio figlio non è affatto terrificante!» protestò l'altra, ridendo. «Senta un po' questa, Doug. Jen ha una bambina deliziosa e due gemelli. Sono nati da poco e piangono tutto il giorno.»

«Sarò felice di venire» disse O'Casey.

Kelly lanciò un'occhiata di rimprovero a Serena, che però la ignorò.

«Allora è deciso. Venerdì sera. A te sta bene, Jen?»

«Ci puoi scommettere.»

Frustrata, Kelly si guardava intorno. Non avevano neppure chiesto la sua opinione. Fu O'Casey a chiederle: «Le dispiace?».

«Non sia ridicolo» mentì lei. «È un'idea... carina. Proprio carina.»

«Qui si mangia davvero bene» continuò Serena. «Ora che l'abbiamo trascinata via dal suo tavolo, dovrebbe ordinare.»

«Cosa mi suggerisce?»

«Penne con panna e vodka» saltò su Jennifer, e quando comparve la cameriera, fu esattamente questo che lui ordinò.

«Imbecille!» borbottò Serena tra i denti.

«Chiedo scusa?»

«Matt Avery. Da quando è diventato direttore generale della *Household Heaven*, ha dimostrato chiaramente di avere un debole per Kelly, a cui invece non potrebbe importare di meno. È un imbecille. È sua la colpa di questo pasticcio.»

«Serena, sul serio, non è il caso che ne discutiamo adesso» mormorò Kelly.

«E che mi dici dell'atteggiamento di Joe?» volle sapere Jennifer, come se non l'avesse nemmeno sentita.

«Joe è a posto. Anche lui a volte è un po' idiota, ma sappiamo tutti che di fondo è una persona per bene» disse Kelly.

«Ehi, con tutti i guai che ha avuto in passato, non ne poteva più. E ha dovuto inchinarsi al volere di Avery.»

«Tu pensi che ti abbia tradito. Io invece dico che ha davvero paura per te» commentò Serena.

Kelly si lasciò sfuggire un sospiro esasperato. «Non credo affatto che mi abbia tradita, e comunque non è poi così importante.»

«Ma quella donna, la dottoressa Sumter, è stata uccisa» insistette Serena. «E Liam dice che, a quanto gli risulta, l'ex marito potrebbe non essere il colpevole.»

«Chi è Liam?» intervenne O'Casey.

«Mio marito. È un investigatore privato.»

«Fantastico. Lo conoscerò?»

«Naturalmente» assentì Serena.

«Bene.»

O'Casey sembrava più affascinato dall'idea di incontrare un investigatore privato che la madre di Jen, benché avesse detto di ammirarla.

Serena guardò l'amica. «In realtà, anche Liam è un po' preoccupato per te.»

Kelly gemette. «È stata uccisa una donna conosciuta per essere una delle più grandi stronze di tutti i tempi. Non sto dicendo che sia un delitto com-

prensibile, niente affatto. È terribile, anzi. Ma torno a ripeterlo: io sono un'attrice di soap opera. Interpreto solo Marla. Lei invece era vera. Ed è ovvio che l'ex marito neghi l'accusa. Lo fanno tutti!»

«C'è anche quell'altra terapeuta uccisa nell'Ohio» le ricordò Jennifer.

«Nell'Ohio. In una vasca da bagno.» Kelly si sforzava di non mostrare la propria irritazione. Le seccava che intrattenessero quella conversazione in presenza di O'Casey. Certo, era stata lei a trascinarlo lì. E certo, con Matt e Joe lui era stato fantastico. Ma ora... lei non voleva la sua comprensione e neppure la sua pietà.

«A prescindere dalle idiozie che Matt sta rifilando a Joe Penny e agli altri, questa storia è solo una sciocchezza. D'accordo, al momento sono un po' spaventata, ma negli ultimi anni voi non avete partecipato regolarmente alla trasmissione.» Si interruppe per guardare Doug. «Il congedo per maternità ha spedito Serena in Egitto, e Jennifer sta lavorando molto in teatro, e si suppone che sia spesso in giro per il mondo. In ogni caso, è da un pezzo che la soap opera non è più quella di una volta, e che sia dannata se finirò ad adulare Matt Avery. Non sono in pericolo. Non dirò neppure che ho respinto la persona sbagliata, perché è un imbecille e lo farei di nuovo. Ma non trasformiamo tutto questo in qualcos'altro!»

La fissavano tutti quando concluse la tirata, ma nessuno replicò.

Con un gemito, Kelly si nascose il viso tra le mani, poi tornò ad alzare lo sguardo. «Per favore! Non sono in pericolo.»

«Be', sul set hai rischiato di morire» le ricordò Jennifer.

«Questa è la California. Un terremoto potrebbe ingoiarci tutti in qualunque momento.»

«Ma è stato davvero un incidente?» fece Serena in tono meditabondo.

«Oh, per favore. Sei sposata con un investigatore privato da troppo tempo.» Kelly scosse la testa. «Voi dovreste essere mie amiche! Volete trasformarmi in una paranoica?»

«Ovviamente no» mormorò Serena.

«Vogliamo solo che tu stia attenta» disse Jennifer.

«Starò attenta, e ora basta, per favore!»

Finalmente Serena si rivolse a O'Casey. «Come sono le penne?»

«Ottime, grazie.»

Jennifer controllò l'ora. «Be', è stata certamente una colazione interessante. E lunga. Voi due siete attesi allo studio di danza fra meno di due ore.»

L'ufficio a South Beach di Mark Logan era nell'attico di uno degli edifici più alti della zona. Benché non raggiungesse alcuni dei grattacieli che illeggiadrivano il centro di Miami, gli garantiva comunque una vista spettacolare. Da quell'altezza, riusciva a vedere il canale dell'Intercoastal e la baia. Vetrate che andavano dal pavimento al soffitto, moquette folta, solidi mobili di quercia scura, un bar eccezionale... il suo ufficio aveva tutto. Lo yacht gli piaceva, ma l'ufficio era perfino meglio.

In effetti, pensò con un sorriso, gli piaceva essere Mark e trovarsi esattamente dove si trovava. Perché lì, qualunque età avesse un uomo, qualunque fosse il suo aspetto, i soldi potevano comprare praticamente tutto... sesso, droga, bellezza, vendetta... qualunque cosa. Da giovane - un uomo con un grosso naso, un corpo minuto e totalmente privo di fascino - aveva lavorato sodo. E aveva usato la propria intelligenza per guadagnare un bel po' di denaro.

Ora, naturalmente, nel quadro c'erano tre ex, che sparpagliate in diversi luoghi beneficiavano del suo lavoro. La prima viveva tranquillamente in una bella cittadina sulla costa occidentale dello stato. Riscuoteva gli alimenti e teneva la bocca chiusa. La seconda era una spina nel fianco, sempre a pretendere di più. In occasione del terzo matrimonio, si era premurato di stendere un contratto prematrimoniale, così che lei non aveva molto da reclamare. Era stata una moglie trofeo, ma non terribilmente intelligente, così a dispetto dei suoi complotti per danneggiarlo, era poco più di un fastidio. Dopo di allora, aveva deciso che avrebbe fatto bene a non sposarsi più. Sì, a volte pagava parecchio per avere compagnia. Ma con le mogli era uguale, solo che a lungo termine era decisamente più costoso. E tuttavia...

Si era fatto più furbo. Le donne erano essenziali. Potevano scatenare l'inferno ma, era pronto ad ammetterlo, erano una delle sue debolezze. Però ora sapeva come trattare con loro, e in occasione dell'ultima scappatella aveva imparato perfino di più. Di questi tempi stava molto attento.

Si passò la mano tra i folti capelli argentei. Il colore non era esattamente naturale, ma d'altra parte non lo erano neppure i capelli. Trapianto. Si sfiorò il ponte del naso, che ora era perfetto. Quanto alla corporatura minuta, doveva ancora lavorare parecchio per combattere la pancia e tonificare i muscoli, ma il lavoro non lo aveva mai spaventato.

E c'era parecchio da fare anche negli affari, però poteva delegare. Aveva comprato le azioni giuste, e quelle azioni ora producevano denaro. Aveva fiuto, e sapeva sempre quando era il momento di vendere prima che scen-

dessero in picchiata. Possedeva un'impresa di costruzioni con elementi validi a gestirla, così da potersi permettere qualche rischio. In buona parte, erano rischi calcolati. Poteva fare denaro con le cose che gli piacevano. Apprezzava la musica. L'amava. Se non fosse stato un ragazzetto del Bronx che doveva guadagnarsi da vivere, avrebbe cercato di diventare batterista. Amava la batteria e il rock lo galvanizzava. Il suono, l'energia, i fan... donne urlanti che si buttavano addosso ai musicisti.

Ma ormai aveva scoperto che per molte di quelle donne urlanti anche il denaro che c'era dietro la musica era fantastico, e per lui andava più che bene. Produrre l'album e il video dei Kill Me Quick era piacere puro.

Poi, come la ciliegina sulla torta, c'era Kelly Trent.

E dato che lui era quello che era, poteva permettersi una Trent. Si crogiolava ancora nel piacere che quel colpo gli aveva procurato. Lei non sapeva ancora come sarebbe apparsa splendida a video ultimato. Lui era deciso a presenziare alle riprese, anche se aveva assunto un produttore, uno che macinava denaro a più non posso. Sarebbe stato presente. Per osservare.

Con un sorriso, si scostò dalla finestra e andò alla scrivania. Premette un pulsante. «Betsy, chiamami Harry Sullivan a Dead Man's Key.»

«Sono le cinque passate, signore. Potrebbe essersene già andato.»

«Sono le cinque passate, sì, ma scommetto che per me ci sarà.»

«Sissignore. Chiamo subito.»

Un secondo più tardi, la segretaria era di nuovo all'interfono. «Harry Sullivan sulla linea uno, signor Logan.»

«Grazie, Betsy.»

In generale non era particolarmente abile nelle assunzioni, ma la sua segretaria faceva eccezione. Era efficienza pura. Alta come un uomo, costruita come un boscaiolo norvegese, brutta come il peccato e capace come nessuno. Le mogli trofeo non avevano mai avuto motivo di lamentarsi di lei.

«Buonasera, signor Logan. Cosa posso fare per lei?»

«Harry, volevo soltanto controllare i preparativi per il video.»

Un breve silenzio. «Signore, Betsy mi aveva assicurato che...»

«Sì, sono sicuro che Betsy ha visionato le strutture. Voglio solo fare un doppio controllo. Si è accertato che avremo l'isola tutta per noi? Che non ci sarà nessuno a parte il personale necessario?»

«Due cuochi, quattro cameriere, quattro governanti e io, signor Logan. Per il resto, l'isola sarà tutta sua. Nessuna spia in giro, a cercare di sbirciare

i lavori. Mi sono assicurato che tutto fosse pronto per lei. E naturalmente, farò in modo che ottenga qualunque altra cosa di cui potrebbe avere bisogno una volta stabilitosi qui.»

«Bene. La privacy significa sicurezza. Ed è quello che voglio.»

«Sissignore, lo capisco.»

«Lei è un brav'uomo, Sullivan.»

«Posso dirle, signor Logan, che siamo felici di lavorare per lei e che faremo tutto quanto in nostro potere per assicurarle ogni comfort.»

«Mi fa piacere, Sullivan. Quello che voglio è l'assoluta certezza che la mia stella sarà al sicuro sull'isola.»

«Al sicuro? Ma certo. Questa è un'isola, signore. Niente ponti. Alle imbarcazioni da diporto sarà proibito ormeggiare. Ovviamente, ci sarà gente in acqua, ma...»

«Sì, sì» lo interruppe impaziente Mark, «ma nessuno potrà mettere piede sull'isola.»

«Assolutamente nessuno.»

Logan gli pose qualche altra domanda, ottenendo sempre risposte soddisfacenti, poi con un sorriso sulle labbra riappese. Tutto stava andando per il meglio. Nessun picchiatello si sarebbe avvicinato alla sua Kelly!

CAPITOLO 9

Dopo la colazione, con ancora un po' di tempo libero a disposizione, Kelly aveva suggerito di fare due passi lungo Sunset. Si erano fermati in un negozio di dischi e da un antiquario, e Doug aveva dovuto ammettere di essere rimasto impressionato dalle sue amiche. Entrambe belle, erano divertenti e dotate di buonsenso. Era contento di avere accettato l'invito a cena.

Dato che lei aveva la propria auto e lui ne aveva presa una a noleggio, raggiunsero lo studio separatamente. Era uno spazio perfetto, solo un impianto stereo e un ampio pavimento di legno. Mel era già lì per la consegna delle chiavi. L'ambiente era loro per tutta la durata del soggiorno in California.

L'agente aveva ordinato parecchie paia di scarpe per l'allenamento e Kelly ne scelse uno, stranamente disposta ad ascoltare il suo consiglio. Dopo averle assicurato di aver procurato tutto il necessario, Mel non si trattenne. Consegnò le chiavi e augurò loro buon lavoro.

«Allora. Tango» disse Kelly un po' impacciata quando la porta si chiuse

dietro di Mel.

«Fondamentalmente è molto facile.»

Lei rise piano. «Ballerò come Jane Ulrich?»

«Non alla fine di questo pomeriggio, ma abbiamo tempo. Cominciamo con i passi base.»

E così fecero. Lavorando separatamente davanti agli specchi, le mostrò i primi passi, quindi ballarono insieme.

«Non credo di assomigliare molto a Jane» commentò Kelly con una punta di rimpianto.

«Deve imparare i passi, poi il contatto, quindi la coordinazione. Molto di quello che si ammira in un ballerino è dovuto proprio alla coordinazione, e quella verrà con il tempo» le assicurò Doug.

Finalmente sorrideva, pensò contento nel rendersi conto che una volta iniziato qualcosa lei era decisa e costante. Era anche agile, leggera, flessibile e tonica. E che fosse o meno disposta ad ammetterlo, doveva avere avuto qualche esperienza di ballo in precedenza, perché si impadronì subito dei passi essenziali.

Era un piacere farle lezione, e lei era pronta a ridere dei propri errori così com'era pronta a correggerli. Ed era un piacere toccarla, stringerla. Il suo corpo era tiepido e flessuoso.

Ma si trattava di lavoro, rammentò a se stesso. Aveva insegnato a ballare a molte donne, giovani, anziane, robuste, sottili... quella era la sua professione. L'aveva intrapresa perché amava la musica, il movimento. E amava la competizione.

Aveva scoperto di essere un buon insegnante quasi per caso, semplicemente facendolo. Dopo la sua storia con la brillante campionessa che era stata uccisa, aveva eretto intorno a sé una barriera, deciso a non farsi coinvolgere mai da una collega o un'allieva. In un primo momento non era stato neppure sicuro che quella donna gli piacesse. Ma ora...

Il suo aroma era intossicante e la sua risata fluida ed eccitante. Una volta cominciato, e a dispetto dei suoi dinieghi, ci metteva passione, e il tempo passò senza che se ne accorgessero.

Finalmente, l'elettrizzante versione di *Tango to terror* dei Kill Me Quick terminò per l'ultima volta. Erano ancora abbracciati quando la musica si spense, e per una frazione di secondo rimasero in silenzio, gli occhi negli occhi. Poi, come a comando, si staccarono contemporaneamente.

Doug si schiarì la gola. «Ballerai come Jane in un batter d'occhio» le assicurò scherzoso. Erano passati a darsi del tu.

«Credi davvero che sia possibile?»

«Oggi hai spostato le montagne.»

«Be', fantastico.» E sorrise di nuovo, il sorriso di chi è soddisfatto di ciò che ha compiuto. «Forse» mormorò, indietreggiando di un passo. «Domani alla stessa ora?»

«Domani alla stessa ora» assentì lui.

«Mmh... sei a posto, vero? Hotel, auto, tutto quanto?»

«Tutto perfetto, grazie.»

«Hai già chiamato Miss Febbraio?»

Lui sorrise leggermente e tornò a guardarla. «Non ancora.»

«Sì, be', era certamente... Miss Febbraio» disse Kelly, improvvisamente piena di fretta. «Allora a domani.» Si girò e uscì rapida.

Lui rimase a guardarla allontanarsi, provando uno strano disagio. Lei non sembrava minimamente preoccupata, ma Doug non riusciva a dimenticare le minacce ricevute. E non gli piaceva il modo in cui si era congedata.

Forse stava facendo di un bruscolino una montagna perché un tempo era stato poliziotto. E obiettivamente, collegare le minacce di morte nei confronti di un'attrice di soap opera all'omicidio di una specialista in consigli era un po' forzato. Ma lui era stato ingaggiato da Ally Bassett proprio per il suo passato da poliziotto, e il lavoro investigativo gli mancava. Quindi non c'era motivo per cui non dovesse effettuare qualche indagine. Questo però non comportava la necessità di seguirla dappertutto.

Scuotendo la testa, si avvicinò allo stereo per assicurarsi che fosse spento, e accanto alle scatole di scarpe notò un portafoglio. Doveva essere caduto dalla borsa di lei. Lo aprì, controllò rapidamente il documento d'identità. Era di Kelly.

Posò il portafoglio, si cambiò le scarpe e spense le luci. Avrebbe fatto uno squillo a Mel per informarlo del ritrovamento, e l'indomani lo avrebbe restituito a Kelly.

Era buio, molto buio. La casa di Kelly era un po' arretrata rispetto alla strada, su una collinetta alle spalle della Strip. Lei ne aveva sempre amato l'isolamento, ma quella sera non c'erano né luna né stelle. Neppure la luce dei lampioni sembrava in grado di penetrare attraverso gli alberi e i cespugli che crescevano rigogliosi sul davanti.

Nell'imboccare il viale, sussultò, irritata con se stessa. Quando era uscita, aveva dimenticato di accendere la luce della veranda e la facciata della

casa era completamente immersa nell'ombra.

Lasciò accesi i fari, chiedendosi perché all'improvviso si sentisse così a disagio.

Le era successo decine di volte di rientrare con il buio. E poi il suo cane, Sam - che in sua assenza restava con Serena - era di nuovo a casa e l'aspettava. Durante il tragitto si era sentita quasi euforica. Sapeva ballare! Okay, non ancora benissimo, ed era ben lontana dal sembrare una professionista, ma era soddisfatta. Anzi, era felice! Muoversi, imparare, tradurre in pratica le nozioni teoriche che lui le impartiva, sbagliare, riprovarci, fare le cose giuste. Ora avrebbe dovuto trovarsi in uno stato di perfetta beatitudine, e invece no. Sospirò profondamente. Tutto quello che doveva fare era estrarre le chiavi dalla borsa, dirigersi alla porta ed entrare.

Forse il disagio era dovuto al fatto di aver visto Joe Penny in compagnia di Matt Avery. E Matt si era comportato come un autentico bastardo, minacciandola in quel suo modo infido.

E allora? Scendi dalla macchina. Entra. La porta non è poi così lontana!

Ma rimase seduta ancora qualche momento, improvvisamente inquieta mentre ricordava ciò che era accaduto l'ultimo giorno di riprese. Il buio.

Le ombre. Una donna sola. E intorno nessuno. Un predatore nell'oscurità. Un assassino pronto a colpire.

Sospirò, esasperata. Viveva lì da parecchi anni e il quartiere era fantastico. Non c'era motivo per pensare che qualcuno volesse farle del male. Non poteva restare in macchina tutta la notte, e di certo non si sarebbe fatta influenzare dai timori che altri nutrivano per lei.

Scese, le chiavi strette nella mano. La paranoia era una cosa, la prudenza un'altra. E avrebbe dovuto essere più lungimirante, pensò, rimpiangendo improvvisamente di non avere una bomboletta spray irritante con sé.

Quando chiuse la portiera, il tonfo riecheggiò nella notte. Le ombre intorno alla casa erano fitte. Gli alberi frusciavano piano. Non vedeva bene, ma le sembrava che le ombre fluttuassero. Batté le palpebre, e di colpo quelle sembrarono ingigantirsi. Poi ci fu un movimento, come se davvero un uomo stesse emergendo sulla veranda dai cespugli che circondavano i gradini.

Avvertì una sensazione acuta di pericolo, come delle punture di spillo alla base della spina dorsale. O come...

Dall'interno, Sam, il suo Weimaraner, cominciò ad abbaiare. I suoi erano latrati carichi di aggressività, non quelli eccitati con cui di solito accoglie-

va il suo ritorno. Kelly si voltò verso l'auto nel momento in cui la luce dell'abitacolo si spegneva. L'oscurità incombeva su di lei.

Udì un suono che le provocò un brivido gelido lungo la schiena. Un suono... come di passi sulle mattonelle, così leggero che avrebbe potuto immaginarlo. Ma non era così.

Di colpo fu certa che ci fosse qualcuno, qualcosa, all'estremità opposta della veranda, nascosto tra i cespugli. Qualcosa che si stava muovendo. Buio contro buio, un'ombra che cresceva...

Si girò, timorosa di non riuscire ad arrivare in tempo alla macchina, e improvvisamente del tutto certa di essere in pericolo. Corse in strada e percepì un fruscio alle proprie spalle, come se qualcuno la stesse realmente inseguendo. I suoi piedi presero il volo.

Nel momento in cui arrivò al marciapiede e alla strada tranquilla, un'auto spuntò da dietro l'angolo. Un clacson lacerò la notte. Lei si girò verso la casa, che era silenziosa. Scura. Eccetto per il movimento dell'ombra.

Movimento!

Un'ombra. Che avanzava verso di lei. E poi... luce. Luce accecante.

Di rado Mel Alton si limitava a rispondere semplicemente al cellulare. Disponeva di un identificatore di chiamata che gli dava la possibilità di filtrare le telefonate. Ma quella sera era stanco. Stava dedicando un sacco di tempo a Kelly Trent. Certo, il video avrebbe garantito anche a lui un buon guadagno. Anzi, di fatto con lei stava guadagnando parecchio, considerando che era in permesso pagato. Kelly valeva i suoi sforzi, ma non era la sua unica cliente.

Mel aveva avuto una giornata piena, frenetica. Molti dei clienti che aveva accettato se la cavavano ormai così bene che erano diventati esigenti. Nel suo lavoro tutto si basava sulla comprensione del concetto *Sapere quando tener duro, sapere quando cedere.* Se chiedeva troppo per la persona sbagliata, quella persona veniva sostituita. Ma se non chiedeva abbastanza, avrebbe perso la reputazione di agente etico ma duro, molto duro. Molti dei suoi clienti avevano bisogno che li si tenesse per mano, e lui doveva spiegare infinite volte che quello era un gioco in cui un buon attore poteva essere lasciato fuori solo perché un regista si era intestardito su certe caratteristiche fisiche. Alcuni clienti avevano bisogno di essere incoraggiati ogni giorno, altri erano semplicemente degli idioti. A volte organizzava per loro il provino perfetto, e quelli non si facevano vedere. Poi però piangevano. Se erano abbastanza importanti, era possibile organizzare un

altro provino, e quando non lo erano, ma pensavano di esserlo, si arrabbiavano con lui.

Era esausto quando entrò nel suo condominio di Beverly Hills e rispose al telefono senza riflettere.

«Mel?»

Sussultò, e pensò di produrre qualche rumore, di fingere che la comunicazione fosse disturbata, ma prima o poi avrebbe dovuto parlarle. «Che cosa c'è ancora, Marlene?»

«L'assegno è stato respinto.»

«Impossibile.»

«Impossibile? Be', è successo.»

«Va bene, va bene, devo aver sbagliato qualche dato. Domani mattina in ufficio chiederò a Sally di scoprire che cosa è successo.»

Gli sembrava di vedere la sua ex moglie. Una volta, tanto tempo prima, era stata adorabile, ma questo era ai tempi del liceo, quando si erano sposati. Quando lei credeva in lui e lo manteneva al college lavorando come cameriera fino alle ore piccole. Un tempo erano stati bene insieme.

Che cosa era successo, allora?

In realtà non c'era nulla da biasimare. I matrimoni finivano. Lui lavorava troppo, lei era presa con i ragazzi. Aveva cominciato a lamentarsi del tempo che lui dedicava al lavoro, e lui ad arrabbiarsi per le sue frecciate.

Lei si era messa a giocare a tennis. E poi si era messa con un professionista di quello sport.

Lui in un primo momento non se ne era neppure accorto, per via di una storia con una giovane attrice. La fine era stata dura, dura sul serio. Forse Marlene aveva il diritto di chiedere la luna. Dopotutto, lo aveva sempre sostenuto. Due dei figli erano ormai adulti, ma restava una quattordicenne, Ariel, che lui adorava. Marlene aveva preteso più della custodia della figlia. Si era presa il cane, il gatto, la casa, la Rolls... tutto. Bene. Mel si sarebbe sentito colpevole per la giovane attrice, non fosse stato per il professionista del tennis. E poi c'era stato il chirurgo plastico, quello che si era innamorato del proprio lavoro. Quest'ultimo era una novità; lui aveva appreso della sua esistenza solo di recente. Aveva speso una fortuna perché lei si rifacesse viso e corpo, solo perché poi a goderseli fosse il bravo chirurgo.

«Mi serve di più, Mel.»

«Un vero peccato, Marlene.»

«Ti riporto in tribunale.»

«I ragazzi sono cresciuti e sono andati per la loro strada, eccetto Ariel. Ti ho già dato tutto. Non c'è altro che tu possa portarmi via.»

«Dimmi una cosa, Mel. Tutto quello che hai, ce l'hai grazie a me. Ora è il mio turno. Ti ho dato la mia giovinezza. Ti ho dato la mia bellezza.»

«Grazie a Dio il dottor Shales te l'ha restituita, giusto?»

«Sarà meglio che ci sia un piccolo extra per le scuse nel nuovo assegno» fece Marlene con voce dolce.

C'era qualcosa in quella voce che suscitava in lui una collera irrazionale, una reazione insolita. Fece un sorriso gelido mentre diceva: «Ehi, hai sentito? Un'altra vecchia strega è morta sotto anestesia durante un intervento di liposuzione».

«Carina questa, Mel. anche i vecchi possono morire quando si rifanno il sedere, sai.»

«Di recente in tutto il paese certe stronze hanno avuto incidenti fatali, ci hai fatto caso?»

«Cosa vorresti dire?»

«Niente.»

«Era una minaccia?»

«Ah, Marlene! Una minaccia da parte mia?»

«Ti tolgo anche le mutande, Mel.»

«Non mi sognerei mai di minacciarti, cara. Spiacente per l'assegno. Ne preparerò subito un altro.»

«Ti suggerisco seriamente di aumentare l'importo. Non ho mai parlato di quell'attrice in tribunale. Quanti anni aveva, Mel?»

«A sufficienza. E io non ho menzionato il professionista del tennis.»

«Non sei mai stato trascurato.»

«Dobbiamo passare di nuovo attraverso tutto questo? Cristo, Marlene, è roba di tre anni fa.»

«Spedisci quell'assegno, Mel» concluse lei, e riappese.

Lui aveva voglia di scaraventare il telefono per terra, ma non lo fece. C'era sempre un modo per trattare Marlene. C'erano sempre modi per trattare con la gente. La ragione era una cosa. Ma quando la ragione veniva meno... c'erano altri modi. Ormai questo lo aveva capito.

CAPITOLO 10

Dio! Cosa ci faceva quella donna in mezzo alla strada?

Doug frenò e l'auto si fermò a pochi passi da Kelly Trent. Con gli occhi

sbarrati, lei assomigliava a un cervo abbagliato dai fari. Si sporse dal finestrino, perplesso, arrabbiato e spaventato. Avrebbe potuto investirla!

«Che diavolo stai facendo?» domandò brusco.

«Come?» rispose lei in tono confuso. Guardò la casa, poi tornò a guardare lui.

«Che ci fai in mezzo alla strada?»

Kelly scosse la testa. «Nulla. Ho sentito...»

«Che cosa?»

«Niente.» Poi si accigliò. «E tu che ci fai qui? Come fai a sapere dove abito?» chiese sospettosa.

Lui prese il portafoglio che aveva posato sul sedile del passeggero e glielo gettò. «Hai lasciato questo in palestra. Immagino che sia caduto dalla borsa. C'è il tuo indirizzo sulla patente. Ho pensato che forse ne avresti avuto bisogno.»

«Io... già. Grazie.»

«Va bene. Buonanotte.»

«Ehi, aspetta! Dato che sei qui, perché non entri un momento? Ti faccio conoscere il mio cane. Lo porto con me a Miami.»

«Vuoi farmi conoscere il tuo cane?» chiese lui.

«Non ti piacciono i cani?»

«Sì che mi piacciono.»

Quando la vide chinarsi a metà del vialetto, si rese conto che stava raccogliendo la borsa. Si accigliò, perplesso. L'aveva lasciata cadere con la stessa facilità con cui aveva perso il portafoglio? L'aveva lasciata lì intenzionalmente? E se sì, perché?

Alla porta, la guardò inserire la chiave nella serratura. Dunque non era ancora entrata. All'interno, il cane abbaiava come impazzito.

«Sono io, Sam!» gridò Kelly. «Entra» disse poi, mentre un Weimaraner di grosse dimensioni... si slanciava verso Doug.

«Sam!»

Lei lo prese per il collare e il cane si agitò e si divincolò, ma sembrava obbediente. «Sam, lui è Doug O'Casey. Doug, questo è Sam. Sam, siediti e sii gentile. Questa è una presentazione.»

Il cane si sedette e offrì una zampa a Doug, che la strinse doverosamente. Sam uggiolava, e non sembrava a proprio agio, ma non accennò a saltargli di nuovo addosso. Invece, prese a correre su e giù per l'ingresso, latrando.

«Sam!» lo rimproverò Kelly. Poi, scuotendo la testa: «Un gatto».

«Cosa?»

«Dev'esserci un gatto là fuori, nascosto tra i cespugli. È un bravo cane, ma i gatti lo fanno impazzire. È convinto che siano dei demoni.»

«Capisco» mormorò Doug. «Be', Sam, non ci sono gatti là fuori.»

Il cane lo guardò, come se lo capisse.

Era davvero un bell'animale, snello e muscoloso. Gli occhi erano argentei come il manto. Agitò la coda, poi uggiolò di nuovo.

«Vuoi che controlli per averne la certezza?» chiese Doug, chinandosi ad accarezzarlo.

«Be', diciamo che una passeggiata gli farebbe piacere» mormorò Kelly.

«Lo porto io.»

«No, no, non essere sciocco. Mettiti a tuo agio. Siediti, versati da bere. La cucina è in fondo al corridoio a sinistra, oltre l'arco.»

«Ti dico io cosa faremo. Tu prepari da bere, dato che sai dove trovare tutto, e io porterò fuori il cane. Non è un problema.»

«Sul serio...?»

«Sul serio. Sam e io ce la caveremo benissimo.»

Kelly esitò, incerta, e lui fu consapevole, ancora più di quel pomeriggio, della sua bellezza. I suoi capelli erano di una intensa tonalità rossa e aveva sorprendenti occhi verde-azzurro. Era snella, ma al tempo stesso muscolosa e tonica. Alta, ma non troppo. Ripensò alla prima sera che l'aveva vista. Certo l'aveva trovata attraente anche in quell'occasione, ma guardandola aveva visto soprattutto un'attrice viziata. Forse perché era quello che si aspettava di vedere. Ora però la vedeva come realmente era... molto più concreta e realistica di quanto avesse immaginato.

Non aveva un autista, né una casa assurdamente lussuosa, e neppure altre pretese. Lavorava sodo. Poteva essere esitante, oppure andare dritto al punto. Era un ammasso di contraddizioni, tutte affascinanti.

«Bussa quando torni» gli raccomandò Kelly alla fine con un sorriso leggero. «Grazie.»

Doug aprì la porta e uscì con il cane.

Fu colto di sorpresa quando Sam lanciò un latrato e lo trascinò fra i cespugli. Rischiò di inciampare sui gradini davanti all'ingresso; il cane era forte, e determinato. Continuava ad attirarlo verso il verde, abbaiando in modo frenetico.

«Sam!»

Doveva avere ricevuto un certo addestramento, perché sentendo il suo nome si fermò, e gli lanciò un'occhiata colpevole, agitando la coda.

«Stiamo andando a fare una passeggiata» disse Doug. «Al piede!»

Il cane obbedì, ma non appena si avviarono lungo il viale, uggiolò e tornò a fissarlo. Incuriosito, Doug si voltò a guardare la casa. «Hai vinto, ragazzo mio.»

Mentre tornavano indietro, gli parve di sentire un fruscio. Fu tentato di lasciar andare il cane, invece strinse con più forza il guinzaglio. Dubitava che ci fossero coyote da quelle parti, ma non voleva correre il rischio che Sam venisse ferito da qualche altro animale. Che diavolo, forse era una moffetta, o magari semplicemente un gatto.

Ciononostante, lo lasciò inoltrarsi tra i cespugli. Sam annusò, abbassò il muso, annusò ancora e si slanciò dietro l'angolo della casa. Il guinzaglio era di quelli estensibili, e Doug lasciò che lo precedesse attraverso il cortile, oltre una piccola siepe e il cortile di un vicino e infine sulla strada dall'altra parte. Lì, il cane tornò a fiutare il selciato e guaendo prese a camminare avanti e indietro.

«Qualunque cosa fosse, ora se n'è andata, amico» disse Doug.

Apparentemente il cane era d'accordo con lui, perché dopo aver marcato qualche albero sembrò disposto a tornare indietro.

Kelly aveva chiuso la porta e quando andò ad aprire, lui scoprì che non si era limitata a girare la chiave nella serratura ma aveva anche agganciato la catenella.

«Grazie» disse lei.

«Figurati.»

«Ho preparato coca e rum. Non sapevo cosa ti piacesse, così ho pensato di andare sul sicuro.»

«Va benissimo.»

Lei gli tese un bicchiere, e Doug si accorse che aveva già quasi vuotato il suo.

«Be'» mormorò Kelly, allargando un braccio. «Questo è l'ingresso.»

«Carino. Bel pavimento.»

«Grazie. La casa è stata costruita negli anni Venti.»

«È fantastica, queste vecchie piastrelle, gli archi... mi ricorda certi posti sulla spiaggia, nel Grove. Stile Mediterraneo o Old Spanish.»

«Più o meno» assentì lei facendogli strada.

Sam si insinuò sotto la sua mano per farsi accarezzare. «Questo è il soggiorno, o salotto, o come preferisci chiamarlo.»

«Ancora una volta, molto carino» disse Doug. E lo era davvero. Il pavimento di parquet era coperto da alcuni bei tappeti. Il divano era di morbida

pelle e davanti a un grande camino erano collocate due comode poltrone. La stanza era a un tempo rustica ed elegante. Ordinata, eppure invitante e confortevole.

«Immagino che ti sarai rivolta a un arredatore.»

Lei sorrise. «Niente affatto. Il divano proviene da una vendita di mobili usati. Si trovano oggetti meravigliosi, se solo si ha il tempo di curiosare.»

«Vivi sola?»

Kelly annuì. «È la mia casa. E io la amo.»

«È... straordinaria.»

«Un altro drink?»

«No, grazie. Di solito non bevo molto se devo guidare.»

«Be', non sei obbligato ad andartene subito, vero? Oh... scusa. Immagino che a questo punto avrai chiamato Miss Febbraio. Molto carina, ma non come la tua Jane, anche se naturalmente non sono affari miei.»

Lui si stava chiedendo se dirle o meno la verità. «Jane è la mia partner. Non usciamo insieme.»

«Oh?»

Nel vedere l'interrogativo nei suoi occhi, Doug dovette sorridere. «Frequenta un giocatore di hockey.»

«E tu?»

«Stai cercando di indagare sulle mie preferenze sessuali?» rise lui.

Kelly arrossì. «No, non credo. Dopotutto, Miss Febbraio ti interessava. Non che le tue preferenze sessuali abbiano importanza. Voglio dire... oh, Signore... insomma, per quanto mi riguarda, le persone sono persone, quali che siano i loro gusti, credi, colori preferiti e così via. Ovviamente non mi riferisco ai criminali o... non importa. Mi sto confondendo.»

«Quanto hai bevuto mentre io ero fuori con Fido?»

«Sam.»

«Scusa. Sam. È un cane fantastico. Allora, quanti ne hai bevuti?»

«Due. E stavo pensando di farmene un terzo.»

«Strano, sullo yacht non ti sei ubriacata.»

Lei arrossì di nuovo. «Ho deciso che ho diritto a una serata di ebbrezza totale.»

«Per via del lavoro?»

Kelly alzò il bicchiere verso di lui. «Centro! Vedi, posso aver finto di provare un totale disprezzo per tutta la faccenda, finto che non me ne importasse niente perché le offerte di lavoro mi piovono letteralmente addosso... se non che oggi le mie amiche sono state troppo schiette. Sono ragaz-

ze meravigliose, ma avrebbero dovuto comportarsi con un po' più di decoro, dato che tu, mi scuserai se lo dico, sei un estraneo. Per loro, almeno. E anche per me.»

«Forse sanno riconoscere un'anima affine quando ne incontrano una» replicò lui. «E onestamente, sto cercando di non essere troppo strano.»

«Non ho detto che sei strano. Un estraneo» replicò lei. «E ora mi faccio il terzo drink» aggiunse puntando verso la cucina.

Lui la seguì.

Anche la cucina era graziosa. Calda, tutta nelle tonalità dell'azzurro e del bianco, con finiture in legno scuro. Doug si appoggiò al piano di lavoro, guardandola. «Di solito bevi molto?» chiese, stranamente commosso ma anche divertito dal suo comportamento.

«No» rispose lei con sincerità.

Lui si accigliò. «Ti disturba tanto l'idea di una vacanza retribuita? Pensavo che potessi avere tutti i ruoli che volevi, e che ti andasse l'idea di fare qualcos'altro per un po'.»

Kelly lo guardò come se fosse improvvisamente impazzito.

«Oh, avanti, certo, è dura, ma tu sei un'artista a tutto tondo, giusto?»

«Grazie per la fiducia» ribatté lei secca. «E in un certo senso, hai ragione. Ma la verità è che sono rimasta sbalordita davanti alla rapidità con cui sono stata messa fuori gioco.» Prese la vaschetta del ghiaccio e cominciò a estrarne i cubetti. Quando ebbe finito di prepararsi il drink, si voltò a guardarlo. «In tutta sincerità, ho fiducia in me stessa» osservò con aria meditabonda. «Credo però che... in precedenza ho pensato più volte di lasciare la soap opera... ma non l'ho mai fatto. E ora sono *in vacanza.* E sono anche furiosa, perché credo di saperne il motivo, e non ha nulla a che fare con il presunto pericolo in cui mi trovo. Il fatto è che una vacanza così lunga farà sì che il mio personaggio perda la sua popolarità. E se non sono più popolare, licenziarmi sarà del tutto sensato.»

«Dunque non credi di essere davvero in pericolo?»

Kelly esitò... appena un secondo... poi scosse la testa. «Interpreto la parte di una donna malvagia che manipola gli altri. È un ruolo. Quella donna non sono io.» Qualcosa nell'espressione di lui la spinse ad alzare il bicchiere dicendo: «Dico davvero! Oh, so che cosa hai pensato quando ci siamo conosciuti. Me l'hai più o meno detto. Sono una piccola, petulante stella della televisione, un autentico personaggio da soap opera, convinta di essere troppo importante per girare un semplice video. Be', non è affatto così».

«Lo so. Hai paura.»

«Non ho paura. Sono esitante. Nervosa. Oh, d'accordo, un po' di paura ce l'ho, ma solo perché non ho mai fatto niente del genere e perché... be', come ho già detto, non so ballare.»

«Sì, invece» la contraddisse Doug. «Oggi lo hai dimostrato.»

Lei sorrise brevemente. «Non sono stata proprio uno schifo, vero?»

Di nuovo lui fu costretto a ridere. «È questo che scrivi sul tuo curriculum? Non ho fatto del tutto schifo?»

Il sorriso di Kelly si accentuò. «No, la verità è che sono brava. Per recitare in una soap opera devi esserlo, sai. Quasi sempre si girano le scene una volta sola. Devi imparare in fretta le battute, e se sei in grado di recitare in una trasmissione del genere senza apparire completamente falso, be', significa che un po' di talento ce l'hai.»

«Ma là fuori c'è dell'altro.»

«Lo so. E lo scoprirò. Solo che stasera sento un po' di compassione per me stessa. La rabbia, però, è già subentrata. Come si dice, il successo è la miglior vendetta. Così farò il possibile per essere eccezionale in questo video, e poi...» si interruppe, con un sorriso venato di rammarico. «E poi, maledizione, se così vorrò, passerò ad altre cose!»

«Ottimo.»

«Grazie» fece Kelly in tono regale, inclinando appena la testa.

«Non credi che dovresti mangiare qualcosa per assorbire tutto quell'alcol?»

Lei ci pensò su un momento. «Forse. Non che adesso mi importi molto.» Sbadigliò. «Ora che ci penso, non ho davvero voglia di uscire, e di sicuro non ho la forza di cucinare. Però dev'esserci qualcosa nella credenza.»

«Non fai mai un pasto come si deve, mangiando seriamente? A colazione hai appena piluccato qualcosa.»

«Certo. Mangio un sacco di tavolette energetiche. E sul piano di lavoro c'è una fruttiera piena. Serviti.»

«Avrei potuto cucinare io.»

«Perché mai? Stasera intendo godermi la mia infelicità.»

«E domani soffrire di postumi da sbronza quando invece dovrai lavorare?»

Kelly lo guardò indignata. «Non mi sottraggo mai al lavoro.»

«Ma si lavora meglio quando non si ha mal di testa.»

«Cosa ti fa pensare che domani lo avrò?»

«Diciamo che ci sono buone probabilità.»

«Se insisti perché mangi qualcosa, ordina una pizza.» Gesticolò con la

mano indicando il frigorifero. «Sotto la calamita ci sono dei numeri telefonici.»

Decise di piantarlo lì, in cucina, ma benché avesse avuto l'intenzione di fare un'uscita regale, girandogli intorno, era un po' incerta sulle gambe e finì per sfiorarlo quando gli passò davanti. Il rum la faceva ondeggiare pericolosamente e Doug fu costretto a sostenerla. Lei aveva la sensualità pura e totale di una gatta. Le passò un braccio intorno alla vita e contemporaneamente le tolse il bicchiere di mano. «Solo tre, e sei già a questo punto?» chiese con un sorrisetto.

Kelly sbuffò, irritata. «Erano forti. E comunque non ci sono abituata.» Lo guardò negli occhi e cominciò a ridere. «Lasciami andare, straniero, e ordina quella pizza, se vuoi.»

«Sicura che non sverrai prima che arrivi?»

«Non svengo mai.» Aveva il viso vicinissimo a quello di lui, le labbra curve in un sorriso di sfida. Il suo profumo dava alla testa.

«Pizza» annuì Doug lasciandola andare. Si avvicinò al frigorifero dove, come lei aveva detto, trovò parecchi depliant trattenuti dalle calamite. Il numero di una pizzeria che faceva consegne a domicilio era sotto un magnete, insieme alla foto di un gruppo di bambini dai capelli rossi. Per lei il rosso doveva essere una faccenda genetica.

Ordinò una pizza grande al formaggio, ma quando riappese, Kelly non c'era più. C'era però Sam, che lo guardava con quegli immensi occhi argentati che sembravano parlare. La sua coda frustava il pavimento.

«Dov'è, ragazzo?» chiese Doug.

Come se avesse capito, il cane abbaiò, agitò ancora la coda e puntò verso le stanze più interne.

Nell'ampio tinello, Kelly aveva installato un computer e una vecchia segreteria telefonica con accanto un taccuino. Lì vicino, campeggiavano la stampante e il fax. Il centro della stanza era occupato da un grande tavolo da biliardo, mentre in fondo c'erano un divano e delle sedie e, più in là, un grosso televisore. Sugli scaffali parecchi libri, in buona parte prime edizioni, e una raccolta di CD e DVD.

Kelly era sdraiata sul divano, i capelli che si allargavano a ventaglio intorno al viso. Doug provò la tentazione di raccoglierli con entrambe le mani. Invece, andò a sedersi su una delle sedie. Lei aveva acceso il televisore sintonizzandolo su un canale che trasmetteva notiziari, ma aveva gli occhi chiusi.

Quando Sam la raggiunse posando il muso accanto alla sua mano, Kelly

prese ad accarezzargli distrattamente la testa.

«La pizza sta arrivando?» chiese.

«Uh-hu.»

«Forse è meglio così.»

«Ne sono sicuro.»

«Non mi sento... non mi sento troppo bene. Forse a colazione avrei dovuto mangiare di più.»

«Fantastico. Lo sapevo che ti eri limitata a far girare il cibo nel piatto.»

Con sua sorpresa, lei spalancò gli occhi guardandolo con aria d'accusa. «No, non sono anoressica! Non faccio la fame. È solo che quando sono arrivate le ordinazioni stavo parlando.»

Doug si strinse nelle spalle. «Chi sono i bambini della fotografia appesa al frigorifero?»

Lei sorrise. «Nipotini e nipotine. Mio fratello ha due bambine e mia sorella due maschi. Sono carini, vero?»

«Molto. Ne hai anche di tuoi da qualche parte?»

La vide aggrottare la fronte, come se la domanda l'avesse infastidita.

«Certo che no! Quando... se avrò dei figli, staranno con me.» Girò la testa per guardarlo. «E tu? Bambini nascosti da qualche parte?»

Doug sorrise, scuotendo la testa.

«Ex mogli?»

Lui fece un altro cenno di diniego.

Con un sospiro, Kelly tornò a posare la testa sul divano. «Credo che tu abbia fatto bene a ordinare la pizza.»

«Quei drink... avevi l'aria di inalarli direttamente con il naso.»

Lei agitò distrattamente una mano. «Sono... be', non è stata una bella settimana.»

Doug incrociò le braccia. «Parlami di Matt Avery» disse con voce piatta.

Kelly fece una smorfia. «Non c'è molto da dire. È un bastardo totale e io ho ferito la sua vanità.»

«Credi davvero che tutta questa faccenda sia il suo modo per farti licenziare?»

«Ne sono certa.»

«Apparentemente, però, l'incidente in cui sei rimasta coinvolta era serio.»

Lei sospirò a fondo. «Solo pochi graffi.»

«Ma avrebbe potuto essere fatale?»

«Senti, non sono un'idiota. Avrei potuto restare uccisa, ma non è succes-

so. Sulla location c'è stata gente tutto il giorno. Nessun intruso a tendere agguati.»

Il latrato improvviso di Sam la fece sussultare.

«La pizza, probabilmente» disse piano Doug.

«Oh, già. Naturalmente.»

Doug andò alla porta, tallonato dal cane. «Va tutto bene, ragazzo. È solo la pizza.» Ma guardò nello spioncino per assicurarsi di vedere un ragazzo con una scatola in mano prima di aprire. Pagò, ringraziò il fattorino, quindi fece ritorno in tinello.

Nel frattempo, Kelly era andata a prendere piatti di carta, tovagliolini e una bottiglia di Coca Cola formato famiglia. Apparecchiò mentre lui apriva la scatola della pizza, poi se la divisero con gesti cortesi, lottando contro il formaggio filante.

«Ora tocca a te» disse a quel punto lei.

«Chiedo scusa?»

«Tanto per cominciare, come sei diventato ballerino? Lo erano i tuoi? È tanto che lo fai?»

Doug scosse la testa, sorridendo. «No, ho cominciato tardi, solo qualche anno fa. Avevo preso alcune lezioni in vista del matrimonio di un amico.»

«Stai scherzando?»

«No.»

«Balli solo da pochi anni?»

«Proprio così.»

Lei abbozzò una smorfia. «Io solo da pochi giorni.»

«Ma non sei del tutto a digiuno di danza.»

«Lezioni di tip tap quando avevo cinque anni. Un po' di danza al college.»

«E tutti quei corsi di Pilates» la stuzzicò lui.

Kelly sollevò appena il mento. «L'esercizio fisico mi piace. Hai dimenticato lo yoga.»

«Non ti sto prendendo in giro, sai? Sono tutte ottime attività, guariscono il corpo e la mente, come si dice.»

Lei aggrottò la fronte. «Mi piacerebbe sapere...»

«Che cosa?»

«Nulla. Non sono affari miei.»

«Coraggio, spara.»

«Okay. Perché non esci con la tua partner? È sensazionale, e ha un gran talento.»

Con una stretta di spalle, Doug prese la sua fetta di pizza. «In passato uscivo con una ballerina. No, era qualcosa di più. Avevamo una storia. C'ero dentro fino al collo.»

«E...?»

«Io avevo una storia. Lei ne aveva parecchie.»

«Ah.»

«Poi è stata uccisa.»

«Uccisa?»

«Sì, assassinata.» Quello era il passato; ma gli aveva insegnato molto.

«Mi dispiace tanto!» Kelly era palesemente colpita. «Un'aggressione? Che cosa è successo?»

Lui scosse la testa. «No, qualcosa di molto più sottile. Un mix di droga e alcol. I colpevoli sono morti e... be', non è stato poi così tanto tempo fa, ma quanto basta. In ogni caso, dopo di allora ho pensato che non fosse una buona idea mescolare lavoro e piacere.»

Lei lo ascoltava affascinata. Sedevano vicini sul divano, e benché non si toccassero, Doug sentiva i propri sensi sintonizzati su di lei, al punto che gli sembrava di percepire il calore del suo corpo. Era tentato di avvicinarsi un po' di più, ma all'improvviso Kelly si alzò con la scusa di buttare via un tovagliolino. Quella sera era diversa, con la guardia abbassata. Occhi come il mare dei Caraibi, l'aroma sottile del suo profumo nell'aria, come un'aura di innocenza e di seduzione che la circondava. Aveva i capelli arruffati e il sorriso pronto, così com'era pronta a guardarlo con un calore che lo stupiva. L'alcol?

Campanelli d'allarme gli risuonarono nella testa. O lei era una stella appena un po' offuscata, e comunque fuori della sua portata, oppure era una vittima, una vittima che correva un pericolo che si rifiutava di riconoscere. In entrambi i casi, era importante che lui mantenesse le distanze. Tuttavia...

Era passata un'eternità dall'ultima volta in cui aveva provato un impulso così forte di avvicinarsi a una donna, di toccarla. Con la fantasia, faceva un passo avanti, passava le dita in quell'affascinante massa di capelli, le sollevava il mento e assaggiava finalmente la pienezza delle sue labbra, si perdeva nella magia dei suoi occhi. Strinse i denti e si ritrasse.

«Altra Coca?»

«Scusa?»

«Posso versarti un altro po' di Coca?»

«No, sto bene così.»

Lei non si mosse, non si allontanò, ma raddrizzò appena le spalle, come se avesse appena deciso che era troppo rilassata, troppo a suo agio. Come se a sua volta si fosse ricordata della necessità di conservare un po' di diffidenza.

«Credo che sia ora di andare» disse Doug.

Nel vederla girare la testa, si chiese se fosse delusa. Ma forse era semplicemente a disagio. Spaventata.

«Sì, be', non vivi a L.A. Sono sicura che qui ci sono molte cose che ti piacerebbe fare.»

«In realtà, pensavo di andare a dormire.»

Finalmente lei alzò gli occhi. «L'albergo va bene?»

«È fantastico. Bianco. Bianchissimo. Pareti, pavimento, copriletto.»

Kelly rise. «Una scelta elegante.»

«Sono sicuro che lo è. Ma è anche... bianco. Molto comodo, in ogni caso.»

«Ne sono felice.»

Lui esitò appena un istante. «Vuoi che porti Sam a fare un'ultima corsa?»

«No, no, non ce n'è bisogno. Lo porterò io. Tu sei un insegnante di danza, non un dogsitter.»

«Te l'ho detto, i cani mi piacciono.»

Quando lei gettò all'indietro i capelli, la luce li accese. «Sicuro?»

«Chiudi la porta. Busserò al mio rientro.»

Portò fuori Sam, ma il cane si dimostrò ancora una volta interessato ai cespugli e allo stesso percorso che avevano già seguito. C'era qualcuno nascosto lì?

Doug lasciò che fosse il cane a decidere il tragitto. Sam annusò, accelerò il passo fino alla strada, ma una volta lì parve smarrito. Un gatto? Si chiese lui. Un ladro? O qualcosa di peggio? Oppure stava semplicemente lasciando correre l'immaginazione?

In precedenza era stata solo la curiosità a muoverlo. La curiosità e il dubbio di avere imboccato una curva della vita troppo precipitosamente. Ma ora era Kelly.

Di colpo si irrigidì. Nessun coinvolgimento. Era sempre un errore. Finché l'aveva vista come una donna fredda, intoccabile, ne aveva colto solo la bellezza. Ma ora... che diavolo, ora lei era un sogno, di quei sogni che ti fanno girare e rigirare nel letto. Se le fosse accaduto qualcosa...

«Ora di rientrare» disse a Sam, ma indugiò a guardarsi intorno un'ultima

volta. Avevano fatto più volte il giro della casa; se davvero c'era stato qualcuno, ormai doveva essersene andato. Prese la via del ritorno, deciso a congedarsi, benché detestasse l'idea.

«Grazie. Sei stato davvero gentile» disse Kelly aprendo la porta.

«Nessun problema.»

Rimasero in piedi nell'ingresso. Non si toccavano, ma l'aria intorno a loro sembrava crepitare di elettricità.

Doug si domandò che cosa sarebbe accaduto se si fosse fatto avanti. Se l'avesse toccata. Se avesse detto la verità: *sei la donna più sensuale che abbia mai incontrato. Mi sembra di morire soltanto standoti vicino.*

«Sei sicura di stare bene?»

«Naturalmente. Perché non dovrei?»

«Mi sembri... nervosa.»

Lei rise. «Tutta questa gente che si preoccupa per me mi fa venire strani pensieri. Vivo in questa casa da anni, e poi...» aggiunse con un sorriso, «ho Sam. Ti assicuro che metterebbe all'erta il mondo intero se finissi nei guai. Stai tranquillo, starò bene. Ora vai, ci vediamo domani.»

Doug annuì. «Chiudi a chiave prima che io me ne vada.»

Kelly fece per obbedire, poi si fermò. «Possiamo vederci prima, se vuoi. Non ho niente da fare qui in casa, e non sono abituata all'ozio.»

«Molto bene. Possiamo cominciare prima.»

«Okay.»

Continuavano a guardarsi.

«Se non hai altri progetti, possiamo vederci per colazione sul presto... verso le dodici e un quarto, diciamo.»

«Sicuro. Dove?»

«Al *Mirabelle.* È a circa cinque, sei isolati dal tuo hotel. Un posticino grazioso con un ottimo menu.»

Doug annuì. «Un'idea eccellente.»

Nel vederla sorridere, si chiese per un istante se non fosse innamorato, o quanto meno attratto come mai gli era successo.

«Buonanotte» si decise infine a dire. «Chiudi.»

Rimase in attesa di sentire il catenaccio scorrere, quindi andò alla macchina, ma indugiò un lungo istante a contemplare la casa prima di mettere in moto.

Trovare il suo indirizzo non era stato per niente difficile. Seduto in macchina, Lance Morton guardava la casa in preda all'euforia. Kelly! Kelly

Trent. La casa era magnifica, proprio come aveva sperato. Era così... Kelly!

La veranda anteriore era illuminata, ma la proprietà era circondata da alberi e cespugli. Fu tentato di scendere, poi ci ripensò. Non ancora. Poteva aspettare.

Rimase seduto in auto a lungo. A guardare. A pensare. E a sperimentare più e più volte quel brivido di eccitazione. Kelly. Kelly Trent.

Un po' a disagio, si guardò intorno. La strada era deserta e silenziosa. Abbassò il finestrino, inserì un CD e mentre ascoltava la musica, sognò. Chiuse gli occhi dando via libera ai pensieri, abbandonandosi ai desideri più profondi. La musica salì in un crescendo, e così lui.

Infine si guardò intorno pensando che, per quanto tranquilla, quella era pur sempre una strada. Era stato un idiota a fermarsi tanto a lungo. E se fosse passato un poliziotto? Nondimeno, indugiò ancora un momento.

Kelly. Ci sarebbe stato tempo. Tutto il tempo del mondo. Non doveva far altro che aspettare. Il momento giusto sarebbe arrivato.

CAPITOLO 11

Kelly fu lieta di vedere che Doug era già al ristorante quando arrivò. Lui portava una camicia sotto una giacca sportiva, e sulla sedia accanto alla sua c'era un grosso zaino. Si alzò nel vederla arrivare e scostò una sedia per lei.

«Grazie» mormorò Kelly, poi, indicando il bicchiere: «Tè freddo?».

«La bibita del sud» assentì lui.

«Ha un ottimo aspetto.»

Si chiese perché si sentisse a disagio. Dopotutto, quello non era un appuntamento. Tuttavia, si ritrovò a leggere il menu decisa a non ordinare nulla di troppo complicato. Quello non era un appuntamento, ma avrebbe ordinato un piatto da appuntamento... qualcosa che arrivasse in piccoli pezzi, che non le colasse lungo il mento. Niente pizza, quindi.

Doug non sembrava avere lo stesso problema, perché ordinò linguine ai gamberetti. Kelly optò per un piatto di frutta.

«Hai dormito bene?» chiese poi.

Lui annuì. «Circondato dal bianco. Ho sognato di fluttuare tra le nuvole.»

«Sul serio?»

«No, è stato un sonno tranquillo, senza sogni.» La guardò. «E tu?»

«Be', sono crollata come un sasso... con Sam ai miei piedi. E questa mattina, che hai fatto di bello?»

Doug si strinse nelle spalle. «Ho camminato fino al negozio di dischi per vedere se avevano qualcosa dei Kill Me Quick.»

«E...?»

«Hanno pubblicato un solo album, così l'ho comprato. Sono bravi, non una semplice band da garage. Pare che Lance Morton abbia frequentato il *Juilliard*.»

«Come l'hai scoperto?»

«Be', non posso giurare che sia vero, ma era nella sua nota biografica.»

«Una nota biografica sulla copertina di un CD?»

«Ho cercato in Internet.»

«Oh.» Kelly si strinse nelle spalle. «Sembra un tipo a posto.»

«Sì, per il momento. In ogni caso, non è mai stato arrestato.»

«Hai controllato anche questo? In rete?»

Doug esitò appena. «Ho fatto qualche ricerca su di lui e sul gruppo.»

«Che altro hai scoperto?»

«Hanno studiato tutti musica in scuole di buon livello. Hal Winter, il chitarrista, ha fatto parte per qualche tempo di un gruppo gospel.»

«Dal gospel ai Kill Me Quick?» commentò Kelly con un sorriso. «Interessante.»

«E Aaron Kiley ha fatto da spalla a parecchie band importanti. Lui è il tastierista.»

«Ah!»

«Quanto al batterista, Ron Peterson, era considerato una specie di genio. Si è diplomato primo della sua classe a diciassette anni, ha scelto di mollare tutto per andare in Europa e al ritorno ha lavorato per un po' con un gruppo che faceva jazz, prima di incontrare gli altri della band. Suonavano nei locali, alle feste scolastiche e ai matrimoni, poi una casa discografica ha offerto loro l'opportunità di fare quel primo album. A quel punto sono stati notati da Mark Logan, che ha deciso di investire su di loro.»

«E tu che idea te ne sei fatto?»

«Credo che abbiano decisamente talento. I pezzi che ho sentito mi sono piaciuti.»

Kelly esitò appena. «Credi davvero che questa sarà una buona mossa per la mia carriera?»

«Lo credo davvero, se la mia opinione conta qualcosa.»

«Te l'ho chiesta» replicò lei.

Arrivarono le loro ordinazioni. Kelly scelse con cura una fragola. «Sei sempre così minuzioso?» Lui aveva un vero talento per la pasta. Al suo posto, lei avrebbe lasciato sul tavolo scie di linguine.

«Minuzioso?»

«Sì. Hai indagato su tutta la band.»

«Mi piace essere informato su quello che faccio.»

Kelly rise. «Hai effettuato un controllo anche su di me?»

Lo vide arrossire. «In effetti, l'ho fatto ieri sera. Un Emmy, eh?»

«Uno solo.»

«Più di quanto possano vantare molte altre attrici.»

«È vero, e ne sono grata.» Kelly giocherellava con il bicchiere. «E cosa succederebbe se effettuassi io un controllo su di te?»

«Non ho una pagina web.»

«Ma sei un ballerino professionista.»

«Non ho una pagina web.»

«Forse la mia contiene un sacco di bugie.»

«Non so perché, ma ne dubito.»

«Una pagina web può essere a base di iperboli.»

«La tua è anche troppo modesta.»

«Non abbastanza iperboli?»

Lui non rispose. Stava guardando oltre la sua spalla e lei si rese conto che si stava avvicinando qualcuno. Per un momento si irrigidì, poi lo riconobbe e sorrise.

«Un amico?» indagò Doug in tono leggero.

Kelly annuì. Intanto, Liam Murphy era arrivato al tavolo e si chinò a baciarla sulla guancia. «Ciao, tesoro.» Rivolse un cenno di saluto a Doug. «La prego di scusarmi.»

«Liam, siediti» lo invitò Kelly. «Doug, lui è Liam Murphy, il marito di Serena. Liam, ti presento Doug O'Casey, l'istruttore di danza che mi preparerà per il video.»

I due uomini si scambiarono un sorriso. «Non intendevo interrompere, piccola, ma ti ho vista...» si scusò Liam.

«Sono vicina a toccare i trenta e tu mi chiami ancora piccola?» rise Kelly.

«Non ci sta affatto interrompendo. Si unisce a noi?» chiese Doug.

«Devo vedere un amico fra qualche minuto, ma se a voi non dispiace...» Liam si sedette e lo guardò. «Ho saputo che domani sera diamo una cena.»

«Sì, e la ringrazio per l'invito.»

«Sarà un piacere» disse l'altro, girandosi verso Kelly. «Mi hanno detto del video.»

«E della vacanza che mi hanno concesso?»

«Io credo che sia un'ottima idea.»

«Liam è un investigatore privato» spiegò Kelly.

«Sì, ricordo che Serena lo ha accennato» fece Doug, la sua attenzione concentrata sull'uomo. «Dunque lei pensa che sia un bene per Kelly lasciare il set della soap opera?»

«Sì. Mettersi al sicuro è decisamente preferibile al pentirsi dopo.»

«Immagino che abbia molti amici nella polizia.»

«Infatti.»

«Qual è stato il rapporto finale sull'incidente di Kelly?»

«Ehi, io sono qui, potresti chiederlo a me» saltò su lei.

«Preferisco avere una risposta diversa» si giustificò Doug.

Liam si stava stringendo nelle spalle. «Un incidente... per quanto attiene al rapporto ufficiale. Ma conosco alcune delle persone che erano presenti. Sono rimaste piuttosto sconcertate, e c'è stata un'indagine. Non è stato visto nessuno armeggiare intorno a quel cumulo di terra. Era solo terra in un cantiere... presumibilmente solida. L'area non è ancora effettivamente abitata... le case sono in vendita.» Alzò le mani. «Insomma, nessun indizio da seguire. Sul posto c'era stata gente tutto il giorno e nessuno ha visto nulla. Tutti sono rimasti stupiti e spaventati, così sembra proprio che si sia trattato di un incidente.»

«Perché lo era» assicurò con forza Kelly.

«Giusto» assentì Liam. «In ogni caso, è meglio che te ne stia lontana.»

«Mi risulta che in precedenza ci sono stati dei guai sul set» incalzò Doug.

«Oh, per favore! Non c'è nessun legame fra le due cose» protestò Kelly.

«Nessuno sta dicendo il contrario» fece lui «ma, Kelly, devi capire che le persone che ti sono vicine sono nervose.» Tornò a rivolgersi a Liam. «Che cosa sa del caso Dana Sumter? Secondo i notiziari, l'ex marito si ostina a dichiararsi innocente.»

Kelly si lasciò sfuggire un sospiro spazientito. «Qualcuno pensava davvero che si sarebbe precipitato a confessare?»

I due uomini non parvero sentirla. «Mi piacerebbe potergli parlare» disse Liam. «Certo, forse sta recitando, ma l'ho visto davanti alle telecamere, e ha negato con enfasi ogni coinvolgimento nell'omicidio.»

«E il caso dell'Ohio?»

«È stato nell'Ohio!» scattò Kelly.

«Potrebbe essere collegato, come potrebbe trattarsi di un semplice incidente domestico» rispose Liam. Alzò gli occhi. «Il mio amico è appena arrivato. È stato un piacere conoscerla, signor O'Casey. Aspetto con ansia di rivederla domani sera.»

«Grazie ancora per l'invito.»

«Sono contento che con Kelly ci sia lei.»

«Non è con me» protestò lei, arrossendo. Doug l'avrebbe giudicata una rompiscatole, se non fosse stata attenta.

«Sono d'accordo, non dovrebbe restare sola» assentì O'Casey.

«Ciao, piccola» disse ancora Liam.

Kelly lo guardò allontanarsi scuotendo la testa, prima di decidersi a cercare lo sguardo di Doug. «So bene che... insomma...»

«Che ieri mi hai usato?» fece lui in tono scherzoso.

«Sì, e me ne dispiace. Ma non devi assolutamente sentirti responsabile per me.»

Doug ricambiò con fermezza il suo sguardo. «Senti, l'unico motivo per cui sono qui è per insegnarti il tango.» Guardò oltre la sua testa. «Il tuo amico è con un poliziotto» mormorò.

«Come?»

Lui bevve un sorso di tè. «Il tuo amico Liam. L'amico che aspettava è un poliziotto.»

Kelly si girò a guardare. L'uomo era in abiti civili, ma lei lo conosceva. Era l'investigatore Olsen, che anni prima si era occupato degli incidenti verificatisi sul set. Assomigliava a un gentile Babbo Natale, ma in caso di necessità sapeva essere pronto e deciso.

«Come hai fatto a capirlo?» chiese guardando accigliata O'Casey.

«Lo conosci anche tu?»

Lei annuì.

«Ed è un poliziotto, giusto?»

«Sì. Come hai fatto a capirlo?»

Lui si strinse nelle spalle. «È solo l'aria che ha. Vuoi un caffè? Un dolce?»

«No, grazie.»

«Chiedo il conto, allora?»

«Sono stata io a invitarti.»

«Chiedo il conto.»

«Hai già pagato la pizza ieri sera.»

«E pagherò anche la colazione.»

Di nuovo lei si accigliò. «Ma...»

«Non preoccuparti. Il nostro non è un appuntamento» precisò lui, chiamando con un cenno il cameriere senza lasciarle il tempo di protestare ancora. Dopo aver porto all'uomo la carta di credito, tornò a guardarla. «Ti va di fare due passi prima di andare allo studio?»

«Mmh, sicuro.»

Mentre Doug andava alla cassa per firmare la ricevuta, Kelly finì il tè. Quando tornò ad alzare gli occhi, lo vide in piedi vicino al banco. Stava osservando Liam e il detective Olsen.

Si accigliò, poi però lo sguardo di O'Casey tornò su di lei, e la sua espressione cambiò di colpo. Sorrise, alzando una mano. Kelly si alzò e insieme lasciarono il locale.

«Chi è il tizio che sta con Kelly?» chiese Olsen, sospettoso per natura.

D'altro canto, si rese conto Liam, anche lui tendeva ad essere sospettoso. Si voltò a guardare la coppia che usciva. «L'istruttore di danza per il video che deve girare. Si chiama O'Casey, Doug O'Casey.»

«Lo conosci?»

«L'ho incontrato solo pochi minuti fa.»

«A me sembra un poliziotto.»

«Credo che sia un istruttore di danza con tutte le credenziali.»

«Che cosa sai di lui?»

«Nulla. E fino a ieri non sapevo neppure che esistesse, poi ieri sera Serena mi ha detto di averlo incontrato. Ma ho intenzione di fare un piccolo controllo.»

«Ci penso io dalla Centrale» si offrì Olsen.

«Bene.»

«Ora come ora, è importante saperne di più su tutti quelli con cui Kelly ha a che fare. Chi sono le persone coinvolte nel progetto del video?»

«Nessuno che abbia legami con la soap opera» gli assicurò Liam.

«Un'ottima cosa, probabilmente.»

«Sei stato sulla location prima che la smantellassero» gli ricordò l'altro. «Non vedo proprio come qualcuno potrebbe aver sabotato quel mucchio di terra senza farsi notare.»

«Nascondendosi in piena vista» ipotizzò Olsen.

«Che cosa?»

«Su un set ci sono dozzine di persone che vanno avanti e indietro. Tec-

nici delle luci, cameraman, truccatori... nessuno sa esattamente chi siano gli altri. Se arrivasse qualcuno con l'aria di essere un assistente alla regia, un fattorino o qualcosa del genere... qualcuno che si comportasse come se avesse tutti i diritti di essere lì... chi lo noterebbe?»

«Dunque tu non credi che sia stato un incidente?»

«Diavolo, non lo so. Credo però che quella trasmissione sia maledetta e sono contento che Kelly non ci reciti più. Credo che dovrebbe fare attenzione.»

Liam scosse la testa. «Okay, e se anche là fuori ci fosse un maniaco? Qualcuno che vuole liberare il mondo dai terapeuti che dispensano consigli? Potrebbe essere così organizzato da inscenare un incidente come quello verificatosi sul set?»

«Puoi far fare tutti i profili che vuoi, ma non sempre si hanno le risposte» borbottò Olsen. «Che diavolo, il crimine non si ferma, giusto?»

«E il marito della dottoressa Sumter?» fece Liam. «Nessuna possibilità di poterci parlare?»

«Vedrò quello che posso fare» promise l'altro.

Il tango. Insinuante, sensuale... elettrizzante, se ballato sul serio.

Kelly aveva talento, molto più talento di quanto credesse. Aveva imparato i passi fondamentali quasi subito, e quello che aveva dimenticato dal giorno prima, lo recuperò in fretta mentre danzavano. Il giorno precedente avevano lavorato stando discosti, ma ora lei era pronta per una lezione più approfondita sui movimenti del corpo. E per il contatto fisico.

I fianchi si toccavano, le gambe si muovevano in perfetta sincronia. Lui non era mai stato così distratto. Non da allievo, quando ad addestrarlo era la donna di cui era l'amante, e certo non successivamente, nelle vesti di istruttore. Adesso però lo era. C'era il profumo dei capelli di lei, e il loro colore. Conosceva la pienezza e la morbidezza dei suoi seni contro il proprio petto. Il tocco rigido del bacino, delle cosce. Impossibile per un uomo in buona salute e con una libido normale ignorare l'eccitazione che lei provocava. Poteva solo pregare perché non si manifestasse esteriormente. Lei era così maledettamente concentrata!

Kelly sbagliò un passo e lo guardò frustrata. «Dio, mi dispiace, ma quando guardavo te e Jane, le vostre gambe sembravano muoversi in perfetta sintonia. Come se fossero una sola.»

«Devi farti guidare da me. Il tempo è quello giusto, hai ritardato appena di una frazione di secondo. Lasciati guidare prima di muoverti.»

«Ti pesterò un piede.»

«No, se ti lasci guidare.»

Doug si rese conto che stavano parlando ancora abbracciati. Lei non sembrava essersene accorta.

«E ho anche mosso la testa nel momento sbagliato.»

«Ci arriverai. Concentriamoci sui piedi. Sono i tacchi a dare il via.»

«I tacchi» mormorò Kelly abbassando lo sguardo.

«Non guardarti i piedi.»

«D'accordo.»

«Tieni la testa alta, ma appena un po' piegata di lato. E non stare con il sedere in fuori.»

«Non lo sto facendo!»

«I principianti hanno la tendenza a protendersi in avanti con il busto, che invece deve restare leggermente inclinato. È il bacino a muoversi in avanti.»

Lei ascoltava attenta, la fronte aggrottata. Protese il bacino verso di lui, che si sentì scuotere da un fremito. Si augurò che non se ne fosse accorta. Stava sudando. Dovette lasciarla andare e indietreggiare di un passo.

«Che cosa ho fatto ora?»

«Niente. Concentriamoci sulla testa e sul tempismo» mormorò Doug. La guidò tenendosi un po' discosto, mostrandole la posizione della testa e dei piedi. Lei ascoltava e imitava, un'allieva eccellente.

Lavorarono divisi fino a che Doug non ebbe la certezza di aver riacquistato il controllo.

«Pronta?» chiese allora, facendo partire *Tango to terror*. Kelly annuì mentre scivolava tra le sue braccia. Lui la aiutò a correggere la posizione, e si mosse con lei eseguendo i passi base.

Kelly sbagliò, ma per essere alla seconda lezione, era davvero stupefacente. I suoi capelli gli stuzzicavano il naso. Il suo profumo... gli sembrava di non respirare altro. Il suo corpo... Le fece danzare tutto il pezzo una volta, poi due, infine notò sollevato che era ora di smettere. Fuori era già buio.

«Per oggi basta» disse gettandole un asciugamano. «C'è dell'acqua in quel piccolo frigorifero.»

«Grazie» fece Kelly, ma non si mosse. Doug andò a sedersi su una delle poche sedie accostate al muro per cambiarsi le scarpe. Al centro della stanza, lei lo guardava.

«Qualcosa non va?» chiese infine.

Lui la guardò accigliato. «No. Anzi, te la sei cavata straordinariamente bene. Perché?»

La vide scuotere la testa, un po' perplessa. «È ovvio che non ballo come Jane, ma è come se... come se tu non vedessi l'ora che arrivi la fine della lezione.»

Lui si passò l'asciugamano intorno al collo. «Hai lavorato sodo, per ore, e sei stata bravissima. Diventerai una ballerina, davvero. Non c'è niente che non vada nel modo in cui lavori.»

«Allora sono io?»

«Scusa?»

Kelly alzò le spalle, sorridendo appena. «Il mio deodorante non è abbastanza efficace o qualcosa del genere?»

Doug si concesse un sospiro profondo mentre la guardava.

«Voglio dire» riprese lei un po' nervosa «ho sempre pensato di essere piuttosto attraente, e so di essere considerata piuttosto sensuale...»

Doug si alzò e le si avvicinò. Le passò le braccia intorno alla vita, cercando i suoi occhi. «Signorina Trent, credimi, hai raggiunto il tuo obiettivo. La maggior parte degli uomini striscerebbe sulle ginocchia su un tappeto di vetri per starti vicino, per poterti toccare. Anzi, se tu fossi appena un po' più sexy, ti si stringerebbero intorno come falene attirate da una fiamma, pronti ad andare in cenere pur di poterti portare a letto.»

Aveva parlato in tono quasi rabbioso, lo sapeva, ma lei si limitò a fissarlo, gli occhi acqua marina simile a un mare insondabile. Per un momento pensò che avrebbe reagito con rabbia, sostenendo di aver cercato soltanto di imitare Jane, invece non disse nulla, e dopo un istante un sorrisetto le incurvò le labbra.

«La maggioranza degli uomini?» chiese piano. «E tu?»

«Io, cosa?»

«Tu mi desidereresti?»

Ricambiò il suo sguardo, il corpo irrigidito. «Puoi scommetterci. Striscerei sui vetri rotti, nel fuoco, per te. Per un'unica notte rovente. Un giorno. Un'ora.»

«Attrazione sessuale, eh?» bisbigliò Kelly.

«Puoi dirlo forte.»

«Ma...»

«Ma, signorina Trent, si dice che sia questo a distinguerci dagli animali. Abbiamo anche noi istinti carnali.»

«Li abbiamo, sì.»

«Ma possiamo controllarli.»

Si allontanò, dirigendosi verso la porta. «Coraggio. Chiudiamo lo stu-

dio.»

Durante il tragitto di ritorno a casa, Kelly si sentì una sciocca.

Così aveva ceduto all'attrazione. Non aveva realmente avuto l'intenzione di fare sesso con lui, ma fra le sue braccia aveva provato un tale senso di euforia, di conforto... di eccitazione. Insomma, che diavolo si era proposta, esattamente? Perché qualunque cosa fosse, non l'avrebbe ottenuta.

Tornò ad arrossire, imbarazzata. Fino a quel momento se l'erano cavata a meraviglia e lui sembrava contento di averla come allieva. Le aveva dato l'impressione di piacergli, così aveva...

Gemette, chiedendosi cosa le avesse preso per comportarsi in quel modo, così estraneo alla sua natura. E ora avrebbe dovuto rivederlo tutti i giorni!

Entrò nel vialetto, e con sua sorpresa l'imbarazzo che l'aveva tormentata scomparve di colpo, ma solo per lasciare il posto a un'emozione peggiore. Paura. Due parole le riempivano la mente. Buio. Ombre. Lì c'era la sua casa, benevola come sempre, e dentro c'era Sam, il buon vecchio Sam, sempre protettivo, che l'aspettava. Doveva solo compiere il breve tragitto dall'auto alla porta. Si morse il labbro inferiore. Era lei quella che insisteva di non essere in pericolo, e tuttavia la sera prima... c'era stato davvero qualcuno a spiarla?

Si lasciò sfuggire un sospiro. Il mondo era pieno di gente malata. Forse non era stato il marito a uccidere Dana Sumter. Forse in libertà c'era uno psicopatico che odiava qualunque donna tenesse una rubrica di consigli, parlasse in televisione o esercitasse una qualche forma di terapia, che si trattasse di realtà o di finzione.

«E con questo?» si chiese ad alta voce. «Devo starmene seduta in macchina per tutta la notte a guardare la porta d'ingresso?» Perché quella mattina non aveva comprato una bomboletta di spray irritante?

«Sto arrivando, Sam.» Esitò ancora un istante, poi aprì la portiera. La distanza dalla veranda non era poi così grande, ma la luce accesa sembrava solo infittire le ombre che circondavano l'alone luminoso. Affrettò il passo, e mentre lo faceva, un'ombra si mosse.

Doug lasciò la palestra in guerra con se stesso. Da un lato, si sentiva orgoglioso e forte. Nessun coinvolgimento quando c'era di mezzo il lavoro. Per un altro verso, tuttavia, si detestava. Era pieno di desiderio, e parecchie parti del suo corpo lo disprezzavano profondamente.

Che diavolo ti prende? Non tutti gli incontri sessuali si trasformano necessariamente in una relazione. Non era il tipo che passava da un letto all'altro, ma trascorrere una notte con una donna non significava necessariamente doverla rivedere. A volte si cercava soltanto un po' di compagnia, un po' di puro piacere fisico. E inoltre, quella donna doveva vederla tutti i giorni.

Perché Kelly?

Alchimia, pensò irritato. Lei aveva un modo tutto suo di insinuarsi sottopelle. Trattenendosi, offrendosi. Ghiaccio al sole.

Era più o meno a metà strada dall'albergo quando aveva deciso di seguirla a casa, pur sapendo che avrebbe fatto bene a restarne lontano...

Tra loro c'era un rapporto professionale. Lei non era semplicemente una donna. Non era una sconosciuta incontrata in un bar, alla ricerca di qualcosa. Lei era... Kelly.

E tuttavia, provava una sensazione di disagio. Neppure Liam aveva escluso la possibilità che lei fosse in pericolo, e la notte prima l'aveva vista così spaventata! Si sarebbe limitato ad accertarsi che fosse arrivata a casa sana e salva. Che avesse portato Sam fuori e poi chiuso la porta a chiave. Nient'altro.

Davvero?, si chiese. Non si stava dirigendo verso casa sua perché voleva dirle... farle... qualcosa di più? E che cosa le avrebbe detto, una volta che lei avesse aperto? *Oh, Dio, per favore. Sì, sei la donna più eccitante che abbia mai conosciuto, e ancora non ti ho mai visto nuda. Ti prego, fammi entrare, dammi un'altra possibilità, lascia che baci il terreno dove cammini.*

Datti una regolata, si ammonì. *Assicurati semplicemente che stia bene.*

Si fermò all'angolo della strada, e in quel momento vide la sua auto ferma nel parcheggio. Si sentì invadere da un'ondata di sollievo. Un attimo dopo scorse l'ombra muoversi.

E sentì Kelly urlare.

CAPITOLO 12

L'urlo fu una reazione istintiva allo shock. All'ombra che si muoveva. Che si trasformava in un uomo.

«Kelly! Ehi, sono io, Lance Morton. Diavolo, mi spiace, non volevo spaventarti!»

Lei batté le palpebre, perché ora lui era emerso dalle ombre. Corpo snel-

lo, viso dai tratti regolari, capelli arruffati. Indossava un abito di buon taglio, e in realtà non c'era nulla di minaccioso nel suo aspetto, nulla di intimidatorio. Non avrebbe urlato se non l'avesse visto sbucare in quel modo dal buio.

«Lance...» cominciò.

Poi un altro grido le scaturì dalla gola. Una figura le passò accanto alla velocità della luce, un vortice scuro che si catapultò contro Lance. Il cantante gridò mentre cadeva.

«Che diavolo stai facendo?» ringhiò una voce.

Una voce che lei riconobbe. «O'Casey!»

Lui non la udì. «Che cosa le hai fatto?» esplose.

Lance Morton, prossimo a diventare una delle voci più note del rock, era appiattito per terra. O'Casey l'aveva abbattuto come un albero tagliato, e ora gli stava a cavalcioni, le mani intorno al colletto della giacca su misura.

«Lei!» ansimò Lance.

«Va tutto bene, O'Casey!» Finalmente ripresasi, Kelly si chinò ad afferrarlo per le spalle, nell'intento di trascinarlo via.

Lance stava imprecando, pronunciando parole che a Doug non piacquero.

«Chiudi il becco!» esclamò mentre lo rimetteva in piedi.

«Mi lasci andare» gridò il cantante.

O'Casey lo mollò di colpo.

«Ehi!»

«Che diavolo le hai fatto?» Doug era in preda alla furia.

«L'ho salutata.»

O'Casey si rivolse a Kelly. «Ti ha salutata?»

«Qualcosa del genere» mormorò lei.

«Perché hai urlato, allora?»

«Mi ha spaventata.»

«Ti ha spaventata.»

«Mi ha spaventata, tutto qui. Mi dispiace, sono stata ridicola. Il fatto è che non l'ho riconosciuto subito, e quando si è fatto avanti ho... ho urlato.»

«Ho pensato di venire a salutare approfittando del fatto che ero in città.»

O'Casey girò su se stesso per guardarlo. «E cosa pensava di fare, nascosto sulla sua veranda?»

Lance assunse un'espressione offesa. «Aspettavo semplicemente. Speravo che arrivasse a casa in modo da poterla salutare e farmi conoscere un po' di più. È il mio video!» esclamò indignato. «Avrei potuto rompermi il

collo! La schiena mi fa un male cane!»

«Nessuno le ha mai insegnato a non appostarsi davanti alla porta di una donna quando è buio?» sibilò O'Casey.

«Proprio non so come riuscirò a cantare.» Lance appariva profondamente ferito. Puntò un dito contro Doug. «Lei è un pazzo! Un animale! Piombarmi addosso in quel modo.»

A Kelly parve di sentire Doug digrignare i denti. «Sì? Be', anche lei non sembra troppo a posto. Kelly ha urlato, imbecille, e un urlo di solito è una richiesta di aiuto.»

Lei intanto si era resa conto che all'interno della casa Sam abbaiava a perdifiato. Trasalì, irritata con se stessa per aver permesso a tutti quanti di spaventarla al punto da indurla a urlare solo perché qualcuno le andava incontro. Ma no! Non era stata tutta colpa sua. Lance era nascosto nell'ombra, e l'aveva spaventata terribilmente.

Ciononostante, reagendo con quella violenza Doug avrebbe potuto facilmente fratturare qualche osso del povero Morton, e quello sì che sarebbe stato un disastro.

«Entriamo» li esortò.

I due si voltarono a guardarla.

«Sentite, c'è stato un equivoco. Un malinteso. Lance, mi hai spaventata. Non avresti dovuto nasconderti fra i cespugli. Se ti avessi riconosciuto, ovviamente non avrei gridato. E tu, Doug...»

«E se fosse stato un pazzo assassino?» reagì lui, le mani sui fianchi. «Avrei dovuto lasciare che ti strangolasse?»

«Non sono un pazzo assassino!» proruppe Lance, indignato. «Cristo, ma chi diavolo crede di essere, la CIA?»

Doug rispose con un'occhiata raggelante.

«Sa, potrei farla licenziare in un batter d'occhio.» Lance fece schioccare le dita.

«Lo faccia» lo sfidò l'altro.

«Piantatela!» si intromise Kelly.

«Lei è fuori» annunciò il cantante. «Anzi, credo che chiamerò la polizia e la denuncerò per aggressione!»

«Se denunci lui per aggressione, io denuncio te per violazione di domicilio» lo minacciò Kelly, con molta più facilità di quanto avesse immaginato.

«Come!» Morton batté le palpebre.

«L'ha sentita.»

«Lei è licenziato.»

«Se lui è fuori, sono fuori anch'io.» La voce di Kelly non avrebbe potuto essere più dolce.

«Come?» ripeté Lance. «È solo un insegnante da quattro soldi.»

«Non credo che dovresti insultarlo.»

«E lui non può insultare me. Non sa un bel niente. Quello che dice non conta un bel nulla.»

«Ehi!»

In casa, Sam stava impazzendo. Kelly scosse la testa, esasperata. «Potete restare qui a insultarvi, se volete; io porto il mio cane a fare una passeggiata.»

Si avviò verso la porta, e in silenzio i due la seguirono, ma quando aprì, vide con orrore Sam saettarle accanto, abbaiando frenetico. Piroettò su se stessa, sconcertata. Il Weimaraner era protettivo nei suoi confronti, sì, ma non aveva mai aggredito nessuno, e ora si stava slanciando su Morton.

«Sam!»

Il cane la ignorò. Ci sarebbe stata davvero una denuncia se avesse morso il cantante, pensò Kelly sgomenta.

«Sam!» La voce di O'Casey era crepitante. Fece un passo avanti, frapponendosi fra Lance e il cane, che fu costretto a fermarsi, pur continuando ad abbaiare furiosamente.

«Sam, va tutto bene. Vieni qui!» gridò Kelly, disperata.

Il Weimaraner rimase dov'era, ma ora aveva smesso di abbaiare e uggiolava. Tremava in tutto il corpo.

«Va tutto bene» le fece eco O'Casey, accarezzandogli la testa. La coda d'argento frustò l'aria.

«Credo che bestemmierò» annunciò Morton.

«Andrà tutto bene. Entra» lo invitò Kelly.

«Mi è venuto mal di testa.»

«Ti preparo da bere. O, se preferisci, ti do un'aspirina.»

«Vada per la bibita» sospirò Lance. Passò accanto a Doug, fissandolo malevolo. Sam ringhiò. «Ehi!» fece il cantante.

«È un ottimo giudice di caratteri.» La voce di O'Casey era priva di intonazioni.

«Era un altro insulto?» volle sapere Lance. «La prossima cosa che dirà è che la nostra musica fa schifo.»

«La vostra musica è ottima» borbottò Doug, a sottintendere che altre cose forse non lo erano. L'altro, tuttavia, non colse l'allusione. Abbandonò la

collera come se fosse un vecchio cappotto.

«Davvero?» fece. C'era speranza nella sua voce, e molta incertezza.

«Sì, la vostra musica è ottima.»

«Wow. Grazie.»

«Per favore, entrate» ripeté Kelly esasperata. «Vediamo di calmarci, d'accordo?»

La fissarono entrambi un istante, poi Lance si strinse nelle spalle. «Ehi, sei stata tu a gridare.»

Lei lo guardò come se lo considerasse davvero un pazzo, poi scosse la testa. «Sì, ho gridato, e ora mi scuso. Vogliamo chiudere l'argomento?»

Lui ricambiò l'occhiata. «Ma non vuoi realmente lasciare il video, vero?»

«Certo che no.»

«Io... uh...» Morton indugiò un istante, guardando con diffidenza prima il cane, poi O'Casey. «Mi spiace averti spaventata.»

Doug si strinse nelle spalle. «E a me dispiace se per caso le ho fratturato qualcosa.»

Finalmente Lance sorrise. «Non c'è problema. Non credo di avere nulla di rotto. La mia musica le piace davvero?»

«Mi piace molto. Non credo che la vostra band sia una di quelle meteore che passano in un momento. Siete musicisti autentici, avete talento e attitudine. E ora avete anche i soldi necessari.»

«Fantastico. Fantastico!» rise Lance salendo i gradini. «Hai per caso un whisky di marca?» chiese a Kelly.

«Immagino di poterlo trovare» replicò lei, asciutta. Guardò Doug. «Credo che Sam...»

Tacque, mentre il cane trotterellava verso i cespugli che si allineavano lungo la facciata della casa e sollevava la zampa.

«Sam...?» fece lui, inarcando un sopracciglio.

«Non credo che abbia più bisogno di uscire» concluse Kelly. Entrò, tallonata dai due uomini e dal cane, che più che alla passeggiata sembrava interessato a restare in compagnia.

Fortunatamente c'era del whisky decente in casa. Quando passò in cucina, Kelly sentì che gli uomini la seguivano, e subito dopo udì il ticchettio delle unghie di Sam sul pavimento.

«Bella casa» commentò Lance.

«Come faceva a sapere l'indirizzo?» volle sapere Doug.

La domanda parve cogliere di sorpresa il cantante, che si passò una ma-

no sulla spalla. «Ragazzi, se fa male» brontolò.

«Come faceva a sapere dove vive Kelly?» insistette l'altro.

«Facile. Ho avuto l'indirizzo da Logan, che l'ha avuto da Mel... il tuo agente.»

«Sul serio?» fece Kelly prendendo i bicchieri. «Di solito Mel non distribuisce in giro il mio recapito.»

Morton si strinse nelle spalle. «Be', in qualche modo Logan lo ha avuto, forse per i pagamenti o qualcosa del genere.»

«È tramite Mel che vengo pagata.»

«Il fisco?» suggerì Lance. «Diavolo, non lo so.»

Kelly gli tese il bicchiere di whisky.

«Grazie.» Abbassò gli occhi sulla giacca macchiata d'erba. «Rovinata, immagino.»

«Conosco un'ottima tintoria» lo rassicurò lei, poi guardò Doug, indicando i bicchieri. Lui scosse la testa. Neppure Kelly voleva bere, e si accontentò di una Coca Cola.

«Ragazzi, la schiena mi sta uccidendo» riprese a lamentarsi Lance.

«Conosco anche una buona massaggiatrice.»

Il cantante si trasferì in soggiorno, dove affondò nel divano. «Mi daresti il nome della massaggiatrice?» fece sogghignando.

Kelly si strinse nelle spalle. «Perché no?»

«Per un massaggio radicale.»

«Continuo a non capire.» Doug non avrebbe mollato con facilità. «Lei è venuto qui pensando di aspettare sulla veranda? E comunque, cosa ci fa in California?»

«Registro.»

«Non poteva registrare a Miami? Credevo che alcuni degli studi migliori fossero lì.»

«Oh, sicuro, a Miami ci sono studi fantastici. Ma l'idea era che lavorassimo qui. Ehi, non so perché, non sono io il finanziatore. Stiamo registrando qualche altro brano; vogliono che siano pronti per l'inizio delle riprese.»

«Ma bighellonare sulla veranda di qualcuno, in attesa?»

«Insomma! Non sapevo che voi due foste una coppia!» Lance scosse la testa, spazientito.

Kelly guardò O'Casey, in attesa che dicesse qualcosa. Lui non disse nulla. Lance continuava a guardarsi intorno con interesse. «Proprio una bella casa» disse.

«Lieta che ti piaccia» mormorò Kelly.

L'altro annuì distrattamente, poi la guardò. «Ehi, com'è che non sapevi che ero qui? Mi hanno detto che per l'ultimo brano avresti cantato anche tu sullo sfondo.»

«In effetti sì, così diceva il contratto, ma nessuno mi ha detto quando avrei dovuto trovarmi in studio.»

L'altro tornò a stringersi nelle spalle. «Forse non sono ancora pronti, ma io dico che dovresti fare un po' di pratica con noi. Di solito non permettiamo a nessuno di mettersi in mezzo in questo modo, ma... che diavolo, Kelly, si tratta di te.»

«Grazie.» Lo guardò abbassare gli occhi sul bicchiere vuoto. «Ne vuoi un altro?»

«Sicuro.»

Mentre lei prendeva il bicchiere, Doug continuava a guardare il cantante come se fosse una bomba sul punto di esplodere. «La sua auto dov'è?» domandò.

«Auto?» ripeté Lance.

«La sua auto. Automezzo. Macchina. Com'è arrivato qui?»

«In taxi, amico. Ho preso un taxi.»

«Non ha una macchina, quindi?»

«Sicuro. Ne ho una a noleggio. È che non conosco bene le strade e i canyon, tutto questo salire e scendere! Dio, non potrei mai vivere qui! Ieri ero sul sedile posteriore di una limousine, e per tutto il viaggio ho avuto una gran voglia di vomitare. È un posto fantastico, ma non fa per me.»

Senza parlare, Kelly gli tese un altro scotch on the rocks.

«Ha preso un taxi, si è fatto lasciare davanti a una casa vuota e ha aspettato?» perseverò Doug.

Quando Lance sollevò il bicchiere, i cubetti di ghiaccio tintinnarono.

«Gliel'ho detto, ero venuto per un saluto.»

«Finisca di bere, l'accompagno a casa.»

Lance sogghignò di nuovo. «Non è che impazzirà, una volta al volante, vero? Chi avrebbe mai immaginato che un istruttore di danza in un'altra vita fosse stato un lottatore! Amico, devo essere pieno di lividi.»

«Vuoi che ti fissi un appuntamento con un medico?» chiese Kelly.

«Diavolo, no. Non vado dal medico per qualche livido.» Il bicchiere di Lance era di nuovo vuoto. Lui guardò con aria speranzosa la padrona di casa.

«È tardi» disse O'Casey. «Oggi Kelly ha lavorato sodo. L'accompagno a casa.»

Lance fece spallucce, poi si alzò con una smorfia di dolore.

«Prova con un lungo bagno caldo» suggerì Kelly.

Lui la guardò, sorridendo di nuovo. C'era qualcosa nella sua espressione che la metteva a disagio. «Un lungo bagno caldo, eh?»

«Coraggio, il suo taxi la sta aspettando» intervenne Doug. Guardò Kelly. «Chiudi a chiave non appena saremo usciti, d'accordo?»

Lei annuì. «Ricordati che ho Sam.»

«Già. Dovrebbe stare sempre con te.» Posò una mano sulla spalla di Lance, pilotandolo verso la porta, e una volta che il cantante fu fuori si voltò. «Sicura di stare bene?»

«Benissimo» gli assicurò lei, poi, con voce più dolce aggiunse: «Non avrei dovuto urlare in quel modo. È solo che mi ha preso di sorpresa».

Lo sguardo di Doug era insondabile. «Lo porto via» disse.

Kelly annuì. «Domani alle...?»

«Che ne dici se passo a prenderti?»

Lei alzò le spalle. Quel giorno era stata umiliata. Avrebbe davvero desiderato potergli dire che si sarebbero incontrati allo studio alle quattro, come previsto da settimane. Ma al diavolo l'umiliazione. Quando aveva visto Lance emergere dall'ombra aveva provato terrore, e se Doug preferiva passare a prenderla, a lei andava benissimo. In quel modo, non si sarebbe più ritrovata completamente sola al buio.

«A che ora?» chiese.

«Verso mezzogiorno?»

«Ehi, taxista, arriva o no?» gridò Lance dalla veranda.

«Chiudi a chiave» ripeté Doug.

Kelly rimase in ascolto dei loro passi che si allontanavano. Uggiolando, Sam la guardò con aria speranzosa.

«Spero che tu abbia fatto quello che dovevi quando sei uscito, piccolo, perché per oggi niente più passeggiate!» Gli accarezzò le orecchie, contenta di averlo con sé.

Si sentiva bene mentre recuperava i bicchieri sporchi, e continuò a sentirsi bene mentre si lavava i denti e il viso. Quando però entrò in camera, scoprì di non poter sopportare il buio. Si sdraiò senza spegnere le luci e accese il televisore chiamando Sam perché si accoccolasse accanto a lei. Alla fine, si addormentò.

La svegliò la pressione del tartufo umido del cane contro le dita. Era mattina e lui voleva uscire.

«D'accordo, mi alzo subito» mormorò Kelly assonnata.

La televisione stava trasmettendo il notiziario del mattino. Sarebbe stata una giornata di smog. Che sorpresa. Continuava il tempo asciutto. Un'altra sorpresa.

«*In merito al caso della dottoressa Dana Sumter, Gerry Proctor, avvocato della difesa, ha annunciato che proverà al di là di ogni ragionevole dubbio l'innocenza del suo assistito.*»

Kelly si mise seduta sul letto. Sullo schermo, il legale sosteneva che il suo cliente era stato incastrato e calunniato solo perché era stato sposato con la vittima. Fu poi lo stesso imputato a prendere la parola. «*Era la madre dei miei figli, santo cielo.*» Di mezza età, con i capelli che andavano diradandosi, aveva l'aria di un tipo a posto. «*Dana e io avevamo i nostri problemi, ma non avrei mai... Era la madre dei miei figli!*» ripeté.

Kelly premette il pulsante e lo schermo si oscurò. Si alzò e andò in bagno, desiderosa di una rapida doccia prima di uscire con Sam per la passeggiata mattutina.

Anche Doug aveva seguito il notiziario, e stava riflettendo sull'impressione fattagli da Sumter quando il suo telefono squillò.

«O'Casey?»

«Ehi.» Era Kelly.

«Hai qualche progetto per stamattina?»

«Non proprio. Che cosa succede?»

«Pensavo di passare da te.»

«Certo, va benissimo. Non eravamo rimasti d'accordo di fare colazione prima della lezione?»

«Sì, ma saresti venuto a prendermi solo poco prima delle dodici. Ho pensato invece che potrei passare io, dato che tu non conosci altrettanto bene la città. Magari potremmo fare colazione un po' prima, e poi andare in palestra. Porterò con me un cambio d'abiti e prima di andare a cena faremo un salto al tuo albergo. Ci aspettano verso le otto. Non voglio metterti fretta, però. Se preferisci attenerti al programma originale...» pronunciò in fretta quelle parole, timorosa di apparire troppo insistente. I tempi e le abitudini potevano cambiare, non le persone. Anche una semplice cena o decidere chi doveva guidare erano modi di esporsi. Nessuno amava essere rifiutato. Era una questione di orgoglio.

«Ma in questo modo, dovresti lasciarmi in albergo dopo cena, e tornare a casa sola» razionalizzò Doug.

Kelly esitò appena un istante. «Non c'è problema, sul serio. Oggi pensa-

vo di procurarmi una bombola spray da agganciare al portachiavi.»

«Vengo a prenderti» disse lui.

«Ma...»

«Mi indicherai tu la strada. Che problema c'è? Senti, accompagnarti a casa mi farà sentire meglio. Che diavolo, possiamo fingere che non sia successo nulla, che ci siamo semplicemente conosciuti in un bar.»

«Di solito non frequento i bar.»

«Okay, allora al bowling.»

Lei rise. «Non gioco a bowling.»

«D'accordo! Ci siamo conosciuti a una lezione di Pilates e io ti ho invitato a cena. Ma te lo ripeto, preferisco di gran lunga accompagnarti a casa. Sarò lì fra mezz'ora, d'accordo? Così avrò il tempo di portar fuori Sam.»

Questa volta Kelly rise davvero. «D'accordo.»

Lui riappese, e indugiò a fissare la cornetta scuotendo la testa. «Ti stai mettendo nei guai, ragazzo» disse ad alta voce. Questo era quanto gli avrebbe detto Quinn. Ma era come quando si veniva sorpresi da una corrente. Non si poteva far altro che seguirla, e sperare che alla fine ti portasse a riva.

CAPITOLO 13

Kelly indossò un paio di pantaloni stretch e una maglietta, quindi infilò nello zaino un abito e un paio di sandali da indossare per la cena. Sam la teneva d'occhio mentre girava per casa, e di tanto in tanto lei si fermava a coccolarlo. Da cucciolo, aveva consumato un numero impressionante di scarpe, innaffiato qualche pavimento e ridotto a brandelli un divano, ma ora era un perfetto gentleman.

Avevano seguito insieme un corso di addestramento e il Weimaraner aveva superato l'urgenza di mangiare la pelle. A Kelly non piaceva l'idea di lasciarlo solo per tante ore, quella sera, ma Sam era un bravo ragazzo e se la sarebbe cavata.

«Prima che me ne vada usciremo di nuovo» gli promise, e lui piegò la testa di lato guardandola come se capisse quanto gli stava dicendo e non gli piacesse affatto.

«Sam! Ti porto in Florida, sai! Ti piacerà da morire. Credo, almeno. Dovrò insegnarti a trovare simpatico Lance Morton, ma d'altro canto, devo impararlo anch'io.»

Suonò il campanello della porta. Sulla soglia c'era O'Casey, con un paio

di occhiali scuri che gli davano l'aspetto di una spia da romanzo, benché anche lui indossasse abiti comodi... camicia a maniche corte e un paio di Docker.

Sam abbaiò eccitato. «Immagino che voglia uscire» disse Doug.

«Gli ho promesso una lunga passeggiata» fece Kelly in tono di scusa. «Entra. Lo porto fuori, poi potremo andare.»

«A me non dispiace.»

«Neppure a me.»

«In questo caso, andremo insieme.»

Kelly mise il guinzaglio a Sam. A metà vialetto, si voltò accorgendosi che Doug era rimasto indietro.

«Kelly.»

«Sì?»

«Che cosa stai facendo?»

Lei attese, senza capire. Di che cosa diavolo stava parlando?

«Porto il cane a passeggio.»

«Hai lasciato la porta aperta.»

«Facciamo solo due passi. Torno subito.»

Lui gemette. «Kelly, ancora una volta, se anche non ci fosse traccia di pericolo e abitassimo a Utopia, dovresti comunque chiudere la porta.»

«Soltanto il tempo di fare il giro dell'isolato.»

«Qualcuno impiegherebbe meno di un secondo a introdursi all'interno e aspettare. Maledizione, lo fai anche di sera?»

«No.» Be', in effetti di recente non lo aveva fatto. Dal suo ritorno dalla Florida, non era mai uscita la sera. Era stato Doug a portare fuori il cane, e la sera prima Sam non era uscito affatto.

«Kelly.» Non c'era traccia di espressione nella voce di O'Casey.

«Va bene, va bene.» Kelly si affrettò a tornare indietro, gli tese il guinzaglio ed entrò a prendere la chiave. Di nuovo fuori, chiuse la porta. «Contento?»

«Solo se continuerai a farlo. Scommetto che non frequenti neppure le riunioni per la sorveglianza organizzate nel quartiere.»

«In effetti no.»

«C'è la paranoia e c'è il buonsenso» le ricordò lui.

«Sicuro. Ma se in casa ci fosse qualcuno, Sam se ne accorgerebbe subito.»

«Probabilmente. Ma se ne accorgerebbe in tempo? Oh, è una discussione ridicola. Ho ragione io e lo sai benissimo.»

«Avrei dovuto lasciare che portassi fuori il cane da solo» biascicò lei affrettando il passo. Si accorse che Doug, camminando, esaminava i cortili vicini. «Adesso cosa c'è?» chiese.

«Un sacco di cespugli e di alberi.»

«Questi sono cortili grandi. Alcune delle case più nuove sono state costruite in mezzo agli alberi» spiegò Kelly. «*Perché* ti preoccupi della vegetazione?»

«Un sacco di posti dove nascondersi.»

«La vuoi piantare?»

«Stavo solo osservando» si difese lui. «Nessuna conseguenza all'apparizione del signor Morton, ieri sera?»

Lei scosse la testa, sorridendo. «Deve aver parlato con qualcuno, perché stamattina Mel ha chiamato per dirmi di trovarmi allo studio lunedì mattina per le prove di canto. Mi ha fatto le sue scuse. Pare che lo sapesse, ma che si fosse dimenticato di comunicarmelo. La telefonata di Lance gli ha rinfrescato la memoria. Mel dice che ha avuto così tanto da fare con me... ed è vero... che ora deve occuparsi seriamente degli altri suoi clienti. Non penso che Morton gli abbia raccontato della vostra... scaramuccia. Ed è meglio così.»

Doug si strinse nelle spalle, senza parlare.

«Okay, avevi ragione tu ancora una volta. Ma non vuoi continuare con questo video?»

«Non mostrerò mai deferenza per Lance Morton.»

Kelly ridacchiò. «Un giorno potrebbe diventare famoso.»

Lui la guardò, un'espressione imperscrutabile. «Tu lo sei già.»

«No, non è vero. Le stelle delle soap opera non sono realmente famose. Ma una stella del rock... be', è un'altra faccenda.»

«Poco importa quanto diventerà famoso. Rimane comunque un idiota.»

Kelly rise di nuovo. «Torniamo alla mia prima domanda» disse. «Questo lavoro ti interessa, vero? E ho la sensazione che non sia solo per i soldi.»

«Sicuro, mi sto divertendo. E...» aggiunse Doug con una punta d'impaccio, «è stato carino da parte tua spalleggiarmi, anche se avevo tutte le ragioni di metterlo a tappeto.»

«Sto imparando il tango» mormorò lei. Poi rivolta al cane: «Mi spiace, Sam, ma è ora di rientrare».

O'Casey seguì ogni sua mossa mentre chiudeva a chiave la porta, poi salirono in macchina.

«Ora dove?» chiese allora.

«Nella zona del Sunset vicina alla palestra, direi. Ti piace il sushi?»

«Perché avevo la sensazione che me lo avresti chiesto?»

«Di solito la gente lo adora o lo detesta. Allora?»

«Io mangio praticamente qualunque cosa.»

Kelly si lasciò sfuggire un sospiro spazientito. «Ma ti piace?»

«Sì.»

«Al Sunset, allora.»

Guidando, lui la interrogò su Mel, sulla soap opera, sulla sua vita. Sembravano domande casuali, e lei non ebbe difficoltà a rispondere.

Si fermarono nel parcheggio della palestra e a piedi ridiscesero lo Strip. Il tempo era magnifico, così scelsero di sedersi fuori. Apparentemente, a Doug il sushi piaceva davvero, e si imbarcarono in una discussione per decidere se prendere o meno la porzione grande, quali fossero gli involtini migliori e cosa ordinare esattamente.

«E tu?» chiese alla fine Kelly.

«Io, che cosa?»

«Niente ex mogli, niente figli. Famiglia?»

«Mio padre è morto. Mia madre vive a Miami. Ho un fratello che abita nella Florida meridionale.»

«Nipoti?»

«Immagino che ne avrò uno molto presto. Quinn è sposato. Con il mio capo, in effetti.»

«Il tuo capo?» Kelly non sapeva bene perché, ma trovava divertente l'informazione. «Gli istruttori di danza hanno un capo?»

«Shannon è la proprietaria dello studio dove insegno. Non ha neppure una briciola di autoritarismo. Sono qui perché la tua manager, Ally Bassett, mi ha contattato tramite gli studio del *Moonlight Sonata.* Secondo Mel, sei la persona più facile del mondo da compiacere. Nessuna pretesa impossibile da parte tua.»

Lei rise. «No, non viaggio con un entourage. Non faccio difficoltà neppure quando si tratta di trucco o pettinature.»

«Be', direi che non ne hai bisogno, ti pare?» osservò lui.

Il boccone rischiò di soffocarla. Venendo da Doug, quello era un autentico complimento.

«Grazie» mormorò.

«Non sei affatto come pensavo» mormorò lui. «Ti va di fare due passi?»

«Sicuro. Oggi pago io.»

«Niente affatto.»

«Non vivi nel mondo presente, O'Casey?»

«Certo. Ma i costi del ristorante vanno a finire nelle spese, quindi è molto più logico che sia io a pagare, non credi? E poi, in questo modo salvo la faccia.»

«Ci sono un sacco di uomini più che a posto perfettamente disposti a fare alla romana. A volte lasciano che sia addirittura la donna a pagare.»

«Ne sono sicuro» replicò lui, ma aveva già estratto la carta di credito.

Pagato il conto, si avventurarono lungo il Sunset. Kelly gli indicò alcune stranezze della moda e stava esaminando un abito di maglia che sembrava adatto al clima della Florida, quando si rese conto che lui non l'aveva seguita. Era rimasto indietro di qualche metro, fermo davanti ai tavoli all'aperto di uno dei numerosi ristoranti.

«Ti dispiace se entro un momento?» gli chiese.

Lui non si voltò, forse non l'aveva neppure sentita. Kelly gli si avvicinò. Doug la prese per le spalle, indicando il ristorante.

A un tavolo sedevano Matt Avery, Mark Logan e Joe Penny. Mentre guardavano, il regista controllò l'ora e si alzò, scusandosi. Non appena si fu allontanato, Mark Logan e Matt Avery accostarono le sedie. Sembravano impegnati in un'accesa discussione.

«Che ne dici?» chiese piano Doug.

«Probabilmente Matt sta dicendo a Logan che dovrebbe licenziarmi per il mio bene» rispose Kelly.

Nel vederli, Joe Penny si fermò di colpo. «Kelly! Signor... uh, O'Casey.»

«Ciao, Joe.»

«Salve» salutò Doug a sua volta.

«Immagino che voi due siate diretti a... danzare, o a quello che dovete fare.»

«Infatti.»

Joe fissò Kelly. Sembrava a disagio ogni volta che i loro occhi si incontravano. «Mi manchi, sai.»

«Grazie.»

«Non sarà per molto tempo.»

Lei rise. «Joe, non è una tragedia! Adoro quello che sto imparando, e sono elettrizzata all'idea del video. Chissà, potrei anche decidere di non tornare!»

Scosse la testa nel vederlo irrigidirsi. «Oh, avanti, Joe, guardiamo in faccia la realtà. Avery vuole che la gente mi dimentichi. Mi vuole fuori dal

quadro.»

«È la mia trasmissione» replicò l'altro, indignato.

«Ma sono i suoi soldi.»

«Be', è la *Household Hea...*»

«I suoi soldi» ripeté Kelly in tono amabile.

«Cosa ci fa Mark Logan con voi?» volle sapere Doug.

Sorpreso, Joe lo guardò. «Oh, be', ci ha raggiunti. Ha i suoi ragazzi qui, per le registrazioni. Immagino che avesse da un pezzo l'idea di far partecipare Kelly al video. Sembra uno abbastanza a posto. Ora, devo tornare al lavoro. Kelly...»

D'impulso lei lo abbracciò. «Ti voglio bene anch'io, Joe. Staremo a vedere come si mettono le cose, d'accordo?»

L'altro annuì. «Piacere di averla rivista, signor O'Casey. Kelly, abbi cura di te, e teniamoci in contatto.»

«Strano» fu il commento di Doug quando l'altro si fu allontanato.

«Che cosa? Che la gente faccia colazione?»

Lui scosse la testa. «Non importa.»

«Coraggio, che cosa?»

«Logan e Avery. Quella conversazione.»

Kelly si strinse nelle spalle. «Vuoi analizzare ogni parola che pronunciano gli altri? Sono tutti e due dei viscidi ricconi. Senti, ti dispiace se entro un minuto in quel negozio?»

«Niente affatto.»

«Hai intenzione di continuare a tenere d'occhio il ristorante?»

«Sì.»

«Oh, fa' un po' come ti pare!» esclamò lei, spazientita.

Nel negozio, perse più tempo di quanto avesse pensato. La commessa era un'ammiratrice della soap opera, e mentre parlavano Kelly le spiegò che per un po' non vi avrebbe lavorato. Raccontò poi del video, cosa che parve eccitare moltissimo la ragazza. Infine Kelly la ringraziò e uscì con in mano il suo acquisto.

O'Casey, appoggiato al muro, la guardò inarcando un sopracciglio. «Solo un minuto, eh?»

«Scusami. Allora, nessun altro da spiare ai tavoli del ristorante?»

«Se ne sono andati da un po'.»

«Ti hanno rivolto la parola?»

«Non mi hanno visto.»

«Ma se eri proprio qui.»

Lui la guardò. «Non volevo che mi vedessero.»

«Perché?»

«Non mi piace nessuno dei due.»

«Be', questo è abbastanza logico.» Kelly sollevò il sacchetto. «Un vestito. Per l'isola, o dove diavolo gireremo.»

«Un'isola.»

Lei si voltò e scese in strada. «Ehi, attenzione alle auto!» la ammonì Doug.

Kelly si girò a guardarlo. «Cause importanti, indennizzi importanti! Le auto devono fermarsi.» Si incamminò, e in quel momento sentì Doug gridare. Quando si girò, vide una berlina scura che procedeva verso di lei a tutta velocità. Sentì Doug gridare di nuovo, poi fu spinta di lato. Lui le era piombato addosso come una tonnellata di mattoni. Caddero insieme, abbracciati, quasi sul marciapiede sull'altro lato della strada. A Kelly dolevano il fondoschiena, le braccia e le spalle. Stordita, ancora immobilizzata dal peso di lui, lo guardò negli occhi, e fu in quel momento che cominciò a tremare, rendendosi conto che, ancora una volta, era stata a un passo dal venire uccisa.

CAPITOLO 14

«Oh, mio Dio!» gridò una donna seduta al tavolo di un caffè.

«State bene?» fece un uomo precipitandosi verso di loro.

Di colpo erano circondati di gente. «Pensate un po' che delinquente!» gridò qualcuno.

«Che imbecille!» riecheggiò qualcun altro.

O'Casey aveva perso gli occhiali e l'occhiata che rivolse a Kelly fu di pura preoccupazione. Lei fu sorpresa nell'avvertire un'ondata di calore, benché stesse ancora tremando. Lui però distolse gli occhi in fretta per guardare la piccola folla radunata intorno a loro.

«Qualcuno ha preso il numero di targa?»

Silenzio. «A me è sembrato che fosse di un altro stato» disse infine una donna, incerta.

«No! Era sicuramente un'auto a noleggio» la corresse una graziosa biondina.

«Be', di sicuro era una berlina nera» commentò con sicurezza un uomo barbuto.

«Nera?» protestò un adolescente dall'aria pulita ma trasandata. «Era ver-

de scuro.»

«Verde! Nient'affatto, era blu» lo contraddisse un uomo anziano, scuotendo la testa.

«Era una Chevy.»

«No, era una Ford.»

«Era un'auto straniera.»

«Dovremmo chiamare la polizia.»

O'Casey scosse la testa, incredulo. «No, grazie, non servirebbe a niente.»

«Ma vi ha quasi uccisi!» saltò su la bionda, indignata.

«Il fatto è che non abbiamo nulla di preciso da riferire alla polizia» replicò lui, paziente. «Non possono fermare tutte le Ford e le Chevy verdi, nere e blu che circolano nella zona.»

«Oh, mio Dio!» esclamò la bionda. «Ma lei è Marla Valentine!»

Kelly fremette. «Sono Kelly Trent, sì.»

Aveva i pantaloni strappati, i capelli arruffati e sentiva dolore in tutto il corpo. Ed era ben decisa a non fare una questione di quanto era accaduto. Se l'avesse fatto, le sarebbe stato impossibile lavorare per via dei costi assicurativi.

«Grazie tante per l'aiuto» disse, tirando Doug per la manica. «Ma sfortunatamente è vero, non c'è nulla che possiamo fare. Grazie a tutti.» Abbassò la voce fino a ridurla a un bisbiglio. «Doug, ti supplico, andiamocene di qui. Non voglio finire nel notiziario delle cinque.»

«Una volta non era così» si lamentò il vecchio. «I californiani! Noi sappiamo che agli incroci ci si deve fermare. Ma tutti questi stranieri, tutta questa gente di New York!»

«Gli automobilisti idioti sono dappertutto» osservò qualcun altro.

«Sicuri di stare bene?» chiese la bionda.

«Sì, sì, benissimo. Solo un po' scossi, un po' indolenziti» rispose Kelly, poi: «O'Casey!».

«Scusateci» disse lui alla piccola folla. «Grazie ancora per l'aiuto. Ora andiamo a darci una ripulita... e a riprenderci dalla brutta esperienza.»

Il braccio intorno alle spalle di Kelly, la guidò sul marciapiede, in direzione dello studio.

«Un momento!» gridò qualcuno.

Kelly si irrigidì. O'Casey si voltò. La bionda stava correndo verso di loro, con in mano la tracolla di Kelly e il sacchetto contenente il vestito nuovo. Lei li aveva completamente dimenticati.

«Le sono grata» disse.

«È un piacere!»

Di nuovo Kelly sorrise debolmente, con una gran voglia di andarsene.

Doug aveva affrettato il passo. Mentre lo seguiva, ascoltò i commenti della folla. «Kelly Trent! Wow. Di persona è perfino meglio.»

«Così naturale.»

«Lui chi è?»

«Carino da morire» disse una voce femminile.

Kelly non si girò a guardare, ma era certa che fosse stata la bionda a parlare.

Guardò Doug. «Credo che tu abbia fatto colpo sulla bionda.»

«E forse anche su quel gay piuttosto affascinante» replicò lui con un sorriso, che però sbiadì subito. «Avresti potuto restarci secca.»

«Sì, ma è stata stupidità, non un tentato omicidio. Ero decisa a dimostrarti che i californiani sanno come attraversare un incrocio. Immagino che il tizio alla guida non mi abbia visto.»

Lui non replicò, e quel silenzio non le piacque.

«Che cosa c'è?» chiese.

«Kelly, non è vero che non ti ha visto. Ha accelerato.»

«Be', naturalmente. Dato che mi ha quasi investita, ha preferito filarsela.»

«Questa faccenda non mi piace» concluse Doug con voce piatta.

Si stava chiedendo perché lei avesse deciso di fraintendere le sue parole.

«Be', neppure io l'ho trovata divertente.»

«No, quello che voglio dire...»

«O'Casey, nessuno ha cercato di uccidermi! Pensaci. Chi diavolo poteva sapere quando e dove avrei attraversato una strada?»

«Ti sei fatta molto male?»

«No. Uno strappo nei pantaloni, un ginocchio e un gomito sbucciati.»

«Dolore?»

«Un po'.»

«Vuoi che andiamo da un medico?»

«No!»

«Di sicuro non te la sentirai di ballare» riprese Doug dopo un istante di silenzio.

«Invece sì. Solo che sono sporca.»

Erano ormai vicini allo studio di danza, ma lui non la pilotò verso le scale, bensì in direzione del parcheggio.

«Dove mi porti?» volle sapere Kelly. «Non voglio andare a casa! Non

c'è niente che non vada in me.»

«Non ti porto a casa.»

«E dove, allora?»

«Il mio albergo è proprio in fondo alla strada. Saliamo in camera e ci diamo una ripulita.»

All'hotel, l'addetto al parcheggio prese la macchina mentre loro si dirigevano verso l'ascensore. Kelly rimase impressionata dalla camera.

«Bella.»

«Decisamente. Un ottimo stile di vita per un uomo semplice come me» commentò Doug sogghignando. «Devo dire che in aereo mi è piaciuto avere tutto quello spazio per le gambe. La cucina non era granché, ma di gran lunga preferibile al sacchetto di patatine che ti danno in turistica. Quanto alla stanza, credo che potrei abituarmici.» Attraversò l'ampio locale e aprì una porta. «Esco per un po', tu puoi usare il bagno.»

Kelly lo seguì. Il bagno era fantastico, con una vasca enorme. «Carino» commentò.

«Vado a fare due passi. Fa' con comodo.»

«Sei caduto anche tu, sai? E questa è la tua camera... forse sei tu ad avere bisogno di un bagno caldo.»

«Ti sono caduto addosso» le ricordò Doug. «Mi sono solo impolverato un po'.»

Lei annuì. «Molto bene. Un bagno caldo è quello che mi ci vuole.» Esitò, poi in tono disinvolto aggiunse: «Non voglio cacciarti, sai».

«Non lo stai facendo.»

«Il bagno ha una porta. Non c'è bisogno che tu te ne vada.»

«Sì, lo so.» Lui si fermò davanti al minibar. «Credi che ci sia del brandy qui dentro?»

«Ne dubito, ma non si può mai dire.»

Doug aprì lo sportello.

«A me andrebbe quella bottiglietta di Chablis.»

Lui annuì mentre gliela tendeva, invece per sé prese una birra. La stappò e bevve un lungo sorso.

«Accidenti!» esclamò lei osservandolo.

«La verità è che mi sono spaventato a morte per te, anche se tu non hai quasi battuto ciglio. Ehi, vuoi un bicchiere?»

«No, grazie. Anch'io so bere a canna.»

«Portatela in bagno. Devono esserci dei sali sul bordo della vasca. L'acqua calda ti aiuterà a sciogliere i muscoli.»

«I miei muscoli stanno benissimo.»

«Sono contratti, fidati di me.»

«Anche i tuoi?»

«Puoi scommetterci.»

Doug finì di bere e posò la lattina. «Okay, ora vado. E dico sul serio. Molta acqua calda. Ti aiuterà.»

Kelly si accigliò, le mani sui fianchi. «Si può sapere dove vai?»

«A fare due passi.»

«Perché?»

«Okay, te lo dirò. Non ho visto la targa, ma sono sicuro che l'auto fosse straniera, nera e a cinque porte. E ho intenzione di dare un'occhiata in giro.»

«Non penserai che sia ancora nei paraggi?»

«Chi lo sa? Ma penso di rifare il tragitto e dare un'occhiata nel parcheggio a ore.»

Lei alzò le braccia al cielo. «Okay, d'accordo. Fai come ti pare e cammina fino a cadere senza forze.» Puntò verso il bagno, poi tornò indietro per recuperare la borsa. «Grazie» mormorò.

Sulla porta, si fermò di nuovo. «Dico davvero. Grazie per avermi salvato la vita.»

«Fa parte della lezione» replicò lui con un sorriso leggero.

«Rientra tutto nella giornata lavorativa, sì» annuì lei. Poi entrò nel bagno e chiuse la porta.

A conti fatti, aveva ragione, pensò Doug. Era assurdo pensare di poter rintracciare l'auto. Kelly non aveva voluto tornare a casa, e lui non era sicuro di dover restare nelle vicinanze mentre lei faceva il bagno. Così uscì.

Peccato che fra i testimoni neppure uno fosse riuscito a vedere la targa. Ma d'altra parte, chi pensa a guardare le targhe delle macchine? Nel caso di auto pirata, di solito il veicolo riportava dei danni. Grazie a Dio, pensò, non ce ne sarebbero stati sull'auto in questione.

Lì, come nella sua città, abbondavano i veicoli costosi. Snelle berline nere erano parcheggiate ovunque, insieme ad altre verdi e blu. C'erano anche piccole auto sportive, ma le berline erano la maggioranza. Stava cercando un ago in un pagliaio, un ago che forse non era neppure caduto. Non solo: se anche lo avesse trovato, non sarebbe stato in grado di riconoscerlo. Ciononostante, fece con calma, percorrendo parecchi chilometri, e fermandosi in un localino vicino a una libreria per un caffè espresso.

Conducente inesperto? Scaltro assalitore? Non aveva risposta. Si era

concentrato sulle persone collegate alla soap opera e al video, ma non aveva trovato nulla di incriminante su nessuna di loro. Qualcosa, però, continuava a tormentarlo. Quando fece ritorno all'hotel, aveva deciso che quella sera avrebbe parlato con Liam.

Sulla porta della camera, esitò un istante prima di infilare la scheda. «Kelly?» chiamò.

«Sono qui.»

Entrò. Lei era sdraiata sul letto, i capelli ancora umidi e indosso l'accappatoio bianco fornito dall'hotel.

«Ehi» mormorò lui chiudendo la porta dietro di sé.

Kelly non indossava leggeri indumenti di pizzo dallo scollo rivelatore. No, era molto peggio, perché Doug sapeva che sotto l'accappatoio era nuda. Neppure sprigionava un profumo afrodisiaco. Si era semplicemente... lavata. E c'era nell'aria una fragranza sottile di sapone, o forse di shampoo, o magari del suo corpo, che lo attirava irresistibilmente. Su di lei, era il richiamo più erotico che gli avesse mai aggredito i sensi.

Kelly stava leggendo una rivista, puntellandosi su un gomito. Doveva aver fatto un tentativo per asciugarsi i capelli, perché le ciocche intorno al viso si arricciavano leggermente e avevano una tonalità più chiara. Non c'era nulla nel suo atteggiamento che parlasse di seduzione. L'accappatoio era ben chiuso, e le arrivava sotto il ginocchio, lasciando scoperti solo i polpacci e i piedi. Eppure, perché non si era rivestita?

Quando si avvicinò al letto, lei alzò gli occhi, quegli occhi chiari e belli come una giornata perfetta nelle isole.

«Hai trovato l'auto?»

«No.»

«Non ti aspettavi sul serio di trovarla, vero?»

«No» ripeté lui.

«Hai paura di me?» La voce di Kelly era dolce.

Un sorrisetto. «No. E sì.»

«Perché?»

«Perché non dovremmo sconfinare al di là della semplice amicizia.»

Lei annuì e abbassò gli occhi per un istante, ma subito tornò a guardarlo. Doug notò che aveva ciglia lunghe e scurissime. «Ah» mormorò Kelly. Poi, guardandolo fisso: «Perché no?».

Alzò le mani, sorpreso di non trovare le parole. Ma l'istinto parlava chiaro. Sentiva il cuore battere forte e il pulsare del sangue nelle vene. Reazione allo stimolo. Maledizione, perfino i suoi piedi erano belli. Piedi collega-

ti alle caviglie. Le caviglie ai polpacci. Più sopra, il bordo dell'accappatoio. E sotto, nulla.

Tornò a guardarla. «Perché» disse con un'ombra di impaccio, «tu sei Kelly Trent.»

Lei gli offrì un sorriso triste che in qualche modo rinfocolò il suo desiderio. «E se non fossi Kelly Trent? Se fossi semplicemente qualcuno che hai incontrato al bowling?»

«Tu non giochi a bowling» le ricordò.

«D'accordo, e se fossi semplicemente qualcuno che hai incontrato a una lezione di Pilates?»

Doug scosse la testa. «Non faccio Pilates.»

«Va bene» mormorò Kelly. «Capisco.» Si alzò, scuotendo i lunghi capelli rossi. Si avviò verso il bagno. Poi si fermò e tornò a girarsi. «No, non capisco. Sono così... poco affascinante?»

Lui gemette. Ci aveva provato. Dio solo sapeva se ci aveva provato. C'era un punto, tuttavia, in cui un uomo doveva darsi per vinto. Le si avvicinò. Lei aveva le mani all'altezza della cintura, pronta a sfilarsi di dosso l'accappatoio. Lui tirò appena la cintura e l'accappatoio si aprì.

Kelly lo guardava e lui ricambiò lo sguardo. Le prese il viso tra le mani, inclinandole la testa all'indietro. La vide socchiudere le labbra. Labbra fantastiche, piene, sensuali...

Affondò le dita nel fuoco dei suoi capelli. Il calore della sua bocca era miele che lo trascinava in un regno dove sapeva che, una volta intrappolato, sarebbe rimasto per sempre.

Quel pensiero non bastò a fermarlo. Nessun ammonimento, nessun ragionamento, nessuna forma di autocontrollo avrebbe potuto trattenerlo. Approfondì il bacio con un tocco estremamente sensuale. Poi arrivò la consapevolezza. Il punto di non ritorno era stato raggiunto, ignorato e superato.

Finalmente le loro labbra si staccarono. Lei lo guardava, la bocca ancora socchiusa, un po' ansimante. Non sorrise mentre cercava il suo sguardo. «Nessuna recriminazione» sussurrò piano. «Nessun rimpianto, nessun impegno, nessuna richiesta.»

Lui comprese che non stava reiterando la sua indipendenza; gli stava semplicemente dicendo che non le doveva nulla.

«Credi davvero che dimenticherò questo momento?» chiese.

«Non lo dimenticherò neppure io. Ma non mi devi niente.»

«Non ho detto il contrario. Dopotutto, sei stata tu a sedurmi.»

«Sì.» E con quella onesta ammissione di ciò che era palese, si staccò da lui, lasciando cadere l'accappatoio. Non fu una mossa calcolata, né ce ne sarebbe stato bisogno.

Se non fosse già stato deciso a cedere alla follia, Doug l'avrebbe fatto in quel momento. La sua schiena era perfetta, senza macchia. C'erano due adorabili fossette sui fianchi morbidamente disegnati. Il suo sguardo scivolò più in basso... piedi perfetti... poi di nuovo in alto verso la massa scompigliata di capelli rossi.

Mentre Kelly scostava il copriletto bianco, lui ne approfittò per togliersi le scarpe e i vestiti. La vide adagiarsi sul lenzuolo e dovette trattenersi per non esserle subito sopra. Invece, scivolò con lentezza al suo fianco, cercando di nuovo i suoi occhi e le sue labbra, mentre con le dita le sfiorava l'interno del braccio.

Dita che scivolarono più in basso, sui fianchi e sulle cosce. Sentì le sue nocche contro il petto e le prese le mani per baciarle. Le sentì poi sulle spalle, sul torace, lievi come il tocco di una farfalla. La sentì muoversi contro di sé. Le sue labbra erano calde e umide sulla spalla. Gemette piano, consapevole degli spasmi che lo percorrevano. Dio, ancora un minuto e si sarebbe trasformato in un ragazzino impacciato, incapace di...

La prese per la vita e la fece scivolare sotto di sé, cercando ancora il suo sguardo. I suoi occhi erano un mare, si ammonì, un mare in cui sarebbe affogato. Ma chi viveva per sempre?

I seni di lei erano fermi sotto le sue mani e reagivano al tocco più leggero. I delicati capezzoli rosa si adattavano alla perfezione alle sue labbra, e il suo bacio le strappò un piccolo ansito, un brivido appena percettibile.

Affondò le dita tra i suoi capelli e seppellì il viso sul suo ventre. Prese ad accarezzarle le cosce, prima all'esterno poi all'interno. Stuzzicando. Esplorando.

Lei si inarcò contro di lui, che non osò lasciarla andare. La accarezzò con le dita, poi con la lingua, seguendo con lentezza lo stesso percorso. Lei sussurrava qualcosa, si muoveva, si inarcava, un momento come tentando di sfuggire al suo tocco, e subito dopo cercandolo con avidità. Gridò, le unghie conficcate nelle sue spalle, il corpo rigido come un coltello a serramanico, i muscoli tesi.

Lui si incuneò tra le sue gambe, catturandole ancora una volta il mento con le dita, cercando la sua bocca ed entrando in lei.

Che era fuoco, lava, movimento, attrito, magia. Interruppe il bacio, stringendola tra le braccia mentre penetrava più a fondo, ardendo di un de-

siderio che era febbre. La stanza era un mondo candido, accecante. Il paradiso doveva essere così, si disse, e contro quel candore i capelli di lei erano pura fiamma, mentre le loro mani si intrecciavano.

Perse di vista tutto, se non il bianco abbagliante, il profumo di lei, i fremiti che lo percorrevano, e la fame quasi selvaggia con cui si muoveva. Era piacere puro. Era agonia.

Raggiunse il culmine con stupefacente violenza, tremando in tutto il corpo. Non sapeva se fossero passati cinque minuti o cinque secondi. Avvertì un'ondata di calore mentre il corpo di lei si rilassava sotto il suo, e allora si spostò sdraiandolesi di fianco. Lei gli si raggomitolò vicino, gli occhi bassi.

«A cosa pensi?» chiese Doug.

C'era un sorriso sulle labbra di lei. «Sto pensando che almeno ora potrò ballare il tango senza... be', lo sai. Senza farmi domande.»

«Signorina Trent, non starà dicendo che fin dall'inizio ha avuto l'idea di sedurmi.»

«Non dall'inizio. In realtà, in un primo momento non mi piacevi neppure.»

Lui rise. «Hai svuotato il minibar mentre io non c'ero?»

«Mi sono limitata alla bottiglia mignon di vino. Non sono affatto ubriaca. Sul serio.»

«Mmh. Meglio così.»

«Tu quella birra l'hai praticamente inalata.»

«Lo ammetto, sono ubriaco come non mai.»

Kelly si accigliò. «Fuori hai bevuto qualcosa?»

«Un espresso.»

Lei sorrise. «Quindi è di me che sei ubriaco?»

«Assolutamente.»

«Allora perché mi hai resistito con tanta determinazione?»

«Sei Kelly Trent.»

«E che cosa vorrebbe dire, esattamente?» C'era una punta di disperazione nella sua voce.

«Vorrebbe dire che lavoriamo insieme.»

«Ma questo potrebbe addirittura aiutarmi a ballare meglio» gli ricordò.

«Ballo con molte donne.»

Si era di nuovo accigliata. «Che cosa intendi?»

Lui rise piano. «Esattamente quello che ho detto.»

Si spostò e la vide trasalire. «Ti ho... ti ho fatto male?» domandò senza

capire.

«Rotula.»

«Cosa?»

«Non è niente. Solo un graffio sulla rotula.»

Doug sfiorò con tenerezza il punto su cui era visibile un grosso graffio. «Cavolo, mi dispiace.»

«Non fa poi così male.»

«Ciononostante...» sfiorò gentilmente la pelle con le labbra.

«La coscia sinistra» sussurrò lei.

Premette le labbra anche su quel punto. Kelly gli prese il viso tra le mani. «Tu non ti sei fatto niente, vero?»

«Un po' di indolenzimento alla spalla.»

Lunghe dita delicate esplorarono il punto. «Dove?»

«Proprio lì.»

Lei lo baciò.

«Credo di aver urtato con la costola.»

«Questa?»

«Mmh.» Di nuovo quel tocco di incredibile delicatezza e pura fiamma. «Dove ancora?»

«Non c'è parte di me a cui non sarebbe utile un tocco risanante» le assicurò Doug con solennità.

«In questo caso, è meglio che usi un po' di tenerezza dappertutto» mormorò lei, e lo fece, con le dita e con la lingua, finché il mondo non cominciò a turbinare.

La lasciò fare finché non ne poté più, poi la prese fra le braccia e di nuovo furono avvinti. Aveva la pelle umida, i capelli come un'aureola rosso fiamma, e il suo corpo era smarrito in un ritmo di puro erotismo.

Questa volta l'orgasmo fu così forte da accecarlo, scaraventandolo in un sublime stordimento fisico, e al tempo stesso nell'agonia della tensione che si rilassava. La strinse forte, ansioso di sentire il palpito del suo cuore, di percepire il lento abbassarsi e sollevarsi del seno. Le accarezzò i capelli, meravigliandosi della loro morbidezza.

Si era introdotta nel suo cuore e nella sua anima fin dal momento in cui l'aveva vista, e inutilmente aveva cercato di negare che in lei ci fosse qualcosa di speciale. E ora eccola lì, sdraiata fiduciosa al suo fianco. Così fiduciosa che, si rese conto, si era addormentata. Quel sonno lo commosse. Lei dormiva perché probabilmente di recente non aveva dormito molto. Aveva continuato a negare di essere in pericolo.

Ma aveva paura.

CAPITOLO 15

Kelly si svegliò con un sussulto. La stanza era immersa nell'ombra. Si alzò a sedere, in preda a un panico irrazionale nel trovarsi sola.

«Ehi!»

Lui era lì, in piedi accanto al letto e già vestito. Maledizione, quanto gli stava bene l'abito. Ovviamente, ora sapeva perché, dato che conosceva ogni centimetro del suo corpo. Aveva ottenuto quello che desiderava, e perfino di più, e adesso si sentiva a un tempo euforica e nervosa.

«Ehi» riuscì a sussurrare.

«Un incubo?» chiese Doug. «E spaventoso, si direbbe.»

«Mi sono semplicemente svegliata di colpo. Tutto qui.»

«Eri molto stanca.»

«Immagino di sì.»

«Hai detto che la tua amica ci aspetta verso le otto?»

«Sì! Insomma, più o meno. Che ore sono?»

«Le sette e quarantacinque.»

«Oh!» Kelly saltò giù dal letto, ma dovette fermarsi. Tornò da lui, la fronte aggrottata. «Mi dispiace, so che non lo desideravi davvero. Sono stata insistente...»

«Kelly.» Doug le posò le mani sulle spalle. «Non sono minimamente dispiaciuto. Come potrei? Mio Dio... anzi, se non ti sbrighi a vestirti, potrebbe dispiacermi ancora meno, e allora sì che arriveremmo in ritardo!»

Lei sorrise e corse in bagno. Nel giro di un quarto d'ora, aveva fatto una rapida doccia, si era vestita e truccata leggermente.

Lui parve sorpreso dalla sua rapidità. Benché si fosse seduto al computer, lo spense nell'attimo in cui la vide comparire, e fischiò piano. «E questa sarebbe la tenuta per una serata informale?»

Kelly sia accigliò. Era solo un vestito di maglia nero. «Avrà almeno sei anni. Lava e indossa.»

«Lava e indossa benissimo» mormorò Doug.

Davanti all'ascensore, si imbatterono in un gruppetto di ragazzine.

«L'avete visto?» stava chiedendo alle altre una di loro. Era magra come uno stecco e indossava jeans e un top che le lasciava scoperto buona parte dello stomaco. Aveva corti capelli color ebano.

«Sicura che fosse lui?» domandò un'altra. Bionda e graziosa, aveva i capelli lunghi, un berretto alla moda e un segno zodiacale tatuato sulla spalla.

«Certo! Tutte le rock star alloggiano in questo albergo» assicurò una bruna in minigonna.

«Era lui!» insistette la ragazza dai capelli scuri. Si azzittì nel vedere Doug e Kelly, poi sorrise un po' impacciata. «Scusate, sapete per caso se Rick Garrison è sceso qui?»

«Mi dispiace, ma non so chi sia» rispose Kelly.

«Il primo chitarrista dei Cobra, un gruppo nuovo» la informò O'Casey.

«È qui?» ripeté la ragazza bruna.

«Mi dispiace, non ne ho idea.»

«Ma potrebbe esserci» intervenne Kelly. Quelle ragazzine avevano un'aria dolce. «Perché è vero che molti musicisti rock scelgono questo hotel.»

Erano appena usciti nella hall, quando una delle ragazze gridò: «Oh oh! Questa volta ci siamo! È Lance Morton!» Sembrava in estasi.

Kelly girò di scatto la testa. Doug stava già guardando verso l'estremità opposta della hall. Seguito dalle ragazze, il cantante si stava dirigendo verso l'area della piscina.

«Lance, qui?» si stupì.

«Muoviamoci, per favore, nel caso sia davvero lui e decida di tornare indietro.»

«Mi chiedo cosa ci faccia qui. Anzi, non dovrebbe affatto esserci.»

«Che cosa stai dicendo?» volle sapere Kelly.

«Non alloggia in questo albergo. Ricordi? Ieri sera l'ho accompagnato io. Sta al *Beverly Hills*.»

«Forse era lì che contava di sistemarsi.»

Doug stava guardando verso il bar. «Forse, ma adesso è qui.»

«È un bar molto frequentato, ed evidentemente lui ha voglia di un drink. Ti prego, O'Casey, vediamo di goderci la serata. Ti supplico, non fare un mistero di ogni sciocchezza.»

Lo sguardo di lui si addolcì. «Hai ragione, signorina Trent. Andiamo a prendere l'auto. Dalla tua amica ci divertiremo un sacco, e una volta di nuovo qui...»

«No.»

«No, hai detto?» chiese Doug in tono cortese. «Soddisfatta la curiosità, è tutto finito?»

Lei scosse la testa, sorridendo. «Sam, ricordi? Dalla mia amica staremo benissimo, poi, se a te non dispiace, andremo a casa mia.»

Sulle labbra di lui aleggiò uno di quei sorrisi lenti che lei trovava tanto affascinanti. «Non mi dispiace affatto. Francamente, tutto quel bianco cominciava a sembrarmi un po' troppo paradisiaco. E Dio non voglia che tu ti metta in testa di essere una dea!»

Kelly si finse imbronciata. «Molto bene, Adone. Vogliamo andare?»

«Adone?»

«Dea?»

«Be', devo ammettere che è stato un diavolo di pomeriggio» mormorò Doug.

«A cui farà seguito una bella notte. Una notte normale» replicò Kelly con fermezza.

«Ma certo.» Le offrì il braccio, e una volta fuori chiese all'addetto di portare l'auto. Tuttavia, notò lei, continuava a girarsi verso il bar, e qualcosa nella sua espressione fece germogliare in Kelly il seme della paura.

«Per favore, non parlare dell'incidente di oggi» disse Kelly quando furono arrivati. «Penserebbero chissà che cosa, e comincerebbero a preoccuparsi per me.»

«Forse è ora che qualcuno lo faccia.»

Lei scosse la testa. «Non capisci. Se mi trasformo in un passivo, nessuno mi darà più lavoro!»

«Morta, non dovrai più preoccuparti per questo» la rimbeccò Doug. «E questi sono i tuoi amici.»

Di nuovo Kelly scosse il capo. «Ti prego, stasera non dire nulla.»

L'atmosfera a casa di Serena era esattamente come Kelly aveva preannunciato... caotica e deliziosa. Doug non amava pensare a stesso come a un fanatico delle celebrità, ma incontrare Abby Sawyer non poteva non incutere soggezione. La sua era una bellezza senza tempo, e i suoi modi erano altrettanto affascinanti. Era anche una mamma affettuosa, e apparentemente affezionatissima ai figli di Jennifer. Non c'era nulla di hollywoodiano nella riunione di quella sera. Serena portava un grembiule, e si teneva il bambino all'altezza del fianco. Doug venne presentato ai piccoli e rise nel rendersi conto che era proprio vero, badare a un marmocchio richiedeva probabilmente più energia che ballare la salsa più scatenata.

Oltre ai bambini c'erano gli animali... un enorme levriero e una creaturina pelosa in cortile, più un gatto maestoso acciambellato sul divano e delle inseparabili cocorite in una splendida gabbia antica.

Doug riconobbe Conar, il marito di Jennifer, ma intuendo il desiderio di

questi, non disse nulla. L'attore aveva partecipato a parecchi film di grande successo, ed era stato osannato dai giornali per la sua scelta dei ruoli, ma lì era solo un marito e un padre, a sua volta in balia dei bambini. Non c'erano governanti né cuoche, e neppure cameriere.

Conar e Liam Murphy erano apparentemente amici da tempo; lo diceva l'agio che caratterizzava i loro rapporti. E dopo che i bambini furono messi a letto, Doug si ritrovò in cortile dove i due uomini si affaccendavano intorno al barbecue. Ne fu contento. Era evidente che lo stavano valutando, e a lui non dava fastidio. Aveva già colto in Liam una fermezza che non poteva non apprezzare, e Conar sembrava fatto della stessa pasta: acuto e con i piedi per terra. All'inizio, parlarono del più e del meno... politica, tempo, sport. Poi, mentre posava sulla griglia le patate avvolte nella carta stagnola, Liam disse: «Dunque da poliziotto sei diventato maestro di danza».

Colto di sorpresa, Doug si irrigidì appena, poi si strinse nelle spalle. Liam era un investigatore privato, e lui e la moglie erano amici di Kelly da sempre. Era normale che avesse fatto qualche controllo su di lui. «Proprio così» rispose.

«Un cambiamento interessante.»

«Detestavi fare il poliziotto?»

«Adoravo fare il poliziotto.»

Conar e Liam si scambiarono un'occhiata, poi quest'ultimo si schiarì la gola. «Sei...uh...»

«Vuole sapere se sei gay» intervenne Conar. «Cosa che naturalmente andrebbe benissimo.»

«Sei talmente elegante» si giustificò l'amico.

«Eterosessuale. Per ballare, essere gay non è un requisito essenziale, sapete?»

I due arrossirono. «Santo cielo, non intendevo...» borbottò Conar.

«Va tutto bene» lo rassicurò Doug. «È vero che nel nostro ambiente ci sono molti gay, ma si dà il caso che io non sia fra quelli. Scusate, ma mi avete preso di sorpresa con quel riferimento al mio precedente lavoro.»

«Ora hai la licenza di investigatore privato, giusto?» chiese Liam.

Doug si strinse nelle spalle. «Certo, ho la licenza. Ho un fratello che fa l'investigatore, e naturalmente ancora molti amici nella polizia.»

Un altro sguardo passò fra i due uomini. Doug era quasi certo di aver superato l'esame. «Qualche problema?» chiese, perché non riusciva a liberarsi della sensazione che gli stessero nascondendo qualcosa.

«Problema?» gli fece eco Conar.

«Diavolo, no» si affrettò a negare Liam.

«Francamente, siamo sollevati» si decise ad ammettere il primo.

Doug lo guardò inarcando le sopracciglia.

«Il fatto è che Kelly non si rende conto dei possibili pericoli» spiegò Liam.

«Infatti è così.»

«E siamo contenti che il suo maestro di danza sia un ex poliziotto» aggiunse Conar.

Doug era andato a sedersi su una panca. «Se qualcuno le sta addosso... ed è riuscito a sabotare quel mucchio di terra sul set della soap opera... non potrebbe trattarsi di qualcuno collegato al programma?»

«Alcuni anni fa su quello stesso set si verificarono gravi incidenti. Da allora, tutti sono stati controllati a fondo» lo informò Liam.

«E questo Joe Penny?»

«Joe? È l'ultima persona al mondo che potrebbe fare del male a Kelly» disse Conar. «Era felicissimo del successo riscosso dal suo personaggio. La soap opera andava alla grande, e per lui dev'essere stato un brutto colpo non averla più nel cast.»

«Sono d'accordo» assentì Liam.

«Le possibilità sono infinite. Kelly ha ricevuto un sacco di lettere minatorie. E quel cumulo di terra crolla. Un incidente. Una coincidenza. Forse, per quanto sia buona l'impressione che dà, è stato davvero il marito a uccidere Dana Sumter. E quella donna nell'Ohio abusava semplicemente di droghe e alcol. Forse siamo tutti un branco di allarmisti» sospirò Conar con una stretta di spalle.

«Ma sono contento che vada a lavorare a Miami» intervenne l'amico. «Almeno resterà fuori circolazione per un po'.»

«Lontana da eventuali incidenti» annuì Conar.

A dispetto della richiesta di Kelly, Doug era fortemente tentato di riferire quanto era accaduto quella mattina, poi però ci ripensò. Liam aveva detto una cosa sensata. Lontana da Los Angeles, Kelly sarebbe stata probabilmente molto più al sicuro.

«Forse dovremmo tornarci al più presto» borbottò.

«Potrebbe non essere una cattiva idea» annuì Liam. «In ogni caso, domani ne saprò di più.»

«Perché? Che cosa succederà domani?»

«Sono stato autorizzato a interrogare Sumter.»

«Il marito?»

Liam assentì. «Diciamo che ho qualche amico nei posti giusti.»

«Nessuna possibilità di portarmi con te?» chiese Doug.

L'altro lo guardò, poi tornò a stringersi nelle spalle. «Parto presto, non più tardi delle sette.»

«Come hai detto tu stesso, una volta ero un poliziotto. Non ho dimenticato come si fa, e in futuro passerò parecchio tempo con Kelly. L'ora non ha importanza; mi piacerebbe conoscere quel tizio.»

«Okay, allora, sei a bordo» acconsentì Liam.

«Santo cielo, è fantastico!» esclamò Serena aggiungendo all'insalata i funghi che Jennifer aveva appena affettato.

«Corpo straordinario» disse Jennifer.

«Sedere straordinario.»

«Ragazze!» Le ammonì Abby con un sorriso. Poi, rivolta a Kelly: «Sedere straordinario».

«In un uomo non conta soltanto il fisico!» protestò lei.

«Be', naturalmente» replicò Serena, un po' spazientita. «C'è molto di più. Tu sei la piccola del gruppo, ma con il tempo tutti invecchiamo e la bellezza svanisce. Quello che conta nella vita sono la compagnia, i sogni, i principi. Ciò nonostante, un bel sedere non guasta.»

«Sapete che non lo conosco da molto» puntualizzò Kelly.

Serena lanciò un'occhiata a Jennifer, che rispose con un sorriso saputo.

«E questo che cosa vorrebbe dire?» chiese Kelly in tono sospettoso.

«Nulla» rispose Serena.

Con gesti calmi, Abby posò un ciuffetto di prezzemolo sul vassoio. «Significa, mia cara, che sono tutte e due sicure che tu ci sia già andata a letto. E ne sono contente, perché sono convinte di aver sviluppato un certo istinto nel corso degli anni, e pensano che lui sia a posto. Di conseguenza, hai fatto bene.»

«Mamma!» protestò Jennifer.

Abby le rivolse un sorriso dolce. «Ho detto qualcosa di sbagliato?»

Jennifer e Serena non risposero.

La donna più anziana tornò a guardare Kelly. «Non sono ancora cresciute del tutto, sai. Io, invece, sono in circolazione da un bel pezzo, e da quello che ho visto il ragazzo mi piace. Io stessa tendo a essere un po' paranoica, dato che negli anni non mi è mancata qualche dura lezione. Però guardalo... ha legato perfettamente con Liam e Conar, che si conoscono da sempre. Dammi retta, cara, tienitelo stretto.»

Kelly scosse la testa, sorridendo. «In realtà non mi appartiene. Il nostro è un accordo professionale, e di breve durata, per di più. Credo che il programma sia di ultimare il video in cinque giorni. Questioni di budget, capite. Poi... be', non so che cosa diavolo farò, ma lui se ne tornerà al suo mondo.»

«E quale sarebbe, esattamente?» chiese Abby.

«Be', insegna. E balla in non so quale circuito professionale.»

«Vedo» commentò l'altra, guardandola. «Ciononostante, tienitelo stretto.»

«È solo un ragazzo simpatico.»

Serena, in piedi davanti al lavello, si voltò a guardarla. «Mmh. Eppure hai un'aria radiosa. Non è così, Jen?»

L'altra le bisbigliò qualcosa che Kelly fu certa di avere captato. «Radiosità da scopata recente, eh?»

«Jennifer!» esclamò Abby. «Non c'è bisogno di parlare come un camionista!»

«Non l'ho fatto!»

«Cara, io ho un ottimo udito.»

«Ottimo... selettivo, direi piuttosto.»

Kelly gemette. «Porto fuori i vassoi, così i ragazzi potranno cominciare a riempirli.»

«Tesoro» disse Abby «non permettere a queste due ochette di innervosirti. Quello è un uomo da tenere.»

«Già, salvo il fatto che non è mio.»

«Lasciamola in pace, volete?» si intromise Serena. «L'importante è che ora sia con lei.»

«Qualcosa su cui siamo tutte d'accordo, finalmente!» esclamò Abby.

«Sì, fantastico. Forse dovremmo andare a cena e parlare di qualsiasi altra cosa tranne che di me e del sesso che forse faccio e forse no!» proruppe Kelly.

Serena abbozzò un sorrisetto. «Certo.»

«Non ci sogneremmo mai di chiederti i particolari» rincarò Jennifer.

«Non in presenza degli uomini» concordò Serena.

«No, lo faremo più tardi» promise Jennifer.

«Mi sembra di sentire un bambino che piange...»

«Il mio?» chiese Serena.

«Uno dei miei?» le fece eco Jennifer.

Si guardarono, poi si catapultarono fuori della cucina. Kelly ammiccò ad

Abby, che sogghignò e ricambiò la strizzatina.

Parlarono della situazione di Kelly, ma solo mentre radunavano i piatti dopo il dolce. Fu a quel punto che Serena disse: «Non mi piace affatto saperti sola in quella casa».

«Non sono sola!» protestò lei. «C'è Sam con me.»

«Sam è un cane. So che lo adori, ma continua a non piacermi l'idea che tu sia sola.»

«Serena, vivo sola da un sacco di tempo.»

«Posso restare con te» si offrì Doug.

Kelly si sforzò di non arrossire.

«Credo che stasera dovreste fermarvi tutti e due qui» disse Serena.

«Ma io devo andare a casa!» esclamò Kelly. «E poi, non posso certo trasferirmi da voi per il resto della vita.»

«Continuo a pensare che stasera dovresti fermarti.»

«Non posso lasciare solo Sam, e Doug si è già offerto di restare con me. Casa tua è già abbastanza affollata.»

«Ehi, noi andiamo» intervenne Jennifer. «Raduniamo bambini e creature e togliamo le tende.»

«Sono un bambino o una creatura?» volle sapere Abby.

«Scusa, mamma.»

«Serena, proprio non avrebbe senso...»

«Avrebbe perfettamente senso, invece. Domattina presto Doug parte con Liam» disse Serena.

Stupefatta, Kelly guardò Doug. «Sul serio? E dove andate? A giocare a golf?»

Solo più tardi si rese conto che lui non le aveva risposto a tono. «Posso passare a casa tua a prendere Sam, se tu sei d'accordo.»

«Perfetto!» approvò Serena.

«Non ho niente con me...»

«Come se tu non potessi mettere la mia roba.»

«In effetti non sarebbe affatto una cattiva idea» disse Doug.

Kelly era sorpresa da quell'assenso. Aveva immaginato che a lui sarebbe piaciuto restare solo. Solo con lei. Ma nella frenesia che seguì per recuperare i gemelli di Jennifer, i cani e la mamma, anche Doug scomparve.

Sola nell'ingresso con Liam e Serena, Kelly li guardò accigliata.

«Okay. O'Casey dov'è?»

«È andato a prendere Sam.»

«Come?»

«Gli ho dato la chiave che tengo io» spiegò Serena.

«Ma...»

«Ma un bel niente!» tagliò corto Liam con decisione. «È meglio che resti qui.»

«Non preoccuparti, avrete stanze adiacenti» la stuzzicò Serena.

«Non è questo il punto.»

«Io scommetto di sì.»

«Non posso trasferirmi qui.»

«È solo per stanotte» le rammentò Liam. «Il tuo amico e io partiamo presto.»

«E io dovrei avere paura anche di mattina, in pieno giorno?»

«Non si sa mai quando è il caso di avere paura, vero?» fece lui. Baciò la moglie sulle labbra. «Ti dispiace se salgo?»

Lei sorrise, scuotendo la testa. «Dai un'occhiata al piccolo, per favore.»

«Certo.» Liam si avviò su per le scale.

Kelly guardò Serena. «Sono adulta, ormai. E non avrei timori idioti, se voi non me li metteste in testa.»

«Ti vogliamo bene. Cosa c'è, ti fa orrore casa mia?»

«Certo che no. È solo che devo continuare la mia vita. Non voglio arrivare al punto di avere paura quando sono sola a casa mia.»

«Senti, è soltanto per stanotte, ok?»

«Sicura di non voler venire in Florida con me?» ironizzò Kelly.

«Oh, in Florida starai benissimo» replicò l'altra con un gesto noncurante. «Be', ci sarà lui ad avere cura di te. Doug, voglio dire. E dato che una volta era un poliziotto...»

«Che cosa?»

«Era un poliziotto. Non te lo ha detto?»

«No, ma avrei dovuto immaginarlo. I segni c'erano tutti.»

«È un'ottima cosa. Perché sei arrabbiata, adesso?»

«Non sono arrabbiata.»

«Sì, invece. In ogni caso, volevo dire che saprà badare a te. E questo non dovrebbe farti arrabbiare.»

«Infatti.»

«Ma sei arrabbiata.»

«No, invece. Il fatto che un tempo fosse un poliziotto non significa proprio nulla, ora.»

Serena si strinse nelle spalle. «Be', sì e no. Quanto meno, può girare ar-

mato legalmente.»

«In quanto ex poliziotto?»

«No, naturalmente. Ha la licenza di investigatore privato, proprio come Liam.»

«Come?»

«Non ti ha detto neanche questo?»

«No. E comunque, tu come fai a saperlo?»

«Liam ha controllato, ovviamente.»

Avrei dovuto immaginarlo, si disse Kelly. Non sapeva perché fosse tanto arrabbiata con se stessa. Dopotutto, come Serena aveva sottolineato, era un'ottima cosa.

Sì e no. Perché aveva la strana sensazione che Doug avesse accettato quell'incarico soltanto perché la situazione lo intrigava. Una questione di istinto. Lei era un possibile caso. Non c'era da meravigliarsi che vedesse colpevoli dappertutto. Sì, avrebbe dovuto capirlo. A Doug non sfuggiva nulla.

Bussarono alla porta e subito dopo si udirono i latrati di Sam. Serena le passò accanto per andare ad aprire. «Sam!» Il weimaraner le balzò addosso. Adorava Serena. «Giù, ragazzo mio. Che ne dici se scendo io al tuo livello?» la donna si accovacciò per accarezzare Sam, che accettò di buon grado le sue coccole prima di precipitarsi da Kelly. Anche lei si chinò, fissando Doug al di sopra della testa del cane.

Lui comprese che qualcosa non andava, ma non disse nulla, e invece prestò ascolto a Serena, che diceva di volergli mostrare la camera.

«Coraggio, piccolo» disse Kelly. «Andiamo nella nostra stanza.»

O'Casey le rivolse un'occhiata che Serena non notò. Kelly li precedette su per le scale. In passato le era capitato altre volte di fermarsi dall'amica, soprattutto quando aveva un aereo da prendere e Serena o Liam dovevano accompagnarla all'aeroporto. Andò quindi dritta nella sua camera, e chiuse ostentatamente la porta dietro di sé.

Sola, camminò nervosamente avanti e indietro, fino a quando, un quarto d'ora dopo, sentì aprirsi la porta comunicante. Doug entrò e si appoggiò allo stipite, le braccia incrociate sul torace. «Molto bene. Allora?»

«Sei un poliziotto!»

Lui la guardò aggrottando la fronte. «Ero un poliziotto. Che c'è di male?»

«Non me lo avevi detto.»

«Non me lo hai chiesto.»

«E hai la licenza di investigatore privato.»

«Infatti.»

«Non mi avevi detto neppure questo.»

«Non mi hai chiesto neppure questo.»

«A chi diavolo verrebbe in mente di chiedere a un maestro di danza se per caso è anche un investigatore privato?»

«Che differenza fa?»

Kelly scosse la testa, esasperata. «Per te non sono una persona» disse alla fine. «Sono una curiosità, una potenziale fonte di eccitazione!»

«Be', in effetti ti trovo eccitante.»

«Non è questo che intendo, e lo sai benissimo.»

«Ascolta, non avevo intenzione di tenerti nascosto qualcosa. Tu non mi hai fatto domande, e l'argomento non è mai saltato fuori.» Doug esitò. «In tutta onestà, non sapevo che tu lo ignorassi. La tua manager, Ally Bassett, ne era al corrente. Pare che a informarla del mio passato nella polizia sia stata Shannon O'Casey, mia cognata e titolare dello studio. Ho dato per scontato che tu sapessi tutto.»

«Be', mi fa sentire a disagio.»

Lui socchiuse gli occhi. «Stai gridando, te ne sei accorta?»

«Non è vero!»

«Sveglierai il bambino.»

«Niente affatto. E ora Sam e io andiamo a dormire.»

«D'accordo.» Con sua sorpresa, Doug non insistette. Si girò, aprì la porta e uscì, richiudendola piano dietro di sé.

Uggiolando, Sam agitò nervosamente la coda.

«Non abbiamo bisogno di lui» disse Kelly. Invece sì! Pensò subito dopo. No! Quanto aveva detto quella sera era vero. Comparire in un video musicale non aveva alcuna importanza per Doug, lo sapeva bene. Ormai gli leggeva dentro. Aveva accettato quel lavoro solo perché informato delle minacce contro di lei.

«Dormi, Sam. Dobbiamo dormire.»

Si sfilò l'abito nero e indossò una lunga T-shirt che Serena teneva nel cassetto per lei, quindi scivolò tra le lenzuola. Si sdraiò con gli occhi rivolti al soffitto, mentre il Weimaraner si acciambellava ai suoi piedi.

«Tu sei la migliore protezione del mondo, sai» mormorò Kelly. «E il mio migliore amico.»

Ed era davvero così, naturalmente. Solo che Sam non era un uomo. Non era Doug O'Casey. Non possedeva quella sorprendente combinazione di

muscoli e grazia, solidità ed eleganza, e...

Tanto valeva guardare in faccia la realtà. Non ricordava qual era stata l'ultima volta che aveva avuto una relazione degna di questo nome. Semplicemente, la persona giusta non era mai arrivata. Lei non frequentava i bar e nemmeno le sale da bowling, e non faceva sesso da... un'eternità.

Trasalì, ancora non del tutto pronta a mettere da parte l'orgoglio e perdonarlo. Era stata ingannata. Con sottigliezza. E faceva male. E lei non voleva soffrire più di quanto già non facesse.

Chiuse gli occhi, sperando che la porta si aprisse. Che lui entrasse e, senza fare domande, la prendesse tra le braccia, la accarezzasse.

Ma non lo avrebbe fatto. Lui era Doug O'Casey.

Quanto a lei, avrebbe preferito morire piuttosto che fare il primo passo. E in un certo senso, le sembrava davvero di stare morendo.

Con sua grande sorpresa, invece, la porta si aprì. Lui aveva ancora indosso i pantaloni, ma si era tolto la camicia. Il chiaro di luna gli bagnava il petto e le spalle.

Si avvicinò al letto, guardandola. «Va tutto bene» mormorò piano quando Sam uggiolò.

«Sul serio?» Chiese Kelly.

«Nessun impegno. Nessun coinvolgimento. Non è così che hai detto?»

«Io...»

«Ora è il mio turno. In camera mia. Sam può restare qui.»

Kelly era sbigottita quando lui si chinò a prenderla tra le braccia, sloggiando Sam che, imperturbabile, si limitò a spostarsi. «Hai una bella faccia tosta. Io non ti ho mai preso in braccio!»

«Solo perché non ce la faresti.»

«Permettimi di non essere d'accordo!»

«Oh, chiudi il becco.»

«Cosa?»

«Scusami. Sveglierai il bambino, ricordi?»

«Sei davvero maledettamente sfrontato.»

«E così tu» replicò Doug. «Se a te andava bene fare uno strip tease nella mia camera d'albergo, io credo di poter essere un po' aggressivo, stasera.» E con quello, si volse e andò alla porta. «'Notte, Sam» disse chiudendola con il piede. La guardò. «Qualche obiezione?»

«No, a patto che l'accordo sia chiaro e ci consociamo per quello che siamo.»

«Ed è così?»

«Credo di sì.»

«Io no. Sto cominciando a pensare di non conoscerti affatto.»

«Non è poi così importante, giusto?»

«No, se a te sta bene così.»

Kelly si morse il labbro inferiore, pronta a protestare, ma il cuore le batteva in fretta. Si crogiolava nel calore del corpo di lui, nella sua sensualità e nella sicurezza che le dava il suo abbraccio, e non voleva ritornare nel proprio letto vuoto. Non voleva lasciarlo andare, non voleva smettere di provare quelle sensazioni. Senza parlare, gli affondò le dita tra i capelli, attirandolo a sé. Fu un bacio duro, quasi violento.

«Allora, nessuna obiezione?» sussurrò piano Doug.

«E se ne avessi?»

«Sarebbero alquanto ipocrite, ma... nessuna obiezione?»

Obiezioni? Era pazzo, forse?

Ma riuscì in qualche modo a mettere insieme un po' di dignità nel rispondere: «Non intendo dire neppure una parola».

«Be', a dire la verità, mi piace che le mie donne facciano un po' di rumore» mormorò lui.

Poi lei sentì il materasso sotto la schiena e Doug sopra di sé. E nel buio, non pensò più alla paura né alla collera.

Quella sera, Lance Morton sedeva a bordo della sua auto, incurante del fatto di avere parcheggiato proprio di fronte alla casa di Kelly. Non aveva bevuto molto, e considerato il lavoro che faceva... un lavoro che significava successo, donne e ogni sorta di pillole e alcolici... non era neppure un tossicodipendente o un donnaiolo.

Quella sera, mentre contemplava la casa di lei, scoprì di essere in collera. Lui era una rock star. Kelly aveva idea di quante fan avrebbe potuto avere ai propri piedi semplicemente schioccando le dita? No. Erano molte le cose che lei sembrava non capire.

Aveva aspettato, pensando di farsi avanti quando lei fosse rientrata. Si sarebbe scusato, assicurandole che non avrebbe fatto parola di quanto era accaduto la sera prima. Lei però non era tornata. A un certo punto era arrivato il maestro di danza, quel maniaco troppo cresciuto. Lance si era accovacciato sul fondo dell'auto, attento a non farsi vedere.

O'Casey era entrato in casa... con una chiave! Di lì a poco era uscito con il cane ed era risalito in auto. Era stato allora che Lance si era avvicinato un po' di più e aveva aperto la lattina di birra.

Il tempo passava. Arrivò un'auto di pattuglia e lui tornò ad accovacciarsi sul fondo, in modo che la vettura sembrasse vuota. Dopo un po' tornò a raddrizzarsi, e quando controllò l'ora si lasciò sfuggire un'imprecazione.

Girò la chiavetta di accensione. L'ultima cosa che voleva era farsi arrestare per via di una lattina di birra aperta. Mentre scendeva la strada, tuttavia, ripensò a quello che aveva visto.

Il cane non c'era più.

La casa era vuota.

Schiacciò sul freno, fece inversione e tornò indietro.

CAPITOLO 16

Harvey Sumter aveva un aspetto terribile. I capelli, quei pochi che aveva, erano ritti sulla testa. A un certo punto doveva essersi sottoposto a un trapianto, ma senza troppo successo. Entrando, si portò automaticamente una mano alla testa. Aveva la barba lunga, e la tuta arancione gli pendeva addosso.

Era presente il suo avvocato, e così l'agente investigativo Olsen, un veterano che conosceva bene il carcere. Olsen aveva visto il peggio dell'umanità, e tuttavia era riuscito a conservare qualcosa di simile a un cuore e a un'anima. Rispettava il lavoro di tecnici e scientifici, ma sapeva che erano la perseveranza e l'istinto di un poliziotto a far sì che un sospetto finisse nelle mani della scientifica. Aveva rivolto a Doug uno sguardo penetrante, ma sembrava avere accettato la parola di Liana, quando questi aveva spiegato che il suo compagno era un investigatore privato con un interesse legittimo al caso.

Quando Harvey Sumter fu introdotto nella saletta arredata semplicemente con un tavolo e quattro sedie, la guardia sembrava decisa a lasciargli le manette, e fu Liam a chiedere che fossero tolte.

L'agente carcerario lanciò un'occhiata ai presenti, poi obbedì stringendosi nelle spalle.

Harvey si sedette, l'immagine dell'uomo sconfitto. In un primo momento non si mostrò neppure curioso circa l'identità dei suoi visitatori, e ascoltò irrequieto le presentazioni.

«Harvey, sono qui per avvertirti che hai il diritto di non rispondere» lo ammonì il legale.

L'altro agitò una mano. «La mia versione non è cambiata. Ho detto la verità fin dall'inizio.»

«E qual è la sua versione, signor Sumter?» chiese Liam.

Finalmente il detenuto si guardò intorno e rivolse un cenno di saluto ai tre uomini. Era evidentemente una persona intelligente e istruita, e si esprimeva con ricercatezza. Forse era stato un insegnante, o un professore.

«Chi siete?» chiese. «Non mi riferisco a lei, agente» aggiunse guardando Olsen. «So benissimo chi è lei. Ma voi due...»

«Investigatori privati» spiegò Olsen.

«Addirittura due?» Sumter sembrava divertito. «Non vi ho ingaggiato io, vero?»

«No, non ci ha ingaggiato lei» rispose Liam. «Ci occupiamo di un caso di minacce di morte contro un'altra persona.»

«Il punto è che siamo disposti a credere nella sua innocenza, signor Sumter» intervenne Doug.

«Alleluia!» esclamò il detenuto. «Buffa questa cosa di Dana... e vi assicuro che non c'era molto di buffo in lei. Era decisa a farmela pagare finché era in vita, e immagino che ora se la stia ridendo nella tomba. Mi scuso se sembro amaro, ma è così che mi sento. Al diavolo, sì, era una strega fatta e finita. Dio mi perdoni se parlo male di una morta, ma ho dei figli. Ormai sono cresciuti, ma mia figlia si sta sforzando di credermi. Mio figlio... oh, Dio. Non l'avrei mai fatto, poco importava quanto la odiassi. Che diavolo, non ucciderei nessuno. Non potrei uccidere nessuno. Non è da me.»

«Be', signor Sumter» riprese Olsen «quasi tutti gli uomini... e le donne, quanto a questo... possono raggiungere un punto in cui diventano capaci di uccidere. Per alcuni, si tratta di difendere la propria vita, per altri quella di una persona cara. Ma per altri ancora, è solo una questione di frustrazione e di collera così devastanti che non ce la fanno più.»

«Non è un segreto che odiavo la mia ex moglie.» Il tono di Sumter era asciutto. «Ma non l'ho uccisa, e continuerò a negare fino a che sarò in vita.»

«C'erano le sue impronte in casa.»

«Ovviamente. Di tanto in tanto la vedevo ancora. Dana voleva che mantenessimo un'apparenza di cordialità, e per lei l'apparenza era tutto. E c'erano i ragazzi.»

«Non ha alibi per la notte dell'omicidio.»

L'uomo sollevò le mani. «Non sono un ragazzino. Non frequento i club e le donne non cascano ai miei piedi. Ero a casa a guardare la televisione.»

«Però non c'è nessuno in grado di confermarlo» puntualizzò Olsen.

Sumter lo guardò, poi scosse lentamente la testa. «Mi ha incastrato, ve-

ro?» mormorò piano. «Sono innocente, ma verrò condannato. Finirò sulla sedia elettrica, oppure passerò il resto della vita in carcere.»

«Non credo che sua moglie si sia fatta uccidere brutalmente solo per vendicarsi di lei» osservò Doug. «È al corrente di minacce fatte contro di lei?»

Sumter rise. «Centinaia. Forse migliaia. Anzi, lei era contenta delle lettere minatorie che riceveva.»

«Può dirci qualcosa in grado di aiutarci a trovare il vero assassino?» domandò Liam.

Con un gemito, l'uomo si nascose il viso tra le mani. «Dio! A quest'ora l'avrei già fatto, non credete? Mi sono sforzato di ricordare tutto quello che lei può aver detto, tutto... il fatto è che non sono stato io, ma non so come diavolo provarlo.» Guardò il suo avvocato, poi Olsen, Doug e infine Liam. «Giuro su Dio Onnipotente che non l'ho uccisa. Sono colpevole di molte cose, ma non di questo. Non ho assassinato Dana.»

Olsen spinse indietro la sedia, poi rivolse un cenno di saluto a Sumter e al suo avvocato. «Grazie per avere accettato di incontrarci.»

«Potete aiutarmi?» chiese l'uomo, speranzoso. «Non ho idea di quanto costi un investigatore privato. Non so neppure quanti soldi ho. Ma i miei ragazzi... be', uno di loro, almeno, mi aiuterebbe certamente.»

«Non ha bisogno di ingaggiare nessuno» disse Liam. «Come ho detto, abbiamo un interesse in questo caso.»

«Allora mi aiuterete?» Un brandello di speranza illuminava gli occhi del detenuto.

«Se essere decisi a scoprire la verità significa aiutarla, allora sì» confermò Doug.

Sumter si alzò, come se avesse scoperto in sé una dignità nuova, quanto meno una ragione per vivere. «Grazie» disse sottovoce, poi guardò verso la guardia e gli offrì i polsi.

«Perché non ha ottenuto la libertà su cauzione?» chiese Doug mentre uscivano.

«Il giudice pensa che sia uno dei crimini più atroci in cui si sia mai imbattuta» spiegò Olsen.

L'altro inarcò un sopracciglio. «Non voglio dire che la morte per strangolamento non sia un atto di violenza, ma criminali peggiori hanno goduto della libertà su cauzione.»

«L'assassino ha ucciso il cane con un calcio alla testa, e il giudice è un amante degli animali. Se dovessi scoprire qualcosa, mi metterò in contatto

con te, Liam. Signor O'Casey, è stato un piacere. E se sarete voi a scoprire qualcosa, è chiaro che voglio esserne messo a parte.» L'agente investigativo si avviò verso la propria auto, lasciandoli nel parcheggio.

«Un po' scorbutico» fu il commento di Doug.

«È un tipo a posto.»

«Ne sono certo. Qual è la tua opinione?»

«È innocente, oppure è un attore maledettamente bravo.»

«Migliore di molti di quelli che finiscono sugli schermi» assentì Doug.

«Dunque anche tu credi che sia innocente?»

«Sì.»

«Un vero peccato» mormorò Liam.

«Perché?»

«Perché sono d'accordo con te.»

«Be', è un bene per Sumter. Se riuscirà a dimostrare la sua innocenza, voglio dire.»

«Sì, è un bene per Sumter. Ed è un male per... be', per altri, dato che questo significa che là fuori c'è un assassino a piede libero.»

Si avviarono verso l'auto di Liam. «Hai intenzione di parlare a Kelly di questa visita?»

«Non l'hai già fatto tu?» replicò Doug asciutto.

«Lei è convinta che siamo andati a giocare a golf.»

«E Serena? Dove pensa che siamo?»

«Qui.»

«Kelly lo verrà a sapere» preconizzò Doug.

«Sì, immagino che tu abbia ragione. Allora, cosa vuoi fare adesso?»

«Tornare in Florida.»

«Probabilmente è una buona idea. Ma se quella donna dell'Ohio fosse stata uccisa dallo stesso uomo?»

«Sei sicuro che l'assassino sia un uomo, dunque?»

«A meno che non si tratti di una campionessa di lotta libera» fece notare Liam. «Ci vuole forza per strangolare una persona come Dana Sumter.»

«Ottima osservazione. Il fatto è, però, che la Sumter è stata uccisa qui, in California. In Florida, per lo meno Kelly è lontana dalla soap opera, ed è stato su quel set che è capitato l'incidente, quindi...»

«Florida è la mossa più azzeccata» assentì l'altro.

Il tango. Il contatto fisico era tale che neppure i vestiti aiutavano molto. Era una strana sensazione. Lei pensava di conoscerlo bene, ormai... inti-

mamente... ma quella mattina si era sentita davvero arrabbiata. Non sapeva se Serena avrebbe dovuto tenere segreta la destinazione dei due uomini, ma in ogni caso non c'era riuscita.

A suo credito, bisognava dire che Serena non capiva. Secondo lei, Kelly avrebbe dovuto sentirsi al settimo cielo sapendo che il suo istruttore di danza era qualcosa di molto simile a una guardia del corpo personale. Meglio, anzi, perché a suo avviso le guardie del corpo non brillavano sempre per intelligenza.

Quando i due uomini erano tornati, Kelly non aveva detto una parola, non una sola. Serena si era informata su Harvey Sumter, e Liam aveva risposto che secondo lui era probabile che l'uomo dicesse la verità. Quanto a O'Casey, non aveva offerto la propria opinione, ma dopo il brunch aveva detto a Kelly che se se la sentiva potevano andare allo studio di danza. Sam avrebbe passato il pomeriggio con Serena.

Una volta in palestra, Doug era diventato tutto lavoro. Kelly, incapace di concentrarsi, sbagliò un passo.

«Scusa.»

«Nessun problema» replicò lui, andando allo stereo. Lì si fermò, dandole le spalle. «Sai, sei ancora in tempo a eliminarmi dal progetto. Di sicuro, Lance ne sarebbe felice.»

«Vuoi andartene?» chiese Kelly.

«Sai che non lo desidero.»

«Be', sembra proprio che io stia imparando a ballare il tango. Perché dovrei mandarti via?»

«Volevo solo ricordarti che sta a te decidere.»

«In realtà» rispose lei con dolcezza «si dà il caso che io non sia il produttore, né il finanziatore e neppure l'addetto al casting.»

Doug si voltò a guardarla. «Una tua parola all'orecchio di Mark Logan e sarebbe come se a parlare fosse Dio in persona.»

«Forse.»

«Ah, di quale potere disponi!»

«Possiamo rimetterci al lavoro?»

«Sicuro. Anzi, lavori meglio quando sei arrabbiata.»

«Non sono arrabbiata.»

Lui la ignorò e tornò ad avvicinarsi. In posizione perfetta, attese che lei si accostasse, e mentre si muovevano cominciò a contare. «Attenta ai tacchi!»

Kelly serrò i denti, chiedendosi come facesse a vederle i piedi quando

guardava dritto davanti a sé. Gli specchi, naturalmente.

«Naso in avanti, dita dei piedi in avanti.»

«Ma ci sono già!»

«La testa non si muove quando giriamo.»

«D'accordo.»

«Dovremmo partire per la Florida stasera.»

«Cosa?» Colta si sorpresa, Kelly inciampò sui suoi stessi piedi.

«Dovremmo andarcene di qui, stasera stessa. Posso pensare a tutto io.»

«Non posso partire stasera.»

«Perché?»

«Lunedì devo registrare.»

Vedendolo accigliarsi, si rese conto che lo aveva dimenticato.

«Verrò con te.»

«Non sono sicura che dovresti.»

«Perché no?»

«Be', se ricordi, hai messo al tappeto Lance Morton.»

«Se ricordi, dopo l'ho accompagnato in albergo.»

«Potrebbe avercela ancora con te.»

«E io potrei avercela ancora con lui. Quando pensi che qualcuno stia aggredendo qualcun altro, di solito non gli lasci il tempo di tirar fuori una pistola o un coltello, oppure di filarsela.»

«Hai ragione. Eri un poliziotto, e ora sei un investigatore privato. Potremmo ricavarne una serie; metà dramma, metà sit-com. Che ne dici di *L'investigatore ballerino*?»

«Vuoi farla finita, per favore?» Doug sembrava irritato.

«D'accordo, non ne parlerò più» promise Kelly con dolcezza. «Tango. Il mio naso e i miei piedi sono rivolti nella stessa direzione.»

Lui si staccò per far ripartire il CD. «Vengo con te.»

«Fai come ti pare.»

Vedendolo tornare, Kelly si rimise in posizione.

«Quanto tempo ci vuole?» domandò Doug.

«A fare cosa?»

«A registrare.»

«Forse un'ora, forse parecchie. Dipende da che cosa esattamente vuole il regista.»

«Non quello che vuole Lance Morton?»

«Teoricamente sì, ma immagino che abbia avuto soldi da parecchia gente, quindi...»

«Ricevuto.»

«Può essere molto noioso» lo avvertì Kelly.

«So essere molto paziente.»

Lei sbagliò nel girarsi e gli salì su un piede. Lui trasalì appena.

«Scusami» mormorò lei.

«Non mi stai seguendo.»

«Sì, invece.»

«Senti, non ho intenzione di fare braccio di ferro con te, ma devi imparare a capire il significato dei miei movimenti.»

«Ci sto provando, credimi, ci sto provando.»

«Per oggi basta» decretò Doug allontanandosi.

«Mi dispiace, temo di essere stata un disastro.»

Lui era già andato a spegnere lo stereo, ma si voltò a guardarla. «In realtà te la stai cavando benissimo. Ti muovi con fluidità e sei un'ottima allieva, il che è un bene visto che il tempo è limitato.»

«Be', grazie.» Un po' imbarazzata, Kelly si affrettò verso la porta.

«Aspettami!» le gridò dietro Doug mentre chiudeva a chiave.

«Non è ancora buio!» protestò lei. «E la strada è piena di gente.»

Doug le si accostò, chiaramente irritato, quasi aggressivo. «Vediamo... rischi di cadere da una scogliera e poi di farti investire. Due incidenti potenzialmente fatali in una sola vita. E ancora, in carcere c'è un uomo che non ha l'aria di essere un assassino. Io direi che poco importa se c'è luce o fa buio. Hai bisogno di essere protetta.»

Kelly ricambiò il suo sguardo, le mani sui fianchi. «Potrebbe precipitare dal cielo un asteroide.»

«Potrebbe, ma le agenzie spaziali non hanno segnalato movimenti di asteroidi, mentre soltanto ieri sei stata quasi investita.»

Per Kelly fu una sorpresa quando lui la lasciò a casa di Serena senza entrare. «Ho delle commissioni da sbrigare» spiegò.

«Forse ricorderai che non ho qui l'auto.»

«Torno più tardi.»

«Posso chiedere a Liam e a Serena di darmi un passaggio.»

«No, tornerò io.»

Lei sospirò, distogliendo lo sguardo.

«È davvero così fastidioso stare al sicuro?» C'era una nota di durezza nella voce di Doug.

Kelly tornò a guardarlo. «No.» *Quello che è insopportabile è sapere qual è il tuo vero interesse.*

«Torno più tardi» riprese Doug in tono più dolce.

Lei annuì. «Mi troverai qui.»

«Grazie.»

Lei esitò solo un istante. «No, grazie a te, immagino.» Poi si girò ed entrò in casa.

Doug salì nella propria camera d'albergo per telefonare. Di solito usava il cellulare, ma la sua stanza gli garantiva l'intimità necessaria.

Quinn rispose al secondo squillo.

«Trovato nulla?» chiese Doug.

«Sì e no. Sono andato in Ohio ieri sera.»

«Davvero?»

«Non c'è niente come vedere le cose con i propri occhi. Ho rivisto tutto quello che ho potuto insieme ai ragazzi di Sandusky.»

«E...?»

«Se dovessero trovare un sospetto, non gli sarebbe facile provare le accuse. L'autopsia ha determinato senza ombra di dubbio che la morte è dovuta ad annegamento, ma non c'erano segni di violenza. Nulla sotto le unghie e nessun livido. Solo una miscela di alcol e droga nell'organismo. Il coroner è convinto che sia svenuta e scivolata sott'acqua.»

«Un incidente.»

«O un suicidio» precisò Quinn. «Oppure un assassino maledettamente in gamba.»

«È possibile, sì.»

«Niente dalle tue parti?»

«Sì. Sono riuscito a parlare con Harvey Sumter.»

«E...?»

«È convincente.»

«Sono molti gli assassini... soprattutto quelli che si sentono giustificati a commettere un crimine... che sanno essere convincenti. Non significa molto...»

«Lo so.»

«Ma...?»

«Rimane convincente.»

«Hai bisogno di altro?» chiese Quinn.

«Hai controllato tutto il possibile sul cast e la troupe di *Valentine Valley*?»

«Sì, e la verità è perfino migliore di una soap opera. Omicidio, lesioni

permanenti... in passato hanno avuto di tutto, e intendo dire non solo nella sceneggiatura.»

«Sì, l'ho saputo. Ma in merito alle persone che ancora ci lavorano?»

«Gli attori sono stati controllati dal primo all'ultimo. Qualche componente del personale va e viene, ed è difficile farsi un'idea esatta della situazione. I caporioni a volte si sono dimostrati un po' viscidi, ma nessuno di loro è sospettato, di crimini violenti. Cercavamo questioni di droga, sesso e semplici comportamenti violenti, ma nulla indica che a qualcuno abbia improvvisamente dato di volta il cervello e deciso che Kelly era in realtà il suo personaggio.»

«Grazie.»

«Quando vieni a casa?»

«Cercherò di arrivare lunedì sera.» Doug esitò. «Ieri Kelly ha rischiato di venire investita.»

«Investita?»

Doug riferì dell'incidente al fratello quindi aggiunse: «Dunque... c'è qualcuno, là fuori, che vuole ucciderla? O era solo un automobilista inetto?».

«Credo che tu abbia ragione. Dovresti venire a casa al più presto» convenne Quinn.

«Il marito di Dana Sumter ha detto qualcosa che mi ha fatto riflettere.»

«E sarebbe?»

«Qualcosa sull'importanza che le apparenze avevano per lei, e ciò mi fa pensare che dovremmo scavare più in profondità nel suo passato. Puoi pensarci tu? Non mi riferisco a fatti recenti; credo che si dovrebbe risalire indietro, addirittura ai tempi del liceo.»

«Farò il possibile» promise Quinn.

«Teniamoci in contatto.»

«D'accordo... no, aspetta. Fammi un altro favore. Cerca di scoprire tutto quello che puoi sulla band, i Kill Me Quick. Ho letto parecchio sul loro conto, ma voglio quello che c'è dietro le informazioni pubbliche.»

«Va bene.»

«Ehi, ancora un'altra cosa!»

«Spara.»

«L'agente di Kelly, Mel Alton.»

«Credevo che fosse il suo migliore amico.»

«Lo è, ma non può far male scoprire qualcosa di più sui suoi amici, ti pare?»

Dopo aver riattaccato, Doug accese il computer. La sua concentrazione crebbe mentre passava da una pagina web all'altra. Tutto quello che riuscì a trovare sulla band, e in particolare su Lance Morton, era storia vecchia, quindi passò ai siti che parlavano di Dana Sumter... ed erano parecchi. In un primo momento nulla attirò la sua attenzione, poi però notò che sembrava mancare un anno, proprio quello in cui la donna sarebbe dovuta passare dalle superiori al college. Strano.

Si collegò rapidamente ad altri siti, e tutti quelli che riportavano la biografia della donna riferivano nei dettagli i suoi successi accademici. Un anno, però, continuava a mancare.

Che cosa aveva fatto in quell'arco di tempo? E significava qualcosa?

Entrò in un altro sito che fra le altre cose elencava gli agenti che avevano rappresentato la donna nel corso degli anni. A un certo punto si irrigidì. Perché diavolo non lo aveva saputo?

Lo squillo del telefono gh strappò un sussulto. «Pronto?»

«Sono io, Kelly.»

«Ciao.»

«Ti sei dimenticato di me?»

«Non proprio» mormorò lui.

La sentì sbadigliare. «È quasi mezzanotte.»

«Stai scherzando.»

«Non proprio.»

«Cavolo, mi dispiace davvero. Posso essere lì...»

«Non c'è problema. Di solito è per Sam che mi preoccupo, ma stasera è qui con me. Non c'è bisogno che tu venga a prendermi.»

«Arrivo subito.»

«Davvero, credo che me ne andrò a letto, sono stanchissima. Buonanotte.»

La comunicazione venne interrotta. Doug rimase a fissare il telefono per parecchi istanti, poi si alzò. L'informazione ricavata dalla sua ricerca gh occupava la mente, ma non c'era nulla che potesse fare al momento. E Kelly aveva telefonato.

Liam era ancora alzato quando lui arrivò alla casa, e benché Doug avesse temuto di fare la figura dello sciocco in piedi nella veranda, l'altro parve accettare il suo arrivo come la cosa più naturale del mondo.

«Mi dispiace, non mi ero reso conto che fosse così tardi» si scusò Doug. «Mi sorprende trovarti ancora in piedi.»

«Il piccolo ha deciso che aveva bisogno di fare quattro passi» borbottò

l'altro con una stretta di spalle.

«Non l'ho svegliato, vero?»

«No, ma nel caso si svegliasse, magari potresti fare due passi anche tu.»

«Nessun problema.»

Liam sbadigliò. «Mettiti a tuo agio. Io salgo.»

«In effetti ho una domanda per te.»

«Spara.»

«Sapevi che vent'anni fa, quando Dana Sumter cominciava la sua carriera, a rappresentarla era Mel Alton?»

«No.» Liam si accigliò. «Come l'hai scoperto?»

«L'ho letto su una delle sue pagine web.»

L'altro parve mortificato. «Ho esaminato parecchie di quelle pagine.»

«Sono dozzine, e ho trovato questa informazione solo in una. C'è dell'altro... manca un anno, quello immediatamente successivo alle superiori. La Sumter prese il diploma, ma l'iscrizione al college è dell'anno successivo. E da nessuna parte è indicato come ha occupato quell'anno. Lavorava come cameriera? Visitava l'Europa? È come se in quell'arco di tempo fosse scomparsa dalla faccia della terra.»

«Vedrò quello che riesco a scoprire. E ne parlerò in centrale, in modo che possano effettuare qualche ricerca anche loro.»

«Grazie. Ora cerchiamo di dormire un po'.»

Con un altro sbadiglio, Liam si avviò su per le scale, seguito da Doug. Al secondo piano, il padrone di casa gli augurò la buonanotte, e Doug entrò in camera sua, sperando di trovarci Kelly addormentata. Non c'era. Andò alla porta di comunicazione, l'aprì ed entrò in punta di piedi.

Sam, che dormiva sul letto, lo salutò agitando la coda. Lui gli allungò una carezza sulla testa. «Sta dormendo, amico» sussurrò. «Non voglio svegliarla.»

E apparentemente lei dormiva sodo, ma perfino nel sonno era una massa di contraddizioni. Con gli occhi chiusi, sembrava giovane e innocente, ma le lunghe ciglia che le sfioravano le guance erano estremamente seducenti. E tutti quei capelli rossi, sparpagliati sul cuscino e simili a seta... Indossava una semplice T-shirt, ma il cotone le modellava il corpo. Su Kelly, quell'indumento era il capo di biancheria più erotico che fosse mai stato concepito.

Doug esitò un istante, pensando che avrebbe dovuto andarsene. Non voleva svegliarla. «Che ne dici, Sam?» sussurrò poi. Il cane tornò ad agitare la coda. «Sei d'accordo, allora? Pensi che vada bene?»

La coda si mosse di nuovo, così lui si sfilò silenziosamente le scarpe e si svestì, poi, scostando le coperte, si sdraiò accanto a Kelly. Sam si spostò per fargli posto. Nell'oscurità, Doug indugiò a studiare il viso di lei, che qualche istante dopo si mosse, come gravitando verso di lui. Quando gli diede la schiena, Doug le passò un braccio intorno alla vita, e lei si mosse di nuovo, ancora addormentata, ma evidentemente più a proprio agio contro il suo corpo. Doug indugiò a fissare il soffitto, tenendola stretta, sperando che il calore non diventasse eccessivo. Ma dopotutto non aveva importanza. Era contento di dormire al suo fianco.

CAPITOLO 17

Mel Alton li accolse in sala registrazione. Se rimase sorpreso nel vedere Doug in compagnia di Kelly, non lo dimostrò. Doug non sapeva nulla di registrazioni, ma era sicuro che quel posto fosse all'avanguardia. La hall era grandiosa, con un motivo di note musicali nella folta moquette, una gran quantità di legno e un enorme soffitto aperto che lasciava vedere i superbi studio del secondo piano.

«Kelly, Doug, buongiorno» li salutò Mel in tono allegro. Sorrise alla receptionist. «A loro penso io, Sheila.»

«Sicuro, signor Alton» rispose la donna.

L'ascensore li portò al secondo piano, dove vennero condotti in una sala verde. Lì trovarono bagel, croissant, caffè, tè e una macchina che preparava cappuccini ed espressi.

«Che ve ne pare?» chiese Mel.

«Bel posto» disse Doug.

«Devo ammettere che sono impressionata» rispose Kelly.

«Mark Logan l'ha fondato circa tre anni fa, soprattutto per la sua casa discografica. Non credo che abbia mai pensato di ricavare denaro dalla musica, semplicemente la amava. Una volta completati, tuttavia, gli studio sono diventati molto richiesti. È strano, certa gente ha proprio fiuto. Logan ha creato tutto questo per divertirsi, ma sta già guadagnando» spiegò Mel. «Qualcuno vuole un croissant? Tutta questa roba è stata preparata per te, Kelly.»

Lei inarcò un sopracciglio. «Non aspettiamo anche i ragazzi della band?»

«Non arriveranno prima di mezzogiorno. Kelly, non c'è alcun bisogno che tu canti con altri, sai. Stamattina si limiteranno a registrare le tue basi.»

Mel si rivolse a Doug. «In fondo è rimasta un'attrice di teatro. Era poco più di una bambina quando ha cominciato con *Valentine Valley*, ma prima la mia ragazza preferita recitava in un importante allestimento di Annie.»

Doug guardò Kelly. «Teatro dal vivo.»

«Rimarrà sempre il mio ambito preferito» la informò lei, fredda.

«Non sapevo che tu avessi fatto teatro.»

«Be', tutti abbiamo un passato, giusto?» fece Kelly. «Quello di cui ho davvero voglia è un tè al limone. Nessuno vede in giro qualche bustina?»

«Eccole qua» disse Mel. «Ed ecco anche l'acqua calda.»

Mentre Kelly preparava il tè, Doug si servì di succo e caffè.

«Kelly, mi ha chiamato Ally per parlare del tuo ritorno a Miami. L'isola sarà a nostra disposizione da giovedì, e ho pensato che partendo domani o mercoledì potresti approfittare di qualche giorno a Miami per riposare e rilassarti.»

«Ho già prenotato i voli» intervenne Doug. «Partiamo stasera.»

Mel lo guardò, sorpreso. A dispetto della barriera che aveva eretto tra loro dopo aver scoperto il passato di lui, ora Kelly non sembrava irritata di vederlo prendere in mano la situazione, e neppure infastidita da una partenza così imminente. Forse pensava che una volta a Miami lui si sarebbe dileguato.

«Hai pensato a tutto tu?» fece Mel.

«Ero on-line e ho controllato i voli. Kelly porta con sé Sam, perciò bisognava prenotare anche per lui. Mi è sembrato logico partire per tempo. Voglio portare Kelly nel mio studio di danza, il *Moonlight Sonata*, per farla lavorare con Jane e Shannon. Potranno darle qualche suggerimento utile per la posizione delle mani e delle braccia.»

«Oh, logico direi.» L'agente si schiarì la gola. «Kelly viaggia solo in prima classe. Lo prevede il suo contratto.»

«Lo so» disse Doug.

«Be', non dovrai far altro che presentare le ricevute e sarai rimborsato.»

«D'accordo.»

«Un minuto. Non potrò prenotare l'albergo fino...»

«È tutto a posto, Mel» riprese Doug. «Kelly si fermerà da alcuni miei amici, mio fratello e mia cognata, in effetti.»

Kelly gli lanciò un'occhiata interrogativa.

«Sul serio?» Mel sembrava preoccupato. «Kelly, per contratto tu hai diritto alle sistemazioni migliori. Posso fare qualche chiamata...»

«Andrà bene così» lo interruppe lei. «Mi interessa conoscere queste bal-

lerine, per capire meglio come fanno a essere così meravigliosamente coordinate... più tempo passerò con loro, meglio sarà.»

«Ma...» provò a obiettare l'uomo.

«Shannon ha vinto parecchi premi... anche con il tango» intervenne frettoloso Doug.

«Capisco.» Mel guardò Kelly, poi sorrise. «Allora, sei convinta di avere fatto la cosa giusta accettando di girare il video?»

«Assolutamente. Ma se lo faccio, devo farlo nel modo migliore.»

«Mi dispiace dirlo, ma non potrò arrivare così presto, e neppure fermarmi per tutto il tempo.»

«Ehi, sei già il migliore» rise lei, offrendogli un sorriso pieno di calore, un sorriso di cui Doug si scoprì invidioso. «So che hai altri clienti, ma ti sei sempre occupato di me nel modo migliore.»

Anche Mel sorrise. «Perché sei la più dolce, tesoro.»

La porta di una stanzetta si aprì per far passare Mark Logan, un sorriso che gli andava da un orecchio all'altro.

«Kelly! Mel...» Si accigliò guardando Doug, come se ne avesse dimenticato il nome.

«O'Casey» lo aiutò lui.

«Certo, certo. Mi scusi signor O'Casey. Spero che abbiate trovato tutto quello di cui avete bisogno.»

«Questi studio sono fantastici» rispose Kelly. «Mi chiedevo perché non registraste a Miami, dato che là ci sono strutture di prim'ordine, ma ora credo di capire.»

«Oh, diventeremo importanti anche a Miami» replicò allegro Logan. «Ma dato che tu vivi a L.A. e io dispongo di questo... be', eccoci qui.»

«Ha portato qui tutti quei musicisti per me?»

«Possono essere anche la band più di moda del momento» le assicurò Logan, «ma la protagonista sei tu.»

«Non voglio sminuire la mia importanza, signor...» cominciò Kelly.

«Mark, per favore.»

«Mark. Mi dispiace doverlo dire, ma non tutto il mondo guarda le soap opera.»

L'altro le fu accanto e le prese le mani. «Mia cara, tu sei un sogno diventato realtà. Non c'è niente che non farei per renderti felice.»

«Be', grazie» mormorò Kelly, ritraendo le mani. «Sono lusingata. Spero soltanto di dimostrarmi all'altezza delle tue aspettative.»

«Oh, lo sarai, lo sarai!» esclamò Logan, enfatico. «Ora, se siete pronti, ci

trasferiamo nello studio nove. Naturalmente, signori, se volete, potete osservare dall'esterno.»

Esterno significava dietro alcune ampie vetrate. All'interno dello studio, c'erano attrezzature di ogni tipo e stanze all'interno di stanze.

Logan presentò Kelly agli addetti ai lavori, poi qualcuno le mise in mano parecchi fogli e la guidò in una delle cabine di registrazione.

«Non ci impiegheremo molto, è solo musica di fondo» disse Mel a Doug. «E Billy Oddhan, il tizio con la barba e i capelli lunghi, è uno dei migliori. Logan rappresenta il denaro, ma è Billy il vero producer, quello che sa come mixare tutto. Spesso alcuni CD sembrano fantastici, ma ascoltandolo dal vivo il gruppo si rivela una delusione. Questo perché è un buon producer a realizzare il suono.» Fece schioccare le dita. «È lui il vero talento.»

Non si aspettava una risposta, e Doug non gliene diede. Invece, rimase a guardare mentre Kelly ascoltava attraverso gli auricolari e osservava i segnali visivi.

«Non riesco a capire cosa stia facendo» disse poi.

«Le fanno registrare lo sfondo e il coro. Kelly ha poche battute e qualche sillaba cantata» spiegò ancora Mel. Indicò un imponente macchinario. «È sorprendente il modo in cui riescono a estrapolare le parti più riuscite di ogni registrazione per assemblarle nella versione definitiva. Kelly registrerà il coro parecchie volte, una strofa alla volta, in modo che l'esecuzione sia perfetta. In effetti, avrei potuto insistere affinché facessero entrare anche noi.» Mel sembrava un po' irritato.

Era il momento di colpire. «Com'è che non hai mai accennato di essere stato l'agente di Dana Sumter?»

Mel si impietrì. Passò qualche secondo prima che rispondesse: «L'ho rappresentata più o meno per due minuti, e da allora non l'ho più vista».

«Oh!»

«All'epoca non ero abbastanza importante per lei. Mi assunse e mi licenziò nell'arco di una sola settimana.»

«Però avresti potuto accennarne» insistette Doug.

L'altro fece un gesto stizzito. «Questa è la terra dei sogni, rammenti? Arrivano a migliaia sperando di trovare il successo, ma per quelli che riescono a mettere un piede nella porta, non è poi così fantastico. Scommetto che le persone del settore per metà sono in qualche modo collegate tra loro.»

«Capisco» mormorò Doug.

Mel lo guardò. «Che diavolo! Non c'è nessuno che si preoccupi per

Kelly più di me. E per dimostrarlo, farò in modo che tu non venga licenziato per essere un cafone presuntuoso.»

Doug piegò appena la testa.

«E pensare che mi piacevi» sibilò ancora l'agente.

Doug guardava al di là del vetro. «Abbiamo tutti e due a cuore il bene di Kelly, giusto?»

«Assolutamente. E per quanto riguarda me, lei lo sa.»

«Ma io non ero in California quando Dana Sumter è stata uccisa. E non ero sul set quando Kelly è incorsa in quell'incidente.»

L'espressione di Mel era ferma, dignitosa. «Ti giuro che non farei mai del male a Kelly. Mai!»

«Mi fa piacere sentirtelo dire.»

«Se credi che il fatto che tanti anni fa ho rappresentato Dana Sumter significhi qualcosa, penserò io stesso a informarne Kelly.»

«Può sembrare un dettaglio di poca importanza, ma il fatto è che brancoliamo nel buio, non trovi?»

Si stavano ancora fronteggiando quando Kelly uscì. Emerse dalla sala registrazione con Logan, che ancora una volta le ripeteva quanto fosse felice di averla a bordo. «È stata fantastica!» esclamò l'uomo rivolto a Mel. «Proprio come immaginavo. Non guardo la televisione di giorno, ma Lance mi ha parlato della tua prova come cantante di night club nella soap opera, Kelly. Sapevo che avevamo una vincente tra le mani.»

«Grazie.» mormorò lei.

«È la mia ragazza!» esclamò Mel orgoglioso, lanciando a Doug un'occhiata incendiaria.

«Credo che i ragazzi della band arriveranno a momenti. Se non vi dispiace aspettare, potete approfittarne per bere un caffè o qualcos'altro» riprese Logan.

«In realtà, con me stasera viaggerà il mio cane, e vorrei arrivare presto in aeroporto per stare un po' con lui» spiegò Kelly. «Spero tu capisca.»

«Naturalmente, naturalmente. Grazie, Kelly. Fai buon viaggio. Mel, abbi cura di lei. E anche lei, signor...»

«O'Casey.»

«Signor O'Casey. Che diavolo, dovrei riuscire a ricordarmelo!» Con un ultimo cenno di saluto, Logan scomparve dietro la vetrata.

Kelly si alzò in punta di piedi per baciare Mel sulla guancia. «Grazie per esserci stato.»

«Saresti la mia unica cliente, se solo fossi un po' più ricco» rispose lui.

Poi aggiunse: «Kelly, sapevi che un tempo ho rappresentato la dottoressa Sumter?».

Lei piegò appena la testa, un sorriso ironico sulle labbra. «Tu e la metà degli agenti di questo stato! Perché me lo dici?»

«Volevo solo accertarmi che tu lo sapessi. Doug sembrava preoccupato.»

L'occhiata che lei lanciò a O'Casey era autenticamente perplessa. «Ci sono persone che restano con un agente per tutta la vita, e altri, come Dana Sumter, che li usano come...»

«Come carta igienica!» mormorò Mel. Sorrise rivolgendosi a Doug: «Abbi cura di te, figliolo, e abbi cura della mia ragazza».

«Ne ho tutte le intenzioni.»

Stavano lasciando gli studi di registrazione quando Doug chiese: «Eri davvero al corrente di questo particolare su Mel?».

«Che in passato ha rappresentato Dana? Non proprio, ma sapevo che era stata con dozzine di agenti, e intendo davvero dozzine.» Cambiò argomento. «Dunque starò a casa di tua cognata?»

Molto bene, pensò Doug mentre si dirigevano verso l'auto che aveva preso a noleggio. Per il momento avrebbe accantonato l'informazione. Kelly sembrava del tutto indifferente, e ora che Liam ne era al corrente, ne sarebbe stata informata anche la polizia. Non c'era altro che potesse fare finché non avesse scoperto dov'era Mel la notte in cui Dana Sumter era morta.

«Doug. Ehi? Ci sei?»

«Sicuro, scusami! Diciamo che in un certo senso sì, starai da Shannon. Ha una casa sulla spiaggia, ma lei e Quinn preferiscono la barca, ormeggiata alla marina, così nella casa vivo io. È vicina al mare, e ha un cortile. Pensavo anche a Sam.»

«Dunque abiterò con te?»

«È un problema?»

«Be', ci sono sempre problemi» mormorò lei, «ma a questo punto... d'accordo.»

Raggiunta l'auto, Doug aprì la portiera dalla parte del passeggero e così facendo notò un altro veicolo entrare a tutta velocità nel parcheggio. Era una macchina a noleggio. Straniera. Una berlina grigio scuro. Mentre guardava, ne vide scendere Lance Morton.

Il veicolo che aveva quasi investito Kelly l'altro giorno era nero, blu scuro, verde scuro... oppure grigio scuro?

Le rose erano sulla veranda quando arrivarono a casa di Kelly. Era una bella composizione, ma bizzarra. Le rose erano per metà di un rosso stupefacente, e per metà... nere.

«Un ammiratore?» chiese Doug aggrottando la fronte.

Lei si strinse nelle spalle. «Non lo so.» Fece per prenderle.

«No, non toccarle.» Doug si chinò sul mazzo, cercando la busta del fioraio. Non la vide, ma al suo posto c'era un biglietto scritto al computer. «Rose rosso sangue per una bellezza rosso sangue» lesse ad alta voce.

Kelly si strinse nelle spalle. «Be', non mi sembra una minaccia, giusto?»

«No, ma che ci fanno qui?»

«Forse sono per me?» suggerì lei, asciutta. «Da parte di un ammiratore.»

«Probabilmente.» Doug scosse la testa. «Ma in questo caso, non sarebbero state recapitate allo studio? Tu non dai il tuo indirizzo in giro, vero?»

«Certo che no.»

Lui si guardò intorno. «Chiamo Liam.»

Esasperata, Kelly infilò la chiave nella serratura. «Sono fiori!» esclamò. «Hai intenzione di portarli dentro?»

«No. Voglio consegnarli alla polizia.»

«Sono soltanto fiori!»

«Che non dovrebbero essere qui.»

«Mi stai facendo impazzire!»

«Spiacente. Sto cercando di tenerti in vita.»

Lei quasi gli sbatté la porta in faccia. Quando lui la seguì dentro, Sam gli corse incontro... ignorando Kelly, che si scoprì più irritata che mai.

«Okay» disse girandosi «mi hai salvato la vita a quell'incrocio, e te ne sono grata. Ma ho già abbastanza problemi senza che ti ci metta anche tu con i tuoi dilemmi psicologici.»

«Non so di che cosa tu stia parlando.» Lo sguardo di Doug era duro.

«Sto parlando di te. Sei sospettoso in modo ridicolo. E di Mel, fra tutti! Sono sicura che l'hai sottoposto a un terzo grado. E ora i fiori. Evidentemente fare il poliziotto ti piaceva, e ora ti sei rimesso a fare indagini. Non credo che in questa storia sia la danza a starti a cuore. Tu vuoi scoprire chi ha ucciso Dana Sumter. Vuoi risolvere questo mistero. E mi stai facendo impazzire!»

Non pensava che fosse possibile, ma vide i suoi occhi farsi ancora più gelidi. «Stai imparando il tango oppure no?» chiese Doug.

«Potresti portare dentro i fiori, per favore?»

«No.»

«O'Casey!»

«Non c'è la busta del fioraio, solo quel biglietto. Niente che possa identificarne la provenienza.»

«Forse qualcuno li ha consegnati a mano.»

«Ma non capisci? I qualcuno che sono là fuori non dovrebbero conoscere il tuo indirizzo di casa!»

«Dunque pensi di portarli alla polizia?»

«Sì, come sono sicuro che Joe Penny ha mandato alla polizia le lettere minatorie.»

Kelly alzò le mani al cielo. «Fantastico. Fai pure, allora. I fiori però moriranno. Portali via.»

«Non ti lascio sola.»

«Hai intenzione di chiamare Liam?»

«Ci puoi scommettere.»

Lei si lasciò sfuggire un gemito esasperato. «D'accordo, d'accordo, ma ti supplico, smettila di vedere un intento malvagio in qualunque cosa succeda.»

Lui la fissò un istante. «Sam, vieni, ti porto a fare due passi» disse poi. E lanciando a Kelly un'occhiata astiosa: «Chiudimi fuori».

«Ci puoi scommettere!»

Un quarto d'ora dopo, Kelly si scoprì tentata di ignorare il colpo alla porta, ma con Doug c'era il suo cane, così, ancora irritata, andò ad aprire. Non ci fu tempo di parlare; l'auto di Liam aveva già imboccato il vialetto. Accigliata, Kelly guardò Doug; doveva aver usato il cellulare.

«Una composizione interessante» furono le prime parole del poliziotto quando vide le rose.

«È carina» protestò lei.

«Forse per Halloween.»

Kelly sospirò. «Davvero non capisco di cosa vi preoccupiate, voi due. Qualunque cosa significhino, sono solo fiori.»

«Rose nere. Nere come se fossero morte» sottolineò Liam.

«Ma non sono morte, sono state semplicemente tinte!»

«Non lo so. Come ho detto, è una composizione interessante. Credo che dovremmo portarla a Olsen.» Liam controllò l'ora. «Vi aspetto. Lasceremo i fiori alla polizia, poi vi accompagnerò all'aeroporto.»

«Per me va bene» disse Doug. «Kelly?»

«La mia opinione ha qualche importanza?» mormorò lei.

I due la fissarono in silenzio.

Scuotendo la testa, Kelly se ne tornò in camera a mettere in valigia quello che le sarebbe servito nella settimana successiva. A un certo punto, però, tornò indietro.

«Che altro c'è?» chiese Doug.

«Sam.»

«Sam che cosa?» intervenne Liam. «Possiamo tenerlo noi, se credi che sia meglio.»

«No, no... devo andare dal veterinario. Voglio che venga sedato. I viaggi in aereo sono orribili per i cani.»

O'Casey e Liam si scambiarono un'occhiata. «Okay, prima dal veterinario, poi dalla polizia e infine all'aeroporto» concesse alla fine l'investigatore privato.

Doug annuì e per la seconda volta Kelly se ne tornò a preparare i bagagli.

CAPITOLO 18

Alla stazione di polizia, Liam entrò solo. Kelly era certa che l'agente investigativo Olsen avrebbe giudicato la loro preoccupazione per un mazzo di fiori un modo sciocco di abusare del suo tempo. Ma dovette accoglierli, e accogliere la loro spiegazione, ragionevolmente in fretta, perché quando Liam tornò all'auto, alla domanda di Doug: «Ha fatto commenti?», rispose: «Controlleranno se sono presenti tossine di qualche tipo e cercheranno di rintracciare il fiorista». Poi, voltandosi verso Kelly che sedeva dietro: «Olsen ha detto che abbiamo fatto bene a portarglieli».

In aeroporto, Kelly si scoprì restia a lasciare l'amico.

«Fidati di Doug» le disse Liam. «È a posto.»

«Non ho scelta, ti pare?» replicò lei a bassa voce.

«Possiamo raggiungerti, se le cose dovessero mettersi davvero male.»

«Con un bambino piccolo e una dozzina di animali domestici? Certo, potreste partire in qualunque momento.»

«Potremmo davvero, sai.»

«Starò bene» assicurò Kelly. «È la gente che mi circonda ad avere problemi.»

«Hai rischiato di cadere da una scogliera e poi sei stata quasi investita. Io dico che devi stare attenta, Kelly.»

Lei si accigliò. Dunque O'Casey non ce l'aveva fatta a tenere la bocca

chiusa.

I clacson strombazzavano un po' dappertutto. Liam doveva muoversi. Fece una carezza a Sam, strinse la mano a O'Casey e rivolse a Kelly un ultimo cenno di saluto.

All'interno dell'aeroporto, chiuso in gabbia e sedato, Sam sembrava stare benissimo, ma Kelly lo tenne con sé fino a quando le fu possibile. La innervosiva sempre farlo salire su un aereo; aveva letto che in una stiva potevano accadere cose terribili ai cani di grossa taglia, ma non aveva voluto lasciarlo a casa, non questa volta. Inoltre, il veterinario le aveva assicurato che grazie ai tranquillanti il Weimaraner avrebbe dormito per tutto il viaggio.

Quale che fosse la sua opinione in merito, O'Casey non la espresse. Una volta a bordo, Kelly accettò qualche bicchiere di champagne nella speranza di addormentarsi, come infatti accadde.

Più tardi, scopri con orrore di avere terribilmente abusato di Doug durante il sonno. Si era stirata e gli aveva cacciato il cuscino sulla spalla, costringendolo a una posizione alquanto scomoda per molte ore. Benché non si lamentasse, lui fletté più volte il braccio quando scesero.

Mentre recuperavano il cane e i bagagli, Kelly commentò: «Avremmo potuto farci venire a prendere da una limousine, sai».

«Ci sarà qualcuno ad aspettarci» le assicurò Doug.

A dispetto dell'ora mattiniera, l'aeroporto era affollato, e appena fuori, Kelly si sentì aggredire da un'ondata di caldo.

«Eccolo, è quel Navigator laggiù» indicò Doug incamminandosi in direzione dell'auto che avanzava verso di loro. Kelly non ebbe bisogno di sentirsi dire che l'uomo al volante era suo fratello. Benché scuro quanto Doug era biondo, aveva gli stessi occhi, e pur leggermente più alto, aveva la medesima corporatura solida. Anche il suo sorriso le era familiare.

«Sali davanti» la invitò Doug. «Sam e io ci sistemiamo dietro.»

«Ehi, io sono Quinn» si presentò l'uomo al volante, sorridendo a Kelly.

«Io mi chiamo Kelly» mormorò lei. «Lieta di conoscerti, e grazie per essere venuto a prenderci. Avrai avuto problemi con il traffico.»

«Nessuna difficoltà. È stato un piacere.»

Sam infilò la testa fra i sedili per leccarle la mano, poi si volse a salutare il conducente, a cui concesse una grossa leccata sulla guancia.

«Lui è Sam» fece Kelly in tono di scusa. «Mi dispiace.»

«Non c'è problema. È bellissimo.» Quinn guardò il fratello nello specchietto retrovisore. «Shannon ha preparato qualcosa da mangiare. Ha pen-

sato che prima avreste voluto passare da casa, magari dormire qualche ora. Più tardi la troverete allo studio di danza. Quanto a me, sono sempre disponibile.»

«Grazie» disse Doug.

«Al *Moonlight Sonata* si lavora fino a tardi» riprese l'altro rivolto a Kelly. «Ma se a voi sta bene, potremmo cenare insieme verso le dieci.»

«Ne sarei felice» replicò lei.

Mentre Quinn si destreggiava nel traffico, Sam, incuriosito dal paesaggio, lasciava chiazze umide sui finestrini. La Jeune Road li condusse fino alla superstrada, e Kelly fu lieta di scoprire che era in grado di orientarsi.

«Miami ti piace?» le chiese Quinn.

Lei sorrise. «È come Los Angeles, fatta eccezione per le montagne.»

«Niente montagne qui, ma abbiamo un mare fantastico. Tu fai immersioni?»

Lei scosse la testa. «Ma sono disposta ad abituarmi all'acqua. Non danzo neppure, in realtà.»

«Mente» intervenne Doug. «Ha già imparato molto bene il tango.»

«Tu balli, Quinn?» chiese ancora Kelly.

«Per forza. È mia moglie a costringermi. Ma se c'è qualcuno che ha due piedi sinistri...»

«Shannon è fantastica» intervenne ancora Doug. «E con lei il mio fratellone ha imparato a muoversi maledettamente bene in pista.»

Kelly si rese conto che le piaceva osservarlo in compagnia del fratello. I due sembravano avere un ottimo rapporto, e quella consapevolezza attutiva in qualche modo la durezza di cui Doug a volte era capace, la ferma determinazione che in certe occasioni si impossessava di lui.

Durante il tragitto, i due fratelli le indicarono parecchi punti di riferimento, e Kelly ne riconobbe qualcuno. La vista dalla strada rialzata, mentre attraversavano la spiaggia, era stupefacente. Era un giorno feriale, e c'era molta gente in giro, a piedi o in bicicletta, e con l'aria di non avere una sola preoccupazione al mondo.

La casa di Shannon era nella zona di South Beach. Quando arrivarono, Sam saltò immediatamente giù dall'auto, e benché il cortile non fosse recintato, parve capire che per un po' quello sarebbe stato il suo territorio.

«È un posticino delizioso» disse Kelly. «Ti prego, ringrazia tua moglie da parte mia.»

Quinn rise. «Doug paga un affitto, ma siamo felici di avervi qui.»

In soggiorno c'erano molte foto, e in parecchie lei riconobbe Doug e Ja-

ne. La donna era raffigurata mentre eseguiva movimenti di incredibile grazia e agilità, e Kelly si sentì certa che non sarebbe mai riuscita a imitarla... e certamente non in una settimana!

«Tutto bene?» le domandò Doug quando lui e Quinn ebbero portato dentro i bagagli.

«È una casa bellissima.»

«Okay, io vado» disse Quinn. «Voi due sarete stanchi.»

«Ho dormito in aereo» spiegò Kelly, ma stava sbadigliando. «Non che sia stato così comodo.»

«Spiacente» fece Doug, asciutto.

«Non intendevo... mmh, sei un cuscino fantastico, sul serio.»

Ridendo, Quinn si avviò verso la porta. A Kelly non sfuggì l'occhiata che i due fratelli si scambiarono prima che Doug dicesse in fretta: «Ti accompagno. Kelly, tu esplora pure la casa».

Lei annuì, pensando che le sarebbe andato un caffè, ma chiedendosi se fosse il caso di ingerire caffeina quando programmava di schiacciare un pisolino. In cucina, rimase commossa nel vedere sul piano di lavoro una grossa confezione di cibo per cani... la marca che utilizzava per Sam. Era evidente che il loro arrivo era stato accuratamente programmato, e che Doug aveva indicato al fratello che cosa comperare.

Mentre preparava il tè, si scoprì affamata... in aereo non aveva mangiato... e stava guardando nel frigorifero quando Doug tornò. Sembrava distratto.

«Qualcosa non va?» chiese lei.

«Niente.»

«Non è vero. Sei uscito con tuo fratello perché avevi qualche piccolo segreto da confidargli.»

«Nessun segreto.»

«Che cosa, allora?»

Lui non rispose, ma la raggiunse al frigorifero. «Starai morendo di fame. Di che cosa hai voglia?»

«Di mangiare.»

«Una omelette?»

«Benissimo.»

Non la spinse letteralmente via, ma assunse il controllo della situazione cominciando a tirare fuori i vari ingredienti. «Sai usare un tostapane?» domandò.

«Credo di sì.»

«Il pane è là.»

C'era anche un'ampia scelta di pane, dal bianco all'integrale, a quello ai cereali. Kelly scelse quest'ultimo.

Era evidente che Doug sapeva cucinare. In un lampo sbatté le uova e affettò prosciutto e formaggio. Di lì a pochi minuti, dalla padella si sprigionava un aroma invitante.

Quando alzò gli occhi, lui parve capire il suo stupore, perché con un sorrisetto spiegò: «Accademia di polizia».

«Come?»

«Capitava spesso che ci fermassimo a casa dell'uno o dell'altro a studiare, ed è così che ho imparato a cucinare.»

«Capisco. Hai imparato a cucinare e a essere terribilmente sospettoso. Un'ottima combinazione.»

«Come preferisci l'omelette, morbida o ben cotta?»

«Cotta, cottissima.»

«È in arrivo.»

«Succo?»

«Sicuro.»

Di lì a qualche minuto erano già seduti a tavola. Kelly era talmente affamata che non parlò finché non ebbe pulito il piatto. «Era ottima» si complimentò poi.

«Faccio di tutto per compiacere gli altri.»

«In questo caso puoi compiacermi indicandomi il bagno? Dopo una notte in aereo ho bisogno di una doccia.»

La stanza da bagno era deliziosa, con motivi déco, a indicare che la casa era stata costruita negli anni Venti del secolo scorso. Ce n'erano parecchie di simili nell'area di Los Angeles, e soprattutto a Beverly Hills. Questa era senz'altro più modesta, ma ciò che mancava in dimensioni era compensato dal fascino. Era ordinata e pulita, ma aveva un che di vissuto che la rendeva confortevole. Kelly non sapeva se attribuirne il merito a O'Casey o alla cognata.

Era già sotto la doccia quando, dalla camera, Doug le gridò che usciva in cortile con Sam. Quando emerse dalla doccia, pochi minuti dopo, ancora calda e sazia, Kelly pensò che non avrebbe avuto difficoltà a dormire. Sentì Doug e Sam rientrare mentre si asciugava, poi il rumore dell'acqua. Evidentemente anche O'Casey si stava lavando. Con uno sbadiglio, si sdraiò sul letto, ancora avvolta nell'asciugamano, e chiuse gli occhi.

Era semistordita quando udì la voce di lui: «Staresti molto più comoda

sotto le coperte».

Kelly batté le palpebre mentre si alzava a sedere... e si rese conto di aver lasciato cadere l'asciugamano. Non che importasse. Doug sapeva come lei la pensava, e cioè che prima di ogni altra cosa era un poliziotto. La barriera era stata eretta, così come era stata definita la loro relazione.

Si infilò sotto le lenzuola. «Devi essere esausto anche tu» mormorò. «In aereo non hai dormito affatto.» Sentì le sue braccia intorno al corpo.

«Non credo di essere così esausto da...» Doug non finì la frase, ma lei percepì le sue labbra sulla nuca, poi sulle scapole... aveva ragione. Per essere un uomo presumibilmente molto stanco, presentava un'indubbia vivacità, e neppure lei, si rese conto, era così stremata.

O forse, lui aveva un autentico talento per destarla. Destarla ed eccitarla.

Le labbra di Doug le accendevano la pelle, con carezze intime e provocanti. Si volse verso di lui, e sentì crescere il desiderio.

Restituì ogni tocco, ogni carezza...

Lui le percorreva il corpo con gesti abili, seguendo la curva della schiena, la rotondità dei fianchi, il retro di un ginocchio. La pelle della coscia interna. Più in alto. Più in basso. Nelle zone più profonde, più segrete.

Lei era come stupefatta, sempre più a proprio agio fra le braccia di Doug, e al tempo stesso condotta verso nuove frontiere del desiderio. La sorprendevano i suoi movimenti perfetti e la consistenza dei suoi muscoli sotto le dita.

Chiuse gli occhi, dimentica di tutto se non del proprio desiderio, e poi l'orgasmo, così intenso che la scosse fin nel profondo.

Dopo, rannicchiata contro di lui, si sorprese nel sentirsi così sicura. E se Doug non avesse provato la stessa sensazione? Chiuse gli occhi. Esistevano momenti in cui c'era posto solo per la riconoscenza.

Si accoccolò più comodamente fra le sue braccia e scoprì che era sveglio. «O'Casey?»

«Mmh?»

«Dovresti dormire.»

«Dormirò.»

Kelly si alzò appoggiandosi su un gomito. «Che cosa ti ha detto tuo fratello?» chiese.

«Nulla di importante, davvero.»

«Che cosa?»

Lui la guardò, gli occhi color cobalto fissi in quelli di lei. «Sta svolgendo alcune ricerche.»

«E che cosa ha scoperto? Qualcosa in grado di far tremare la terra?»

«Forse sì, forse no.»

«Che cosa?» perseverò lei.

«Si dà il caso che il nostro amico Lance Morton sia di Sandusky, Ohio.»

Kelly socchiuse gli occhi avvertendo una fitta di disagio. «Un sacco di gente viene da Sandusky, Ohio.»

Doug si girò verso di lei. «Sì, è vero. Ma si dà il caso che Lance Morton fosse nell'Ohio, in visita alla madre, la notte in cui Sally Bower è affogata nella sua vasca da bagno.»

CAPITOLO 19

Kelly si rifiutò di farsi turbare dalla nuova informazione riguardo a Lance Morton. Doug era convinto, anche se non sarebbe mai riuscito a provarlo, che fosse stato proprio Lance a lasciare le rose davanti a casa sua.

Ciononostante, la stanchezza ebbe la meglio su di lui, che finalmente si addormentò. Fu strano per Kelly rendersi conto che si era rilassato solo perché in soggiorno c'era Sam. Se qualcuno si fosse avvicinato alla casa, il cane avrebbe dato l'allarme.

Ma le ore trascorsero tranquille. Doug si svegliò prima di Kelly, e dopo essersi preparato per uscire portò Sam a fare una corsa.

Di ritorno, sorseggiò un caffè bollente davanti al computer. Infatti qualcosa nella biografia di Lance lo aveva inquietato, e ora sapeva di cosa si trattava.

Nelle varie biografie si accennava all'Ohio oppure, più genericamente, a una *infanzia nel Midwest* ma non figuravano né luogo né data di nascita. Visitò tutte le pagine web che riuscì a trovare sul cantante, entrò perfino nel sito del comune cittadino, ma la data di nascita esatta non compariva da nessuna parte.

Riuscì a trovare alcune registrazioni scolastiche, che gli dissero soltanto l'anno in cui Lance aveva frequentato la prima. Di conseguenza doveva avere... più o meno l'età che avrebbe avuto il figlio di Dana Sumter, se la donna era effettivamente scomparsa per un anno per partorire, come lui sospettava.

Aveva bisogno di scoprire di più sul conto di Lance Morton, proprio come aveva bisogno di scoprire di più su Mel Alton.

Era riuscito a portare Kelly lontano dalla California, ma questo non sarebbe stato sufficiente. Troppa California sarebbe arrivata in Florida, e

molto presto.

Controllò l'ora. Calcolò che fossero andati a letto verso le dieci, ed erano già le quattro. Doveva svegliare Kelly, pensò, ma mentre andava verso la camera, sentì lo scroscio dell'acqua. Si era già alzata.

Lei emerse dal bagno con indosso un paio di pinocchietti neri e una T-shirt, pronta per lavorare, ma si accigliò nel vedere la sua espressione.

«Oh! Stavo pensando allo studio, e ho dimenticato che dopo andremo a cena. Devo mettermi qualcosa di più elegante? O magari portarmelo dietro?»

«Niente affatto» la rassicurò Doug. «Sei perfetta per una cena informale da queste parti. Anzi, credo che siamo stati noi a inventare lo stile casual.»

In cucina, Kelly si servì di caffè. «Allora, cosa dicono in Medio Oriente?»

«Come?»

«Il giornale. Ho dato un'occhiata ai titoli della prima pagina.»

«Ah... non è cambiato granché» replicò lui.

«Vedo. Stai ancora rimuginando sul fatto che Lance Morton è nato nell'Ohio.»

«Non solo ci è nato, ma era lì quando Sally Bower è morta.»

Lei si appoggiò sul piano di lavoro. «Ti ho già detto che altri sono originari dell'Ohio?»

«Tu?»

«No, ma Serena è nata là.»

«Sto forse calunniando tutti quelli che sono nati nell'Ohio?» la provocò lui.

Kelly sorrise. Si chinò ad accarezzare Sam che si era avvicinato, poi si scusò. «Mi dispiace. Ti sei svegliato prima e l'hai portato fuori, vero? Gli hai dato anche da mangiare?»

«Sam mi piace. Non mi preoccupa prendermi cura di lui.»

«Ma è una responsabilità mia. Sono stata io a volerlo portare qui.»

«Kelly, non c'è problema.»

«Dovrei farlo uscire di nuovo... immagino che stasera faremo tardi.»

«Penso che saremo a casa intorno a mezzanotte.»

«In questo caso lo porto a fare una corsa.»

«No, tu pensa a prendere le tue cose, io conosco il quartiere.»

Al suo ritorno, Kelly aveva bevuto il caffè ed era pronta. Lo studio di danza era poco lontano, in fondo alla strada, e impiegarono pochi minuti ad arrivarci.

Mentre parcheggiava, Doug si accorse che Kelly era meditabonda. «Qualcosa non va?» chiese.

Lei lo guardò. «Mmh, in effetti...»

«Che cosa?»

«Mi sento sopraffatta.»

«E perché?»

«Ho visto le foto della tua compagna di danza.»

«Che da parte sua adora il terreno su cui cammini!» le assicurò lui. «Vieni, lo studio ti piacerà.»

Lei era nervosa, pensò, e per questo gli piaceva perfino di più. Quanto alla sua determinazione a non farsi coinvolgere... desiderarla era anche troppo facile. C'era stato il sesso, già di per sé un coinvolgimento, ma ora...

Tutto quello che riusciva a pensare era che gli piaceva il suo modo di ridere, l'intelligenza che splendeva nei suoi occhi, il sorriso pronto, certe sue risposte asciutte, una certa innocenza che in qualche modo era riuscita a conservare. Lei era Kelly. Seduzione pura.

«Saliamo» disse, prendendola per mano.

Come al solito, lo studio ferveva di attività. Shannon aveva apparentemente finito un'ora di esercizio con il suo partner, Ben. Jane era alle prese con un ragazzino di nome Bob Kramer, mentre Sam Railly lavorava con una coppia nuova e Rhianna Markham era in compagnia di uno degli allenatori di football del liceo locale.

Nel vederlo entrare con Kelly, Shannon spalancò gli occhi e sorrise. Si avvicinò ai due tenendo Ben per mano. «Ehi» mormorò. Baciò il cognato sulla guancia, poi attese di venire presentata.

«Shannon, Ben, lei è Kelly Trent. Kelly, ti presento Ben Trudeau e mia cognata Shannon.»

«Come state?»

«Di persona sei perfino più bella!» esclamò Ben ammirato.

Lei arrossì. «Grazie.»

Shannon scoppiò a ridere. «È vero, ma non permetterci di metterti in imbarazzo.»

La musica era cessata e la nuova coppia, l'allenatore di football e il piccolo Kramer li stavano fissando, non diversamente da Rhianna, Sam e Jane.

«Temo che tutti vogliano conoscerti» constatò Shannon.

«Sarà un piacere.» Kelly si avvicinò per prima a Jane, per baciarla sulla guancia.

Doug restò a guardare mentre Kelly salutava gli altri. Era affabile e affascinante, e apparentemente la gente le piaceva. Si chiese se non fosse stato proprio lui a creare l'ostilità che aveva avvertito durante il loro primo incontro. Si era aspettato una diva, una stella, invece lei era una delle persone più positive che avesse mai conosciuto.

«Datti una calmata» gli mormorò Shannon.

«Come?» Sorpreso, Doug guardò gli occhi splendenti della cognata.

«La stai fissando con sguardo avido.»

«Cosa?» ripeté Doug.

«Occhi avidi» ripeté lei. «Con un pizzico di possessività. Ho saputo che state diventando intimi. Stai attento, d'accordo?»

Doug ricambiò il suo sguardo. «Ormai dovresti conoscermi. Io sto sempre attento.»

«Anche troppo, di solito. Ecco perché ora mi spaventi un po'. Lei, però, sembra molto simpatica.»

«Mmh.»

«Fra qualche minuto lo studio sarà vuoto. Jane e io lavoreremo da sole con la tua ragazza.»

«Non ho nessuna intenzione di lasciarla sola.»

«Doug! Sarà con me! Chiuderemo le porte. Ti ho detto che abbiamo disdetto gli altri appuntamenti. E poi, Quinn vuole vederti. Lo troverai al caffè di là della strada.»

«Perché non è qui?»

«Conosci tuo fratello. Può sopportare un numero limitato di lezioni, soprattutto se sono io a darle!»

Kelly stava firmando autografi. La coppia nuova le aveva fatto firmare la scheda d'iscrizione e l'allenatore di football le aveva porto l'agenda, dicendosi felicissimo di aver portato quella cartacea invece di quella elettronica. Mentre firmava, Kelly chiacchierò con tutti, ringraziandoti per il loro interesse. Poi, come Shannon aveva promesso, rimasero solo lei e Jane.

«Davvero mi buttate fuori?» chiese Doug.

«Perché prima non ci fate vedere qualcosa?» suggerì Jane.

«Okay» assentì lui. «Kelly?»

Lei lo guardò, poi guardò le due donne. «Vuoi che balli... adesso?»

Doug sorrise. «In questo modo potranno notare i tuoi errori per darti poi suggerimenti utili.»

«È più o meno quello che facciamo con i ballerini durante i provini, giusto?» domandò Jane.

«Mi piacerebbe davvero vederti ballare» rincarò Shannon.

Vedendo che Kelly trasaliva, Doug non poté trattenere un sorriso. «Codarda!» scherzò.

«Sì, credo di esserlo» bisbigliò lei.

«Sai che puoi farcela.»

«A dire la verità, l'idea del video mi spaventa meno del dover ballare qui, con loro che mi osservano!»

«Non sono il nemico, sai. Vogliono davvero aiutarti. Ricordi come si fa? Vieni verso di me, presa, base, medio corte, promenade, base, doppio corte, promenade aperta, base, passo argentino chiuso, chassé, promenade, base, pivot e giro.»

«Io...»

«Fidati di me.»

«Ho proprio qui il CD giusto!» esclamò allegra Jane, avvicinandosi allo stereo. La musica partì.

«Qualunque cosa tu faccia, posso sorreggerti.»

«Ma loro capiranno!» esclamò Kelly, in preda al panico.

C'era una cosa da dire sul suo conto, pensò Doug, era senza ombra di dubbio un'artista. Qualunque cosa accadesse nella sua vita, quando si alzava un sipario o il regista dava il segnale, oppure cominciava la musica, lei era pronta.

Kelly sapeva di non avere la sicurezza, la postura e la rapidità di una ballerina professionista, ma aveva senso del ritmo e agilità, e lui rimase sorpreso dall'abilità di cui diede prova quel giorno, dalla sua capacità di ricordare i passi e di eseguirli alla perfezione. I movimenti del corpo erano eccezionalmente buoni, e al momento del sollevamento assunse la posizione perfetta, come se lo avesse fatto migliaia di volte. Arrossì, e cercò i suoi occhi quando la musica tacque.

Shannon e Jane scoppiarono in un applauso che era a un tempo di incoraggiamento e di approvazione.

«Wow!» si congratulò la seconda, correndo verso di loro. Guardò Doug, a indicare di essere rimasta impressionata. «E sei riuscito a fare tutto questo in pochi giorni!»

«Sono un buon insegnante» rispose lui. «Grazie tante per essere così sorpresa.»

Jane gli allungò una gomitata scherzosa. «È stato incredibile, Kelly.»

«Ti daremo qualche indicazione utile per quanto riguarda le mani, la posizione della testa e le braccia... solo piccole cose» intervenne Shannon.

«Ma posso già dirti fin d'ora che sei fantastica!» proruppe Jane.

Shannon si voltò a guardare Doug, un sorrisetto sulle labbra. «Tuo fratello ti sta aspettando» gli rammentò.

«Va bene, va bene, vi lascio ragazze, ma non insegnatele cattive abitudini!»

«Ehi! Non dimenticare chi è stata la tua insegnante!» esclamò Jane.

«Sarò di là della strada» disse Doug a Kelly.

Lei gli rivolse un sorriso lento. Era palesemente felice e orgogliosa. C'era qualcosa nel modo in cui lo guardava... be'... non era solo sesso. Era coinvolgimento.

«Che ne pensa Kelly di tutta questa faccenda?» chiese Quinn. I due fratelli erano seduti nel caffè di fronte allo studio di danza, le cui vetrate si affacciavano sulla strada, e di tanto in tanto si scorgeva la sagoma in movimento di una delle ballerine.

«Insiste col dire che sono solo coincidenze.»

«Devi ammettere che potrebbe avere ragione. Soprattutto per quanto riguarda l'Ohio. È uno stato densamente popolato.»

«È vero, ma ho fatto qualche altra ricerca. Sai dov'era Lance Morton quando la dottoressa Sumter è stata uccisa?»

«In California» rispose Quinn. «Avevano degli ingaggi nella zona di Los Angeles. Ma suonare nei club non è una cosa sorprendente per una band. Sospetti davvero di lui?»

«Ne ho una gran voglia» ammise Doug. «Ho una gran voglia di scoprire che è un fuori di testa con un malanimo verso chi dispensa consigh, e che è stato lui a uccidere quelle due donne. A questo punto potremmo farlo arrestare e Kelly sarebbe al sicuro.»

«Però non credi che sia davvero colpevole.» La voce di Quinn era asciutta.

«Non riesco a immaginare un movente. Non è mai stato sposato, quindi non c'è sullo sfondo una moglie che gli ha portato via tutti i soldi.»

«Forse la persona che ha portato l'assassino alla follia non era una moglie. Non c'è bisogno di una licenza matrimoniale per ferire, abusare di qualcuno o farlo impazzire.»

«È vero.» Doug scosse la testa. «Un tempo Mel era l'agente di Dana Sumter, ma da quanto ho capito, praticamente tutti gli agenti di Los Angeles l'hanno rappresentata, prima o poi. Quanto a trovare nemici di Dana Sumter... be', è fin troppo facile.»

«Proprio così. Ma la donna dell'Ohio è stata davvero uccisa? Se si tratta

di omicidio, qualcuno molto intelligente sta impazzando per il paese animato dal senso di vendetta... e con un piano ben preciso.»

«Qualcosa deve pur saltare fuori. Ipotizziamo che entrambi i casi siano degli omicidi. Ho bisogno di un sospetto che possa essersi trovato in Ohio e in California, e fosse in grado di arrivare sia alle due donne che a Kelly.» Esitò, guardando il fratello. «Questa mattina ho controllato on-line e sono entrato nei siti delle compagnie aeree. Non credo che Mel fosse a Sandusky quando la Bower è stata uccisa.»

«Questo potrebbe essere qualcosa» osservò Quinn. «Se...»

«Se sapessero con certezza che è stata assassinata» concluse Doug per lui. «E poi c'è Dana Sumter che scompare per un anno. Ho continuato a pensarci. Cosa c'è di solito dietro l'improvvisa scomparsa di una donna che svanisce per un anno?»

«Una gravidanza?» fece Quinn.

«È quello che ho pensato io.»

«Se ha avuto un figlio e lo ha dato in adozione, la sua pratica sarà sigillata. E se a ucciderla è stato questo ipotetico figlio, che non le ha perdonato l'abbandono, che cosa c'entra Kelly?»

«Non lo so, ma vale la pena di fare qualche altra ricerca.»

«Sono d'accordo.»

Doug esitò un istante prima di riprendere: «In un certo senso, sto cominciando a chiedermi se ho fatto la cosa giusta portando Kelly qui. Pensavo che il pericolo fosse in California; è lì che si è verificato l'incidente sul set della soap opera, ed è lì che ha ricevuto lettere minatorie, e dove è stata quasi investita. Ma se invece a starle dietro è qualcuno che ha a che fare con il video?».

«Dammi i nomi e tutte le informazioni di cui sei in possesso» disse Quinn. «Jack può usare il computer della stazione per effettuare una ricerca accurata. Se esistono, troveremo i certificati penali. E comunque, lei ha il suo cane con sé. Lui la proteggerà.»

Doug all'improvviso si accigliò. «Sai, anche Dana Sumter aveva un cane.»

«Che è stato ucciso» mormorò Quinn con voce quieta. «Non credo che sia il caso di dirlo a Kelly, giusto?»

«Oh, lei ha deciso di negare tutto. Sai cosa direbbe? Che il cane di Dana Sumter era piccolo, mentre lei ha un grosso Weimaraner.»

Quinn bevve un sorso di caffè. «Puoi biasimarla per questo? Di sicuro non ha voglia di pensare che è in pericolo girando il video. Sta ancora sof-

frendo per essere stata esclusa dalla soap opera. Vuole fare quel video, ne ha bisogno. Dovrebbe farsi spaventare da tutte le proposte di lavoro che le arrivano? Cerca di vederla dal suo punto di vista.»

«Forse per un po' farebbe meglio a non lavorare.»

«E così facendo mandare a monte la sua carriera.»

«Meglio una carriera a pezzi che una donna morta!» insistette Doug.

«In questo caso c'è solo una risposta. Vai in fondo alla questione.» Quinn esitò. «E tieni d'occhio le situazioni che non puoi controllare.»

«Che cosa mi suggerisci di fare?»

«Lasciare la zona subito, discretamente, senza dirlo a nessuno che non abbia effettiva necessità di saperlo. Conosco il posto in cui girerete, alle Keys. Il proprietario tiene molto al denaro e al prestigio che il video comporterà, ma mi deve qualche favore. Per questo possiamo farvi arrivare in modo discreto e con un buon margine di anticipo. Per qualche giorno, avrete pace e tranquillità, e quando arriveranno gli altri, avrete ormai una buona conoscenza del luogo.»

Doug studiò per qualche istante il fratello, poi annuì. «Davvero puoi organizzare tutto?»

«Sicuro.»

«Molto bene, grazie.»

«Dirò a Shannon di spostare gli appuntamenti di domani. Vi accompagneremo noi, così darò anch'io un'occhiata.»

«Affare fatto.» Doug alzò gli occhi sulle vetrate dello studio, e vide Kelly muoversi al di là del vetro, apparentemente imitando un gesto del braccio suggerito da una delle due insegnanti. Era fantastica, e lui provò un brivido gelido di paura, proprio quello che meno desiderava. Era troppo coinvolto, e il coinvolgimento significava che quando si trattava di lei non poteva correre rischi. Kelly avrebbe dovuto dargli ascolto... che le piacesse o meno, che decidesse o meno di farlo licenziare. Qualunque cosa accadesse, lui doveva stare al suo fianco.

Kelly era elettrizzata. No, non avrebbe mai potuto paragonarsi a Jane o a Shannon, ma le due le avevano insegnato qualche trucco interessante per perfezionare i movimenti del braccio, della testa e degli occhi che, aggiunto a ciò che aveva appreso da Doug, le avrebbe quanto meno dato l'apparenza di una professionista. Era ancora in preda all'entusiasmo quando Shannon disse che per quel giorno avevano lavorato abbastanza.

«Il videotape è buono» le rammentò Shannon.

«Può essere editato» annuì Jane.

«Un vero peccato che non possano editare le nostre gare!» rise, poi rivolta a Kelly aggiunse: «Una volta, mentre ballavo con Doug, mi si è impigliato il tacco nella gonna».

«E cosa è successo? Sei caduta?»

L'altra scosse la testa. «Quella si è rivelata la flessione più lunga della storia. Abbiamo fatto un sacco di stretching prima che lui si rendesse conto del problema e staccasse l'orlo, in modo che potessimo continuare.»

«Abbiamo un'allieva che non fa altro che sbagliare i passi, ma è fantastica a fingere che non sia successo» rise Shannon.

«Se per caso cadi davvero, come Shannon è riuscita a fare una volta, puoi sempre fingere di averlo fatto apposta, e usare quei trucchi con il braccio per convincere gli spettatori.»

«Ma tu non hai motivo di preoccuparti, il tuo sarà un video!» esclamò allegra Shannon. Lanciò un'occhiata all'ora. «I ragazzi dovrebbero essere di ritorno, ormai.»

I due O'Casey arrivarono pochi minuti dopo, insieme a un uomo che venne presentato a Kelly come Mike, il ragazzo di Jane. Mike era biondo e attraente, con una cicatrice sulla guancia.

«Il lato negativo di essere un giocatore di hockey» le bisbigliò Jane all'orecchio. Mike sembrava simpatico ed era ovvio che adorava la fidanzata. Senza sapere perché, Kelly si sentì sollevata.

Cenarono in un posticino tranquillo e molto accogliente. Fu una delle serate più piacevoli che Kelly avesse mai passato, all'insegna del relax. Mike raccontò storie dell'orrore sulle sue esperienze sul ghiaccio, facendoli ridere mentre descriveva alcuni dei ridicoli voli che si erano verificati in pista.

Mentre ascoltava altri aneddoti su gare e ballerini, Kelly si scoprì a pensare che Doug era un uomo fortunato ad avere tanti buoni amici, parenti e soci. Notò anche, tuttavia, che ogni volta che si parlava del video, lui o Quinn spostavano la conversazione su altri argomenti.

A cena finita, quando le coppie si separarono, Doug annunciò: «Ci muoviamo in anticipo; partiamo domani per le Keys».

«Sul serio?»

«Sicuro. Sarà piacevole.» Le passò un braccio intorno alle spalle mentre si avviavano verso l'auto. «Quinn e Shannon si prenderanno una giornata libera per accompagnarci. Faremo una sosta a Key Largo... il socio d'affari di Quinn ha una casa lì. Forse potremmo addirittura usare la sua barca per qualche ora, poi raggiungeremo il resort affittato per le riprese.»

«Ma arrivare prima della data prevista...» Kelly era dubbiosa.

«Quinn conosce il proprietario. Gli deve un favore.»

Lei sospirò. «Quello che volete voi due è controllare l'isola, giusto?»

Doug si fermò di colpo. «Credi davvero che sia una cattiva idea?»

Kelly scosse la testa, senza parlare.

«Maledizione, che c'è di male nel voler familiarizzare con il posto prima che arrivino gli altri?»

Questa volta lei lo guardò. «È questo il problema. Si dice che non esiste la cattiva pubblicità, e probabilmente è quasi sempre vero. Ma non in questo caso. Non posso trasformarmi in un fiore di serra. Non posso permettere che mi considerino un passivo!»

«Già, tu vuoi tornare a recitare nella soap opera.»

«È così che mi guadagno da vivere.»

«È un ruolo a cui ti sei attaccata.»

«È un buon lavoro.»

«Uno per cui vale la pena morire?»

«Potrebbe trattarsi solo di coincidenze!»

«Rispondimi, vale la pena di morire per quella parte?»

«Nessun ruolo merita tanto!» scattò Kelly. «Ma dimmi una cosa, ti piacerebbe vivere costantemente in preda alla paura? Sono certa di no.»

«Non è questione di vivere in preda alla paura, ma di scoprire che cosa diavolo sta succedendo.»

Kelly tornò a dirigersi verso l'auto. «D'accordo. Andremo domani e perlustreremo il luogo.»

Lui la sorprese dicendo, mentre erano già in macchina: «Eri finita su un binario morto, lo sai, questo?».

«Come dici?»

«La soap opera. Era facile per te, ti ci sentivi bene e non avevi il coraggio di rischiare e intraprendere qualcos'altro. Molto bene, continua pure a credere che non ti conosca abbastanza da inquadrare le tue motivazioni.» Le lanciò un'occhiata di ghiaccio. «Ma sto imparando a conoscerti, e credo che potresti fare qualunque cosa. Se riesci a restare viva, penso che questa sia una delle cose migliori che ti siano mai capitate.»

«Fantastico. Ora ti metti ad analizzare la mia vita! E questo da un uomo che non sa neppure se lavorare nella polizia o nello spettacolo.»

Aveva toccato un punto debole, ne fu certa, perché lui non rispose, e una volta a casa, prese il guinzaglio di Sam e uscì senza una parola. Rimasta sola, Kelly si lavò i denti e andò dritta a letto. Attese, e di lì a poco sentì la

porta aprirsi e chiudersi, e Doug che diceva qualcosa al cane.

Ma non la raggiunse, e alla fine lei si addormentò.

CAPITOLO 20

Quando si svegliò, in casa c'era trambusto. Nel sentire delle voci, comprese che Shannon e Quinn erano già arrivati. Scese dal letto, arraffò i vestiti e si catapultò in bagno. Quando ne emerse, il caffè era pronto, Shannon si muoveva per la cucina e Quinn e Doug erano davanti al computer. Ovviamente, Sam era già stato portato fuori e ora se ne stava sdraiato sul pavimento, sbavando felice su uno dei suoi ossi di pelle di bufalo.

«Buongiorno!» esclamò Shannon allegramente.

«Buongiorno» rispose Kelly, chinandosi ad accarezzare Sam. Affettuoso com'era, lui smise un secondo di masticare per leccarle il mento.

«È un cane fantastico.»

«Grazie, lo penso anch'io.» Notando l'energia che traspariva dai movimenti della donna, Kelly aggiunse: «Sei di buonumore».

«Puoi scommetterci. Non mi capita spesso di prendermi un giorno libero per andare alle Keys. Ho scoperto che mi piace.»

«Be', ho una confessione da farti. Io non ci sono mai stata.»

«Le adorerai! Hai portato un costume, vero?»

«Dev'essere da qualche parte in valigia.»

«Trovalo. Ci incontreremo con Dane e Kelsey e ce la spasseremo.»

«Non andiamo al resort stasera?»

Shannon annuì. «Dane ha una piccola isola privata poco lontano da Key Largo. Il resort dista altri trenta minuti o giù di lì. Andremo in macchina fino a Marathon, dove Dane verrà a prenderci. Lasceremo l'auto di Doug in un parcheggio a Marathon, e più tardi Dane riporterà indietro me e Quinn.»

«Suona terribilmente complicato.»

«Non lo è.» Shannon sorrise. «La vita può essere priva di complicazioni alle Keys.»

Comparvero Quinn e Doug. «Buongiorno» disse il primo, rivolto a Kelly.

«Buongiorno» replicò lei.

«Tutto bene?» chiese Doug. «I piani per la giornata hanno la tua approvazione?»

Era distante, quasi ostile. Kelly non sapeva cosa si aspettasse da lei, for-

se che si nascondesse sotto un sasso finché non avessero scoperto esattamente cosa era successo a Dana Sumter? Certi misteri non trovavano mai soluzione, e spesso gli assassini la facevano franca. A più di un secolo di distanza, si discuteva ancora sull'identità di Jack lo Squartatore, e lei non poteva passare la vita rinunciando a tutto e vivendo nella paura.

«Mi sembrano perfetti» disse. «Posso solo sperare che il costume non sia in fondo alla borsa.»

Nonostante l'umore di Doug, il tragitto in auto fu piacevole, e Kelly poté contare su due guide entusiaste che le illustrarono le piccole città che attraversavano, tutte nella Dade County e considerate parte di Miami, ma in realtà piccoli comuni con una identità propria.

Raggiunsero infine la superstrada, che li portò fino alla punta estrema della terra ferma... Homestead, Florida City. Si fermarono per fare benzina e per dare a Sam l'opportunità di marcare il territorio prima di imboccare il lungo tratto di US1 che li avrebbe condotti alle Keys.

Era una giornata meravigliosa, e ai due lati della strada l'acqua splendeva sotto il sole. In cima a dei pali, erano visibili i nidi dei falchi pescatori e Quinn si preoccupò di mostrarle la grande varietà di uccelli che prosperavano nell'area.

«Qui gli uragani sono un grosso problema» disse lui. «Immagina un'evacuazione con solo una strada in entrata e una in uscita.»

«Non mi piacerebbe abitare da queste parti» commentò Kelly.

«Vivi in una città dove la gente aspetta il Big One da un momento all'altro, e ti fai spaventare da una tormenta?» replicò Doug, decidendosi finalmente a rivolgerle la parola.

«Non ho detto di aver paura delle tormente. Non sono sicura, però, che vorrei vivere nelle Keys, tutto qui. Un'unica strada... è un po' inquietante.»

«Stai dimenticando con quanta facilità e rapidità la terra sembra muoversi a L.A.?»

Lei si rese conto che stava parlando dell'incidente di cui era stata vittima sul set. «Immagino che siamo tutti disposti a correre certi rischi» replicò con un sorriso.

Quinn spiegò che la cartografia delle Keys era determinata da pietre miliari che permettevano di calcolare con esattezza le distanze da un punto a un altro e individuare qualunque indirizzo lungo l'intera estensione dell'isola. Dopo circa venti minuti, raggiunsero una nuova zona abitata e Shannon annunciò che erano arrivati a Key Largo.

Si incontrarono con Dane Withelaw e sua moglie Kelsey in un piccolo

bar con i tavoli all'aperto. Tutti, notò Kelly, sembravano conoscersi. Dane era alto, scuro e piuttosto attraente, con zigomi perfetti. Nelle sue vene doveva correre sangue indigeno, pensò lei. C'era in lui una sicurezza pacata che dava conforto, e lei non poteva fare a meno di pensare che doveva essere davvero bravo nel campo delle investigazioni private. Sua moglie Kelsey, invece, era un'artista, e uno dei suoi quadri, uno splendido olio raffigurante una barca, era appeso all'interno del bar. Lei e Shannon si conoscevano bene, ma non per questo fecero sentire Kelly un'intrusa. Mentre ordinavano caffè e ciambelle, chiacchierarono del tempo, della stagione, dell'acqua, dei turisti, del traffico e di altre amenità.

«Dannazione, sono buone queste ciambelle» mormorò Shannon. «Credo che ne ordinerò un'altra.»

«Pensavo che stessi seguendo la dieta Atkins» la stuzzicò Kelsey.

«Be', l'ho provata, ma non funziona per un'istruttrice di danza» replicò l'altra.

«Ha sempre fame» spiegò Quinn, sorridendo con affetto alla moglie e avvicinandosi un po' di più a lei.

«Secondo Ben, sta diventando difficile sollevarmi!» esclamò Shannon scuotendo la testa.

«A me sembra che tu possa tranquillamente permetterti un'altra ciambella» le assicurò educatamente Dane.

«Se non fosse che abbiamo già preparato il pranzo da consumare a bordo» disse Kelsey.

«E se dividessimo una ciambella tu e io?» si offrì Kelly.

«Questa sì che è una proposta interessante» commentò Dane.

Finirono per ordinare altre tre ciambelle, e ciascuna delle tre donne ne mangiò una intera. Dopo, trasferirono le loro cose sulla Range Rover di Dane e puntarono a nord, lungo la strada principale. Di nuovo a Largo, affrontarono una serie di strade secondarie e finalmente arrivarono a un tratto di strada che sembrava correre poco al di sopra del livello del mare.

«Con l'alta marea sprofonda» spiegò Shannon a Kelly. «Ma il posto è fantastico.»

Era in effetti un luogo affascinante, circondato di vegetazione, solitario e delizioso. Lì, Sam si scatenò, correndo qua e là, godendosi quel raro assaggio di libertà totale.

Quando passarono da casa perché Kelsey potesse prendere alcune cose che aveva dimenticato, Kelly notò la culla nel soggiorno e i giocattoli sparpagliati un po' dappertutto.

«Abbiamo un bambino, Justin» spiegò Kelsey con una smorfia. «È con mia madre, che ha avuto un figlio l'anno prima che nascesse il mio.»

«I tuoi devono essere davvero giovani» commentò Kelly.

L'altra rise. «Quanto basta, immagino. Ma è una soluzione fantastica. Posso badare a mio figlio e a mio fratello nello stesso tempo. E la mamma non si fa pregare quando si tratta di ricambiare il favore, quindi siamo a vostra completa disposizione per tutta la giornata.»

La barca era in effetti un grande yacht. Non nuovo, assicurò Kelsey, ma molto ben tenuto. Dane amava navigare, e con Quinn e Doug a bordo, poteva contare su tutto l'aiuto necessario.

Benché Kelly fosse un po' preoccupata, Sam si rivelò un marinaio perfetto e se ne rimase tranquillo, quasi fosse di guardia, mentre mollavano gli ormeggi.

Una volta al largo, Kelly si scoprì a godersi la giornata benché Doug mantenesse un atteggiamento distaccato nei suoi confronti. Suo fratello e gli altri, invece, non avrebbero potuto essere più gentili, ed era divertente essere una donna a bordo in quella particolare occasione, quando il suo unico dovere pareva essere quello di sdraiarsi al sole. Il movimento delle onde la cullava, e benché non dormisse, si crogiolò in uno stato di quieta soddisfazione simile a una semi incoscienza.

Dell'acqua fredda sullo stomaco la fece balzare a sedere.

«Oh, mi spiace, ti ho svegliato?» accanto a lei c'era Doug, a torso nudo e scalzo, con indosso solo un paio di jeans tagliati al ginocchio. Le tendeva una tazza di plastica piena di qualcosa di schiumoso.

«No, non mi hai svegliata.»

«Limonata gelata» disse lui.

Kelly prese la bibita guardandolo con diffidenza. Sembrava perfino più teso della notte precedente, quasi sul punto di esplodere. «Grazie» mormorò. «Allora? C'è qualcosa di nuovo che ti preoccupa, te lo leggo in faccia. Ci sono state minacce contro le teste rosse in generale?»

«No» replicò lui scuotendo la testa. «Ma ho appena ricevuto la telefonata di un tuo amico. C'è qualcun altro che si preoccupa per te.»

«Liam, giusto?» sospirò Kelly. «Perché sembra che in questo momento tutti quelli che conosco siano investigatori privati?»

«Potrebbe rivelarsi una fortuna per te il fatto che tante persone nella tua vita lavorino in questo campo.»

Lei annuì. «Okay, cosa ti ha detto?»

«È stata uccisa un'altra donna.»

Kelly bevve lentamente un sorso. «E...?»

«Teneva una rubrica di consigli radiofonica.»

«Oh!» sussurrò Kelly. Doug la stava ancora fissando. «Com'è morta?»

«Un'auto pirata. È stata uccisa mentre attraversava la strada vicino al suo luogo di lavoro. Uccisa, Kelly. Secondo i testimoni, l'auto era una berlina scura. Secondo alcuni nera, per altri blu. Qualcuno ha perfino ipotizzato che fosse antracite. La donna è stata trascinata per una decina di metri ed è morta sul colpo.»

Un tonfo improvviso strappò Kelly dall'attenzione che stava rivolgendo a O'Casey.

«Sam!» gridò lui balzando in piedi. Anche Kelly si alzò, ma non c'era nulla di cui preoccuparsi. Dane aveva mollato l'ancora a un centinaio di metri dalla bianca spiaggia di un'isola, e quando Shannon e Kelsey si erano tuffate, Sam le aveva seguite.

«Va tutto bene» si affrettò ad assicurare, e sorrise benché il cuore le battesse ancora in fretta. Non era certa dei sentimenti che Doug O'Casey nutriva per lei, ma di sicuro Sam gli stava a cuore. «È un bravo nuotatore, nel Pacifico fa spesso il bagno. Ora, con l'acqua così calda, deve essere al settimo cielo.»

Doug la stava guardando, gli occhi nascosti dagli occhiali da sole.

«Sul serio, non so che cosa vuoi che io faccia» disse lei in tono supplichevole. «Preferiresti che me ne andassi in giro tremando di paura per tutto il tempo? Che mi nascondessi in uno chalet nel Montana? Che cosa?»

Lui scosse la testa. «Voglio solo che tu prenda questa faccenda sul serio.»

«Lo faccio. Davvero, sono pronta a seguire tutti i tuoi suggerimenti, che altro posso fare?» Si morse il labbro inferiore. «Dove è stata uccisa quella donna?»

«A West Palm Beach.»

Kelly sentì un tuffo al cuore. Vicino. A non più di due ore in direzione nord da dove si trovavano in quel momento. In Florida.

«Quando?»

«Nelle prime ore del mattino.»

«Di sicuro la polizia starà cercando l'auto.»

«Naturalmente.»

«Che altro posso fare?» ripeté lei con dolcezza.

«Lascia la soap opera.»

«Cosa?»

«Indici una conferenza stampa, fai in modo che venga ripresa da tutte le emittenti televisive, parla dei progetti che hai per il futuro, sottolinea il fatto che non sei una terapeuta e che non dispensi consigli al pubblico.»

«Non vedo come... insomma, se il bersaglio sono davvero io, come potrebbe questo...»

Non dovette finire la frase, perché lui si era già girato e le dava le spalle.

Agganciandosi gli occhiali da sole nel costume, si tuffò.

«Tu non vieni?» chiese Dane avvicinandosi.

Kelly annuì, cercando di sorridere, e si tuffò a sua volta.

Prima di seguirla, il proprietario dello yacht calò in acqua una borsa impermeabile che conteneva asciugamani e vettovaglie. Sulla spiaggia, vennero stesi un paio di asciugamani, le bibite furono aperte e i sandwich e l'insalata distribuiti.

Kelly si scoprì improvvisamente piena di risentimento; avrebbe potuto godersi quella giornata, ed era ancora determinata a farlo, a dispetto dell'umore cupo di Doug. Mentre accettava un sandwich da Shannon, lo vide allontanarsi lungo la spiaggia, lanciando un bastone a Sam. Camminava a lunghe falcate, ma al cane non sembrava dispiacere.

Dane le si sedette accanto. «Se guardi verso sud, puoi vedere l'isola su cui girerete.»

«È così vicina?»

«Vicinissima, a volo d'uccello. Le isole descrivono una curva intorno alla terra ferma, così in realtà la linea di terra è più sinuosa di quanto sembri. Lo vedrai da sola più tardi. Non andremo a vela. Con il motore saremo lì in poche ore.»

Kelly lo guardava. «Sono sicura che hai saputo dell'investimento a West Palm Beach.»

L'altro annuì.

«Credi davvero che io sia in pericolo?»

«È possibile.»

«Che cosa dovrei fare, allora?»

«Restartene lontana dal set della soap opera e da qualunque cosa possa associarti al tuo personaggio.»

«Lo sto già facendo.»

Dane si strinse nelle spalle. «Nessuno può dirti cosa fare. Noi possiamo solo darti qualche consiglio.»

«Secondo Doug, dovrei battere la grancassa annunciando che lascio la soap opera definitivamente.»

«Non guasterebbe.»

«Ma se c'è davvero uno psicopatico là fuori» insistette lei, «a questo punto è già persuaso che il mio personaggio sia un individuo reale. Nella sua mente contorta, io sono già etichettata.»

«Questo è vero.»

«Dunque?»

«Non preferisci sentirti al sicuro piuttosto che pentita?» fu la risposta di Dane.

Kelly ci pensò su qualche istante, poi con una smorfia si alzò.

Doug era in piedi sulla battigia.

«Ehi» fece lei quando gli fu vicino. «La verità è che mi hai colta di sorpresa. Sì, la vita per me è più importante di qualunque parte. E sì, mi sono lasciata cullare dagli eventi. Ma il mio lavoro mi piaceva. Forse dovrei essere più audace, ampliare i miei orizzonti, non lo so. La verità è che non so quello che provo.»

«In questo caso dovresti pensarci» replicò lui, lanciando di nuovo al cane un ramo.

«Sto seguendo tutti i tuoi suggerimenti. Non passo tutto il mio tempo con un ex poliziotto?» cercò di stuzzicarlo Kelly.

Doug rimase in silenzio.

«A questo punto, dovresti dirmi che hai ricevuto un addestramento» riprese lei. «Che ti sei diplomato all'accademia primo del tuo corso e che non ti allontanerai dal mio fianco. Ho te, non capisci? Non mi succederà niente.»

L'occhiata che lui le lanciò era dura. «Diavolo, Kelly. Cosa dovrei dirti, che sì, ce l'ho nel sangue, sono pronto a prendermi un proiettile per te? Non funziona in questo modo. Questo di sicuro non funziona così.»

«Senti» disse lei. «Pensa ai tempi. Possibile che l'auto che mi ha quasi investita a Palm Beach ora sia qui?»

Quando lo vide voltarsi, si rese conto che si era già posto quella domanda. Avrebbe voluto avvicinarsi, passargli le braccia intorno alla vita e posare la guancia sul suo petto nudo, invece si costrinse a mantenere le distanze.

«Kelly, credo che non sarebbe male se tu facessi l'annuncio che ti ho suggerito.»

«Forse hai ragione. Puoi darmi un po' di tempo per pensarci? Per favore? Per il momento non potremmo semplicemente goderci questa giornata?»

Lui rimase in silenzio, rigido, per un istante, poi si rilassò. E allora lei si

avvicinò, lo toccò, percepì il suo aroma salmastro.

Doug abbassò la testa, sfiorandole la fronte. «Il fatto è che non sono sicuro di quanto tempo tu abbia bisogno.»

«Solo oggi. Un giorno passato sulla spiaggia, al sole. Un'unica giornata perfetta da godere... dimenticando tutto il resto.»

Kelly era in piedi al timone con Doug, contemplando l'isola che si avvicinava. Il sole stava tramontando, e i colori radiosi del cielo splendevano sull'acqua, sbiadivano e tornavano a comparire. Le nuvole rade assorbivano il colore dell'astro calante, a occidente. Il vento era leggero, perfetto, e per qualche istante lei dimenticò il pericolo. Era completamente affascinata dal cielo, dalla carezza sensuale dell'aria salmastra e dall'uomo che la teneva fra le braccia. Era incanto puro, qualcosa che avrebbe potuto fare per sempre. In quel momento, sarebbe morta felice.

CAPITOLO 21

Il piccolo resort era splendido e il proprietario, Harry Sullivan, li stava aspettando.

Harry era un uomo alto, snello, con i capelli schiariti dal sole, il sorriso pronto e un'aria vagamente sparuta. Doug non lo aveva mai incontrato prima, ma suo fratello e Dane lo conoscevano bene. Furono loro due che Harry accolse per primi, mentre Doug aiutava ad attraccare. Quando saltò giù dalla barca, le presentazioni erano già in corso. Lui strinse la mano di Harry. L'uomo sembrava compiaciuto di riceverli, ma un po' scettico riguardo a Sam.

«Amiamo gli animali» mormorò, «ma questo è di taglia piuttosto grande. Più grande dei cani che ospitiamo di solito.»

«Non è poi così grande» protestò Kelly. «Ed è davvero molto buono.»

«Sì, naturalmente. Se è suo, so che non avremo problemi! Signorina Trent, è stato un onore sapere del suo arrivo, e averla qui per qualche giorno prima che cominci il lavoro, mi rende assolutamente elettrizzato. Non ne ho fatto parola con nessuno, e non abbiamo accettato prenotazioni, così che c'è abbondanza di spazio per tutti voi.»

«Wow!» sussurrò Shannon, dando di gomito a Quinn. «Perché non restiamo anche noi?»

«Perché hai detto che allo studio c'è troppo da fare» le ricordò lui.

«Perché mi faccio del male in questo modo?»

«Be', potete almeno venire a visitare il corpo principale del resort, giusto?» chiese Harry.

«Certo che sì. Giusto?» fece Kelly rivolta a Shannon.

Harry illustrò loro i criteri di costruzione del complesso, e raccontò di come a Miami fosse stato prosciugato un canale e il suo contenuto trasportato fin lì.

«La piscina è sul retro. È possibile nuotare fino al bar. Non capirò mai perché c'è gente che ha bisogno di una piscina quando abbiamo una delle spiagge più belle che si siano mai viste. Non che le spiagge siano molte da queste parti. Come tutte le altre, anche la nostra è stata, come dire... accresciuta» concluse allegramente.

Kelly si voltò a sorridere a Doug. Sam, da vero cane modello, le camminava accanto. Subito dopo l'ingresso, c'era una immensa fontana circondata da vegetazione e sul suo bordo di cemento, spazio a sufficienza per sedersi.

«Credo che sarà qui che ballerete» li informò Harry.

«Buono a sapersi» replicò Doug.

L'altro sollevò il braccio per indicare l'area circostante. «A sinistra c'è la reception, a destra il ristorante; dietro, il centro estetico. Di norma offriamo tutto quello che i clienti possano desiderare in termini di bagni di fango, massaggi, trattamenti al viso e così via. Il signor Logan, tuttavia, non voleva che ci fosse troppa gente sull'isola, così il personale si sta preparando ad andarsene. Di sopra ci sono i negozi, un piccolo bar e il barbecue. Avete voglia di esplorare il resto o preferite vedere le camere?»

«A me non dispiacerebbe vedere la mia stanza» disse Kelly. «Sono piena di sabbia!»

«Va bene anche per me» assentì Doug.

«La cucina è in funzione. Le farò mandare qualcosa in camera, signorina Trent. Per lei abbiamo riservato la suite più grande» borbottò Harry, arrossendo appena mentre guardava Doug.

«Naturalmente» assentì questi, compiacente.

«La cucina è bene equipaggiata» riprese il proprietario. «Non dovrete far altro che scegliere dal menu.»

«Per noi è ora di andare» intervenne Shannon a quel punto.

«Oh, per favore!» Harry guardò Quinn. «Non dirmi che non potete fermarvi neppure per cena.»

«Certo che ci fermiamo. Voi siete d'accordo?» Quinn guardò Dane e Kelsey, che annuirono.

Le stanze erano raggiungibili attraverso un sentiero sul retro, ma l'accesso era garantito anche dal molo, grazie a una serie di viottoli che giravano intorno alla piccola collina. Gli alloggi erano in stile hawaiano, e c'erano tre ali... una sulla destra, una dietro il corpo principale e una a sinistra. Harry puntò verso l'edificio di destra, che si affacciava sul mare.

«Le piacerà» assicurò a Kelly.

«Ne sono certa.»

E davvero non avrebbe potuto fare diversamente. La suite era più grande di casa sua, notò Doug, meravigliato. Lanciò un'occhiata al fratello, pensando che non gli aveva descritto adeguatamente il posto. Quinn rispose con una stretta di spalle.

«La camera da letto è di sopra. La pianta assomiglia a quella di una villetta a schiera» spiegò Harry.

«Se l'occupante è all'interno, è possibile entrare con un passepartout?» domandò Doug.

Harry si accigliò. «No. Ci sono le porte di vetro scorrevoli che danno sulla veranda e sul balcone della camera da letto, ma la sera è possibile chiuderle dall'interno e la porta d'ingresso ha una serratura, un catenaccio e una catenella di sicurezza.»

«Soddisfatto?» mormorò Kelly a Doug.

«Credo di sì» rispose lui.

Salirono a vedere la camera. Il letto era enorme, a baldacchino, ed estremamente invitante. Quanto al bagno, offriva una vasca idromassaggio, un doppio lavabo e finiture dorate.

«Farò preparare la tavola in veranda» disse Harry, compiaciuto per la loro ammirazione. «Dovete solo scegliere dal menu e chiamare il servizio in camera. Stanno aspettando.» Dopo di che li lasciò.

«Wow, mi piace questo posto!» esclamò Shannon guardandosi intorno. «È perfetto per me. Quinn, perché non ci siamo venuti prima?»

«Perché di rado tu ti concedi del tempo libero, amore» le ricordò il marito.

«D'ora in avanti lo farò» promise lei. «Il menu è eccellente!»

«Vi dispiace se noi ragazzi scegliamo per primi?» fece Doug. «Così possiamo tornare sul molo per assicurarci che la nostra roba sia stata scaricata tutta.»

«Ma certo» fece Shannon tendendogli la carta. «Fate pure, noi abbiamo tempo.»

Doug, Quinn e Dane scelsero rapidamente, lasciando a Kelly il compito

di ordinare, poi andarono a raccogliere il resto delle loro cose. Non sapendo bene se seguire Doug o restare con Kelly, Sam correva avanti e indietro.

«No, tu resta qui, ragazzo» gli disse lui. «Tieni d'occhio Kelly.» Ma mentre il cane ubbidiente trotterellava verso la padrona, Doug si accorse che Kelly lo guardava in modo strano. «Al sangue, per favore» disse lanciandole un sorriso. «Ricordati, la bistecca mi piace al sangue.»

E con questo i tre uomini si allontanarono.

La cena fu gradevole. Mangiarono sulla veranda per assaporare la brezza dell'oceano e l'aroma sottile dei fiori. In futuro, si disse Kelly, avrebbe dovuto concedersi più spesso momenti come quelli. Se non che... e se non ci fosse stato un futuro? Per un momento, fu preda della stessa paura che gli altri nutrivano per lei. Il timore che forse si trovava davvero in pericolo la accompagnò anche quando andò a sedersi in soggiorno con Doug, ascoltando solo distrattamente gli altri che chiacchieravano di chissà cosa. Adesso c'era lui lì. Non era questa la cosa più importante?

Improvvisamente lo sentì dire: «Certo».

Certo che cosa? Non aveva prestato attenzione alla conversazione in corso.

«Quinn, Dane e io andiamo a fare un giro, poi loro partiranno» le spiegò Doug.

«Oh, va bene.»

«Torno fra qualche minuto» riprese Doug, fissandola con aria sicura.

Shannon sospirò. «Vogliono che ci chiudiamo dentro» aggiunse.

«Perfino qui?» si stupì Kelly.

«Male non fa» replicò Doug stringendosi nelle spalle. E memore del timore di poco prima, lei decise di non discutere.

Una volta dentro, Kelsey Withelaw le porse un foglio di carta. Raffigurava lei e Doug sulla veranda, e mentre lo guardava, Kelly si scoprì commossa. Kelsey era un'artista eccellente; non si era limitata a catturare la sostanza e la forma dei soggetti, ma aveva saputo creare un'emozione autentica. Per lei, il disegno era bellissimo, e vide che c'era malinconia nei suoi occhi mentre contemplava il mare appoggiandosi a Doug. Lui le circondava la vita con le braccia, e dal suo sguardo traspariva qualcosa che era a un tempo tenero e tormentato. Il disegno raffigurava due persone separate eppure vicine, e parlava di un legame profondo rivelato da una semplice penna su un foglio di carta bianco.

Kelly guardò l'artista, improvvisamente timorosa che qualcuno capisse quanto Doug le stesse a cuore. «È delizioso» mormorò. «Grazie, sei bravissima.»

«Grazie a te» replicò Kelsey.

«È meraviglioso» intervenne Shannon, e Kelly si scoprì a sorridere. Shannon era un'amica fantastica, sempre pronta ad applaudire e incoraggiare chi le stava a cuore.

«Quello che faccio mi piace» stava dicendo Kelsey. «E Shannon, grazie mille anche a te.»

L'altra sorrise. «Kelly, dovresti vedere il quadro che ha realizzato per me in vista di una delle gare. Non ho mai avuto un aspetto migliore.»

«La verità è che sei un soggetto meraviglioso» disse la pittrice. «Ehi, Sam è davanti alla porta. I ragazzi devono essere tornati.»

Di lì a poco, Doug e Kelly si ritrovarono soli. Lui fece il giro della casa, chiudendo le varie porte, mentre lei lo guardava appoggiata al piano di lavoro della cucina. Aveva infilato il disegno in un cassetto, riluttante a mostrarglielo.

Finalmente lui si fermò e si voltò a guardarla. Portava ancora i jeans tagliati al ginocchio e aveva le spalle abbronzate. Addosso a lui, un abito cadeva a meraviglia, ma senza niente era perfino più affascinante.

«Allora» disse.

«Allora che cosa?»

«Hai pensato?»

«Sì, ho pensato molto. E non credo di voler pensare più, per oggi.» Alzò una mano per impedirgli di ribattere. «Ti prego, ti prometto che domattina ne parleremo. Ma stasera...» si concesse un sorriso. «Godiamoci questo paradiso.»

«Che cos'hai in mente?»

«Be', stavo pensando a una vasca a idromassaggio abbastanza grande da ospitarci comodamente tutti e due. C'è anche un minibar ben fornito di champagne. Bollicine su bollicine. Il tuo corpo. Il mio. Poi quello splendido letto.»

Doug le si avvicinò. «Vapore, bollicine... e corpi nudi che si dimenano?»

«L'idea ti attira?»

Lui rimase in silenzio per un istante, poi nei suoi occhi comparve una luce divertita.

«O'Casey?»

Doug le passò accanto e lì si fermò per bisbigliarle all'orecchio in tono

seducente, facciamo a chi arriva prima» Poi con uno scatto si avventò su per le scale.

Lei gli corse dietro, rischiando quasi di buttarlo a terra sui gradini.

Senza una parola, Doug la prese tra le braccia e continuarono a salire insieme, ridendo... e poi senza più respiro.

Il mattino seguente, Kelly chiamò Mel ed ebbe con lui una lunga conversazione. L'agente pensava che fosse una buona idea annunciare l'inizio del video e la sua intenzione di lasciarsi alle spalle il malvagio personaggio di Marla Valentine.

«Temo solo che questo possa dare loro là scusa di rescindere il contratto» disse preoccupato.

Kelly trasalì, mordendosi il labbro inferiore. Non pensava di aver mai avuto così tanta paura in vita sua.

«Posso cercare qualcosa di diverso» disse alla fine. «Tu sei un ottimo agente, e il video mi permetterà di restare sotto gli occhi del pubblico» sospirò.

«Lasciami riflettere» disse.

Kelly riferì la conversazione a O'Casey.

«È preoccupato» concluse.

«Morta, non potresti comunque lavorare in Valentine Valley» replicò lui, asciutto. «Se ti uccidono, non dovrai più preoccuparti del personaggio.»

«Diamogli il tempo di pensare, vuoi?»

Lui annuì, ma lei sapeva che aveva telefonato a Quinn e che questi era stato alla stazione di polizia da Jake Dilessio. Fino a quel momento la polizia di Palm Beach non era riuscita a rintracciare l'auto pirata, e lei sapeva anche che Doug aveva parlato con il fratello a lungo, perché lo aveva visto camminare su e giù sulla veranda con il cellulare all'orecchio, sostenendo che lì la ricezione era migliore.

Una volta che ebbe terminato, tuttavia, si abbandonarono ai piaceri del luogo. Avevano un resort tutto per loro, e lo usarono, passando dalla piscina all'oceano, passeggiando lungo i sentieri prima di tornare in camera.

Mel l'aveva richiamata alle cinque. «Ho parlato con Joe Penny che è andato fuori di matto. Ma il tuo insegnante di tango ha ragione; non potrai lavorare se finisci vittima di un picchiatello.»

«Hai ragione, grazie, Mel.»

«Metterò in giro la voce. Sono certo che riuscirò a procurarti qualcosa di

buono» la rassicurò lui.

Kelly avrebbe voluto che suonasse un po' più sincero e un po' meno forzatamente allegro.

Doug le aveva detto di avere un amico presso una locale emittente televisiva. Se lei gli avesse concesso una *esclusiva*, la notizia sarebbe stata ripresa dalle stazioni a diffusione nazionale. Secondo Mel era una buona idea, a condizione che lei non menzionasse né dove si trovava, né dove sarebbe stato girato il video.

L'amico di Doug arrivò quel pomeriggio grazie a Harry Sullivan, che era andato fino a Marathon per prenderlo. Il giornalista aveva l'improbabile nome di Afton Clark, ed era un afroamericano alto e affascinante con una delle voci più intense che Kelly avesse mai sentito. La intervistò sullo sfondo del mare, ma abbastanza lontano dall'hotel per evitare che il luogo fosse riconoscibile. Da perfetto gentiluomo, Sam rimase seduto ai suoi piedi per tutta la durata dell'intervista.

Le domande di Afton erano amichevoli, e, a differenza di quanto le accadeva a volte, quando l'intervista si concluse Kelly era soddisfatta. Quell'uomo le piaceva, e in seguito Doug le spiegò che Afton era stato in accademia con lui, ma che aveva lasciato la polizia dopo essere stato intervistato a sua volta sulla scena di un crimine, e quindi avvicinato dall'emittente televisiva.

«È la sua voce» disse.

«Fantastica, davvero. Lui è molto attraente. Be', il dado è tratto.»

«Così è» concordò lui. «Spaventata?»

«Sì.»

«Ti assicuro che era la cosa giusta da fare.»

Kelly si strinse nelle spalle. «Vedremo, non ti pare? Ma ora non voglio più pensarci. Mi piacerebbe fare un giro sulla moto d'acqua.»

Doug sorrise. «Sono sicuro che Harry potrà accontentarci ma...»

«Ma che cosa?»

«Il tango» le ricordò lui. «La lezione di tango.»

«Oh, hai ragione!»

Si esercitarono in ingresso, e lei rimase sorpresa nel constatare che l'allenamento poteva essere divertente. L'impegno si era trasformato in competenza, e la consapevolezza di quella competenza le garantiva una certa libertà.

Dopo due ore di esercizio ininterrotto andarono a tuffarsi nell'oceano, poi lasciarono Sam addormentato nella suite. Mentre il sole cominciava a

tramontare, saettarono sull'acqua a bordo della moto, un'esperienza che Kelly trovò elettrizzante. Non ricordava l'ultima volta in cui aveva riso tanto.

Quella sera cenarono di nuovo in camera, e O'Casey giurò che non avrebbero parlato del pericolo in cui lei forse si trovava.

Fu una notte davvero magica, romantica, fatta della materia dei sogni.

Champagne e uva a letto, poi la freschezza delle lenzuola, il calore del corpo di lui.

Ci fu solo un piccolo neo su tutta le serata.

Più tardi, a notte fonda, lei si svegliò e vide che Doug non era al suo fianco. Poi sentì la sua voce e comprese che era uscito sul balcone... di nuovo al telefono. Neppure per un momento aveva dimenticato le sue mansioni di guardia del corpo.

CAPITOLO 22

Doug non aveva immaginato che la troupe potesse essere così numerosa. Oltre a Jerry Tritan, c'erano due addetti alla regia, Herb Essen, Jane e altri tre ballerini, l'assistente di Herb, tre assistenti alla produzione, nonché il personale addetto al trucco e ai costumi, i cameraman e i tecnici delle luci e del sonoro. Poi c'erano i ragazzi della band... Lance Morton, Hal Winter, Aaron Kiley e Ron Peterson. Mel arrivò con Mark Logan e Ally Bassett.

La giornata iniziò con una riunione che vide presenti sia il cast che la troupe. Benché fosse Jerry Tritan a parlare, spiegando le proprie idee circa le riprese, era Mark Logan a sovrintendere a tutto. Ally Bassett osservava con occhio attento, e benché rimanesse in silenzio, Doug sapeva che non avrebbe esitato a farsi sentire se qualcosa riguardo a Kelly non le fosse piaciuta.

Non ebbero la possibilità di parlare a quattr'occhi, ma vide che Ally era ancora preoccupata, e Mel e Kelly avevano discusso con lei brevemente prima che l'attrice realizzasse l'intervista.

Benché fosse stata Ally ad assumerlo, Doug si scoprì a prendere sul suo conto un appunto mentale. Dove si trovava quando si erano verificati quegli incidenti? Era deciso a scoprirlo.

Doug dovette inoltre ammettere di essere rimasto impressionato da Jerry Tritan, il quale era convinto che il video dovesse avere una trama che catturasse l'occhio dello spettatore, così come la canzone ne catturava l'orecchio. Parlò del romanticismo del tango e di come i Kill Me Quick fossero

riusciti a mantenerne la sensualità, di come l'amore potesse essere bello quanto inquietante, dato che la passione era un'emozione forte che andava a toccare le sensazioni più profonde e oscure dell'essere umano.

Vennero distribuiti i programmi su cui erano indicate le location e i compiti dei vari componenti del cast. Era evidente che Jerry Tritan intendeva mettersi a lavorare subito. Dando un'occhiata al programma, Doug si rese conto che lui e Kelly sarebbero comparsi in quasi tutte le scene da provare. Avrebbero dovuto farsi trovare pronti alle dodici truccati e in costume.

Si chiese se anche lei fosse nervosa, ma scoprì presto che non lo era. Anzi, era contenta che fosse arrivata anche Jane, e lo era anche Doug, perché l'amica avrebbe potuto accompagnarla dove lui non poteva... per esempio nei camerini riservati alle signore per il trucco e il cambio degli abiti.

Fu una lunga giornata che si protrasse fino a tarda sera, e presto Doug si scoprì incredibilmente fiero di Kelly. Di tanto in tanto, mentre lavoravano, lei cercava il suo sguardo, e inoltre aveva su di lui un vantaggio; era abituata a quel tipo di lavoro e quindi molto più paziente. Quanto a lui, più di una volta dovette combattere l'impulso di gridare agli uomini che tenevano i riflettori di darsi una calmata; stavano facendo la stessa cosa una infinità di volte.

Non solo, la troupe voleva registrare la stessa scena da molte angolazioni diverse. Voleva le stesse riprese di giorno come di notte. Le voleva con i ballerini a fare da spalla e senza. Le voleva con Lance Mortai che formulava a fior di labbra le strofe della canzone, e senza di lui. Le voleva con Lance, poi con l'intera band, con i loro strumenti e poi senza di essi.

Di tanto in tanto Herb Essen interveniva. Era stato lui a coordinare la coreografia del tango con Doug prima delle audizioni. In buona parte sembrava disposto a lavorare con gli altri, ma apparentemente dal punto di vista del regista c'erano alcuni cambi da apportare. Quest'angolazione, quell'altra. La posizione dei ballerini che facevano da spalla. Insomma, Herb si teneva occupato.

Fu una giornata lunga e faticosa. A un certo punto, Doug si ritrovò sul punto di urlare, solo per scoprire che Kelly e Jane lo stavano guardando con aria divertita. E solo una cosa gli impedì di esplodere e di dire a tutti di andare all'inferno. Kelly. Per nulla al mondo l'avrebbe lasciata sola vicino a Lance Morton... o a chiunque altro, quanto a questo. Era lì per restarci, per restare attaccato a lei come colla.

Non avrebbe saputo dire perché Lance Mortai gli desse sui nervi, se non per il fatto che si trovasse sulla sua lista dei sospetti. Ma perché il cantante avrebbe dovuto uccidere Dana Sumter? Se c'era un motivo, toccava a lui scoprirlo.

Doug era quasi certo che fosse stato Lance a lasciare davanti a casa di Kelly quello strano mazzo di fiori. E veniva dall'Ohio. Inoltre, era tornato in Florida subito dopo la seduta di registrazione, e ciò significava che non avrebbe avuto difficoltà a guidare fino a West Palm Beach e investire quella donna. Lance, di conseguenza, si era trovato in California nel momento giusto, in Ohio nel momento giusto e in Florida nel momento giusto. Doug si era preso la briga di verificare con quale volo fosse arrivato e in quale hotel fosse sceso. Il cantante era atterrato al *Miami International* e aveva trascorso la prima notte a Miami Beach, appena a un'ora di guida da Palm Beach.

E a peggiorare le cose, appena facevano una pausa Lance si affrettava a raggiungere Kelly, per ricordarle che avrebbero ballato insieme in molte scene.

Doug sapeva di non essere imparziale nei confronti di Morton. Inoltre, se era in cerca di un maniaco tra i componenti della troupe, non aveva che l'imbarazzo della scelta. Mark Logan sembrava un uomo privo di spina dorsale. Mel era stato l'agente di Dana Sumter. Jerry Tritan era pieno di tic. E Herb Essen... be', lui era un tipo a posto, dovette ammettere. Lo era sempre stato. Lavoratore, esigente, ma gentile con i ballerini perfino quando ne rifiutava le prestazioni. Forse Kelly aveva ragione; forse era troppo maledettamente sospettoso.

Sapeva che la stava esasperando, ma lui stesso era al limite. Aveva pensato che una volta lì con Kelly si sarebbe sentito tranquillo, e invece era sempre più teso.

Verso le nove, Jerry Tritan annunciò la cena e con essa la fine della giornata lavorativa. «Grazie, gente» disse applaudendo. «È stata una giornata lunga, ma proficua.»

Doug notò che Ally Bassett scambiò qualche parola con Kelly prima di avvicinarsi a lui. «Fra poco devo andarmene, ma Mel si fermerà un po' più a lungo. Volevo solo dirle quanto le sia grata per aver accettato l'incarico, ora più che mai. Lei è soddisfatto?»

«Sì, grazie.»

«Spero che abbiamo fatto la cosa giusta, convincendola a rilasciare quell'intervista.»

«Io ne sono sicuro.»

«Be', in questo caso...» La donna si guardò intorno prima di tornare a cercare i suoi occhi. «Resti accanto a Kelly, d'accordo?»

«Può scommetterci.»

«È importante.»

«Si fida di me a tal punto?» volle sapere Doug.

«Lei non era in California quando c'è stato l'incidente» fu la pacata risposta di Ally. «In ogni caso, mi terrò in contatto.» Scambiò ancora qualche parola con Mel e Mark Logan, quindi si allontanò.

«Ehi!» esclamò all'improvviso Lance.

«Che cosa c'è?» chiese Jerry, una nota di esasperazione nella voce.

«Il mio cellulare è scomparso.»

«Come?»

«Il mio cellulare. L'avevo posato su quella base per le luci, laggiù, ma non c'è più.»

«Qualcuno ha preso il cellulare di Lance?» domandò il regista. Non ci fu risposta. «Devi averlo messo da qualche altra parte.»

«No, era proprio qui» replicò l'altro, testardo.

«Okay, dico a tutti, mettiamoci a cercare il cellulare di Lance» gridò Jerry, la pazienza ormai al limite. Ma diceva sul serio, e tutti si misero alla ricerca del cellulare, che non fu più trovato.

«L'ha preso qualcuno!» accusò Lance.

«Dallo per perso e procuratene un altro!» esclamò Logan, palesemente irritato. «Questa gente ha lavorato sodo. Ora di cena, ragazzi. La giornata è finita.»

Il gruppo si sciolse e i membri del cast si avviarono in tutte le direzioni, mentre i tecnici delle luci e i cameraman si occupavano dell'attrezzatura.

«Te lo immagini? Qui tra noi c'è un ladro!» esclamò Lance rivolto a Kelly.

«Fa' come dice Logan» intervenne Doug. «Dallo per perso. Ecco, puoi usare il mio.»

«A che diavolo mi serve? Tutti i numeri erano nella rubrica telefonica.»

Doug lo ignorò. «Kelly, probabilmente Sam avrà bisogno di uscire.»

«Sam, ma certo!» esclamò lei, apparentemente altrettanto ansiosa di allontanarsi.

«E io ho bisogno di togliermi di dosso questo vestito. Vado in camerino a cambiarmi.»

«Vengo con te.»

Lasciarono Lance sulla spiaggia a rimuginare. Raggiunto il corpo principale dell'hotel, si divisero per raggiungere i rispettivi camerini. Doug si liberò in fretta dell'elegante smoking che indossava, poi raggiunse il camerino delle donne. Di lì a poco ne emerse Jane in compagnia di un'altra ragazza che era stata selezionata dai provini e Ally Bassett.

«Kelly è ancora dentro?» domandò lui.

«Non ho mai visto nessuno cambiarsi più rapidamente» ridacchiò Jane. «Era preoccupata per Sam.»

«Grazie.» Doug fece per allontanarsi, ma lei lo fermò.

«Non vieni a cena?» gli domandò.

«Sicuro. Vado a prendere Kelly.» Si affrettò verso la suite, e quando lei non rispose al colpo alla porta, usò la propria chiave per entrare.

Kelly non c'era, e la porta scorrevole che dava sulla veranda era aperta. Per un secondo Doug si sentì invadere dal panico, poi però la vide. Era in piedi sulla spiaggia e Sam le correva accanto.

«Kelly!» La donna si voltò, sussultando. In un lampo lui le fu accanto e l'afferrò rudemente per le spalle.

«Si può sapere che ti prende?» reagì lei, liberandosi con una scrollata.

«Perché sei corsa via?»

«Non sono corsa via. Volevo fare uscire Sam.»

«Maledizione, non dovresti stare qui da sola.»

Kelly si ritrasse, guardandolo con aria di sfida. «Non sono sola, c'è il mio cane con me. E sai una cosa? È chiaro che voglio vivere, ma questa faccenda sta diventando ridicola. Qui ci sono dozzine di persone e io ho Sam con me. Ho lasciato la California, ho rilasciato un'intervista in cui dichiaravo di abbandonare la soap opera e mi sono allontanata da tutte le persone coinvolte in quella trasmissione.»

«Non credo che dovremmo restare qui» fu l'unica risposta che ottenne da lui.

«O'Casey! Piantala, per favore!»

Doug tirò un profondo sospiro, consapevole di stare esagerando, e che era solo il suo senso di inadeguatezza a spingerlo ad agire in quel modo.

«Kelly, la ballerina di cui ti ho parlato è stata uccisa di fronte a centinaia di persone. L'hanno fatta bere alcol a cui era mescolata droga. Sembrava un incidente, ma non lo era affatto.»

Kelly, però, era quasi arrivata al punto di rottura. «Mi stai facendo impazzire!» gemette.

«Senti, mi dispiace. So di averti fatto troppe pressioni perché ti allonta-

nassi dalla California e dal passato. Ma molte cose ora indicano che forse...»

«Forse che cosa? Che è stato l'assassino a far sì che io venissi ingaggiata per il video?»

«D'accordo, forse è un'ipotesi un po' stiracchiata.»

«Che l'assassino è riuscito a sabotare il set in California e poi a farsi assumere dalla troupe del video?» insistette lei.

Doug serrò le mascelle. «Ascoltami, Kelly. Dana Sumter è stata uccisa in California. Il tuo incidente si è verificato in California e in California hai rischiato di essere investita e travolta. Ora sei qui, e a West Palm Beach è stata uccisa una donna.»

«Sì, ma Sally Bower è morta in Ohio, e di sicuro io non ero lì.»

«Ma c'era Lance Morton.»

«Come fai a saperlo?»

«Ho verificato il suo volo.»

«Certo, è questo che facevi attaccato al cellulare tutto il tempo, vero? Hai chiesto a tuo fratello di controllare i movimenti di tutti.»

«È vero, è esattamente quello che ho fatto.»

«Kelly?»

Si voltarono entrambi nel sentire il suo nome. Apparentemente, Mel aveva bussato alla porta e non ricevendo risposta, aveva deciso di fare il giro della struttura.

«Ehi, siamo qui!» gridò Kelly, poi, rivolta a Doug a voce più bassa: «Può unirsi a noi?».

«Sicuro. Ma c'è una cosa che dovresti sapere. Anche lui è arrivato per tempo.»

«Che cosa intendi dire, esattamente?»

«Il suo volo per Miami è arrivato il giorno dopo il nostro.»

«Oh! Ora stai suggerendo che Mel vuole uccidermi?» Kelly non credeva alle proprie orecchie.

«Dico soltanto che alcune persone si trovavano nella stessa zona quando quegli incidenti si sono verificati, tutto qui.»

Irritata, lei gli si avvicinò. «Sai una cosa?» sussurrò. «Sicuro come l'oro, Mel non era nell'Ohio.»

Poi gli girò le spalle, e corse verso l'agente per abbracciarlo. «Ehi, è andata bene, non credi?» chiese ansiosa.

L'altro le sorrise raggiante. «È stato fantastico! Ero alle spalle di Logan, e ti guardavo lavorare. Sei stata stupefacente.» Rivolse a Doug un'occhiata

di scusa. «Anche lei se l'è cavata benissimo, O'Casey.»

«Wow, grazie tante.»

«Non venite a cena?»

«Puoi scommetterci» rispose Kelly. «Sto morendo di fame. Dammi solo il tempo di riportare dentro Sam.»

Mentre si incamminavano verso le porte scorrevoli, Doug si maledì fra sé e sé. Era uscito di corsa lasciandole aperte, nella sua ansia di rintracciare Kelly. Lasciandole aperte così che chiunque potesse insinuarsi all'interno.

CAPITOLO 23

O'Casey era decisamente diventato la sua ombra, pensò Kelly con una punta di ironia, e la cosa non le dispiaceva. Sapeva che stava diventando sempre più dipendente da lui, o quanto meno dalla sua presenza. E amava i momenti in cui non parlavano della sua situazione e si lasciavano andare al tumulto della passione, quando ridevano, quando lei poteva sdraiarsi al suo fianco a osservarlo, sentirne il respiro, il calore, i battiti del cuore...

Se fossero stati una vera coppia, si rese conto, lui l'avrebbe fatta impazzire. D'altro canto, era anche certa che Doug non si sarebbe comportato in quel modo se il mondo fosse stato... be', normale.

O'Casey non era il tipo da avere bisogno di continue rassicurazioni, e neppure da farsi prendere da una gelosia irrazionale. Se avesse fatto parte della sua vita... sfortunatamente, in quel momento non era sicura di sapere che cosa fosse realmente la sua vita.

Quella sera a cena, lui fu particolarmente attento. Quando lei si alzò per andare a prendere un tovagliolino, la seguì con lo sguardo, e ogni volta che parlava socchiudeva gli occhi, come desideroso di non perdere neppure una parola. Per non parlare di come si accigliava quando a parlarle era Lance Morton. A Kelly sembrava quasi di vedere i capelli che si rizzavano sulla sua nuca.

Fu per questo che si sentì riconoscente per la presenza di Jane Ulrich, che mantenne viva la conversazione per tutta la cena. Jane era allegra e spontanea, e parlò a Mel della zona, consigliandogli di approfittare del soggiorno per concedersi un bagno con i delfini. In qualche modo, riuscì a far sì che tutto apparisse normale.

Una volta di nuovo nella suite, tuttavia, Doug cominciò a camminare avanti e indietro come un leone in gabbia. Era distratto, assorto, e non riusciva a stare fermo. Quanto a lei, era tardi e si sentiva esausta. Avrebbe vo-

luto sdraiarsi al suo fianco ed esprimergli la propria soddisfazione per la giornata. Era fiera di sé, perché non le era stato facile ricordarsi le posizioni corrette di ogni parte del corpo nei momenti giusti. Ma si addormentò prima che lui la raggiungesse a letto.

Si svegliò in piena notte e Doug non era al suo fianco. Per un momento pensò che fosse uscito a parlare al telefono sulla terrazza, ma non era neppure lì. Allora si alzò, infilò uno degli accappatoi dell'albergo e scese di sotto. Lo trovò dietro l'angolo cottura, davanti alle porte che davano sulla veranda, dove era stata approntata una postazione Internet. Sam era sdraiato ai suoi piedi.

«Prima che tu me lo chieda, sto tenendo una tabella» disse Doug.

«Una tabella?»

Chinandosi a guardare al di sopra della sua spalla, Kelly rimase sorpresa nel vedere quanto fossero dettagliati i suoi appunti. Doug aveva elencato nomi, date e luoghi. Si sentì vagamente irritata nel leggere il nome di Mel. O'Casey aveva ricostruito i movimenti dell'agente a partire dal giorno in cui Dana Sumter era stata uccisa.

«Sai, la persona che stiamo cercando potrebbe non essere una di queste» gli fece notare lei. «Di solito non è così facile, giusto? Nella maggior parte dei casi di omicidi seriali c'è un profilo.»

Doug fece girare la sedia per guardarla. «Hai mai visto quegli spezzoni su Ted Bundy? Non era semplicemente un uomo normale, era anche attraente, intelligente e dotato di una buona parlantina.»

«Ma il suo obiettivo era un certo tipo di donne, non una professione!»

«Un certo tipo di donne, hai detto giusto. Lui stava dietro alle giovani donne con lunghi capelli castani. L'uomo che cerchiamo sta dietro a quelle che dispensano consigli.»

Kelly tornò a scuotere la testa. «Le persone coinvolte nel video conducono da anni una vita perfettamente normale. Non ci vuole qualcosa di importante per far scattare nella mente di un uomo... o di una donna... una molla capace di spingere all'omicidio?»

Quando lui non rispose, capì che era d'accordo.

«È proprio questo, non credi?» mormorò alla fine Doug.

«Che cosa?»

«Non si tratta solo di ricostruire i movimenti di tutti, quanto di scoprire cosa può essere successo nella vita di qualcuno per provocare un crollo del genere.» Spense il computer. «Domattina dobbiamo alzarci presto» concluse.

Kelly sorrise. «Io devo alzarmi presto. La scena con Lance. Non c'è bisogno che tu sia presente, ricordi?»

«Sì, invece.»

«Credi davvero che sia un killer psicopatico?»

«Non ha importanza. Quello che importa è che non intendo lasciarti sola con lui.»

«Dubito che resteremo soli. Con noi ci sarà tutta la troupe.»

«Te l'ho detto, ho visto una persona venire uccisa...»

Lei si chinò fino a sfiorare il viso con il suo. «Lo so. Qualcuno che conoscevi è stato ucciso davanti a molta gente. E mi dispiace. Ma, Doug...»

Gli occhi di lui erano incredibilmente intensi. Rispose al suo tocco prendendole le mani e baciandole le dita e poi il palmo. Lei non avrebbe mai immaginato che un soffio così leggero potesse essere tanto erotico. O che qualcuno potesse farla sentire così amata con un semplice bacio, e poi accenderle i sensi quando le sue dita scivolarono sui seni. Doug la attirò sulle proprie ginocchia e la baciò, prima con tenerezza, quindi con avidità. Si alzò tenendola stretta, le labbra ancora incollate alle sue, e quando si staccarono, la sua voce era roca.

«Sarò lì con te» mormorò.

Con un sorriso, Kelly gli passò le braccia intorno al collo mentre salivano le scale. Sapeva dove sarebbe caduto il bacio di lui una volta in cima.

Ore più tardi, Doug era di nuovo al computer. Una persona mancava al quadro generale... almeno per quanto riguardava la Florida.

La biografia di Matt Avery riportata dal sito della *Household Heaven* era un tipico pezzo di pubbliche relazioni, ma forniva ugualmente spunti interessanti. L'uomo era stato cresciuto da un padre adottivo, un insegnante delle superiori, ma aveva frequentato le scuole migliori, le più costose. Con lo stipendio di un semplice insegnante?

I suoi genitori erano morti entrambi in un incidente automobilistico parecchi anni prima. Erano usciti di strada sulla Pacific Coast Highway rimanendo uccisi sul colpo. Con la loro morte, Avery aveva ereditato un patrimonio. Un patrimonio?, si chiese ancora Doug. Accumulato grazie allo stipendio di un insegnante? Da qualche parte in quella casa erano piovuti dei soldi, ma da dove arrivavano?

Ancora una volta non poté fare a meno di tornare all'anno che mancava nella biografia di Dana Sumter, e al fatto che forse in quell'arco di tempo lei aveva potuto mettere al mondo un figlio. Lance Morton. Matt Avery.

Tornò alle proprie ricerche, verificando tutti i siti web che parlavano dei

due. Avevano entrambi la stessa età, Matt era solo di pochi mesi più anziano di Lance, ed entrambi sarebbero potuti nascere durante l'anno in cui Dana Sumter era svanita.

Alzò la cornetta e si mise in contatto con la West Coast. Parlare con il carcere non fu facile, là ormai era tardi, ma lui conosceva le persone giuste e di lì a poco stava parlando con l'ex marito di Dana Sumter, Harvey. L'uomo, che doveva essersi appena svegliato, pareva confuso.

«Le risulta che sua moglie abbia avuto un figlio illegittimo prima del vostro matrimonio?»

«Che cosa?»

«Sua moglie ha avuto un figlio illegittimo prima che voi due vi sposaste?» ripeté Doug.

Alla sua domanda seguì un breve silenzio, poi Harvey disse: «Che cosa glielo fa pensare? Prima che ci sposassimo non disse mai nulla, ma a un certo punto, durante una lite, accennò al fatto che avrebbe potuto aver dato in adozione un figlio. Stava cercando di farmi capire quanto fosse importante per lei la carriera. Non lo so con certezza, ma sì, credo che potrebbe aver avuto un bambino. Dopo di allora non ho più affrontato l'argomento. Dopotutto» concluse con amarezza, «faceva parte del suo passato.»

«C'è un anno, quando era ancora molto giovane, di cui non si parla da nessuna parte» spiegò Doug. «Sa per caso dove potrebbe aver partorito?»

«Diavolo, no.»

«In California?»

«Senta, non sono neppure sicuro che un bambino ci sia stato. Ha qualche importanza?»

«Non lo so, ma ho intenzione di scoprirlo.»

Doug si svegliò presto, e fu con una certa fretta che lasciò il letto, attento a non svegliare Kelly. Toccava a lei svegliarsi presto, ma c'era ancora un po' di tempo. Di sotto, chiamò Liam Murphy. A Los Angeles era piena notte, ma questa consapevolezza non lo fermò. Fu Serena, confusa e disorientata, a rispondere, e nel sentire la sua voce si allarmò all'istante. Doug si affrettò a scusarsi, assicurandole che andava tutto bene, poi chiese di parlare con Liam. Per quanto ancora nel regno dei sogni, l'uomo si sforzò di mostrarsi cortese.

«Registrazioni telefoniche? C'è bisogno di un mandato...»

«Non quando si conosce la gente giusta.»

Liam gemette. «Neppure l'agente investigativo Olsen potrebbe...»

«Devi pur conoscere qualcuno.»

«Ci proverò. Che cosa stai cercando di dimostrare?»

«Esattamente non lo so» ammise Doug. «Ho controllato un bel po' di biografie, e pare che tutti quelli legati professionalmente a Kelly abbiano una ex moglie. Non riesco a immaginare che un matrimonio fallito anni addietro possa improvvisamente mandare in orbita qualcuno, a meno che non si tratti di una esperienza ripetuta. Ecco perché voglio verificare ogni coppia di recente formazione. Una brutta rottura. Qualcosa che si riferisca a un rapporto finito male negli ultimi tempi.»

«Ieri sera hai parlato con il marito?»

«Sì, avevo ragione. Dice che prima del loro matrimonio lei ha avuto un figlio.»

«Dove?» volle sapere Liam.

«Non ne ha idea. Lei non glielo ha mai detto.»

«Il fatto è che non sappiamo neppure da che parte cominciare.»

«Iniziamo dalle persone che conosciamo. Lance Morton. Matt Avery.»

«Vedrò cosa posso fare» mormorò Liam.

«Ho amici a cui chiedere anche da questa parte del mondo» disse Doug.

«Bene. Per loro è già mattina» replicò l'altro asciutto.

«Senti, mi dispiace averti disturbato a quest'ora.»

«Aspetta di avere un figlio.»

«Mi dispiace davvero.»

«Dato che è per il bene di Kelly, non c'è problema» borbottò Liam.

«Un ultimo favore.»

«Sì?»

«Matt Avery.»

«Già, mi hai dato il suo nome.»

«Ho un'altra domanda su di lui.»

«Quel tizio è un imbecille, che altro vuoi sapere?»

«Da qualche parte gli sono arrivati dei soldi. Voglio sapere da dove. Inoltre, vorrei scoprire dove si trovava negli ultimi mesi.

«Farò il possibile» ripeté Liam, e riappese.

Subito dopo, toccò a Quinn, a cui chiese di indagare sulle intercettazioni telefoniche. Anche lui stava dormendo, ma non si lamentò. Conclusa la telefonata, Doug preparò il caffè e salì a svegliare Kelly.

Kelly si rifiutava assolutamente di credere che Lance Morton fosse un assassino, e soprattutto l'individuo apparentemente organizzato che aveva

ucciso Dana Sumter. Semplicemente, disse, lui non era abbastanza intelligente. Conosceva la musica, aveva una gran bella voce, ma per il resto...

La canzone parlava di un uomo innamorato di una ballerina di tango, e di come preferisse saperla morta piuttosto che tra le braccia del compagno che lei aveva scelto. Di conseguenza, c'erano momenti *di sogno* in cui era lui a tenerla tra le braccia. Lance non doveva ballare, ma semplicemente fingere di cantare mentre la teneva stretta.

Apparentemente, neppure Jerry Tritan giudicava Lance molto intelligente. Pretese parecchie prove e le filmò, in modo da individuare gli aspetti su cui il cantante avrebbe dovuto lavorare in previsione della ripresa definitiva.

Non c'era nulla di particolarmente repellente in Morton, ma qualcosa nel modo in cui la teneva stretta disturbò Kelly. Le dita di lui si muovevano in modo un po' troppo suggestivo sulla sua pelle, e quando Jerry gridò: «Tagliare!» Lance la trattenne un po' troppo a lungo prima di lasciarla.

Quando gli fu detto di aspettare mentre parte delle registrazioni veniva visionata, Morton le passò un braccio intorno alle spalle. «Sai, credo che sarò in testa a tutte le hit, una volta che il video sarà uscito.»

Kelly sorrise. «C'era il cantante di una band che sosteneva di essere migliore dei Beatles. Sono anni che nessuno sa nulla di lui. La modestia è una qualità, sai.»

«Io sono modesto. Dico soltanto che farò strada, e che tu, Kelly, potresti essere con me.»

«Wow!» replicò lei, asciutta.

«Davvero, credo che tu sia la cosa più bella del mondo.»

«Sei molto carino.»

«Tutti sul set!» gridò uno degli assistenti alla regia.

«Pensaci!» le disse Lance, stringendola tra le braccia con un sorrisetto lascivo. «Potresti mollare quell'istruttore di danza e venire con me a Marathon... devo comprare un cellulare nuovo. Potresti aiutarmi. Mi piacerebbe avere il tuo consiglio.»

Lei lo fissò, incredula.

«Sul serio, mi piacerebbe che fossi tu a sceglierlo» perseverò Morton, in tono suadente.

«Santo cielo, Lance. Mi dispiace, ma credo proprio che dovrò rifiutare.»

«Se aspetti troppo a lungo, rischi di non trovarmi più. Dico sul serio, Kelly, tu sei il massimo, ma un uomo ha le sue esigenze.»

«Ne sono certa.»

«Silenzio sul set!» sbraitò Jerry.

Tacquero, in attesa delle nuove istruzioni.

«Lance, no, no, no!» esclamò Tritan. Si mosse verso di loro, apparentemente dimentico di trovarsi sul bordo della fontana. Cadde con la pesantezza di una tonnellata di mattoni, e mentre precipitava lanciò un grido di dolore. Sul set scoppiò il caos.

Kelly sentì Mark Logan imprecare. «Maledizione, Tritan!» in un esemplare sfoggio di solidarietà.

Indietreggiò, sapendo che Jerry doveva essersi fatto male, ma riluttante ad aumentare la confusione. Vide che O'Casey si era fatto avanti, e pensò che probabilmente all'accademia aveva ricevuto qualche nozione di pronto soccorso.

Era preoccupata e si sentiva impotente, quando Jane la raggiunse. «Credo che si sia fatto male sul serio!» esclamò ansiosa la ragazza.

«Temo di sì» assentì Kelly.

Di lì a pochi istanti fu approntata una lettiga. Harry, O'Casey e qualche altro vi caricarono Jerry, che ancora gemeva, per portarlo al molo, dove una barca predisposta per le emergenze l'avrebbe condotto sulla terra ferma. Da lì, sarebbe stato trasportato all'ospedale più vicino, a Homestead.

Mark Logan tornò di lì a poco. «D'accordo, ragazzi, oggi giornata libera per tutti. Ma se pensate di fare i turisti, ricordate che le spese sono a vostro carico! Abbiamo già superato il budget.»

«Una giornata libera!» esultò Lance, affrettandosi a unirsi a Kelly e a Jane. «Possiamo organizzarci un pomeriggio con i fiocchi» disse alla prima.

«Grazie ma... no, grazie, Lance.»

Lui si rivolse all'altra. «Tu che ne dici, bellezza?»

Jane lo guardò come fosse impazzito. Rapida, Kelly le passò un braccio intorno alle spalle, attirandola a sé. «Jane esce con un giocatore di hockey. Un tipo piuttosto grosso, hai presente? Ha partecipato a non so quante zuffe sul ghiaccio e non gli è rimasto neppure un dente.»

«Devo andare» disse il cantante. «Signore, siete voi a rimetterci.»

Quando rimasero sole, Jane scoppiò a ridere. «Kelly, Mike ha tutti i suoi denti.»

«Scusami, non ho potuto trattenermi.»

«Ti sei liberata di lui, e questo è l'importante. Ma cosa succederà ora? Credi che Jerry si sia fatto male seriamente? E il video?»

«Potrebbe essersi fratturato parecchie ossa» sospirò Kelly. «Ma non pre-

occuparti, buona parte del materiale è già stata registrata. Sono sicura che Mark Logan impedirà che vada sprecato.»

«Credo che tu abbia ragione.»

La gente si aggirava sul set a gruppetti, in parte preoccupata, in parte decisa a godersi la giornata libera.

«Ehi, tutti quanti» annunciò Harry Sullivan alzando le mani. «Fra trenta minuti una lancia sarà pronta per portarvi a fare un giro tra le isole principali. Salgano a bordo tutti quelli che sono interessati a esplorare le Keys. Potete noleggiare un'auto se volete, c'è qualche agenzia. E da *Vinnie's* potete mangiare in maniera decente... sarà quello il luogo di raccolta. Io farò avanti e indietro un paio di volte durante la giornata; l'ultima corsa è prevista per le dieci. Da quell'ora in avanti, dovrete organizzarvi da soli il trasporto o procurarvi una stanza da qualche parte.»

«Noi andiamo a Key West» annunciò una ragazza del gruppo dei tecnici delle luci. «Qualcuno vuole venire?»

«Un momento, un momento» la interruppe un collega. «Il mio gruppo va a fare immersione. Chi vuole unirsi a noi...»

«Grazie a tutti e due» disse Kelly «ma ancora non so bene cosa farò oggi»

«Sì, grazie» rispose a sua volta Jane, poi rivolgendosi a Kelly bisbigliò: «Che cosa hai in mente?».

Lei si strinse nelle spalle. «Nulla finché non avrò avuto notizie dal nostro comandante, il tuo socio.»

L'altra ridacchiò. «Può essere un vero fastidio, vero?»

In quel momento videro O'Casey che ritornava dal molo. «Come sta Jerry?» gli chiese Kelly.

«Ha battuto il viso, ma non credo che si sia fratturato nulla, e fortunatamente il collo è intatto. È probabile che se la cavi con qualche livido. La lancia lo porterà a Key Largo, e fra poco sarà in ospedale. Abbiamo fatto in modo che non venisse spostato troppo, ma naturalmente in barca sarà un'altra faccenda.» Sorrise mentre si guardava intorno. «Vedo che i topi sono già fuggiti.»

«In un lampo.»

«Sapete dove sono andati tutti?»

«A fare immersioni, a Key West, e non sono sicura dove altro.»

«Io vado a prendere Sam» annunciò Kelly.

«Posso venire con te?» chiese Jane. «Oh, scusa! Se preferisci stare da sola...»

«Vieni, sarà un piacere. Ti mostrerò la mia suite.»

Doug si stava guardando intorno. «Allora, vieni anche tu?» gli chiese Kelly.

«Wow, è fantastica!» esclamò Jane osservando la camera stupita. «E intendo *wow* sul serio.»

O'Casey andò a prendere Sam e indugiò sulla veranda posteriore, mentre il cane correva sulla spiaggia. Rimase a osservarlo un momento, poi fece dietro front con precisione quasi militare.

«Credo che dovremmo andare a Marathon, a fare i turisti» disse guardando l'ora. «Sono quasi le tre, ma potremmo concederci una colazione tardiva. Che ne dite?»

«Fare i turisti?» gli fece eco Kelly. «Io vorrei portare Sam con me.»

«No!» intervenne Jane. «Voglio dire...» era arrossita. «Perché non andate voi due, mentre io faccio da babysitter? Da dogsitter, voglio dire. Mi piacerebbe restare qui con Sam. Non ho mai visto una suite del genere.»

Kelly annuì. «Per me va bene. Se preferisci così...»

«Oh, muoio dalla voglia di vivere questa fantasia. Guardare un film, farmi le unghie, mettermi a mollo, fingere di essere ricchissima.»

«Ricordati di chiudere la porta» disse O'Casey.

«Perché?»

«Dico sul serio, Jane. Se conti di stare qui, è importante che ti chiuda dentro.»

«Ma Sam potrebbe...»

«Sam può fare pipì qui. Promettimi che chiuderai.»

Jane guardò Kelly, come ad ammonirla che Doug aveva le sue eccentricità. Lei lo sapeva già.

Il cellulare di Doug squillò mentre aspettava la risposta dell'amica. Rispose, poi lo richiuse di scatto e chiamò Sam. «Noi andiamo, Jane. Chiudi le porte!» E così dicendo, passò un braccio intorno alle spalle di Kelly guidandola verso la porta.

CAPITOLO 24

Parecchi componenti del cast e della troupe, fra cui Lance Morton, erano diretti da *Vinnie's* per la colazione. Con grande sorpresa di Kelly, Doug si mostrò ansioso di raggiungerli.

«D'accordo, dimmi che cosa sta succedendo» lo affrontò, mentre scivo-

lavano su una delle panche di legno accostate al tavolo da pic-nic. «Aspetta, credo di saperlo. Hai intenzione di dirmi che la caduta di Jerry fa parte della cospirazione.»

«No, devo ammettere che l'incidente sembra del tutto casuale» replicò lui.

«Allora?»

«Sta arrivando Quinn.»

Non ci fu la possibilità di chiedere spiegazioni, perché Mel si era avvicinato e aveva preso posto accanto a Kelly.

«Be', le cose non sono poi così tragiche» annunciò.

«Si sa qualcosa?»

«Un braccio rotto, nient'altro. Jerry tornerà al lavoro dopodomani.»

«Quindi abbiamo altri due giorni liberi» fece Kelly.

«No. Domani Herb Essen prenderà il suo posto per lavorare con i ballerini.»

«Ma il regista è Jerry.»

«Non ha importanza. Logan sostiene che abbiamo già sforato di troppo. Vuole che la gente lavori, non che se ne vada in giro a godersi le Keys.» Mel prese il menu. «Allora, Doug, che cosa ci suggerisci?»

«Pesce. Qui è sempre fresco.»

All'altro capo della sala, Kelly vide Lance flirtare con la cameriera e subito dopo con una delle addette alle telecamere.

L'agente si voltò a guardarla. «Tu stai bene, vero?»

«Benissimo» gli assicurò lei.

«Io tornò a casa, a L.A.»

«Nessun problema. Ti sei fermato più a lungo di quanto potessi pretendere.»

Lui la studiò, un sorriso di rimpianto sulle labbra. «Be', la verità è che mi hai fatto preoccupare.» Si rivolse a Doug. «L'intervista del tuo amico è andata in onda.»

O'Casey scosse la testa. «In realtà non l'abbiamo guardata.»

«Era buona. E tu, Kelly, eri affascinante. Sam ai tuoi piedi, poi, ha aggiunto un piccolo extra.» Tornò a rivolgersi a Doug. «La stanno riprendendo tutti i canali che si occupano di intrattenimento, proprio come speravi tu, quindi...»

«Torna a casa ed estorci un po' di soldi a qualche altro cliente. Io sto bene» gli assicurò Kelly.

Ordinarono pesce, dato che, come Doug, la cameriera assicurò che era

fresco. Aveva l'aria un po' persa, ma non doveva essere facile occuparsi contemporaneamente di tanti clienti. Era presente buona parte del cast e della troupe, insieme a Mark Logan, che sedeva in compagnia di alcuni assistenti alla produzione occupati a prendere appunti mentre lui parlava.

Il cellulare di Doug squillò di nuovo. «Scusatemi» disse alzandosi. «Qui dentro non si sente niente.»

«Tipo interessante» commentò Mel mentre lo guardava allontanarsi. «Così straripante di energia.»

«Torni a Miami in macchina?» si informò lei.

«Sì, pensavo di restare fino a sera e poi cercare un posto su un volo notturno, ma stando così le cose, posso prendere quello del pomeriggio e arrivare in serata. Ma, Kelly, se per qualche motivo ti senti insicura o insoddisfatta, chiamami. Posso arrivare in un momento.»

Lei posò la mano su quella di lui. «Te l'ho detto, sto bene. Mi dispiace per Jerry, ma è un sollievo sapere che nessuno pensa a una congiura.» Il suo cellulare cominciò a squillare, e per una volta pensò che O'Casey non si era comportato in modo furtivo... lì dentro era davvero impossibile comunicare.

«Scusami un minuto» disse a Mel, mentre scivolava fuori, verso il molo. Vide la loro lancia che ballonzolava sull'acqua, e Harry Sullivan intento a leggere il giornale, con un braccio appoggiato al timone.

«Pronto? Pronto?» ci fu silenzio per un secondo, e lei avvertì un brivido di apprensione. «Pronto?»

«Kelly!»

«Sì?»

«Sono Jane.»

«Oh!» Il sollievo la invase come un'ondata.

«Kelly, devi tornare subito!»

«Che succede?»

Una breve esitazione, poi Jane disse: «Sono preoccupata per Sam».

«Sam!»

«Ho paura che abbia mangiato qualcosa che gli ha fatto male. Ha la schiuma alla bocca e ringhia quando cerco di avvicinarmi. Sta male, male sul serio, e io non so cosa fare.»

«Arrivo subito.»

Kelly riappese e tornò dentro, in cerca di O'Casey, che però non era ancora tornato. Sorpresa, constatò che anche Mel aveva lasciato il tavolo. Si accostò allora a quello a cui sedeva Morton. «Hai visto Mel o Doug?»

chiese.

«No, ma io sono qui!» fu la risposta.

«Se vedi uno dei due, digli che io sto tornando all'isola... Sam ha qualcosa che non va.»

«Vengo con te» fece Lance, alzandosi.

«No! No, grazie!»

Kelly corse di nuovo fuori, sperando che qualcuno si ricordasse di pagare il suo conto. Esitò brevemente, guardandosi intorno alla ricerca di Doug, ma l'uomo non si vedeva da nessuna parte, e lei sapeva di non potere aspettare.

Si precipitò al molo, gridando: «Harry, deve portarmi subito all'isola!».

L'uomo lasciò cadere il giornale, sorpreso. «Come? Ora? Ma gli altri stanno...»

«Il mio cane sta male, mi riporti all'isola!»

«D'accordo, d'accordo» bofonchiò Harry, e corse a sciogliere le funi.

«Che cosa hai trovato?» chiese Doug al fratello. «Conti di tornare in giornata?»

«Sì, sì, in giornata. E tu rischi di essere licenziato.»

«Dal video?»

«No, dal tuo lavoro diurno, ricordi? Il *Moonlight Sonata Studio.*»

«Perché?»

«Ho dovuto portare un mazzo di rose a una donna che lavora alla compagnia telefonica. A Shannon non è andata giù, ma io mi sono imbattuto in un sacco di documenti interessanti.»

«Non sarò licenziato.»

«Non illuderti. Shannon quelle rose le vuole per sé.»

«Che cosa hai scoperto?»

«Informazioni interessanti. Primo, la telefonata di minaccia a cui tu hai risposto per conto di Kelly proveniva da una cabina telefonica sulla spiaggia, proprio come sospettavamo.»

«Questa non è una sorpresa.»

«La mia amica parla parecchio con le colleghe delle altre compagnie. Sai, in fatto di registrazioni telefoniche le cose sono cambiate. Diavolo, tutti hanno una compagnia diversa e tutti hanno un cellulare.»

«Ma hai trovato qualcosa.»

«Parecchie cose per cui probabilmente potrei venire arrestato.»

«Di che cosa si tratta?»

Doug camminava su e giù nel parcheggio del ristorante, e quando si avvicinò a un'area coperta protetta da alcune piante, vide che alcune persone cominciavano a uscire da *Vinnie's.*

«Tanto per cominciare, tutto quello che sono riuscito a trovare su Lance Morton per quanto riguarda l'Ohio, è che ha chiamato due numeri di Sandusky» cominciò a elencare Quinn. «Uno corrisponde alla casa di sua madre, mentre l'altro è quello di una sua vecchia fiamma. Apparentemente sono rimasti in contatto.»

«Come fai a saperlo?»

«L'ho chiamata.»

«L'hai chiamata?»

«Le ho detto che ero un giornalista in cerca di notizie sul passato di Lance.»

«Continua.»

«Un tempo stavano insieme, poi però lui l'ha tradita e lei lo ha messo alla porta. Morton ha cercato di rimediare, ma lei ha tenuto duro. Ora non è sicura di aver fatto la cosa giusta... è convinta che lui farà strada.»

«Okay, quindi c'è stata una brutta rottura con la sua ragazza.»

«Be', questo potrebbe non significare niente, ma lei un tempo lavorava al giornale della scuola. Aveva una rubrica di consigli. E senti un po' questa: ha detto che una volta, durante una lite piuttosto accesa, lui divenne violento.»

«In che misura?»

«La prese a spintoni. La ragazza lo raccontò a tutti e Lance rischiò di venire arrestato, ma lei non volle sporgere denuncia.»

«Ora però sono amici.»

«Così dice.»

«Quel tipo è un bastardo.»

«Attento. Forse non ti piace, ma questo non fa di lui un assassino.»

«Lo so.»

Doug era vagamente consapevole dei motori delle auto e delle barche che si avviavano. Guardando al di là del parcheggio, vide Mel Alton che parlava con Mark Logan. «Che altro hai?» domandò.

«Parecchio. Per esempio, un paio di informazioni che Liam Murphy ha trovato in California.»

«Avanti, parla.»

«Mel Alton.»

«Anche lui era nell'Ohio?»

«No, e anche questo potrebbe non significare nulla, ma la sua ex moglie intende portarlo in tribunale.»

«Trascura il mantenimento dei figli?»

«E si rifiuta di aumentarle l'assegno. Lei è convinta di meritare di più, dato che lo ha mantenuto al college. Sostiene che quell'aiuto economico ha inciso negativamente sul suo reddito. E c'è dell'altro. Pagine e pagine di documenti. Un sacco di registrazioni telefoniche su tutti quelli che mi sono venuti in mente. Pensavo che tu non volessi ricevere fax al resort, così ho chiesto a Liam di mandare a me la sua documentazione. Ora è tutto pronto. Anzi, ho più di quanto mi avevi chiesto, ma sfortunatamente nulla di davvero risolutivo.»

«Che altro puoi dirmi?» Doug vide Mel lasciare Logan e dirigersi verso la propria auto a noleggio... una Buick berlina verde scuro.

Dietro di lui, Logan stava andando verso una Lincoln Continental. Bianca.

«Liam deve avere davvero degli ottimi amici presso le compagnie telefoniche» stava dicendo Quinn. «È riuscito a mettere le mani sulle registrazioni delle telefonate partite dalla casa di Dana Sumter, dal suo cellulare e dall'ufficio. Pensa che l'assassino possa aver chiamato mentre lei era al lavoro.»

Lance Morton entrò nel parcheggio, il braccio intorno alle spalle di una graziosa cameriera. Lei stava ridendo, eccitata dalla vicinanza del cantante. Insieme si diressero verso una Oldsmobile blu piuttosto sporca.

«Comunque, ho numeri e indirizzi in abbondanza.»

«Bene.»

«Ricordi le due domande su Matt Avery?»

«Sì.»

«Apparentemente la madre ha messo via un bel po' di soldi nel corso degli anni, soldi di cui si ignora la provenienza. E senti questa. Lui è spesso fuori città, per delle vacanze *di lavoro.* E indovina dove trascorre quelle vacanze?»

«Dove?»

«In una vecchia casa di famiglia di Palm Beach.»

«C'è stato di recente?»

«Secondo la sua segretaria al momento è fuori città, ma non ha voluto dirmi dove si trova.»

«Nessun problema, farò in modo di...»

Il telefono si fece improvvisamente muto. Doug imprecò piano; Quinn

doveva essere entrato in una zona non coperta dal satellite. Cercò di richiamarlo, ma fu immediatamente dirottato sulla segreteria telefonica.

Imprecando ancora, tornò al ristorante. Il tavolo che aveva condiviso con Mel e Kelly era vuoto, come parecchi altri. Riconobbe due componenti della troupe e chiese loro se avessero visto l'attrice. Non l'avevano vista di recente, ma uno rammentò di averla notata poco prima mentre parlava al telefono. Doug si lasciò sfuggire un'altra imprecazione. Dove diavolo era finita?

«Ehi!» gridò in quel momento l'assistente di produzione con cui aveva appena parlato. «Credo che sia tornata all'isola. La lancia è ripartita all'improvviso.»

«Grazie!»

Tornò fuori e constatò che la lancia era davvero scomparsa. Lottando per soffocare il panico, compose il numero del cellulare di lei. Attonito, sentì un telefono squillare ai propri piedi, e quando abbassò gli occhi vide che il cellulare di Kelly era caduto sulle assi di legno. O lei l'aveva lasciato cadere nella fretta, oppure... qualcuno l'aveva costretta a salire a bordo.

Digrignando i denti compose il numero del resoli, e ascoltò impaziente la voce registrata che lo invitava a digitare il numero della suite di Kelly. Il telefono squillò a lungo senza che nessuno rispondesse.

C'era solo una barca al molo, una piccola imbarcazione a motore alquanto malmessa. Doug rientrò di corsa nel ristorante.

«Ehi, chi è il proprietario della barca là fuori?»

A rispondere fu un uomo dai capelli grigi e una maglietta dei Grateful Dead.

«Sono io. Le serve qualcosa?»

«Ho bisogno della barca.»

L'uomo alzò la testa. «Quanto? Intendo dire, per quanto tempo le serve?»

«Non lo so, per la giornata, credo.»

L'altro sparò un prezzo esorbitante.

«Accetta carta di credito?» sibilò Doug.

«Mi dica quanto ha, piuttosto.»

Lui aprì il portafoglio e ne estrasse un fascio di banconote. «Prendere o lasciare.»

«Lascio, si vede che lei è un disperato.»

Doug non ne aveva l'intenzione, ma si scoprì ad afferrare l'uomo per il bavero. «Posso rubargliela, oppure pagare il noleggio.»

«Merda! Mi paghi. In ogni caso, oggi non vado da nessuna parte.» L'uomo gli tese una chiave. «Ehi, quella barca vale un piccolo patrimonio!»

Una volta a bordo, Doug sciolse le funi e accese il motore. Di lì a poco si scoprì di nuovo a imprecare. Il motore aveva pochissimi cavalli. Avrebbe fatto più in fretta andando a nuoto. Vedeva l'isolotto davanti a sé, ma non aveva modo di raggiungerlo in tempi rapidi.

A Kelly sembrava inconcepibile che Sam si fosse ammalato di colpo, ma era la verità. Aveva un aspetto pietoso. Una volta a bordo della lancia, cercò di mettersi in contatto con O'Casey, e solo allora si rese conto di aver perduto il cellulare. Pensò allora di chiamarlo una volta alla suite, ma un'occhiata a Sam bastò perché dimenticasse ogni altra cosa.

«Bisogna portarlo dal veterinario subito» disse concitata a Jane. Sam non ringhiava, ma uggiolava in modo patetico. Aveva gli occhi vitrei e perdeva bava dalla bocca.

«Sì, credo che sia meglio» assentì l'altra.

Kelly si chinò a prendere tra le braccia il grosso cane. «Forse ce la faccio ad aiutarti» mormorò Jane, nervosa.

«No, no, tu precedimi, vuoi? Va da Harry e digli che dobbiamo tornare indietro.»

«Certo.»

Kelly si mosse con tutta la rapidità consentitale dal peso di Sam. Arrivata al molo, vide Harry che le andava incontro.

«Deve portarmi dal veterinario più vicino!» gridò.

«Cosa? Probabilmente ha solo mangiato un po' d'erba. Se...»

«La porti da un veterinario!» gridò Jane.

Sorpresa, Kelly lanciò un'occhiata alla donna, che si strinse nelle spalle. «Vengo con te.»

«No, è meglio che aspetti qui. Di' a O'Casey dove sono. A proposito, qual è l'indirizzo del veterinario?» chiese a Harry.

Lui le fornì il numero della pietra miliare e Kelly si affrettò a salire a bordo, mentre Harry cercava di aiutarla tenendo le mani lontane dalla bocca di Sam.

«Ehi! La mia auto è la piccola BMW metallizzata sul retro del parcheggio» disse Jane gettando le chiavi a Kelly. Lei le afferrò al volo.

«Andiamo, forza!» gridò poi.

Sforzandosi in tutti i modi di far correre la vecchia barca, O'Casey sussultò quando la lancia proveniente dall'isola gli passò accanto a tutta velocità. La barchetta oscillò con violenza. Sembrava che Harry Sullivan fosse solo a bordo. Con una mano sul timone, Doug tirò fuori il cellulare. Compose il numero dell'hotel e imprecò di nuovo mentre ascoltava il messaggio registrato e digitava il numero della stanza. Nessuna risposta.

Era più vicino all'isola che al pontile di *Vinnie's*, ormai. Sforzando il motore al massimo, sarebbe arrivato in pochi minuti.

Il molo era deserto. L'intera isola sembrava deserta. Passò di corsa davanti al corpo principale dell'hotel, diretto alla suite di Kelly. La porta era socchiusa. Lui la spalancò. E sentì un grido.

CAPITOLO 25

Il personale del *Vinnie's* fu fantastico. Uno dei camerieri si precipitò sul molo, pronto ad aiutarla, ma lei non gli permise di avvicinarsi, spiegando che il cane non era in sé.

«C'è altro che posso fare?» chiese l'uomo.

«Sì, grazie! Harry, gli dia le chiavi, per favore.» Tenendo Sam tra le braccia, Kelly girò la testa per indicare l'auto. «Può precedermi e aprire la BMW metallizzata?» chiese.

Il cameriere partì di corsa. «Harry, dica a Doug O'Casey dove sono» gridò ancora lei senza voltarsi. Non aspettò la risposta del marinaio.

Il cameriere aveva aperto tutte e quattro le portiere, e lei adagiò con cura Sam sul sedile posteriore. Mentre si sedeva al volante e prendeva le chiavi che l'uomo le porgeva, notò che l'auto di Doug era ancora nel parcheggio. Avrebbe potuto scrivergli un biglietto, se non che... non aveva tempo. Sam quasi non respirava più.

E O'Casey... Al diavolo! Dove diavolo era quando c'era bisogno di lui? Aveva ricevuto una delle sue misteriose telefonate ed era scomparso. Ma lei non aveva tempo di preoccuparsene. Non quando le lacrime già minacciavano di accecarla e doveva trovare aiuto per Sam.

Accese il motore, ingranò la marcia e puntò verso l'uscita. Per un momento rimase disorientata, cercando di capire dove fosse il nord e dove il sud.

A destra!, gridò la sua mente. C'era solo una strada, e finì dietro a un perfetto imbranato. Kelly suonò il clacson, ma il conducente rallentò ulte-

riormente; con ogni probabilità pensava che si stesse divertendo a provocarlo. Il traffico proveniente dalla direzione opposta era pesante, e lei pregò che arrivassero presto a un tratto dove il sorpasso fosse consentito.

Finalmente la strada si allargò, e poté superare il veicolo che la precedeva. Stringendo con forza il volante, si protese in avanti, cercando con gli occhi la pietra miliare e l'eventuale insegna di uno studio veterinario.

Rischiò di passarci davanti senza vederlo, ma all'ultimo momento pigiò sui freni. Sentì qualcuno inchiodare dietro di lei, e mentre si infilava nel parcheggio, le arrivarono degli insulti. Ignorandoli, spalancò la portiera posteriore e prese Sam. Con il cane tra le braccia, entrò nella clinica.

Era uno studio piccolo, ma dall'aspetto gradevole, con le pareti azzurre a cui erano appesi ritratti di cuccioli, micini e pesci. Si precipitò alla scrivania, dove una giovane donna con una ciocca azzurra tra i capelli scuri parlava al telefono. «Un momento, per favore» disse a Kelly. «Si sieda.»

Attonita, lei la guardò, poi, senza lasciar cadere Sam, si protese sulla scrivania, afferrò la cornetta e la posò sulla forcella.

«Mi dispiace, mi dispiace davvero, ma ho bisogno di aiuto. Per favore, il mio cane sta morendo.»

«Oh mio Dio! Mi hai spaventata a morte!» gridò Jane.

Doug la fissò. Non si prese la briga di spiegarle che il suo grido aveva spaventato lui. Non pensava che avrebbe potuto provare una simile sensazione di sollievo.

«Dov'è Kelly?» chiese, con il cuore che batteva all'impazzata.

«Lei sta bene. Ha portato Sam di corsa dal veterinario. Gli è successo qualcosa di terribile. All'improvviso ha iniziato a perdere bava dalla bocca, Doug. Io non ho potuto fare nulla perché non mi permetteva di avvicinarmi.»

«Perdeva bava?»

«Deve aver mangiato qualcosa. Non so, una pianta, un pesce morto. Qualcosa. Ma stava male. Poi è arrivata Kelly, e Harry l'ha accompagnata sulla terra ferma. È andata dal veterinario.»

«Dove?»

Jane gli fornì il numero della pietra miliare. Doug si voltò per andarsene, poi tornò a girarsi.

«Perché la porta era aperta?» chiese.

«Al diavolo, Doug, ero appena entrata!» proruppe Jane.

«Entra e chiuditi dentro, mi hai capito?»

«Sissignore.» C'era una nota di risentimento nella voce di lei.

Doug, tuttavia, non aveva tempo di scusarsi né di spiegare ciò che era accaduto. Sicuramente Sam aveva mangiato qualcosa, ma nel suo stato d'animo non credeva che l'incidente fosse casuale. Il cane era stato avvelenato.

Lanciò a Jane un'ultima occhiata. «Chiuditi dentro!» ripeté, poi tornò di corsa al molo, dove la piccola patetica barchetta lo aspettava. Non aveva scelta. Imprecando, salì a bordo.

Più o meno a metà strada, il motore singhiozzò, tossì un paio di volte e infine si spense. Inutilmente lui cercò di rimetterlo in funzione. E in giro non si vedeva nessun'altra imbarcazione. Guardò in alto. Di lì a poco il sole sarebbe tramontato. Allora si tolse le scarpe, la camicia e si tuffò.

Nel constatare le condizioni di Sam, la receptionist balzò in piedi e corse a chiamare il veterinario. Sentendo trambusto, l'uomo si affacciò alla porta. Un'occhiata al Weimaraner gli bastò per capire che la situazione era davvero seria.

«Scusatemi, gente» disse rivolto ai pazienti in attesa. Andò verso Kelly e le prese il cane dalle braccia.

«Posso... posso portarlo io!» balbettò lei. Temeva che nelle sue condizioni Sam potesse mordere chi tentava di aiutarlo.

«Signora, lo lasci a me» replicò il veterinario con fermezza.

«Potrebbe... di solito non... potrebbe mordere.»

«Credo di potercela fare.»

Ma Sam, ormai troppo debole, non fece alcun tentativo di reagire. La sua testa ciondolava inerte oltre il braccio del veterinario.

Un tizio robusto cercò di impedire a Kelly di seguirlo, bloccandole la strada. «Da questo momento sarà il veterinario a occuparsene» le spiegò con voce gentile. «Potrebbe non essere piacevole assistere. Il cane è in cattive condizioni.»

«Ma io devo stare con lui!» gemette Kelly.

«Lasciala entrare» gridò il veterinario.

I minuti successivi furono un incubo, ma Kelly sapeva che non avrebbe mai trovato le parole per esprimere la gratitudine che provava verso l'uomo che si affaccendava intorno a Sam.

Successivi test avrebbero potuto determinare di quale natura fosse il veleno; per il momento l'importante era che venisse eliminato dall'organismo.

Sam si dimenò appena quando l'ago gli penetrò nella pelle. Lacrime silenziose rigavano il viso di Kelly, mentre il veterinario e il suo robusto assistente praticavano la lavanda gastrica. Era uno spettacolo orribile, ma quando ebbe fatto tutto ciò che poteva, il veterinario pronunciò le parole che lei anelava sentire: «Respira ancora e le pulsazioni sono regolari, però è debole ed esausto. Stanotte dovrò tenerlo qui».

«Non posso lasciarlo!» protestò lei.

«Non sarà esattamente solo. Lo veglierà tutta la notte, glielo prometto. Abito sul retro, e se avrò bisogno di prestargli qualche ulteriore cura, sarò già qui.»

Kelly scoppiò in lacrime, e sarebbe caduta se l'altro non l'avesse sostenuta in tempo.

«Farò il possibile per lui. Ha l'aria di essere un lottatore. Ora andiamo di là e mi dia qualche informazione sul suo conto. Jimmy si occuperà di metterlo comodo.»

Jimmy era il grosso orso che aveva cercato di fermarla, ma che si dimostrò gentile e tenero con Sam.

«Adesso Sam dormirà tranquillo» riprese il veterinario. «Abbiamo prelevato dei campioni di sangue ed effettueremo qualche test, per scoprire che cosa ha causato l'avvelenamento.»

Lei riuscì ad accennare un sorriso, e per la prima volta lo vide realmente. Il veterinario era sui cinquanta, con gentili occhi castani e capelli scuri che andavano ingrigendo. Era abbronzato e aveva il viso segnato dalle rughe, come se vivesse al sole e non si preoccupasse dei suoi effetti. C'era in lui qualcosa di solido e rassicurante. Il suo nome era Emil Garda.

«Io credo che starà bene» le assicurò ancora una volta. «Mi dispiace, ma ci sono alcuni moduli da compilare. Se la sente?»

«Sì, certo. Grazie, grazie tante.»

Kelly riempì i moduli necessari, e fu solo dopo che ebbe risposto a tutte le domande su Sam... sui luoghi in cui erano stati, su quello che forse aveva mangiato, che lui annuì lentamente, guardandola. «Lei è l'attrice di quella soap opera. Ora lavora in un video, vero?»

Kelly annuì.

«È possibile che si tratti di un avvelenamento intenzionale» riprese il veterinario con voce tranquilla.

«Ma... ce la farà?»

«Ho fatto tutto quanto era in mio potere.»

«Dovrei restare qui, con lui» sussurrò lei, come intontita.

«Signorina Trent, le prometto che se si verificheranno cambiamenti nello stato di Sam, la avvertirò immediatamente.»

Kelly riuscì ad abbozzare un sorriso. «Non può. Ho perso il cellulare.»

«Ho il numero del resort. Davvero, non c'è nulla che possa fare qui. E anche lei ha un aspetto orribile; ha bisogno di riposare. Per il momento Sam non è neppure in grado di riconoscerla.» Di colpo si accigliò. «Se non se la sente di guidare, posso chiedere a qualcuno di accompagnarla da *Vinnie's*.»

Lei scosse la testa. Doveva riportare indietro l'auto di Jane, ed era ansiosa di trovare O'Casey.

«Sono in grado di guidare. Purché Sam sopravviva, posso fare qualunque cosa.»

«Non posso darle garanzie, ma credo che lo abbiamo preso in tempo» disse il dottor Garda. Poi sorrise. «Dico sul serio, è un cane sano, robusto.»

La scortò fuori della sala d'attesa, dove il numero dei pazienti era aumentato.

«Credo che ce l'abbiamo fatta, ragazzi!»

Scoppiò un applauso, e una donna in compagnia di un meticcio dal pelo vaporoso si alzò per avvicinarsi a Kelly.

«Oh, tesoro, andrà tutto bene! Grazie a Dio. Siamo tutti felici per lei.»

Kelly sorrise per ringraziare, e quando uscì, si sentiva quasi bene.

Il sole stava tramontando e il cielo era striato di colori, colori che continuavano a mutare sotto i suoi occhi mentre apriva l'auto. Era una caratteristica delle Keys che aveva già notato. Il cielo era spesso soffuso di tinte vivide, che si accentuavano fino a raggiungere tonalità intense di malva, cremisi e magenta. Poi, senza alcun preavviso, tutti quei colori si fondevano nel buio più totale.

Non aveva mai visto un'oscurità simile a Los Angeles o a Miami, e di fatto in nessuna grande città. Le luci che indicavano la presenza dell'uomo erano semplicemente troppo forti, ma li le tenebre erano assolute, e fu lieta che ci fosse una sola strada, che le consentiva di sapere dove si trovava e dove stava andando.

Era esausta quando accese il motore, lottando contro la tentazione di tornare indietro e dare un'ultima occhiata a Sam, poi puntò verso l'uscita del parcheggio, pronta ad affrontare il viaggio di ritorno.

C'era parecchia gente seduta ai piccoli tavoli di *Vinnie's*, o che gironzolava sui moli quando Doug emerse dall'acqua. Fradicio e scalzo, e incuran-

te dei loro sguardi, puntò dritto verso la sua auto. Scivolò al volante e dalla tasca estrasse la chiave. Era già buio.

Mentre guidava, tutti i pensieri di Kelly si accentravano su Sam. Qualcuno aveva realmente tentato di avvelenarlo? Se era così, allora l'annuncio che lasciava la soap opera non aveva risolto nulla. Non solo; c'erano sicuramente parecchie terapeute... qualificate o sedicenti tali... che erano ancora in pericolo. Nessuno avrebbe dovuto vivere con quella spada di Damocle sulla testa.

Era immersa nei pensieri, e l'unica luce intorno a lei era il fascio luminoso proiettato dai fari. Aveva messo gli abbaglianti, ma neppure quelli bastavano a penetrare la fitta oscurità del mondo che la circondava.

Di colpo trasalì, socchiudendo gli occhi. C'era qualcuno dietro di lei, qualcuno che aveva a sua volta acceso gli abbaglianti. Dato che non c'erano macchine provenienti dalla direzione opposta, azionò la freccia, indicando all'automobilista di passare. Solo che lui non lo fece.

Di colpo la luce inondò l'abitacolo, e lei si rese conto che ora l'auto la tallonava da vicino. Ancora una volta azionò la freccia, ma senza risultato.

Kelly accelerò.

Per la prima volta, si senti in preda al panico. Viaggiava su un tratto deserto di strada, nel buio più completo, e la persona dietro di lei non era un semplice automobilista che andava di fretta. No, era qualcuno deciso a mandarla fuori carreggiata.

Si chiese che velocità potesse raggiungere l'auto di Jane. Avrebbe dovuto accelerare ancora, pensò, finché non fosse arrivata a una stazione di servizio o qualche altro luogo abitato dove rifugiarsi.

Il veicolo alle sue spalle si fece ancora più vicino, poi le si affiancò. D'istinto, e scioccamente, Kelly ruotò di scatto il volante. Il suo grido penetrò la notte mentre l'auto si staccava dal selciato e si tuffava nell'oscurità più assoluta.

Doug entrò nel parcheggio della clinica veterinaria. Le luci erano ancora accese, e mentre andava verso la porta notò che lo studio era aperto parecchie sere alla settimana, probabilmente per soddisfare i clienti che lavoravano dalle nove alle cinque.

Distrattamente, pensò che doveva essere un vero spettacolo, fradicio e a piedi nudi com'era. Le poche persone che ancora aspettavano, lo guardarono come fosse un pazzo, e probabilmente ne aveva l'aspetto.

A passo rapido raggiunse la reception. «Kelly Trent è ancora qui? È arrivata con un cane di nome Sam.»

«Sì, poco fa.»

«È ancora qui?»

La ragazza non sembrava spaventata dalla sua comparsa. Quelle erano le Keys, dopotutto, e gli uomini a torso nudo e senza scarpe non erano poi così rari. Non era infatti l'abbigliamento di Doug ad allarmare i presenti, quanto il panico e la tensione che trasparivano dai suoi gesti.

«Mi dispiace, se ne è andata pochi minuti fa. Ma il cane sta meglio.»

«Se ne è andata, ha detto?»

«Sì.»

«In auto?»

«Immagino» replicò l'altra.

Avrebbe dovuto verificare le condizioni di Sam, ma era troppo preoccupato per Kelly. La sua era stata una domanda sciocca; sapeva già che Kelly aveva la BMW di Jane. Doveva essere una delle vetture che aveva incrociato durante il tragitto. Ringraziò la ragazza, rivolse un cenno di saluto alle persone che lo sbirciavano un po' inquiete e tornò fuori.

Di nuovo in macchina, tutto quello che riuscì a pensare erano le informazioni ricevute dal fratello. Quinn. A quell'ora doveva essere già da *Vinnie's,* chiedendosi dove diavolo fosse finito lui. Se davvero aveva incrociato Kelly senza riconoscerla, era probabile che lei a quel punto fosse già al ristorante.

Prese dalla tasca il cellulare, e imprecò nel rendersi conto che si era bagnato. Provò ugualmente a digitare i numeri. Nulla.

L'auto parve sprofondare per sempre in un labirinto di erba, cespugli e fango. Quando si fermò, il sobbalzo la scaraventò in avanti, poi indietro. Si irrigidì, aspettando l'urto, ma non arrivò. La macchina si era semplicemente fermata. E, grazie a Dio, non era finita nell'oceano.

Una ruota girava a vuoto. La luce dei fari non rivelava altro che arbusti ed erba e alberi. Kelly rimase come stordita per parecchi secondi; non era ferita, solo indolenzita dalla tensione provata sulla strada. Sentiva il cuore batterle forte.

Poi, dopo un momento, si riscosse e uscì dall'auto con la fretta di chi si allontana da un luogo in fiamme. C'era pericolo di una fuga di benzina, pensò, di un'esplosione.

Si era inoltrata parecchio oltre l'argine, e quello che dalla strada sembra-

va terreno solido, era invece acqua in cui lei sprofondava fino alle caviglie. Si trovava sul lato dell'Atlantico e la strada, ne era certa, era stata costruita sopra il livello dell'acqua. Di conseguenza, lì nel fossato e fra la fitta vegetazione, era intrappolata in un pantano di acqua e sedimenti.

La strada sembrava infinitamente lontana. Erano visibili delle luci, si rese conto poi. Non solo i fari delle auto che passavano, ma anche quelli di un veicolo parcheggiato. Benché dolorante, piena di lividi e timorosa di ciò che poteva trovarsi sotto i suoi piedi, Kelly avvertì l'impulso di tornare indietro. Poi un fruscio, un suono simile a un risucchio, attirò la sua attenzione. Qualcuno aveva effettivamente parcheggiato sulla strada, e ora avanzava verso l'auto. Forse l'automobilista che l'aveva costretta a buttarsi fuori strada?

Si voltò, scrutando l'oscurità che la circondava, pensando con orrore a eventuali serpenti. Il terrore minacciò di sopraffarla. Cercò di muoversi in silenzio, ma il suo cuore batteva troppo forte. Di certo, chiunque fosse là fuori lo sentiva.

Muoviti, muoviti, muoviti! Pensò, e, cercando di non fare rumore mentre sguazzava nell'acqua, si diresse verso una mangrovia.

Qualcuno stava arrivando, ne era certa, ne udiva il rumore. Ma questo qualcuno poteva sentire lei?

Sempre più inquieto, Doug procedeva lungo la superstrada al limite di velocità consentito. Vide per prima cosa le tracce degli pneumatici che si dirigevano verso la vegetazione fitta. Il cuore sembrò balzargli fuori del petto. Non era sicuro che si trattasse di Kelly. Capitava di continuo che le persone che andavano di fretta finissero coinvolte in un incidente. No, non era sicuro che si trattasse di Kelly... ma l'istinto lo costrinse a rallentare.

Fermò la macchina e saltò giù, occhieggiando l'auto ferma con i fari accesi, intrappolata nel fango. Tutti i muscoli del suo corpo parvero urlare quando riconobbe la BMW di Jane, sprofondata tra la vegetazione, come se fosse stata catapultata fuori della superstrada per atterrare decine di metri più avanti.

Kelly!

La portiera anteriore era aperta e la luce dell'abitacolo accesa, ma dentro non c'era nessuno. Fece per gridare il nome di lei, ma si trattenne. C'era un'altra auto parcheggiata sul ciglio della strada.

Qualcuno che aveva visto l'incidente e si era fermato a dare una mano? O forse chi l'aveva scaraventata fuori strada? Non lo sapeva.

Quello che sapeva era che si trattava di una berlina Buick verde scuro, la stessa su cui aveva visto salire Mel Alton alcune ore prima. Alton, la cui ex moglie intendeva citarlo per avere più denaro.

Non poteva correre il rischio. Poco importava il timore che Kelly giacesse morta o morente in una pozza d'acqua e fango, ferita, intontita o peggio ancora. Doveva restare in silenzio.

Nell'area illuminata dai fari ancora accesi non c'era traccia di lei. Evidentemente si era allontanata... o forse qualcuno l'aveva portata via. Ma no, la seconda auto era ancora lì. Doug avanzò cauto sul terreno fangoso.

Kelly spalancò il più possibile gli occhi per vedere gli alberi davanti a sé. I fari dell'auto erano così potenti che l'oscurità intorno sembrava perfino più fitta. Ma lo sciabordio dell'acqua arrivava da un'altra direzione. Doveva inoltrarsi tra gli alberi.

Un bagliore sovrannaturale si sprigionava dai rami del vecchio albero corroso, le radici che strisciavano al di sopra della terra umida così come al di sotto.

Lei trasalì quando affondò in una pozzanghera, e allungò il braccio verso il tronco, per sostenersi.

Un grido quasi le scaturì dalla gola quando una mano emerse da dietro il tronco e calò sul suo viso... chiudendole la bocca.

CAPITOLO 26

Quinn controllò l'ora con crescente impazienza. Doug non rispondeva al telefono e Kelly neppure. In un primo momento si era limitato a ordinare un tè, ma dopo un po', accorgendosi di avere fame, aveva chiesto qualcosa da mangiare.

Nell'attesa, si era immerso nella lettura dei documenti che aveva di fronte fino ad averne la nausea, sperando di stabilire qualche collegamento tra le cifre.

La lancia non era attraccata al molo e in giro non c'era nessuno che lui conoscesse. Si lasciò sfuggire un sospiro d'impazienza. Quando il cameriere si avvicinò, allungò la mano ad afferrarlo per il gomito.

«Ehi.»

«Ehi!» replicò l'altro, guardandolo con diffidenza.

«Mi scusi, non intendevo aggredirla in questo modo.» Quinn lo lasciò andare. «Sa per caso chi è Kelly Trent? La riconoscerebbe, se la vedesse?»

L'uomo sbarrò gli occhi. «Sicuro, certo!»

«Be', l'ha vista?»

«Oh, sì che l'ho vista. L'ho aiutata!» Il tono del cameriere era orgoglioso.

Quinn scosse la testa. «Aiutata a fare che cosa?»

«Il suo cane. È scesa dalla lancia portando con sé il cane, che era davvero in pessime condizioni. Pare che si sia imbattuto in uno di quei rospi, ha presente? Creaturine davvero letali. Comunque, aveva la schiuma alla bocca e lei lo teneva in braccio. L'ho vista scendere dalla lancia e sono andato ad aprirle la macchina. È stata davvero carina, benché anche lei non avesse un bell'aspetto.»

Quinn si alzò. «Dov'era diretta?»

«Dal veterinario.»

«Dove?»

Il cameriere glielo disse.»

Quinn lasciò sul tavolo una somma decisamente troppo elevata, prese i documenti e si precipitò verso l'auto.

«Kelly!» Sentì gridare il suo nome un secondo prima che la mano le calasse sulla bocca.

«Ssh!» sibilò qualcuno, e un istante dopo lei riconobbe il tocco e il profumo di Doug.

Aprì la bocca per parlare, ma lui la fermò portandosi un dito alle labbra. «Stai bene?» formularono silenziose le sue labbra.

«Kelly!» Di nuovo il suo nome, questa volta gridato con allarme.

Sollevata, lei fece per liberarsi dalla stretta di Doug. «È solo Mel!»

«Stai ferma!»

«Ma è Mel! Riconosco la sua voce.»

«Resta qui!» ordinò ancora una volta lui, spingendola verso l'albero. Si allontanò, silenzioso, e in quelle tenebre scomparve quasi all'istante.

Lei lo maledisse in silenzio. Per qualche momento la quiete regnò totale, poi udì dei suoni. Passi che si muovevano sull'erba.

Il suo respiro, troppo rumoroso.

Ancora il fruscio dell'erba, sempre più vicino, quindi... un grido. E poi...

«O'Casey! Sono io! Mel Alton! Che diavolo ti prende?»

Kelly non poteva più resistere. Di colpo, nella luce proiettata dai fari dell'auto di Jane, vide i due uomini. Doug stava aiutando Mel ad alzarsi e lo perquisiva, come se lui fosse ancora un poliziotto e l'altro un noto criminale.

«Ehi!» protestò ancora l'agente. «La vuoi piantare? Cristo, si può sapere cosa diavolo ti è preso? C'era Kelly su quell'auto, dobbiamo trovarla.»

«Sono qui, Mel! Sono proprio qui e sto bene!» gridò lei, emergendo da dietro la mangrovia.

Doug le lanciò un'occhiata dura, ma Mel la guardò con un tale sollievo che lei avrebbe voluto abbracciarlo.

«Kelly!» esclamò, e il suo tono era quello di un padre.

Al diavolo O'Casey. Kelly gli corse incontro e fissò Doug, sfidandolo a sospettare del suo agente.

«Che cosa è successo?» chiese quello, ansioso. «Un tizio al ristorante mi ha detto che avevi portato Sam dal veterinario con l'auto di Jane. Cercavo di raggiungerti quando ho visto la macchina fuori strada.»

«Qualcuno ti ha detto del veterinario?» Il tono di O'Casey era scettico.

Mel attirò Kelly a sé, accigliato. «Proprio così, e se non mi credi, possiamo tornare indietro a cercarlo!»

«Da quanto tempo hai quell'auto?» insistette l'altro.

Mel non rispose. Dalla strada giunse un altro grido, sonoro e minaccioso. «Doug! Kelly!»

«Mio fratello» borbottò O'Casey. «Di qua!» gridò poi.

Un istante dopo Quinn li raggiunse. «Che diavolo sta succedendo, si può sapere?» chiese guardandoli.

In quel momento Kelly si rese conto che non lo sapeva con certezza. Era stata tutta colpa di un automobilista inetto? Oppure qualcuno l'aveva deliberatamente mandata fuori strada? Sussultò, timorosa che la seconda ipotesi fosse quella giusta, e che qualcuno avesse realmente avvelenato il suo cane.

Ma se avesse dimostrato di avere paura, Dio solo sapeva che cosa si sarebbero messi in testa i due fratelli. «Molto francamente non ne sono sicura. Sono stata costretta a uscire di strada.»

«Interessante» fu il commento di Doug. «Mel, sei stato tu?»

«Figlio di puttana!» proruppe l'altro. «Come...»

«Ehi, ehi, ehi» si intromise Quinn. «Perché non cerchiamo di fare il punto della situazione, invece? Prima di tutto, state tutti bene?»

«Io sì» si affrettò a rispondere Kelly, ma non era vero. Non c'era muscolo e articolazione del corpo che non le dolesse.

«Sentite un po'» stava dicendo Mel. «Ho parcheggiato... mettetevelo in testa... ho parcheggiato lungo la strada quando mi è sembrato di vedere l'auto di Kelly quaggiù in fondo. Hai davvero un bel coraggio!» Stava guardando Doug, furioso. «Chi diavolo credi di essere? Sono anni che lavoro con Kelly. Anni! Tu sei solo l'ultimo arrivato. Non mi importa chi

diavolo sei stato... ora come ora, non sei altro che un collaboratore, un istruttore di danza. Non farei mai del male a Kelly, mai!»

Fu allora che udirono le sirene. «Ho avvertito la polizia» spiegò Quinn.

«Be', per sua informazione, l'ho chiamata anch'io... al 911!» esclamò Mel.

Un secondo più tardi, un'auto di pattuglia della contea di Monroe si fermò sul ciglio della strada e un riflettore venne puntato su di loro. «Qualcuno sta male?» gridò un agente.

«No» rispose Quinn. «Ma c'è stato un incidente. La signora è stata scaraventata fuori strada.»

«Perché non venite tutti su e cerchiamo di stabilire che cosa è successo?» sbraitò l'altro di rimando. Non era solo; un collega si stava cautamente avvicinando al gruppetto.

«Fammi vedere il tuo telefono» disse O'Casey a Mel.

«Che cosa?»

«Il tuo telefono. Hai detto di aver chiamato il 911. Voglio controllare.»

«Oh, d'accordo. Eccolo.»

Gli tese il telefono, O'Casey lo aprì, digitò un numero, guardò il display quindi lo richiuse e glielo restituì.

«E ora che ne diresti di farmi le tue scuse?» sibilò l'agente.

«Ehi, voi» gridò ancora il poliziotto, un giovane sui trent'anni, dall'aspetto gradevolmente solido. «Chi c'era a bordo dell'auto?»

«Io» rispose Kelly.

«Nessun altro?»

«No.»

«E nessuno si è fatto male?»

«No.»

L'agente indirizzò il fascio di luce della torcia sull'auto, poi di nuovo verso di loro. «Vediamo di chiarire questa faccenda.»

E così fecero. Kelly chiarì quanto era accaduto e il punto esatto in cui era uscita di strada. Doug spiegò che l'aveva seguita, e Mel ammise che quella sera sarebbe dovuto ripartire ma che aveva deciso di fermarsi un'altra notte. Al ristorante aveva saputo che Kelly era andata in cerca di un veterinario. In quanto suo amico, sottolineò, e non soltanto come suo agente, aveva deciso di raggiungerla. A quel punto, anche Quinn spiegò di avere aspettato il fratello così a lungo che infine aveva cominciato a sua volta a fare domande, apprendendo così la destinazione di Kelly e decidendo di raggiungerla, nel caso avesse avuto bisogno d'aiuto.

Entrambi i poliziotti li guardavano perplessi. «Okay, il cane dov'è?» chiese uno di loro.

«Ancora dal veterinario» rispose Kelly, e fu sul punto di aggiungere che forse era stato avvelenato, ma si trattenne. Era ansiosa di andarsene da lì; aveva bisogno di un po' di tranquillità e di tempo per decidere il da farsi. Non era una sciocca, e non voleva morire, ma era stata spaventata e ora era furiosa.

«D'accordo, signorina Trent, che cosa è successo, esattamente?» chiese l'agente più anziano.

Lei glielo riferì. Gli raccontò esattamente tutto ciò che era accaduto. Mentre parlava, si rese conto che Doug non toglieva gli occhi di dosso a Mel. Lo ignorò, sperando che il poliziotto facesse lo stesso. Questi stese il verbale e chiamò un carro attrezzi, poi si scusò con tutti: «Mi dispiace, non credo che potremo fare molto. Lei non ha visto l'auto, vero, signorina Trent?».

Kelly scosse la testa. «Gli abbaglianti... mi accecavano.»

«Quindi non sa se era solo un idiota che correva troppo o... qualcuno che cercava effettivamente di ucciderla.»

Lei scosse la testa, pregando che quella storia finisse, che li lasciassero andare.

«Qualcuno sta cercando di ucciderla» affermò Doug.

Kelly lo guardò esterrefatta.

«In tutto il paese ci sono stati parecchi omicidi di cui sono rimaste vittime donne che in un modo o nell'altro tenevano rubriche di consigli» continuò O'Casey, gli occhi gelidi fissi su di lei. «Nella soap opera in cui lavorava, Kelly interpretava proprio una terapeuta.»

«Lo so» disse l'agente più giovane, e sorrise, sentendo su di sé lo sguardo del compagno. «Sì, nei giorni di libertà la guardo, e allora?»

L'altro si strinse nelle spalle. «Come ti pare.»

«Io credo che qualcuno abbia cercato deliberatamente di mandarla fuori strada» ribadì Doug, e stava di nuovo guardando Mel.

Alton, di solito calmo e misurato, ne ebbe abbastanza. «Maledetto imbecille!» sbraitò. «C'è anche la tua auto qui!»

«Va bene, va bene» intervenne l'agente più anziano. «Signorina Trent, se davvero è convinta che...»

«Io credo che siamo tutti sotto stress» replicò lei con voce un po' troppo dolce. Guardò Doug, poi Quinn, in una tacita richiesta d'aiuto. «Non so dirvi nulla dell'auto che mi ha seguito, mi dispiace. Ma avete il mio nome,

numero di patente e assicurazione... e il carro attrezzi sta arrivando. I miei amici, qui, si preoccupano per me, ma in tutta onestà non c'è niente che possiamo fare, se non cercare di calmarci.»

«Potremmo andare alla centrale...»

«Non ce n'è motivo» intervenne Quinn, esibendo la sua licenza. «Anche mio fratello è un investigatore privato. No, non c'è nulla che si possa fare. Se Kelly non ha visto niente, possiamo solo limitarci ad aspettare il carro attrezzi, e poi cercare di riposare un po'.»

L'agente sbirciò ancora una volta Kelly. «Sicura di non avere bisogno di cure?»

«Non credo che sia il caso di occupare il tempo dei paramedici per qualche puntura di zanzara» replicò lei.

In quel momento sopraggiunse il carro attrezzi. L'autista, un tipo anziano dall'aria allegra, lanciò un'occhiata all'auto, poi al capannello di gente e scosse la testa. «Nessuno si è fatto male?»

«No» lo rassicurò Kelly.

«L'air bag non si è aperto?»

Di nuovo lei rispose con un cenno di diniego.

«Ha bisogno di un passaggio?» Questa volta c'era una nota speranzosa nella voce dell'uomo.

Kelly sorrise. «No, grazie.» Fece un passo verso Mel, squadrando gelidamente Doug. «Abbiamo ben tre macchine. Grazie lo stesso» ripeté. «Mel, torno con te. Gli altri due possono seguirci con le loro auto. Ci vediamo tutti da *Vinnie's.*»

Per nulla disposta a dare ascolto a Doug, benché sapesse che doveva essere furioso, prese l'agente sotto braccio e si incamminò verso la sua auto, dove si sedette al posto del passeggero.

Lui scivolò al volante, e prima di accendere il motore la guardò. «Kelly, non ti farei mai del male, e mi sembra inconcepibile che qualcuno possa pensare diversamente.»

«Va tutto bene, Mel. Lo so. E ti prego, non arrabbiarti con Doug. È assolutamente deciso a prendersi cura di me.»

La risata dell'altro la sorprese. «In realtà sono indignato, ma lo perdonerò. Lo perdono perché sta facendo tutto questo per te. Ora però ho deciso che non andrò da nessuna parte; voglio starti vicino.»

Kelly gli sfiorò la spalla, commossa. «Posso usare il tuo cellulare?» chiese.

«Certo.» Lo prese dalla tasca e glielo porse. Lei tirò fuori il biglietto da

visita del veterinario e compose il numero. Fu lo stesso dottor Garda a rispondere.

«Sam sta bene?» chiese lei ansiosa.

«Dorme tranquillamente» le assicurò lui. «E lei?»

Kelly inarcò un sopracciglio. Possibile che il veterinario fosse già stato informato dell'incidente? «Benissimo, grazie.»

«Era così sconvolta quando se n'è andata, che francamente mi sono preoccupato più per lei che per il cane. Stia tranquilla per quanto riguarda Sam. Mi sono seduto accanto a lui a sbrigare certe pratiche.»

«La ringrazio molto.»

«È un piacere.»

Lei riappese e si volse verso l'agente. «Sai, è possibile che qualcuno abbia cercato di avvelenarlo.»

«Già, questa faccenda sta solo peggiorando» borbottò Mel. «Hai lasciato il set della soap opera perché c'era la possibilità che tu fossi in pericolo. E, Dio mi perdoni, ho insistito perché tu girassi questo video. Prego solo che non...»

«Non è stato un errore.»

«Prego davvero che non lo sia» bofonchiò lui.

Entrarono nel parcheggio di *Vinnie's*, tallonati dai due O'Casey.

Solo allora Kelly si accorse che Doug non indossava altro che i jeans tagliati al ginocchio. Lo guardò accigliata.

«È una lunga storia» fece lui, liquidando la questione con un gesto della mano.

«Io propongo birra per tutti» disse Quinn.

«Perché no?» assentì Mel.

Che Doug fosse arrabbiato era più che evidente per Kelly. Era rigido come una tavola quando si sedette di fronte a lei.

Il cameriere che l'aveva aiutata era ancora di servizio, e benché il locale fosse affollato, non mancò di fermarsi accanto al loro tavolo. «Vedo che alla fine vi siete trovati» commentò.

Si ritrasse appena quando Mel lo afferrò per il polso. «È stato lei a dirmi dov'era andata Kelly, giusto?»

«Oh, sì. È tutto il giorno che racconto alla gente quello che è successo» replicò allegro il cameriere. Si schiarì la gola. «Il mio braccio...»

Mel lo lasciò andare, ma a quel punto fu Doug ad afferrarlo.

«È tutto il giorno che lo racconta a tutti?» ripeté.

Il poveretto si accigliò, tornando a fissarsi il braccio. Era evidente che

Doug non aveva alcuna intenzione di lasciarlo prima che avesse risposto.

«Sì, un po' a tutti quanti. Signore...?»

Senza staccargli gli occhi di dosso, O'Casey lo lasciò andare.

«La gente era preoccupata. Quelli che stanno sull'isolotto continuavano ad andare e venire, e tutti volevano sapere perché. Per un po', ai vari tavoli non si è parlato d'altro.» Fece una pausa, sorridendo. «Proprio così, alla gente lei sta a cuore, signorina Trent. Ma sono brave persone. Com'è andata? Il suo cane come sta?»

Kelly sorrise. «Meglio, grazie. Il veterinario è fantastico.»

«Oh, lo so. Ha lasciato un bello studio a New York City per venire qui. Le Key hanno un modo tutto loro di fare innamorare la gente, sa? Non possono competere con le grandi città in fatto di affari e di buoni stipendi, ma... in fatto di tramonti non le batte nessuno. Cosa posso portarvi?»

Optarono tutti per una birra. Il cameriere lanciò a Doug un'occhiata che sembrava suggerire che ne aveva davvero bisogno, e forse più di una.

Si era appena allontanato quando si avvicinò un uomo. «Dove diavolo è la mia barca?» chiese a Doug.

«Avrebbe potuto dirmi che il motore stava tirando gli ultimi sospiri» ribatté lui.

«Non me l'ha chiesto! Allora, dov'è?»

«In mare. La faremo rimorchiare al molo domani.»

Il vecchio sogghignò. Gli mancava un dente. «E farà riparare anche il motore?»

Doug rispose con un'occhiata raggelante.

«Ehi, valeva la pena tentare! Anche se di fatto preferirei che mi pagasse il dentista!»

«Hai soldi con te?» chiese Doug al fratello.

«Qualcosa. E anche un paio di manette» replicò Quinn.

«Oh, avanti. Siete due ragazzi robusti e avete l'aria di saperci fare con le barche» commentò il vecchio marinaio.

«Che ne dice se rimaniamo d'accordo così?» propose Doug. «Domani chiamiamo qualcuno che rimorchi la barca e vediamo il da farsi.»

L'uomo sorrise e con un cenno d'assenso si allontanò.

«Si può sapere che cosa sta succedendo?» volle sapere Kelly, perplessa.

«Non ho fatto altro che darti la caccia dal momento in cui ho scoperto che non eri più da *Vinnie's*.»

«Mi dispiace, ma non riuscivo a trovarti» si giustificò lei.

«Ero nel parcheggio.»

«Senti, Sam stava male. Dovevo sbrigarmi.»

«Qualcuno vuole cozze?» intervenne Quinn alzando gli occhi dal menu. «Qui sono davvero ottime.»

«Lasciala in pace» disse Mel.

«D'accordo, io ordino, e voi tre vi prendete una pausa!» esclamò Quinn con decisione.

La tensione intorno al tavolo era quasi palpabile. Per qualche istante nessuno parlò, poi Kelly si rivolse a Quinn: «Per me le cozze vanno bene».

Quando arrivarono al resort, quella sera, Kelly era esausta, e per nulla preparata ad affrontare una Jane furiosa.

«Una telefonata! Uno di voi avrebbe potuto farmi una semplice telefonata!» La donna li guardava scuotendo la testa. «Siete lerci, ve ne siete accorti? Sarà bene che abbiate qualche spiegazione da darmi, e sapete perché non chiedo del cane? Perché ho telefonato io stessa al veterinario, un uomo che a differenza di qualcun altro che conosco risponde al telefono.»

«Jane, mi dispiace, mi dispiace sul serio.» Doug si tolse di tasca il cellulare e lo mostrò. «L'ho portato a nuotare.»

«Oh, fantastico. Così sei andato a nuotare.» Jane indicò Kelly. «E tu hai perso il tuo, giusto?»

«Sì... al momento non mi è sembrato importante» ammise lei.

«In effetti...» mormorò Doug, frugandosi nell'altra tasca «non l'hai perso. L'ho trovato io sul molo.»

Kelly guardò l'apparecchio inarcando un sopracciglio. Non era meno morto di quello di lui.

«Be', per lo meno l'ho trovato» disse Doug.

Jane stava guardando Quinn. «Tu un telefono ce l'hai!» Poi si accigliò. «E comunque, che diavolo ci fai qui?»

«Mi trovavo in zona?»

«Ma hai un telefono, giusto?»

«Dispiace molto anche a me, Jane» rispose lui diplomatico.

L'ultimo a essere affrontato fu Mel. «Anche lei ha un telefono, giusto? O era andato a nuotare con Doug?»

«No, ce l'ho e non ho nuotato» rispose l'agente. «È solo che non sapevo che avremmo dovuto chiamarla.»

«Non avevo idea di cosa diavolo stesse succedendo!» Il tono di Jane era carico di frustrazione.

Era arrivato il momento di parlargliene, pensò Doug. «In realtà...» cominciò «c'è stato un incidente.»

«Un incidente! Oh, insomma. So che Sam sta bene, e anche voi mi sembrate in buona forma. Chi si è fatto male?»

«La tua auto» disse Kelly.

«Oh?»

«L'hanno fatta uscire di strada.»

«Ma... tu non ti sei fatta nulla?»

Kelly fece un cenno di diniego. «Mi dispiace davvero, Jane. Vedrò di farla riparare.»

«L'auto è l'ultima cosa di cui mi preoccupo. È assicurata» replicò l'altra. «Ti hanno veramente fatta uscire di strada?»

Kelly annuì.

«Avete preso il colpevole? No, naturalmente no.» Jane rispose da sola alla sua domanda. «Sarà stato qualche idiota che andava di fretta, troppo codardo per fermarsi e accertarsi che nessuno si fosse fatto male. Un imbecille disposto a lasciare un altro automobilista in mezzo al nulla!» Era arrabbiata, disgustata. Tutti conoscevano quel tipo di automobilista, e non le venne da pensare che forse c'era dell'altro, così Doug decise di non dare ulteriori spiegazioni. Che diavolo, forse Jane aveva ragione... lui però non ci credeva, neppure per un momento.

«Molto bene, vado a fare una doccia» annunciò Mel.

«Noi chiuderemo la porta a chiave» lo informò Doug. Continuava a non fidarsi di lui, e l'unico motivo per cui gli concedeva il beneficio del dubbio era che aveva davvero chiamato il 911 con il suo cellulare. E anche se una vocina nella sua testa gli ripeteva che forse quel gesto era stato solo una copertura, era deciso a comportarsi in modo decente con Alton... per il bene di Kelly. Questo però non significava che non lo avrebbe tenuto d'occhio.

«Così sono rimasta senza macchina?» borbottò Jane, dopo che Mel si fu congedato.

«Non credo che si sia danneggiata molto, ma è stata rimorchiata alla stazione di servizio più vicina. Domattina possiamo andare a controllare» disse Doug.

«Avresti potuto restare uccisa!» Jane sembrava davvero spaventata.

«Io allaccio sempre la cintura di sicurezza» spiegò Kelly. «E ora sono contentissima di avere questa abitudine.»

«Qualcuno vuole da bere? Io si!» esclamò Jane. Andò al minibar, da cui estrasse una bottiglia mignon di whisky. Sotto gli occhi di tutti, svitò il tappo e bevve un lungo sorso. «Nessuno ne vuole?» chiese poi.

«Io voglio un bagno caldo più di ogni altra cosa al mondo» confessò Kelly.

«In questo caso me ne vado. Prima però mi faccio un altro drink. In camera mia il minibar non c'è!»

Estrasse un'altra bottiglia e si avviò verso la porta.

«Aspetta, ti accompagno» disse Quinn.

La donna si accigliò. «Dormo solo poche porte più in là.»

«Ti accompagno.»

«Oh Signore!» sospirò Jane, guardando prima Quinn, poi Doug. «Voi due mi state innervosendo. Tutte quelle storie sulla necessità di chiudere a chiave la porta, e ora non mi permettete neppure di fare due passi da sola.»

«Voglio passare dalla camera di Doug a fare la doccia e telefonare a Shannon» spiegò Quinn. «Devo avvertirla che stanotte mi fermo qui.» Si rivolse al fratello. «La chiave?»

«Un momento.» Doug andò al piano di lavoro della cucina e trovò la chiave della propria stanza, chiave che non aveva ancora usato. La passò a Quinn, il quale indicò con la testa la busta di carta di Manila che aveva lasciato sul divano. L'altro annuì.

«In mattinata» disse. «Buonanotte.»

Mentre Quinn la scortava fuori, sentirono Jane borbottare: «Un incidente! Qualcuno avrebbe potuto restare ucciso, e loro non si sognano neppure di chiamarmi per informarmi che stanno bene!».

Prevedibilmente, Quinn si lasciò andare in nuovo sproloquio di scuse.

Kelly stava già salendo le scale quando Doug chiuse la porta. «Vado a fare un bagno» annunciò.

«Sì» mormorò lui distratto.

Di colpo lei si fermò e si voltò ad affrontarlo. «Sei arrabbiato, vero? Perché sono salita in macchina con Mel.»

«Avrei preferito che non lo avessi fatto, sì.»

«Lui non mi farebbe mai del male.»

«Non devi fidarti di nessuno, Kelly. Di nessuno.»

«Sei arrabbiato.»

«Lui ha una ex moglie che vuole trascinarlo in tribunale.»

«Se pensi di condannarlo per questo, dovresti dare un'occhiata a tutti gli uomini che ho incontrato negli anni che ho trascorso a L.A.»

«Lui era lì, in California.»

«Ma non nell'Ohio.»

«Forse quella morte non è collegata.»

«Forse nessuna è collegata!»

«Kelly, io so di non essere uno sciocco. Nell'arco di un solo giorno, Sam finisce dal veterinario e tu rischi di venire uccisa. Non dovresti fidarti di nessuno... neppure di Mel Alton.»

«E di te?» chiese lei piano.

Doug ricambiò il suo sguardo. «Forse non dovresti fidarti neppure di me. Ma al momento, sono tutto quello che hai.»

Kelly non sorrise e non rispose. Si girò, invece, e continuò a salire le scale.

Lui restò a guardarla, consapevole delle spalle contratte che gli dolevano. Indugiò lì a lungo, infine prese la busta che Quinn gli aveva lasciato andò al computer e si sedette.

Un'ora dopo stava ancora contemplando le cifre. Telefoni, recapiti, collegamenti. C'erano state chiamate fra Mark Logan, Joe Penny, Mel Alton e Lance Morton. Naturalmente. Lavoravano insieme, dopotutto. C'erano state chiamate a Matt Avery, particolare che giudicava più interessante. Erano spiegabili anche quelle intercorse tra lui, Joe Penny e perfino Mel Alton. Ma perché si era messo in contatto con Lance Morton e Mark Logan? Doveva esserci una spiegazione.

Numeri e nomi gli ballavano davanti agli occhi quando spense il computer e si alzò per fare il giro della casa. Sam gli mancava, e ora riusciva a capire come doveva essersi sentita Kelly quando lo aveva visto in quelle condizioni.

Si incamminò su per le scale, notando che benché si fosse liberato quasi completamente della sabbia che gli aderiva ai piedi e alle caviglie, era ancora ricoperto di sale; aveva le guance arrossate dal sole della giornata e si sentiva spossato.

Di sopra, la stanza era buia e immersa nel silenzio. Riluttante a disturbare Kelly, si infilò in bagno e si mise sotto la doccia. Quando ne uscì, Kelly era sulla porta, nuda, con le braccia conserte sul petto e lo fissava.

Lui ricambiò il suo sguardo, sorpreso dalla vampata di desiderio che per un istante aveva minacciato di sopraffarlo. Quella era una faccenda seria... perché altrimenti continuava a perdere la concentrazione? E benché fosse uscito dalla doccia inerte come uno straccio, ora era perfettamente pronto.

«Credevo che dormissi» biascicò debolmente.

«Evidentemente no.»

«Con chi diavolo ce l'hai?» chiese ancora lui.

«Con te!»

«Con me! Sei stata tu ad andartene con il tuo agente.»

«Devi piantarla di comportarti come se fossi il braccio destro di Dio!»

Doug lasciò cadere l'asciugamano e si mosse verso di lei. Con le dita le sfiorò la clavicola. «Ho dovuto abbandonare un catorcio di barca e arrivare al molo a nuoto per starti dietro, e ti ho ritrovata in un fossato! Mi stai dicendo che devo piantarla?»

Lei si irrigidì, gli occhi accesi di collera. «Sì.»

«Piccola diva che non sei altro!»

«Oh!» Kelly cercò di pensare a una risposta adeguata. «Aspirante poliziotto!»

«Io ero un poliziotto!»

«E io non sono una diva.»

«Hai bisogno di imparare un po' di buonsenso!»

«E tu... non puoi andartene in giro angariando tutti quanti.»

«No?»

«No!»

Lui si avvicinò un po' di più.

Anche lei si avvicinò un po' di più.

Ansimavano entrambi. «Oh, al diavolo!» Doug la prese tra le braccia, e sentì la fragilità del suo corpo, il gusto delle sue labbra. Appoggiò le mani ai lati della sua testa, inchiodandola alla parete e cercò i suoi occhi. «Ancora arrabbiata?»

«Puoi scommetterci!»

«E così io!»

Questa volta fu lei a cercare la sua bocca. Lui le posò le mani sulle natiche, la sollevò.

Intorno a loro, saliva ancora il vapore della doccia. Il battito dei loro cuori divenne frenetico, mentre lei lo agganciava con le gambe. Ora urtavano contro la parete del bagno, le piastrelle lisce sotto le mani di lui, sotto le natiche di lei...

L'empito di eccitazione che li aveva invasi si esaurì intensamente e in fretta. Di lì a pochi minuti, Kelly ansimava appoggiata alla sua spalla.

«Ancora arrabbiata?» bisbigliò Doug.

«Be', in effetti...» mormorò lei. «Ora va un po' meglio. E tu?»

«Be', non troppo arrabbiato.»

«Che cosa, allora?»

Lui la baciò con tutta la tenerezza che era mancata durante l'amplesso.

«Cosa?» ripeté Kelly.

Doug la prese tra le braccia, la portò al letto. Non rispose finché non le si fu sdraiato accanto, studiandone i tratti aggraziati del viso nel chiaro di luna che penetrava dalla finestra.

«Spaventato» mormorò allora piano. «Non sopporto l'idea di poterti perdere.»

CAPITOLO 27

La mattina seguente, il primo pensiero di Kelly fu di chiamare il veterinario. Era ancora presto, ma il dottor Garda rispose subito e non parve minimamente irritato. «Sam ha un ottimo aspetto» riferì. «Può venire a prenderlo questa sera.»

«Cosa pensa che abbia causato il malessere?»

«Ancora non lo so; devo aspettare i risultati di laboratorio.» Il medico tacque un istante. «Se è preoccupata, può lasciarlo da me per qualche giorno.»

«Grazie» disse Kelly. «Posso richiamarla più tardi per dirle cosa ho deciso?»

«Naturalmente.»

Lei lo ringraziò di nuovo prima di riappendere. Doug si era già alzato; Kelly aveva l'impressione che fosse in piedi dall'alba. Non sembrava avere bisogno di molto sonno.

Entrò nella doccia sentendosi di buonumore. Sam sarebbe guarito. Un idiota aveva cercato di farla uscire di strada e c'era riuscito, ma lei aveva riportato solo qualche muscolo indolenzito e alcuni graffi. E viveva con un uomo che... la faceva impazzire e al tempo stesso la faceva sentire come se fosse la persona più importante dell'universo, la donna più sexy e sensuale del mondo. Ma non voleva indugiare troppo a lungo su quei sentimenti, né voleva interrogarsi sul loro significato.

Non conosceva Doug da molto, ma improvvisamente sembrava che fosse diventato la sua vita. E a lei piaceva così, né voleva pensare a cosa sarebbe accaduto quando tutto fosse finito. Dove sarebbe andata a video ultimato? La sua vita non era nella Florida del sud, e quella di lui non era in California. La sua vita, si rese conto allora, non sarebbe mai più stata la stessa. Per molti versi.

Nel sentire lo squillo del telefono chiuse l'acqua, ma quando uscì dalla doccia gli squilli erano ormai cessati. Si vestì in fretta e scese di sotto. Il caffè la stava aspettando; Doug era al computer.

«Siamo attesi per le nove» la informò girandosi a sorriderle. «Questo significa che abbiamo quindici minuti liberi. Quinn è appena passato. Ti saluta e dice che spera di vederti a Miami.»

«Ma certo» mormorò Kelly, prendendo la tazza. «Vedo che ti ha portato parecchia documentazione. Sembra quasi che tu stia esaminando il programma delle corse.»

Doug si strinse nelle spalle. «Sapevi che il tuo vecchio amico della *Household Heaven* si è tenuto in contatto con Mark Logan?»

«Certo che no. E mi sorprende che Logan mi abbia ingaggiata, se loro due sono amici.»

«Non ho trovato da nessuna parte indicazioni che lo siano.»

«Forse Logan ha chiamato Avery per parlare di me. Chi lo sa?»

Lui la studiò un istante. «Ho telefonato a Logan e gliel'ho chiesto.»

«Cosa?»

«A volte fare domande aiuta a scoprire la verità.»

«Sì, ma Logan non ti ha chiesto perché l'istruttore di tango che ha ingaggiato lo interrogava sul suo traffico telefonico?»

«Sicuro che l'ha fatto. Mi ha chiesto perché diavolo pensavo che fossero affari miei. Gli ho spiegato che un tempo ero un poliziotto, e che se anche mi avesse licenziato, io sarei rimasto qui... dietro tua richiesta, e che ti avrei fatto da guardia del corpo.»

«E lui che cosa ha risposto?»

«Ha riso, e mi ha raccomandato di lavorare bene. Poi ha ammesso che Matt Avery lo ha chiamato parecchie volte per cercare di persuaderlo a non assumerti.»

«Vedi? Te l'avevo detto. Potrei citare Matt per questo, non credi?»

«Non ne ho idea. Non che la cosa abbia importanza. Logan ti ha comunque scelto.» La stava ancora guardando.

«Che altro c'è?» chiese lei.

«Questa è stata la sua spiegazione, ma ci sono state alcune telefonate dall'ufficio di Avery dirette a Mark Logan prima che la faccenda del video venisse definita.»

«E con questo? Sono entrambi uomini d'affari. Frequentano gli stessi ambienti e probabilmente si conoscono da anni. Ricordi? Mark Logan è il proprietario dello studio di registrazione in cui siamo andati.»

«A quanto pare Logan è proprietario anche di parecchi organi di informazione con diverse ragioni sociali.»

«E questo cosa significa?»

«Non ne sono sicuro, ci sto ancora lavorando sopra. Sto cercando di rintracciare quali sono e dove sono situati.»

«Credi che potrebbe essere stato Mark Logan?» Kelly non riusciva a crederci.

Doug esitò prima di aggiungere: «Dana Sumter aveva un figlio».

«Ne aveva un paio, stando ai giornali, ormai adulti.»

«No, no. Parlo di un figlio illegittimo, che ora dovrebbe avere più o meno l'età di Lance Morton e Matt Avery.»

Kelly sussultò. «Come fai a saperlo?»

«La mia era solo una sensazione, ma l'ex marito me lo ha confermato.»

«Dunque pensi che uno di loro potrebbe essere quel figlio, e che una volta cresciuto e scoperto chi era la madre l'abbia uccisa?»

«Non è da escludersi.»

«In questo caso, la morte di quella donna nell'Ohio sarebbe accidentale...»

«Anche questo non è da escludersi. Ma la donna che è stata uccisa da un'auto pirata a Palm Beach... io credo che si sia trattato di omicidio.»

«Okay, posso capire i sentimenti di amarezza e collera verso una madre che ha rinunciato al proprio figlio, ed è ovvio che una mente malata non terrebbe conto delle circostanze attenuanti. Ma perché uccidere la donna di Palm Beach? E perché aggredire me?»

«Associazione» fu la pacata risposta di lui.

«Cosa intendi, esattamente?»

«Non ne sono certo. Ma ci sono quasi, lo sento.»

«Be', è difficile che Mark Logan sia figlio di Dana Sumter.»

«Infatti, ma potrebbe trattarsi di Matt Avery.»

«Matt Avery non è in Florida.»

«Potrebbe esserci. Non è in California, e ha una casa a Palm Beach.»

«Ah, okay. Tienimi informata, d'accordo?» Finalmente gli sorrise. «A proposito, Sam sta bene.»

«Lo so.»

«Hai chiamato il veterinario anche tu?»

«Ci puoi scommettere!»

«È un cane in gamba, vero?»

«Il migliore.»

«Forse anche lui ti vuole bene» scherzò Kelly.

«No, quel cane è tuo fin nell'anima.» Doug si alzò stiracchiandosi, poi tornò ad abbassare gli occhi sulle carte. «Indirizzi, numeri telefonici, date,

ore... Qualcosa dovrebbe venirne fuori. Ci sono vicino, lo so» mormorò, «e ho bisogno che salti fuori ora.»

«Sai» disse Kelly «forse non c'è nulla che possa saltare fuori.»

«C'è. E io ho intenzione di scoprirlo, e in fretta.»

«In che modo?»

«Indagherò a fondo e farò tutte le domande maleducate che potrò. Farò pressione finché qualcosa non scatterà. Ora però dobbiamo andare. Jane ci aspetta davanti al camerino delle donne e resterà con te durante il trucco.»

«È cintura nera, oppure anche lei faceva il poliziotto?» volle sapere Kelly.

«Nessuna delle due cose. Ti farà compagnia, semplicemente, per accertarsi che nessuno ti chiami da qualche parte in mia assenza.»

Risultò poi che Jane e gli altri ballerini non erano richiesti per le riprese di quel giorno. Herb Essen voleva concentrarsi sulle interazioni fra Doug, Kelly e Lance Morton.

Lance quella mattina aveva un pessimo aspetto, come se la sera prima avesse esagerato. Era anche di pessimo umore, e se Kelly aveva sperato che le cose si stessero finalmente muovendo nella direzione giusta, dovette ricredersi molto presto. Né poteva biasimare realmente Doug. Lance faceva di tutto per provocarlo.

La scena richiedeva che ballasse con Doug quando Lance, perso nel suo sogno, la portava via. A quel punto, Kelly avrebbe dovuto passare tra le sue braccia muovendosi in sintonia con la musica. Era abbastanza facile, e naturalmente il tango prevedeva che restassero abbracciati ma... per due volte quando Herb gridò *tagliare* Lance la tenne stretta nella sua morsa. E in più di una occasione quando Herb ordinò che la lasciasse roteare, lui si rifiutò di farlo.

Imprecando, Herb annunciò che era ora di pranzo.

«Hai scelto un perdente, piccola!» disse Lance a Kelly indicando Doug che si stava avvicinando. «Potresti avere me, basterebbe che tu dicessi la parola giusta. Lance. Una parola.»

«No» fece lei.

Con una stretta di spalle, il cantante si allontanò prima che Doug li raggiungesse.

Dopo pranzo, la situazione peggiorò ulteriormente. Ci furono problemi con una delle telecamere e fu necessaria una pausa. La giornata era grigia, e Herb pretendeva più luce per la scena e procurarsi l'attrezzatura di cui

aveva bisogno richiese ancora tempo. Alla fine, quando il tramonto era già vicino, Herb decise che quella era la luce giusta, e bisognò ricominciare da capo.

Poi, in una delle scene, Lance finse che la mano gli scivolasse e la posò sul seno di Kelly.

«Maledizione!» imprecò lei.

Avrebbe fatto meglio a tacere, perché un istante dopo Doug era accanto a loro. «Toccala di nuovo, e ti spacco la faccia» disse con voce calma.

«Non ho fatto niente. E anche se fosse... be', che diavolo. Voi due siete sposati o che cosa?»

«Toccala di nuovo e ti spacco la faccia» ripeté Doug con voce pericolosamente tranquilla.

«Ricevuto!» sbuffò Lance, facendo il gesto di sparare con l'indice.

Tornarono al lavoro, ma l'avance venne ripetuta. Doug tornò a farsi avanti.

«Va bene, va bene!» gridò inutilmente Herb, ma questa volta fu Lance ad accostarsi all'altro e a dargli una spinta.

«Ehi, voi, tenete a bada il testosterone!» gridò Herb.

Lance spinse di nuovo. Poi di nuovo. La quarta volta, Doug lo evitò e reagì d'istinto. Un destro alla mascella mandò Morton in ginocchio, a gridare di dolore e furia.

Subito dopo balzò in piedi, fissando l'assalitore. «Sei fuori, imbecille. Sei fuori!»

«Vai al diavolo» ribatté Doug.

Seguì un silenzio attonito, poi Herb imprecò. «Lance, maledizione, la tua faccia...»

«Quell'uomo mi ha attaccato come un gorilla!»

«Senti» cominciò l'altro.

Ma non ci fu verso di farlo ragionare. Lance Morton abbandonò il set a precipizio.

«Avrete notizia dai miei avvocati!» minacciò.

Jane corse da Doug. «Ehi, non preoccuparti!» volle rassicurarlo. Ci sono dei testimoni. È stato lui a cominciare.»

Anche Kelly guardava Doug preoccupata. «Sì, è stato Lance a cominciare, ma...»

«Che diavolo volevi che facessi?» sbottò lui.

«Voglio tutti i ballerini qui domattina alle nove in punto, truccati e in costume!» scattò Herb, furioso e disgustato.

«Ci saranno guai, guai grossi» mormorò Jane.

Doug si strinse nelle spalle. «Ceniamo in camera» suggerì a Kelly.

Lei annuì. «Voglio richiamare il veterinario. Jane, ti unisci a noi?»

La donna scosse la testa. «Mangerò con la troupe, per cercare di scoprire cosa hanno visto o pensano di aver visto, e che cosa pensano della faccenda.»

Doug le sorrise. «Jane all'attacco!» la stuzzicò.

«Ehi, ci tengo ad apparire in questo video. Voglio che ci siamo tutti e due.»

«Jane, quell'uomo si è comportato malissimo, e tu lo sai.»

«Certo che lo so. Vieni, Kelly, ti faccio compagnia mentre ti cambi, poi raggiungo gli altri.»

Mezz'ora dopo, Kelly e Doug erano di nuovo nella stanza di lei. «Maledizione, non avrei dovuto permettergli di prendermi a spintoni» borbottò lui, camminando su e giù.

Kelly era sorpresa. Era stata certa che in quell'occasione lui si sentisse dalla parte della ragione. «È stato Lance a cominciare» gli ricordò.

«È proprio questo il punto. Di solito è un piccolo bastardo codardo.»

«Be', è sempre piuttosto viscido» assentì lei.

Doug scosse la testa. «Viscido, ma codardo. Sapeva che avrei potuto metterlo KO. Lo sapeva. Eppure ha continuato lo stesso. Come se... se si sentisse tenuto a farlo.»

Fu in quel momento che sentirono bussare alla porta, accigliato, Doug guardò Kelly, poi si avvicinò allo spioncino. «Polizia» disse scuotendo la testa. «Mi chiedo se hanno già saputo qualcosa dell'incidente, oppure se sono qui perché...»

Aprì la porta. Sulla soglia c'erano due uomini in uniforme da sceriffo.

«Douglas O'Casey?» chiese il più robusto.

«Sono io.»

«È in arresto per aggressione, percosse e tentato omicidio.»

«Cosa?» gridò Kelly, incredula. «Tentato omicidio? Ma è ridicolo!»

«Posso vedere il vostro tesserino, per favore?» chiese Doug.

«Sissignore» replicò l'uomo robusto. Estrasse il tesserino e glielo mostrò.

«Vicesceriffo Smith» lesse lui ad alta voce. «E il suo?»

Il secondo agente imitò il compagno.

«Agente Jones. Vi ringrazio.»

Kelly continuava a scuotere la testa, attonita. «È la cosa più ridicola che

abbia mai sentito» protestò. «È stato Lance Morton ad aggredirlo.»

«Va tutto bene, Kelly. Mi state arrestando? Non si tratta solo di un interrogatorio?»

«Mi dispiace, signore. Lei è in arresto.»

«Non è colpa vostra» disse Doug.

«Ma che diavolo stai dicendo?» saltò su Kelly. Non riusciva a crederci.

«Vado con loro» riprese lui.

Uno dei due agenti lo ammanettò, mentre l'altro gli leggeva i suoi diritti. Doug guardò Kelly, formulando in silenzio le parole: «Chiuditi dentro. Non aprire a nessuno. Chiama l'ufficio dello sceriffo».

«Ma...»

Lui socchiuse gli occhi, ammonendola a restare in silenzio.

«Aspettate!» riprovò Kelly. «È sbagliato! È tutto sbagliato!»

«Ci dispiace, signora, ma abbiamo le accuse e ci sono dei testimoni. Apparentemente, signore, lei ha quasi spaccato la faccia a un tizio. Abbiamo interrogato alcuni dei presenti; sostengono che è stato lei ad aggredire Lance Morton con l'intento di malmenarlo.»

C'era una nota di scusa nel tono del vicesceriffo Smith.

«Ma è una menzogna!» proruppe Kelly.

«In questo caso, si chiarirà tutto in centrale» le assicurò Smith. Dei due, sembrava quello deputato a parlare.

«Giusto, chiariremo tutto in centrale» annuì Doug.

Kelly non capiva. Lui sembrava anche troppo disposto a seguire i poliziotti.

«Posso almeno salutarla?» chiese ancora Doug.

«Ma certo.»

Lui le si accostò, fingendo di sfiorarle la guancia con le labbra. «Chiama subito l'ufficio dello sceriffo e Quinn. Mi raccomando.»

«Ma i poliziotti sono loro!»

Doug scosse la testa, un movimento quasi impercettibile.

«Ora andiamo» disse Smith, posando la mano sulla spalla dell'arrestato. «Con un po' di fortuna, sarà di ritorno fra un'ora.»

Smith e Jones. Di sicuro chiunque avesse organizzato quel complotto avrebbe potuto trovare dei nomi più originali, pensava Doug. Detestava il pensiero di lasciare Kelly sola, anche se per pochi secondi. Che imbecille era stato ad aprire la porta!

Maledì se stesso un milione di volte. Perché diavolo aveva aperto nel

vedere le uniformi? Quei tizi erano armati, mentre la sua Smith & Wesson, regolarmente denunciata, era nella sua valigia, in camera. Non aveva osato correre il rischio che estraessero le armi, ma doveva riconoscere che non era preparato a una congiura di quella portata. Aveva pensato che l'assassino lavorasse in modo autonomo. Il modo migliore per farla franca con un delitto era non avere complici, nessuno che potesse denunciarti. Come spiegare la nuova piega che gli avvenimenti avevano preso? C'era ovviamente un piano per liquidare Kelly... mentre lui era fuori portata. Ma come? Se lei avesse davvero chiuso la porta e chiamato Quinn...

Quanto venivano pagati quegli uomini per impersonare degli agenti di polizia? Le uniformi erano impeccabili e le armi quelle in dotazione. Quanto ai tesserini... fatta eccezione per quei ridicoli nomi di Joe Smith e John Jones, sembravano altrettanto autentici. Doug era certo che fossero stati ingaggiati per ucciderlo. Ma chi era stato? Lance Morton? No, non poteva credere che Morton avesse l'intelligenza per ordire un piano simile.

Dunque era Matt Avery, in Florida, molto più vicino a loro di quanto avessero immaginato? Era questa la spiegazione?

Un sudore freddo gli imperlò la fronte mentre si rendeva conto di ciò che fino a quel momento gli era sfuggito. Ora però tutto era chiaro.

Doveva tornare da Kelly. In fretta.

Tutto era tranquillo intorno a loro mentre si dirigevano verso il molo. I componenti del cast e della troupe erano probabilmente all'interno del corpo principale del resort, e stavano cenando oppure si erano già ritirati nelle loro stanze. La lancia era ormeggiata, ma non c'era traccia di Harry Sullivan. C'era, invece, una piccola imbarcazione a motore in attesa.

Era questo il piano, dunque? Gli avrebbero sparato per poi scaraventarlo in mare? O si sarebbero accontentati di buttarlo in acqua con le mani bloccate? Doveva riconoscerlo, il piano era accurato.

E Lance Morton doveva farne parte. Lance, che lo aveva costretto a reagire. C'erano stati testimoni alla rissa. L'accusa di tentato omicidio era forse un po' azzardata, ma che diavolo, un uomo come Morton non avrebbe avuto difficoltà a insistere per una simile accusa.

Attento a non farsi notare, Doug cominciò a fare piccoli movimenti con le mani. Sollevato, constatò che le manette non erano quelle regolamentari. Se ci avesse lavorato sodo, attento a far sì che le mani non gonfiassero, sarebbe riuscito a sfilarsele. Lo aveva fatto spesso durante le lezioni dell'accademia, e con manette più strette, un'abilità che non mancava di sorprendere i suoi colleghi. Poteva solo pregare di riuscire a farcela in fretta.

Smith lo prese per il gomito per aiutarlo a salire sulla barca e Doug lo lasciò fare. Seduto a prua, si rese conto che sapere ciò che stava per accadere non gli sarebbe bastato per salvarsi la vita. Era importante, tuttavia, far sì che loro credessero che non sospettava di nulla. «Voi sapete che quelle accuse sono un'idiozia, vero?»

«Senti un po'» Smith si avvicinò al motore. «Noi ci limitiamo a fare il nostro lavoro.»

Aveva la mano destra protesa in avanti. Poteva bastare. Ma loro erano in due, robusti e armati.

Sarebbe arrivato il momento giusto per fare la sua mossa?

Il motore cominciò a sputacchiare e la barca si mosse. Doug aveva la sensazione che non avrebbero osato scaricarlo troppo vicino a Marathon, e ciò significava che non si sarebbero liberati in fretta del loro carico. Quanto a lui, avrebbe dovuto stare pronto per cogliere al volo l'opportunità. L'ideale sarebbe stato atterrarne uno e prendergli la pistola, ma c'era comunque il rischio per lui di ritrovarsi con una pallottola nello stomaco. Meglio lasciarsi buttare in acqua e poi allontanarsi in fretta.

Attese, fremendo d'impazienza, consapevole che avrebbe dovuto muoversi con la velocità di un lampo. Contò i secondi, pronto ad agire, ma quando l'occasione arrivò, aveva la mente così intorpidita dalla paura che quasi se la lasciò sfuggire.

Un'oscurità improvvisa calò quando il resort svanì in lontananza. Smith e Jones stavano entrambi guardando verso l'isolotto. Era la sua occasione. Ed era disperato.

Balzò in piedi, e sferrò a Smith un calcio nella schiena, scaraventandolo fuori bordo. Prima che Jones potesse reagire, si era tuffato a sua volta. Nuotò in profondità, sentendo il rumore secco dei proiettili che colpivano la superficie. Nuotò con tutte le sue forze. L'acqua era buia e fredda. Cercò di individuare la direzione giusta. Gli bruciavano le spalle e aveva i polmoni in fiamme, ma rimase sott'acqua, per emergere solo quando fu a una certa distanza e ormai senza più respiro. Sentì i due uomini parlare.

«Merda! Pensi che lo abbiamo beccato?»

«Vedi il cadavere, idiota?»

«Perché, tu riesci a vedere qualcosa? È troppo maledettamente buio.»

«Dobbiamo trovarlo.»

«Torniamo all'isola e becchiamolo lì.»

«No! A questo punto qualcuno potrebbe aver chiamato davvero la polizia.»

«E come, idiota? Abbiamo tagliato le linee telefoniche.»

«Ci sono i cellulari, ricordi?»

«Dobbiamo trovarlo, o siamo spacciati.»

Doug udì un colpo di arma da fuoco, poi un tonfo. Non sapeva se era stato Jones a uccidere Smith o viceversa e, francamente, non gliene importava. Il motore della barca si rimise in moto. Attese, ringraziando Dio per quel piccolo favore. L'imbarcazione si stava allontanando dall'isola, così lui riprese a nuotare radunando tutte le forze rimastegli.

CAPITOLO 28

Immediatamente dopo aver chiuso la porta, Kelly andò al telefono della cucina. Ancora non capiva perché Doug le avesse detto di chiamare la polizia, quando erano stati proprio dei poliziotti a portarlo via. Mettersi in contatto con Quinn, invece, le pareva del tutto logico.

Davanti all'apparecchio, esitò. Doug era un poliziotto. E se gli uomini che lo avevano portato via non fossero stati... autentici? Se qualcuno avesse programmato una trappola? Magari Lance Morton, per vendicarsi? Di sicuro, perfino Lance sapeva che la sua prestazione di quel pomeriggio era stata registrata. Era stato lui a cominciare.

Alzò la cornetta. Non udì alcun suono. Il panico la invase, improvviso. Corse in soggiorno, al tavolo dove Doug aveva lasciato i loro cellulari ormai inutili. Accese il suo, pregando che funzionasse, poi tentò con quello di lui. Nulla. Erano entrambi fuori uso.

Una sorta di isteria la prese. Tutti i telefoni erano morti. Morti come avrebbe potuto essere morta lei. E Doug...

Aveva il cuore in gola, le membra irrigidite. In auto, la sera prima, aveva provato terrore, ma la consapevolezza che le era stato teso un agguato era perfino peggiore. E Doug... si era lasciato portare via senza protestare per concederle più tempo?

Balzò in piedi, gridando, quando udì un tonfo sonoro alla porta sul retro.

«Kelly!» sentì il suo nome. Riconobbe la voce. Mel. Si allontanò dalla porta, sapendo che non l'avrebbe aperta. Qualcosa, nel tono di lui, la inquietava.

«Kelly, per amor di Dio!»

Eccolo lì. La luce che si riversava dalla stanza illuminava la veranda. Mel indossava un paio di pantaloni larghi e una T-shirt, una tenuta informale che non gli era abituale. Alzò una mano, bussò di nuovo.

«Kelly!» Con il corpo aderiva quasi completamente al vetro, e per un attimo assurdamente lei pensò al Garfield di Jim Davis, il corpo grassoccio premuto contro una finestra.

«Kelly!»

Lei scosse la testa, poi ansimò quando qualcosa emerse dal buio alle spalle di lui. Il sangue schizzò sul vetro. La bocca di Mel si spalancò a formare una O, quindi un'esplosione assordante e il vetro andò in frantumi. Mel cadde all'interno, accompagnato da una pioggia di frammenti, e le luci si spensero.

Il molo era deserto quando Doug lo raggiunse. Esausto, i polmoni e le braccia che gli dolevano per lo sforzo, si issò sul legno.

Si mise in piedi, pensando che il generatore doveva essere stato spento. Ma non era così. Qualcuno aveva scoperto tutto ciò di cui c'era bisogno lì sull'isola, aveva scoperto tutto sull'elettricità, sui telefoni e sui generatori di emergenza.

L'oscurità era completa. Si avviò, preso da una indicibile ansia di raggiungere la suite. E Kelly.

«Kelly, Kelly, Kelly!» Lei udì il suo nome pronunciato in un bisbiglio atroce, quasi un lamento. Un suono che parve insinuarsi all'interno del suo stesso corpo. Lui era lì, davanti a lei, in piedi nella pozza di luce. Ma non riusciva a vedere chi fosse.

La sua mente lavorava disperatamente. Lui aveva una pistola, ma non aveva sparato a Mel. Si era limitato a colpirlo, facendo schizzare il sangue, poi aveva usato l'arma per rompere la vetrata. Voleva terrorizzarla, e se fosse stato necessario avrebbe usato la pistola.

Doveva sfruttare il vantaggio che il buio le garantiva. Mentre indietreggiava silenziosa, sentì scricchiolare le schegge di vetro sotto i piedi dell'intruso.

«A volte ti guardavo, Kelly, e pensavo che eri un'attrice magnifica. Solo un'attrice. Poi però ti ho osservata meglio, e ho capito. Tu sei lei, sei Marla Valentine. Ti piaceva dire alle donne cosa dovevano fare a quegli uomini. Ti piaceva perché sei fatta così... crudele, persuasa che gli sciocchi che ti cadono ai piedi debbano pagare. Tu lo credi davvero, Kelly. Credi a tutto quello che dici.»

Lei continuava a indietreggiare. In silenzio. Non pensava che l'avesse sentita perché non si era mosso. Lui godeva nel pronunciare quelle parole,

convinto di sentire l'odore della sua paura. Convinto di avere tutto il tempo del mondo.

E perché no? Di certo gli altri erano radunati nel corpo principale dell'albergo. Probabilmente erano in sala da pranzo quando le luci si erano spente. Qualcuno si stava certamente occupando di tenerli insieme mentre cercavano delle torce. Qualcuno lì aveva sicuramente un telefono funzionante. Ma anche in questo caso, gli aiuti avrebbero impiegato del tempo ad arrivare fino all'isola. Di conseguenza, il killer se la prendeva comoda. Come il gatto fa con il topo, si dilettava a tormentare la sua vittima.

«Oh, Kelly, tu e io sappiamo che la donna che se ne va in giro fingendo di essere buona non è quella reale. È Marla quella vera.»

Finalmente lei sentì la porta alle proprie spalle. Mordendosi il labbro inferiore, si girò, cercando a tastoni la catenella, sganciandola, animata dall'impellente necessità di non fare rumore. Osava appena respirare. Finalmente ci riuscì, ma sapeva che far scorrere il catenaccio sarebbe stato rumoroso. Doveva essere pronta.

«Povera Kelly. Non hai nessun posto in cui fuggire. Be', diavolo, mi hai costretto a mostrare il mio gioco, ma loro non lo sapranno mai. Sai perché? Perché io sto attento. So quello che faccio. Pianifico.»

Lei tirò il catenaccio e contemporaneamente spalancò la porta. Corse fuori. Il proiettile le sfiorò la testa e andò a conficcarsi in una palma. Corse, non verso l'acqua, ma dirigendosi verso i cespugli e gli alberi.

Doug arrivò dal retro, furtivo e silenzioso, puntando verso le porte scorrevoli posteriori, immerse nel buio. Mentre camminava, qualcosa scattò nella sua testa, qualcosa che aveva notato nei numeri. Il significato delle telefonate. Perché gli indirizzi di collegamento ai telefoni pubblici avevano sempre avuto un significato perfetto, benché apparissero casuali.

Si fece strada fino al retro e calpestò il vetro. Mentre indietreggiava, udì un gemito. Strisciò di nuovo in avanti e vide un corpo sul pavimento. Allarmato, si chinò. Era Mel, con la fronte insanguinata e sangue tutto intorno a lui. Ma respirava, respirava ancora.

Non poteva fermarsi ad aiutarlo e neppure a valutare la gravità della ferita.

Si fermò, irrigidito, in ascolto, e dopo un istante seppe che la stanza era ormai vuota.

Si stava abituando al buio, e riuscì a distinguere la porta d'ingresso, aperta. Spalancata.

Kelly si tuffò nel folto di palme e arbusti. Lì si irrigidì. Al corpo principale dell'hotel avrebbe trovato aiuto, se fosse riuscita ad arrivarci. Ma lui l'aveva sicuramente seguita, e con ogni probabilità avrebbe cominciato a sparare.

Avrebbe osato davvero farlo? Tutti l'avrebbero visto. E poi, aveva importanza? Lo aveva visto lei. Lei sapeva. eira, l'assassino doveva ucciderla.

Si fermò in ascolto. All'inizio non sentì nulla, poi percepì un rumore di passi, leggeri ma sufficienti a far frusciare l'erba.

Si stava avvicinando.

Doug si mosse attraverso la casa, salì al piano superiore e dalla valigia prese la Smith & Wesson. Infilatala nella cintura, tornò da basso.

Qualcuno si stava muovendo, e in fondo alla scala si fermò ad ascoltare. Un istante più tardi fece la propria mossa e con un balzo improvviso si avventò sullo sconosciuto, atterrandolo.

«No! Non mi faccia del male. Non sono io, lo giuro... non... non farei mai nulla a Kelly.»

Era Lance Morton.

Uno schiocco. Un fruscio. Un altro schiocco e un altro fruscio.

«Kelly, Kelly, Kelly... vieni fuori a giocare. Sai, il tuo ragazzo è intelligente, ma c'erano cose che non poteva sapere.» Una risata improvvisa. «Ti vedo, Kelly. Alzati e affrontami!»

Le teneva la pistola puntata contro. Lei si alzò. Lui si fece più vicino, sorridendo. «Sai, Kelly, c'è tanta gente che non sa, perché denaro significa potere. Con il denaro si può comprare qualunque cosa. Il denaro compra le persone e compra il silenzio.»

«Ma non è mai servito a comprarti quelli che davvero ti stavano a cuore, vero?» chiese lei, per prendere tempo. Quanto gliene restava?

«Ah, Kelly, che conversazioni avremmo potuto avere! Non ho mai desiderato che finisse così. Avremmo dovuto avere più tempo. Tu avresti capito. È tutto piuttosto drammatico, non credi? La polizia arriverà presto, e naturalmente per allora io me ne sarò andato da un pezzo.»

«Qualcuno individuerà i due falsi poliziotti, sai» disse ancora lei.

«Oh, loro non vivranno ancora a lungo. Ah, Kelly! Sei talmente graziosa. Quante volte ho sognato di passare le dita fra i tuoi capelli. Be', di certo lo sai. Ma ora temo che...»

Lei ignorava se avrebbe funzionato o meno. Sapeva solamente che stava per morire. Si chinò in avanti e compì una delle mosse di yoga più violente che conoscesse, molto simile alle arti marziali.

Il suo piede lo colpì al polso. La pistola volò via.

«Cagna!» imprecò lui. «Ora ti strangolerò lentamente.»

Kelly corse via.

«Alzati, idiota! So che non sei tu!» sibilò Doug, trascinando Morton in piedi. «Fuori di qui. Corri fuori e cerca di fare più rumore che puoi. Grida, chiama qualcuno, fatti sentire!»

«Io? C'è un pazzo armato là fuori!»

«Maledizione, ti ho detto di andare! Presto!»

Lance lo fissò.

«Tu sai chi è perché è stato lui a dirti di litigare con me oggi, in modo da potermi liquidare. Se tu non avessi obbedito, avrebbe fatto interrompere le riprese del video, giusto?»

«Maledetto scimmione! Mi sei piombato addosso...»

«Fuori. Non ho tempo per te! Vattene o ti sparo!» minacciò Doug.

Lance rimase dov'era.

«Se riesce a mettere le mani su di lei...» lo ammonì Doug, facendo un passo avanti.

«Vado, vado!» Lance si precipitò fuori della porta, urlando: «Kelly, Kelly Trent. Ehi, qualcuno risponda!».

Forse temeva davvero che gli sparasse, perché corse come se avesse i piedi in fiamme, gesticolando selvaggiamente.

Dietro di lui, Doug si inoltrò tra i cespugli. Sotto le urla di Lance, sentì i cespugli che si muovevano.

Kelly corse fino a quando, sentendo il frastuono, si immobilizzò. Lance Morton! Quell'idiota! Che faceva tutto quel chiasso! E... arrestava il suo inseguitore, si rese conto subito dopo.

Ma Lance non era abbastanza in gamba per farcela da solo. Ma d'un tratto ebbe un sussulto di speranza. O'Casey. In qualche modo doveva essere riuscito a tornare.

Si sforzò di valutare la propria posizione. Era stata costretta a correre verso la spiaggia e non poteva dirigersi verso il resort a meno di non fare il giro dell'intera ala... o di entrare in acqua.

Rabbrividì. L'oceano a quell'ora di notte. L'oceano imperscrutabile. Il

buio. Sì, pensò poi, l'oceano, e riprese a correre.

Era quasi arrivata all'acqua quando sentì un rumore di passi alle proprie spalle.

Si girò, e lui era lì, pronto a saltarle addosso. Urlò. Il suo viso era stravolto dalla furia, e lei si rese conto che si era aspettato di liquidarla molto più in fretta e facilmente. Aveva quasi la bava alla bocca e il suo peso la schiacciò contro la sabbia umida.

Un'onda bagnò entrambi.

«Ho avvelenato il tuo maledetto cane, Kelly. Che ne dici, eh? Il cucciolo di Dana l'ho liquidato con un calcio. Anche quello riguardava te, lo sapevi? Sei ancora giovane, tu, mentre lei... lei era vecchia. Era in giro da un bel pezzo, la bastarda! È stata una bastarda quando ha avuto mio figlio e se n'è liberata, e per anni non mi ha detto nulla, fino a quando non ha pensato di cavarne qualcosa. Capisci, vero? Mi stava dietro perché allora era giovane, abbastanza giovane da mandarmi in carcere. Ecco che cosa minacciava. Poi è rientrata nella mia vita, e la cosa strana è che io la volevo ancora, anche se era invecchiata. Anche se si faceva scopare da quell'idiota che ha sposato. Perché in lei c'era acciaio puro. Sapeva manipolare gli altri in modo eccitante. Era diversa. Era sexy. Ma sai cosa ho scoperto? Questa volta non gliel'avrei fatta passare liscia. Stava giocando il suo asso da troppo tempo, ormai. Dovevo tapparle la bocca... con le mani nude. Diavolo, se è stato bello. Ogni volta che sentivo qualcuno che parlava come lei... be', era come una sfida. Tu, Kelly... mi attiravi già da prima che sapessi che Marla Valentine era reale, da prima che Matt mi dicesse chi eri realmente.»

«Matt!» Ora Kelly non stava più cercando di prendere tempo, era realmente stupefatta. «Che ha a che fare Matt con tutto questo?»

«Be', è mio figlio, naturalmente.»

«Tuo figlio!»

«Dana mi stava già ricattando, capisci. Anni dopo, sapendo che a quel punto sarebbe stato impossibile ricostruire il passato, mi disse di lui, e io cominciai a cercarlo. A quel punto ti stavo già tenendo d'occhio da un pezzo, e sapevo che eri un'altra di loro, la peggiore. Poi quando lui mi ha detto quello che gli avevi fatto, ho capito che eri davvero Marla Valentine. E ho capito che a tutti i costi, qualunque cosa avessi dovuto fare, tu dovevi sparire.» La sua espressione si fece cupa, rigida. «E ora è arrivato il momento.»

Le serrò le dita intorno alla gola, stringendo. Lei cercò di urlare, ma solo un gemito le sfuggì dalle labbra, poi la stretta si allentò e Kelly si rese con-

to che qualcuno aveva afferrato Logan per i capelli e lo stava staccando da lei. C'erano due piedi vicino alla sua testa, e fu allora che sentì le parole: «Lasciala andare. Immediatamente!».

Un peso improvviso si abbatté su Kelly, rischiando di farla svenire, poi scomparve, e lei vide i due uomini che si rotolavano nell'acqua. Li vide rialzarsi a fatica, e Mark Logan fissare attonito Doug. Di certo non si era aspettato che sopravvivesse.

«Stai bene, Kelly?» chiese Doug, la pistola puntata contro Logan.

«Sì.» La sua voce fu solo un verso rauco. «Sì» ripeté poi con più forza.

Logan si mosse, avvicinandosi un po' di più a lei.

«Stalle lontano. Dico sul serio. Potrei farti fuori in un attimo, sai, e francamente mi piacerebbe, ma prima ero un poliziotto, e ai poliziotti spetta arrestare, non farsi giustizia da sé. Però posso diventare cattivo, soprattutto quando c'è Kelly di mezzo, e che diavolo, non sono più un poliziotto, quindi tieniti lontano.»

Logan continuava a fissarlo con aria di sfida. «Non mi sparerai.»

«No?»

L'altro sogghignò. «Non ti rendi ancora conto che sono stato nella suite? Come diavolo credi che abbia fatto ad avvelenare il cane, se non mettendo il veleno nel suo cibo? Controlla l'arma, ragazzone. Non ci sono proiettili dentro.»

«Sai una cosa, Logan? Hai perso la testa. Tutto questo tempo a farti i complimenti da solo per la tua incredibile intelligenza. Ma non sei poi così in gamba. Questa volta non hai modo di farla franca.»

«Oh, sì, invece. I soldi possono comprare qualunque cosa.»

«Ti sbagli.»

«Tutti hanno un prezzo. Scommetto che ce l'hai anche tu.»

«Ti sbagli di nuovo. E sai una cosa, Logan? Il denaro non è tutto.»

«Per essere uno con un'arma che non funziona, parli proprio come un idiota. Allora, come hai intenzione di fermarmi?»

«Neppure tu sei armato. Guarda in faccia la realtà, Logan. Posso atterrarti in qualunque momento.»

L'uomo rise, e si chinò, come se volesse sedersi sulla sabbia. «Il fatto è, imbecille, che io un'arma ce l'ho!» Abbassò una mano sul polpaccio e di colpo si rialzò, brandendo un coltello. «Sono sempre preparato.» Si gettò su Doug.

«O'Casey, attento!» gridò inutilmente Kelly.

Con un balzo, Doug era indietreggiato, ma Logan si stava preparando ad

attaccare di nuovo.

Kelly si gettò in avanti per afferrarlo alle gambe, Logan la schivò, ma Doug era pronto. Piroettò su se stesso, scalciando con il piede sinistro.

Il calcio prese Logan all'addome, facendolo barcollare. Un secondo, rapidissimo colpo lo disarmò. Cadde all'indietro per cercare di recuperare il coltello, ma Doug ci posò sopra il piede. Logan spiccò la corsa.

«Ah, diavolo!» esclamò O'Casey, rincorrendolo.

Lo afferrò per le gambe, mandandolo a terra, poi lo colpì con un rovescio. Logan rimase riverso sulla sabbia. Doug si alzò lentamente per tornare da Kelly. In silenzio la aiutò ad alzarsi a sua volta. Lei stava tremando.

«Ti ha fatto male?»

Kelly scosse la testa. Lui si voltò a guardare la porta a vetri infranta. «Credo che abbiamo bisogno di una nuova stanza, che ne dici?»

«Io... Mel! È stato ferito, Doug.»

«Lo so. Andiamo da lui. Ma credo che gli aiuti stiano arrivando. Non senti le barche?»

Di colpo lei si rese conto delle sirene che echeggiavano sull'acqua. Doug le passò un braccio intorno alle spalle. «Avrei dovuto capirlo! Quelle chiamate fra Logan e Avery, il misterioso passato di Avery. Doveva esserci qualcosa. Logan pagava la madre adottiva di Matt, e la pagava in contanti. Poi le altre chiamate, quelle fatte all'ufficio e alla casa di Dana Sumter... da un telefono pubblico sulla stessa strada in cui sorge lo splendido studio di Mark Logan. Avrei dovuto capirlo. Avrei potuto... avrei potuto perderti.»

Lei ancora non capiva. Tremava nell'aria dolce della notte, le ginocchia improvvisamente deboli. Avrebbe voluto che lui la stringesse, che le dicesse che era davvero finita, che da quel momento sarebbe stata al sicuro. Con lui. Poi però ricordò.

«Mel» sussurrò deglutendo a fatica.

«Certo.»

Si affrettarono verso il ferito, che giaceva a terra, sanguinante, per metà fuori e per metà dentro la stanza. Kelly gli si inginocchiò, imitata da Doug.

«Pare che abbia ricevuto un colpo alla tempia; non è una ferita di proiettile» disse questi. «Logan deve averlo colpito con il calcio della pistola. Il polso è debole ma regolare.»

«Oh, Mel!» mormorò Kelly.

Con sua grande sorpresa, l'uomo aprì lentamente gli occhi. «Kel...»

«Io sto bene. È stato Mark Logan. Ora è svenuto sulla spiaggia.»

Un'ombra di sorriso aleggiò sulle labbra del ferito. «Ritiro tutto, Kel.»

«Che cosa ritiri?»

«Tu costi.... costi parecchio. Merito decisamente il quindici per cento.» E con questo tornò a chiudere gli occhi.

C'erano degli uomini che si muovevano sulla spiaggia... agenti di polizia, paramedici.

«Di qua!» gridò O'Casey.

Un momento dopo, Kelly gli si appoggiava contro, e insieme osservavano Mel che veniva sollevato e quindi adagiato su una barella, pronto per essere portato in ospedale. Soltanto allora Kelly si concesse di cedere e crollò tra le braccia di O'Casey.

EPILOGO

Luce e rivelazione

Ci furono congetture, ci fu verità, ci furono ammissioni... ogni pezzo da incastrare con gli altri, e quando la notizia circolò, fu lo scandalo del decennio.

Non fu quella notte, in mezzo alla follia e alla confusione, che le cose cominciarono a chiarirsi.

Quella notte fu dominata dalla preoccupazione per Mel, con i paramedici che si davano da fare, dalle lance di emergenza, dagli agenti e dalle domande.

Fu solamente giorni dopo, quando dozzine di giornali e di programmi televisivi resero pubblica tutta la vicenda, che Kelly cominciò finalmente a comprenderne i vari aspetti.

Il fondamento, tuttavia, restava lo stesso.

Nulla era accaduto per coincidenza... fatta eccezione per quella povera donna morta nell'Ohio. Lei non c'entrava nulla, e con ogni probabilità non si sarebbe mai saputo se si era trattato di un incidente o di un suicidio.

Trent'anni prima della sua morte, Dana Sumter aveva avuto una relazione con un uomo d'affari di nome Mark Logan.

Già allora lei sapeva che la storia non sarebbe durata a lungo, e aveva sfruttato la propria giovinezza per spremergli una somma elevatissima.

Invece di usare una gravidanza non programmata per ricevere subito altro denaro, aveva dato il bambino in adozione, e per anni aveva taciuto la verità all'amante.

Una volta a conoscenza della verità, Logan aveva fatto in modo che i genitori adottivi del ragazzo incontrassero la fine su una spiaggia della California. Poi si era fatto amico del figlio biologico senza mai tradirsi. Ma associandosi con l'antica amante, si era trovato di nuovo coinvolto... fino a quando la lingua affilata di lei non lo aveva allontanato un'altra volta.

Peggio ancora; quella lingua aveva risvegliato in lui una furia che lo aveva spinto all'omicidio, cominciando proprio dalla donna colpevole di aver generato un odio tanto irrazionale.

La pubblicità dovuta a quella sordida faccenda, le disse estatico Mel all'ospedale, l'aveva resa una delle maggiori celebrità del paese.

Si era fatto vivo perfino Joe Penny, ovviamente per dire che Kelly sarebbe potuta tornare a lavorare alla soap opera anche da subito.

Kelly era con Doug nella casa di Miami Beach quando l'agente la chiamò per parlarle di un'altra offerta.

Era sera e loro avevano portato Sam a fare una passeggiata lungo la spiaggia, contemplando il tramonto. Stranamente, fino a quel momento avevano parlato molto poco della notte dell'incidente, contentandosi di godere della reciproca compagnia.

Al telefono, Kelly rimproverò Mel che si ostinava a lavorare anche durante la degenza.

«Questo è il mio lavoro» sospirò lui. «Ehi, adoro stringere accordi, ma questa è la mia ultima telefonata per stasera... ho una visitatrice. Sta per arrivare la mia ex moglie.»

«Oh, no, Mel! Non avrà intenzione di parlarti della causa mentre sei in ospedale!»

Mel rimase in silenzio qualche istante prima di dire: «No, viene semplicemente a trovarmi. È rimasta sconvolta quando ha visto il notiziario e ha saputo che ero rimasto ferito».

Kelly sorrise. «Mi stai dicendo che forse tornerete insieme?»

Doug, che sdraiato sul divano leggeva il giornale, la guardò inarcando un sopracciglio. Lei sorrise e si strinse nelle spalle mentre l'altro diceva: «Chi lo sa. In ogni caso, viene a trovarmi. Ma non è per questo che ti telefonavo. Ci sarebbe un'altra offerta...».

«Ne ho già accettata una» lo interruppe Kelly.

«Che cosa?»

Di nuovo Doug girò la testa per guardarla.

«Un signore molto attraente e con un'ottima parlantina di nome Afton Clark mi ha avvicinata per conto di una stazione via cavo. Riceverai i do-

cumenti e i contratti, Mel. Saremo entrambi ospiti di una trasmissione il cui titolo provvisorio è *Miami Magic.* Che ne dici?»

«Dico che dovresti lasciare che sia io a occuparmi degli affari.»

«Io resto qui, Mel.»

«È la California il posto giusto dove stare.»

«Non per me.»

«Ehi! Ally ne è al corrente?»

«Che ti importa? Lei non ti è mai piaciuta.»

Lei lo sentì sospirare piano. «Forse, ma è stata abbastanza in gamba da trovarti un istruttore di danza che era un ex poliziotto» ammise.

«Sono contenta di sapere che stai migliorando, e dato che hai deciso di lavorare, puoi chiamare Ally da parte mia e farti un bel pianto con lei. Ma cerca di riposare, maledizione! E aspetta la tua ex moglie. Possiamo parlare in un altro momento. Ti voglio bene.»

Riappese e sorrise a Doug che la stava ancora guardando, attonito. «Perché non mi hai detto nulla?» chiese lui. «Neppure Afton mi ha detto niente.»

«Eri fuori con Sam quando ha chiamato» spiegò Kelly. «Non ho ancora acconsentito, ma...»

Lui si alzò, si accostò alla sedia su cui lei sedeva e si chinò a guardarla. «Vuoi restare qui?»

«Per il momento.»

«Perché?»

«Perché è qui la tua vita.»

«Ma non è giusto.»

Kelly si stirò, meditabonda. «Be', stavo pensando che forse non ti sarebbe dispiaciuto trasformare il tuo ingaggio come guardia del corpo in qualcosa di più... permanente.»

Lui cercò i suoi occhi, sorridendo. «Kelly, sono un istruttore di danza sul punto di aprire un'agenzia di investigazioni. Sono davvero io quello che vuoi? Sono abbastanza? In questo momento potresti probabilmente avere qualunque cosa tu volessi. Non c'è trasmissione televisiva in tutto il paese che non sia disposta a tutto pur di averti. Potresti concederti qualunque cosa.»

«Incluso te?»

«Potrei rannicchiarmi in un angolo e morire se ti perdessi» fu la risposta.

«Non mi perderai mai, lo sai, vero, O'Casey?»

Doug la guardò. «Questo significa che ora sai quanto ti amo?» domandò

dopo un momento.

«Significa che lo speravo» sussurrò Kelly.

«Un matrimonio hollywoodiano, dunque?»

«Mi stai chiedendo di sposarti?»

«Sono praticamente in ginocchio.» Doug si assestò più comodamente sul pavimento e le prese la mano. «Sì, è quello che ti sto chiedendo.»

«O'Casey» mormorò lei. «Kelly O'Casey. Mi piace. Suona bene.»

Lui si protese a baciarla, un bacio appena sfiorato che poi si fece più profondo. Infine, senza fiato, lei si staccò.

«Sei sicura?» bisbigliò Doug.

Kelly annuì. «Sei tutto quello che voglio.»

Sorridendo, lui si alzò e la prese tra le braccia.

«Dell'umore giusto per qualunque cosa?» volle sapere.

«Oh sì!»

La portò in camera, e fu solo più tardi che lei si rese pienamente conto che aveva già tutto.

E per sempre.

FINE